

DOMI BELLONI

**A  
SUA  
IMMAGINE**

Letteratura, mito e storia  
nell'Antico Testamento

Gli uomini temono il pensiero come null'altro al mondo, lo temono più della rovina, persino più della morte. Il pensiero è sovversivo e rivoluzionario, distruttivo e terribile; il pensiero è spietato col privilegio, con le istituzioni stabilite e con le consuetudini confortevoli; il pensiero è anarchico e non conosce legge, è indifferente all'autorità, incurante della collaudata saggezza dell'età. Il pensiero getta lo sguardo nel baratro dell'inferno e non se ne spaventa. Vede l'uomo, puntolino evanescente, circondato da insondabili profondità di silenzio; ciononostante si comporta orgogliosamente, impassibile quasi fosse il signore dell'universo. Il pensiero è grande, rapido, libero, è la luce del mondo e la gloria suprema dell'uomo.

Bertrand Russell

## Introduzione

Ritengo questo lavoro una dimostrazione di come a volte la nascita di un libro possa avvenire in maniera casuale e del tutto impreveduta da quelle che erano le prime intenzioni dell'autore.

Per chi come me e come tutti i figli delle società cosiddette occidentali, cresciuto nella esaltazione della cultura greca che fideisticamente presuppone una sorta di Big-Bang spirituale che ha investito tutte le attività intellettuali umane, dalla matematica alla storia, dal teatro alla filosofia, alla fisica, alla medicina, al diritto, l'aver casualmente inciampato nei resoconti archeologici relativi al mondo mediorientale è stato un vero e proprio shock.

Un mondo, fittiziamente cresciuto e nutrito nella certezza che tutto quanto costituisce il nostro patrimonio culturale non sia che il retaggio del simbolico fuoco che Prometeo aveva consegnato agli uomini (che nella mitologia greca non possono essere che greci), veniva scosso dalle fondamenta. Non che con questo si dovesse però togliere ai pensatori, ai matematici ed agli artisti greci l'enorme merito acquisito, quello cioè di aver fatto compiere al pensiero umano un balzo in avanti forse, ma usando con cautela l'espressione, senza precedenti nella sua storia.

E tuttavia ciò che la conoscenza delle memorie archeologiche mediorientali propone ai suoi cultori è la conferma di uno degli assiomi che stanno alla base della cultura scientifico-sociale del nostro mondo, significativamente concentrato nella orrenda espressione latina **natura non facit saltus** resa celebre da Leibnitz. E' vero che si possono avere fratture apparentemente immotivate tra epoche contigue della storia umana ma, andando oltre l'apparenza, si scopre che quanto appare innovativo in un periodo di particolare splendore non è alla fine che uno sviluppo accelerato di premesse già esistenti. Valga ad esempio un avvenimento che ci è abbastanza noto per essere ancora assai vicino al nostro tempo, ovvero la proposizione della Teoria della Relatività da parte di Einstein. Non toglieremo nulla alla figura del grande matematico affermando che tutti gli elementi che sono serviti alla sua

impareggiabile costruzione esistevano già. La misura del suo genio è data dall'essere riuscito nella sintesi di tutte le conoscenze accumulate allo stato magmatico laddove altre eccezionali personalità, che pure avevano dato il loro contributo diretto, non sono riuscite a giungere.

Analoga sorte sembra essere spettata ai Greci: se ben guardiamo esiste una profonda distanza tra la religiosità, che come sappiamo è estremamente refrattaria al mutamento, e le loro cognizioni scientifiche ed intellettuali. Il Dyaus Pitar, Zeus per i Greci e Iuppiter per i Latini, eredità di una origine indoiranica, accompagnato dalla sua ridicola corte dei miracoli, fa a pugni con la razionalità estrema che sembra guidare tutti gli aspetti intellettuali sviluppati dai pensatori classici.

Ma i grandi passi fatti dall'archeologia del ventesimo secolo stanno proponendo una spiegazione finalmente scientifica del problema. Il ritrovamento della sterminata messe di dati sulle osservazioni astronomiche compiute nei secoli dai sacerdoti caldei dall'alto delle imponenti ziqqurat della Babilonia o quello di una tavoletta di argilla su cui, con oltre un millennio di anticipo, si rappresentano i teoremi di Euclide sui triangoli rettangoli sono il sintomo di una mentalità speculativa di prim'ordine; perciò dobbiamo solo attendere ciò che potrà emergere dalle centinaia di migliaia di reperti non ancora esaminati.

Quello che però sembra sicuramente mancare nell'approccio babilonese alla scienza, seppur non intendendo la parola nel senso strettamente odierno visto che, ad esempio, i sacerdoti erano sì in grado di prevedere per analogia i movimenti astrali che però utilizzavano quasi esclusivamente nella confezione di oroscopi per i loro superstiziosissimi sovrani, è un qualsiasi tipo di metodica, terreno nel quale invece i Greci saranno maestri e con la quale riusciranno ad ottenere, anche in forza del lavoro altrui, risultati che ancora oggi appaiono stupefacenti, dalla matematica, che è a tutt'oggi largamente la stessa o solo una sua naturale evoluzione, all'astronomia, dove Aristarco di Samo riesce a concepire la teoria eliocentrica diciotto secoli prima di Copernico. La prova lampante

del legame tra le informi conoscenze babilonesi ed i sintetici risultati della scienza greca viene evidenziata dal fatto che quest'ultima è nata sulla sponda asiatica dell'Egeo e che quel Talete di Mileto, capace anche lui di predire un'eclissi, se non avesse avuto a disposizione i dati osservativi caldei, dovrebbe essere considerato un mago e non un uomo di scienza. Del resto lo stesso Erodoto afferma che l'orologio solare, la meridiana e la divisione oraria del giorno erano di provenienza babilonese. Perché non intendere allora anche in altre manifestazioni il debito che Atene ha involontariamente contratto con la cultura mediorientale? Se a Babilonia durante la festa dell'Akitu, la celebrazione del Nuovo Anno, veniva fatta una pubblica rappresentazione del Poema della Creazione, ovvero della lotta della Razionalità contro il Caos, non sarà possibile vedere in essa lo spunto da cui ha preso le mosse l'impareggiabile teatro ateniese?

In conclusione è ragionevole, se non doveroso, concepire quel crogiuolo di civiltà che è stato il Vicino Oriente Antico come il punto da cui il testimone del progresso culturale e scientifico è passato nelle mani di un popolo giovane e dotato di una estrema capacità di sintesi quale quello greco. L'aver spostato indietro i confini della **nostra** civiltà fino ai Babilonesi o prima di loro ai Sumeri non risolve certo il problema della sua nascita ma, essendo il cammino fatto di piccoli passi, copre un terreno abbastanza vasto oltre il quale il lavoro dell'archeologo va pian piano a confondersi con quello del paleoantropologo.

Qualcuno a questo punto obietterà che debba esserci un errore editoriale e che questa non sia l'introduzione al libro prospettato dalla copertina. Posso tuttavia rassicurare il lettore che siamo ancora in tema. Questa digressione voluta ha il solo scopo di calcare la mano sulla stretta interdipendenza che esiste nello sviluppo storico e culturale dei paesi dell'area mediorientale.

Restiamo dunque nell'affascinante terreno che gli ultimi due secoli di ricerca scientifica hanno aperto ai nostri occhi: quattro millenni di vita dell'umanità che hanno a riscontro per splendore solo

qualche limitata parte dei secoli seguenti. Le civiltà che per uno strano caso nascono pressoché contemporaneamente in Egitto e in Sumer, dando luogo ad un'organizzazione sociale e ad un'architettura irripetibile, sono la matrice da cui prenderanno spunto tutte le altre popolazioni che, pur in una terra inospitale, sapranno legarsi con relazioni spesso non propriamente amichevoli in un groviglio storico che solo oggi va lentamente dipanandosi.

E se le magre citazioni di popoli sconosciuti che una volta erano affidate alla sola letteratura biblica sono state confermate dall'archeologia sono al contempo emersi i legami che intercorrevano tra queste nazioni ed una storia attendibile si può ormai ricostruire dalle testimonianze incrociate.

Stranamente però la sabbia da cui le passate civiltà venivano liberate e che per un verso sembrava avvalorare l'Antico Testamento, per un altro seppelliva Israele.

All'apparenza, al di là della sporadica comparsa di alcuni suoi re all'atto del pagamento di tributi ai propri dominatori o delle citazioni fatte dagli Annali Assiri o dalla Cronaca Babilonese concernenti le prese belliche di Samaria e Gerusalemme, nessuna notizia storica sugli Ebrei sembra uscire fuori dall'immensa annalistica mediorientale.

Perché mai non si hanno riscontri di David o di Salomone e dei loro splendidi regni?

Perché Erodoto, che pure attraversa il territorio di Israele nella seconda metà del sesto secolo nel suo viaggio dall'Egitto a Babilonia, non ne fa menzione? Eppure egli dovrebbe essere rimasto affascinato dai favolosi racconti sulla Creazione, sui Patriarchi, su Mosè o sui primi fiabeschi re. E' pur vero che i regni di Israele e di Giuda sono stati distrutti e che i loro maggiori sono stati deportati, ma il popolo, il depositario delle tradizioni e della cultura più antica, è ancora lì. E gli argomenti che interessano Erodoto sono quelli della storia popolare, lui che racconta del leggendario Cheope, dei suoi splendori e delle sue disavventure economiche e familiari.

Ciononostante nelle sue **Storie** egli cita alcune volte i Fenici ma

non gli Israeliti, il cui territorio viene definito semplicemente Siria-Palestina e che ci dice abitato da tre popoli, dei quali mantiene peraltro un indifferente anonimato.

Sorprende inoltre che quella stessa Palestina, di cui gli Ebrei dovrebbero essere una parte di storia essenziale, abbia invece preso il suo nome da una nazione ufficialmente di secondo piano, quella Filistea (Palastu in accadico, Peleshet in ebraico) che sembra avere più importanza di Israele.

Sono state dunque le incongruenze tra la storia biblica ed i resoconti più evidenti contenuti in opere specialistiche a spingermi ad inoltrare il passo in quel mondo appena scoperto, ma il cui fascino cresce in forma esponenziale nell'addentrarvisi. Credo che la comparazione dei documenti ad oggi disponibili sia in grado di dare una lettura dell'Antico Testamento, inserito nel tempo e nello spazio in cui ha avuto origine, che possa avvicinarci maggiormente alla sua comprensione. Al tempo stesso questa operazione consente di scoprire un A.T. completamente sconosciuto e lontano rispetto a quello noto, che appare sovrastato dagli orpelli di una posteriore iconografia in Technicolor e da racconti che privilegiano largamente l'aspetto mitico rispetto a quello religioso.

Il retaggio che ci trasciniamo dietro in merito è tale da far apparire l'antico popolo ebraico in fatto di primazia religiosa simile a quello greco per quanto riguarda l'aspetto culturale. Il preteso primo approccio al monoteismo che gli viene attribuito, la superiorità della legge mosaica rispetto alle legislazioni dei popoli coevi, la sacralità di tutto ciò che è ebreo che porta Johann Buxtorf senior a definire nel suo **Thesaurus grammaticus linguae sanctae Haebraeae** l'ebraico quale matrice di tutti le lingue semitiche, fino a che il filologo olandese Albert Schultens non lo indicherà come un semplice dialetto della lingua araba che fra tutte è la più pura e chiara, tendono ad elevare questa nazione che ha l'incommensurabile pregio di aver involontariamente partorito la religione cristiana che per due millenni ha dominato in tutti i suoi aspetti, anche i più deteriori, l'intero mondo. Ma la ricomposizione laica della storia sta portando ad altre, inaspettate,

conclusioni.

Si tratta quindi, oggi, di ricondurre questa stessa storia di Israele nell'alveo naturale in cui si è svolta e dal quale era stata tratta da una propaganda religiosa che tendeva a fare del popolo ebraico il più grande popolo dell'antichità mentre al contempo lo bollava con l'accusa infamante (per chi la pronunciava, beninteso) ed assurda di **deicidio**, così creando e fomentando l'antisemitismo, o come più propriamente dovrebbe dirsi l'antigiudaismo visto che gli altri popoli arabo-semitici non ne sono stati oggetto, che ha portato a due millenni di odiose persecuzioni culminate nello sterminio nazista, del quale la Chiesa Romana porta per intero la responsabilità morale.

Sono cosciente che questo stesso libro non potrà sottrarsi alla facile accusa di antisemitismo ma posso affermare in totale serenità d'animo che, al di là della scarsa simpatia che provo nei confronti della classe politica dell'attuale Israele, presente e passata, non nutro assurdi pregiudizi razziali nei confronti di alcuno. Mi sento poi tutt'altro che antisemita visto che, anche se la realtà storica sarà rifiutata da ambedue le parti come da sempre è stata rifiutata, ritengo il popolo ebraico porzione di quella nazione araba che oggi esso combatte e da cui è combattuto. Giacobbe, **arameo errante** secondo Genesi, iscrive di diritto Israele al popolo arabo di cui gli Aramei erano parte integrante.

Prima di andare oltre vorrei proporre un utile suggerimento al lettore: quello di abituarsi a intendere, laddove le citazioni o il testo biblico stesso propongono il termine **Il Signore**, il nome **Yahweh** e quando viene usata la parola **Dio**, nel senso di entità agente, il nome **Elohim**. Tali sono i due diversi appellativi attribuiti nell'Antico Testamento alla divinità e che, per evidenti motivi di opportunità teologica nell'ambito di una religione monoteistica, sono stati tradotti nei più neutri nomi che adoperiamo tutti i giorni. Visto che il nome non è che una forma di convenzione che distingue realtà differenti un Creatore che ne abbia uno proprio ne presuppone altri che ne abbiano uno diverso. Certamente un primo comandamento che recita: **Io sono Yahweh**,



*tuo dio, ... non avrai altri dèi di fronte a me* o il celebre salmo 23 che diviene *Yahweh è il mio pastore* avrebbero un diverso impatto sui credenti, tanto che neppure le stesse traduzioni ebraiche rispettano i nomi pur ebraici contenuti nella Bibbia originale; un perentorio *el elohim Yahweh!* ovvero *Il dio degli dèi, Yahweh!* può così diventare un piissimo *Dio, Dio, Signore!* Giosuè 22,22.

Prima di lasciarlo al confronto con quanto proposto, desidero far presente al lettore che ho deliberatamente escluso dal testo le note a piè di pagina; ove è stato possibile ho preferito inserire nomi e testi, laddove questo non si è potuto realizzare rimando la pazienza dei singoli all'elenco delle fonti utilizzate, specificato nella bibliografia che chiude il volume.

La traduzione italiana dei testi biblici è tratta per la quasi totalità dalla versione CEI della **Bibbia di Gerusalemme**, "editio princeps" del 1971.

Le date, ove non diversamente specificato, devono intendersi anteriori all'Era Volgare (impropriamente a. C.).

Abbreviazioni:

<b>A.T.</b>	Antico Testamento
<b>B.J.</b>	Bibbia di Gerusalemme
<b>I Cron.</b>	Primo libro delle Cronache
<b>II Cron.</b>	Secondo libro delle Cronache
<b>Deut.</b>	Deuteronomio
<b>Es.</b>	Esodo
<b>Ezech.</b>	Ezechiele
<b>Gen.</b>	Genesi
<b>Ger.</b>	Geremia
<b>Gios.</b>	Giosuè
<b>Giud.</b>	Giudici
<b>Is.</b>	Isaia
<b>Lev.</b>	Levitico
<b>Macc.</b>	Maccabei
<b>Num</b>	Numeri
<b>I Sam.</b>	Primo libro di Samuele
<b>II Sam.</b>	Secondo libro di Samuele
<b>I Re</b>	Primo libro dei Re
<b>II Re</b>	Secondo libro dei Re

## L' ANTICO TESTAMENTO

Tutti gli esperti di marketing editoriale dei nostri giorni concordano nell'affermare che il libro più venduto nel mondo è sicuramente la Bibbia. Altrettanto sicuramente è possibile asserire, e senza ricorrere a complicate proiezioni statistiche, che la Bibbia è anche, in analogia proporzionale, il meno letto. Meno letto se intendiamo con ciò il non limitarsi alle dondolanti cantilene rituali degli ebrei più ortodossi, alla recita meccanica dei Salmi della Messa cristiana o al piacere puramente letterario della storia di Giuseppe, alle prorompenti scenografie dell'Esodo o alle avventure di Sansone. Per il resto chi sia nato in un paese cristiano, ma non ho dubbi che al di là degli obblighi culturali ciò valga anche per un ebreo, non ha bisogno di leggerla per intenderla perché l'educazione religiosa impartitagli a casa, a scuola, in chiesa o in sinagoga è così ricca di narrazioni colorite che ben pochi si prenderanno la briga di verificare quello che già è stato loro raccontato in maniera tanto pittoresca. Se a ciò si aggiungono le innumerevoli e grandiose versioni cinematografiche di cui sono stati oggetto i testi biblici non si vede effettivamente perché si dovrebbe leggere ciò che si conosce così bene. In questo modo si genera in ognuno l'errata convinzione di avere assoluta padronanza della materia; non mancano, come avremo modo di vedere più avanti, esempi illustri in proposito.

Valga come emblematico il dubbio che anche chi come Voltaire, che nel suo **Dizionario Filosofico** ironizza su fatti e personaggi biblici mostrando una notevole conoscenza di ciò di cui tratta, abbia in realtà letto con attenzione il testo sacro. Alla voce **Antropofagi** egli afferma infatti che il mangiare carne umana sarebbe stata *la sola cosa che mancava al popolo di Dio per essere il più abominevole popolo della terra*. Al di là del doveroso prender atto della sua evidente scarsa simpatia per gli Ebrei dobbiamo dire che se Voltaire avesse letto con maggior cura la Bibbia avrebbe trovato non uno ma tre dei riscontri, ancorché

parziali, che cercava. Infatti in II Re 6,29 e Lamentazioni 2,20 e 4,10 si scrive di madri che mangiano i propri figli dopo averli coscienziosamente cucinati.

E' evidente che Voltaire intende riferirsi ad una abitudine consolidata e non a fatti sporadici, ma è altrettanto evidente che il brillante polemista francese avrebbe approfittato di questi racconti minori se solo li avesse avuti presenti.

Immaginiamo invece di poter tradurre e leggere l'Antico Testamento a un individuo culturalmente vergine in materia, ad esempio l'ultimo, ipotetico e sperduto aborigeno Maori della Nuova Zelanda con l'ovvia premessa che il dio che in questi libri parla è l'Unico Dio, Creatore e Remuneratore, immensamente Buono e immensamente Giusto. Non è difficile immaginare quello che il **selvaggio Maori** potrà obiettare alla fine della lettura.

Ci dirà che Yahweh non può essere il dio Padre Universale perché se così fosse non imporrebbe agli Ebrei di passare a fil di spada tutti i Cananei, uomini, donne e bambini, essi pure suoi figli, punendo chi, come Saul, ne risparmi uno.

Ci dirà che egli è il dio che ribadisce continuamente agli Israeliti:

***Voi sarete il mio popolo ed io il vostro dio.***

che dice attraverso il suo profeta Isaia (43,3) :

***Io do' l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto  
l'Etiopia e Seba al tuo posto.***

***Perché tu sei prezioso ai miei occhi,  
perché sei degno di stima e io ti amo,  
do' uomini al tuo posto  
e nazioni in cambio della tua vita.***

oppure: (Is. 34,1)

***Avvicinatevi popoli, per udire,  
e voi, nazioni, prestate ascolto;  
ascolti la terra e quanti vi abitano,  
il mondo e quanto produce!  
Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli***

*ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti;  
li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro.  
I loro uccisi sono gettati via,  
si diffonde il fetore dei loro cadaveri;  
grondano i monti del loro sangue.*

oppure: (Is. 63,3)

*Li ho pigiati con sdegno,  
li ho calpestati con ira.  
Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti  
e mi sono macchiato tutti gli abiti.*

o anche: (Is. 63,6)

*Calpestai i popoli con sdegno, li stritolai con ira,  
feci scorrere per terra il loro sangue.*

che dice rivolto a Israele: (Is. 60,16)

*Tu succhierai il latte dei popoli,  
succhierai le ricchezze dei Re.*

o agli Israeliti: (Is. 61,6)

*Vi godrete i beni delle nazioni,  
trarrete vanto dalle loro ricchezze....  
...Poiché io sono il Signore che ama il diritto  
e odia la rapina e l'ingiustizia.*

dimostrando con questo la palese parzialità di avere scelto un solo popolo e ripudiato tutti gli altri.

Obietterà ovviamente che non può sentirsi figlio di un dio che gli promette di renderlo servo nella casa di Israele (Is. 14,5).

Ci dirà anche che preferisce un dio che lo premia o lo castiga in base al suo agire ad un Yawheh che punisce nei figli le colpe dei padri fino alla terza o alla quarta generazione (Es. 20,5 e 34,7 , Num 14,18, Deut 5,9) e che per punire David di un censimento che egli ha comandato fa morire settantamila innocenti (II Sam. 24,1).

E inoltre che se Yawheh fosse l'unico dio del cielo e della terra avrebbe dovuto manifestarsi anche ai Maori.

E soprattutto ci dirà che il padre di tutte le creature viventi non può essere così malvagio da esigere il sacrificio dei primi nati dell'uomo e degli animali (Es. 22.28 , Ezech. 20,25) o da uccidere di sua mano tutti gli incolpevoli primogeniti d'Egitto.

E' inevitabile pensare che simili obiezioni debbano essersi affacciate anche alla mente dei primi Padri della Chiesa che non possono non essere rimasti colpiti dal macabro clima di terrore che si respira in quasi tutte le pagine dell'Antico Testamento, dal sangue che gronda ad ogni versetto, dove Yahweh sa solo parlare di punizioni, minacciare stragi, provocare morte.

Non una parola di consolazione esce dalla sua bocca, non una speranza, se si esclude quella materialistica del dominio degli Ebrei sulle altre nazioni. Dopo la morte solo la disperazione dello Sheol, omologo dell'Ade greco, attende gli uomini, e questo si badi bene, visto che presuppone una sorta di non ben specificata sopravvivenza in una qualche forma, vale solo da Giacobbe (Gen. 42,38) in avanti; in precedenza la Torah si attiene strettamente alla maledizione di Adamo: **polvere tu sei ed in polvere tornerai.**

In effetti ci fu quindi chi soffocò le proprie perplessità nell'obbedienza incondizionata alla gerarchia che non poteva ignorare i moltissimi riferimenti che gli estensori dei Vangeli fanno all' A.T. e soprattutto la malintesa profezia dell'Emmanuele.

Vale la pena di leggere il passo: (Is. 7,10)

***Il Signore parlò ancora ad Acaz: "Chiedi un segno al Signore tuo dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto." Ma Acaz rispose: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore." Allora Isaia disse: "Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio dio? Pertanto il Signore vi darà un segno. Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio, e tu gli metterai nome Emmanuele. Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene. Poiché prima***

*ancora che il bimbo impari a rigettare il male e a scegliere il bene, sarà abbandonato il paese di cui temi i due re. Il Signore manderà su di te, sul tuo popolo e sulla casa di tuo padre giorni quali non vennero da quando Efraim si staccò da Giuda: manderà il Re d'Assiria."*

E' evidente che la profezia è rivolta al re Acaz e non preannuncia la lontana nascita del Messia ma quella prossima di un figlio dello stesso Acaz. **Vergine** è l'arbitraria e opportunistica traduzione dell'ebraico '**almah** che significa in realtà **giovane donna** o **donna appena sposata**, senza attributi particolari. I due re temuti sono quelli di Israele e Damasco, al momento in guerra contro il regno di Giuda. Inoltre il riferimento all'Assiria pone un limite temporale ben definito alla validità della profezia (l'impero assiro crolla, con la caduta di Ninive, nel 612 a.C.). Curiosamente, poi, al figlio di Maria non verrà imposto il nome di Emmanuele mentre quello di Acaz, di cui non conosciamo il nome, secondo II Re 16,3 verrà addirittura offerto in olocausto.

Del resto il Messia promesso agli Ebrei e ancora atteso non è un Messia spirituale ma un re della casa di David che dovrà riscattare i torti subiti dal suo popolo, sottomettere tutte le altre nazioni e preparare il regno terreno di Yahweh in Gerusalemme.

Ma la gerarchia della nascente religione cristiana si era trovata davanti un sentiero obbligato: avendo adottato il Figlio come suo dio si trovava costretta a dover adottare anche il Padre, saltando a piè pari l'evidenza che il Yahweh dell'A.T. è e vuole essere soltanto il dio degli Ebrei e che l'immagine che di lui emerge da quei libri è tale che Marcione, eretico del II secolo d.C. figlio del vescovo di Sinope nel Ponto, partendo dall'assunto che Dio non possa neppure concepire l'idea del male, nega qualsiasi valore religioso alle Antiche Scritture e, rielaborando lo zoroastrismo persiano, fa di Yahweh il demiurgo malvagio che ha creato il mondo con tutto il male e l'ingiustizia che contiene e che si contrappone al principio del Bene, manifestatosi nel Cristo.

Del resto la religione persiana durante il periodo di dominazione

degli Achemenidi aveva avuto un influsso notevole anche sull'ortodossia ebraica che ne aveva mutuato gli angeli, ma soprattutto l'idea di un principe del Male, **Belial**, che più tardi nella concezione cristiana, con il nome di Satana, cerca di portare l'umanità alla perdizione, secondo una versione eterodossa dello zoroastrismo che si concretizzerà nel III secolo d. C. nell'eresia di Mani.

Angeli e demoni (questi ultimi relativamente solo a singole sette, gli Esseni ad esempio) fanno infatti una comparsa piuttosto tarda nell'ebraismo e le occasionali citazioni che se ne hanno nel Pentateuco, dubbie, controverse e spesso fuori luogo sono delle evidenti interpolazioni, escludendo la locuzione **l'angelo del Signore**, che avrà di seguito una sua specifica trattazione. Solo gli scritti profetici e quelli parabiblici, notoriamente posteriori, abbondano di citazioni di tali creature.

Comunque, dopo aver superato in maniera non proprio indolore il periodo magmatico della formazione di un dogma religioso definito, si confermò da parte della Chiesa di adottare in toto il patrimonio culturale dell' A.T. e di fissare il canone dei libri che lo compongono, che peraltro diverge da quello ebraico per pochi testi di importanza marginale.

I secoli successivi furono dedicati all'espansione della dottrina ed allo sradicamento del paganesimo e dell'eresia, opera che richiedeva solo certezza e cieca obbedienza, cosicché lo studio dei testi sacri languì fino alla rinascita culturale nell'Umanesimo.

## **Il testo.**

*Se l'Antico Testamento non fosse stato tradotto dall'ebraico, ed il Nuovo dal greco, noi latini non avremmo alcuna relazione con Dio.*

Quando verso la metà del 1400 Lorenzo Valla esprime questa considerazione sicuramente intende affermare che al di fuori della Sacra Scrittura non può esistere conoscenza di Dio e, dovendo la



Scrittura essere tradotta, tanto più corretta sarà la ricostruzione filologica del testo tanto migliore sarà la nostra **relazione**.

Ma già a questo punto sorgono i primi problemi. In una lettera a Poggio Bracciolini, che relativamente ad altri scritti lo accusa di eresia, nella quale porta ad esempio le versioni dall'ebraico in greco di Aquila, Simmaco e Teodoziona, diverse tra loro e a volte in contraddizione, che hanno originato traduzioni latine altrettanto diverse e contraddittorie, chiede al suo interlocutore: ***Dov'è dunque quella che tu chiami Sacra Scrittura?***

Quando però dall'umanista potremmo attenderci un ulteriore e conseguente approfondimento storico sulla formazione dei testi sacri originali Valla arresta bruscamente i suoi dubbi e sembra ipotizzare l'esistenza, se non addirittura il possesso, di una Bibbia-archetipo, che non è evidentemente quella conosciuta, la cui stesura presuppone un qualche intervento diretto della Divinità e che, correttamente tradotta, è in grado di darci l'assoluta verità. Un lavoro, questo, che deve essere svolto dai filologi e dal quale è bene che i teologi stiano alla larga.

Purtroppo per Valla la **Vera Bibbia** ha un'origine ed uno sviluppo molto travagliati. Il nucleo centrale viene concepito presumibilmente durante l'esilio a Babilonia e messo per esteso dopo il rientro a Gerusalemme mentre i libri minori continueranno a vedere la luce nei secoli successivi, certamente fino al fiorire della comunità essena di Qumran. Libri esclusi dai canoni religiosi ebrei e cristiani (i cosiddetti apocrifi o pseudoepigrafi) compariranno anche nei primi secoli dopo Cristo; infatti fin che non fu decisa la fissazione di un canone unico furono abbastanza comuni rivisitazioni dei testi sacri, testi che infine si incanalarono in tre direzioni principali: il testo ebraico o Masoretico, la versione greca o dei Settanta ed il Pentateuco Samaritano. Non è raro però trovarsi a volte di fronte a frammenti assolutamente non riconducibili a nessuna delle tre varianti, varianti di per sé notevolmente diverse se si considera che il solo Pentateuco differisce circa seimila volte nelle due versioni samaritana ed ebraica e che la versione dei Settanta, che dovrebbe derivare dal

corretto testo ebraico, è stata a volte usata per emendare evidenti contraddizioni di questo stesso testo.

Le versioni attuali dell'Antico Testamento non sono che immensi collages di frammenti significativi di manoscritti la cui codificazione ebbe probabilmente inizio nel IV secolo d. C. sia per la versione cristiana che per quella ebraica e che sono stati man mano integrati in maniera più o meno sensibile dal ritrovamento di ulteriori documenti proseguito fino ai giorni nostri. Tutto questo ovviamente mina la certezza che all'origine dell' A.T. vi sia un intervento diretto e definitivo della divinità ed oggi, parafrasando uno dei massimi teologi e studiosi biblici del secolo appena trascorso, Otto Eissfeldt, essa *va sostituita dall'ipotesi secondo cui il testo stabilito, quale noi lo possediamo ora, già esistente a quei tempi (130 d. C.) per quanto riguarda le sue caratteristiche principali... prevalse dopo una lotta con altre forme testuali in circolazione contemporaneamente ad esso, ed infine le sostituì del tutto.* Questa lotta proseguì fra le varie scuole che cercarono di fissare la corretta vocalizzazione dei libri, o frammenti di essi, scritti in antico ebraico.

Infatti l'alfabeto ebraico antico, lingua nella quale fu steso il Vecchio Testamento, come tutte le lingue di ceppo semitico non aveva lettere maiuscole, vocali, segni di interpunzione e mancava di separazione fra una parola e l'altra: i libri erano quindi un susseguirsi ininterrotto di segni consonantici. La cosa ovviamente non creò problemi fintanto che ad essere scritto in tal modo fu un idioma vivo ma con la conquista di Nabucodonosor nel 587 a. C. si esaurì la vita di questa lingua, i cui più lontani riscontri archeologici risalgono a solo un paio di secoli prima, sostituita velocemente dall'aramaico, pur rimanendo per qualche secolo ancora patrimonio del clero e delle classi colte.

Ma al momento in cui si dovette riportare in vita una lingua morta partendo da condizioni tanto sfavorevoli è ovvio che si siano create diverse scuole di interpretazione, con intere dinastie di studiosi (ben Asher e ben Naftali le più famose) che cercarono di imporre i

risultati dei propri lavori.

Non staremo qui a fare la storia della ricostruzione storico-filologica del testo, cosa che esula dai propositi di questo libro, diremo solo che è da parte di codici manoscritti ebraici, greci, latini, siriaci, etiopici, arabi, persiani, aramaici, che nell'ultimo millennio si è provveduto alla costruzione di molteplici versioni di un testo che due religioni diverse e diverse confessioni all'interno di una stessa religione presentano ai loro fedeli come **L'Antico Testamento**.

E non dovremmo anche noi chiedere con Lorenzo Valla: **Poggio Bracciolini, dov'è dunque quella che tu chiami Sacra Scrittura?**

Tuttavia il risveglio intellettuale dell'Umanesimo non sarebbe passato invano per lo studio dei testi biblici. Seppur sviluppatosi essenzialmente all'ombra dei monasteri ed avendo come oggetto principale lo studio della classicità greca e latina, proprio per il pieno dominio culturale della religione, i due Testamenti divennero tema privilegiato di ricerca.

E per quanto il Nuovo Testamento era vicino nella sua essenza greca alla filosofia sviluppatasi nel mondo occidentale, proporzionalmente distante ne era l'Antico, del quale nessuno era in grado di dare una ragionevole chiave di lettura. Troppe le cose illogiche, contraddittorie, irrazionali che ne emergevano. Tuttavia la cultura religiosa di cui gli studiosi, teologi o laici, erano imbevuti era tale che nessuno pensava di mettere in discussione le Scritture: se passi di esse non erano spiegabili razionalmente ci si doveva trovare di fronte ad allegorie. Nessuna possibile alternativa, visto che era in tutti la certezza che le Scritture fossero la parola autentica di Dio rivelatasi attraverso Mosè e gli altri autori biblici.

Ma proprio sulla paternità dei libri attribuiti a Mosè i critici aprirono i primi varchi. Infatti il Pentateuco parla di Mosè in terza persona e nel Deuteronomio si narrano avvenimenti successivi alla sua morte e si indica il luogo della sua sepoltura (Deut. 34).

Obiezioni di questo genere avanzate da Masius, da Hobbes, da Spinoza ebbero il potere di spostare la discussione su chi fosse o fossero allora gli autori effettivi dei racconti biblici. Indiziato principale fu Esdra, che era l'unico all'interno dello sviluppo dell' A.T. ad avere le caratteristiche adatte alla bisogna: una possibile storicità e il fatto di figurare come uno scriba particolarmente versato negli studi biblici (Esdra 7,4 e 7,10). Spinoza arriva a ipotizzare a giustificazione delle ripetizioni, degli errori o delle contraddizioni dei testi, che Esdra non abbia provveduto ad una narrazione conseguente e coerente ma si sia limitato a raccogliere racconti di fonti diverse e a trascriverli senza cercare di omogeneizzarli. Fra le stranezze di cui è difficile dar conto va evidenziato che:

la Divinità viene chiamata, a seconda dei racconti ma a volte anche contemporaneamente, con due diversi nomi propri: Yahweh o Elohim. Quest'ultimo, curiosamente, è la forma plurale della parola **dio**. I Patriarchi peraltro la conoscevano come El Shaddai (Es. 6,3). Sia El che Shaddai erano divinità cananee;

sono narrate due storie della Creazione, in Gen. 1 e in Gen. 2,5 , delle quali la prima, di chiara ispirazione babilonese, è più recente della seconda;

nel racconto del Diluvio Yahweh ordina una prima volta a Noè di introdurre nell'arca una coppia di ciascuna specie di animali (Gen. 6,19), poi in Gen 7,2 di far entrare sette paia degli animali mondi ed un paio di quelli immondi. Noè, nell'incertezza, prende con sé (Gen. 7,9 e 7,15) solo una coppia per ciascuna specie;

in Es. 3,15 e 6,2 si lascia intendere che il nome di Yahweh non fu conosciuto prima della rivelazione a Mosè sul monte Oreb, mentre Gen. 4,26 sostiene che si cominciò a invocarlo dopo la nascita di Enos, figlio di Set e nipote di Adamo. In verità anche Eva doveva esserne informata, stante che in Gen. 4,1 alla nascita di Caino

afferma di averlo avuto per grazia sua. Non manca neppure il tocco surreale: sempre secondo il libro dell'Esodo la madre di Mosè porta il nome teoforico, composto cioè con il nome di un dio, di Yochebed, che significa **Yahweh è gloria**;

la circoncisione, imposta da Yahweh come parte essenziale del patto di alleanza in Gen. 17 e introdotta da Abramo, è dimenticata fino all'entrata in Canaan (Gios. 5,2), se si esclude la circoncisione **rituale** del marito e fisica del figlio operata dalla moglie di Mosè, la **madianita** Zippora (Es. 4,24);

nel libro dell'Esodo si hanno due diverse versioni dei Dieci Comandamenti (Es. 20 e 34,14) la prima delle quali, quella adottata ufficialmente dal Cristianesimo, più che una serie di prescrizioni è una sequenza di divieti di carattere prevalentemente sociale (non uccidere, non rubare, non commettere adulterio, non testimoniare il falso...) così come altri che seguiranno man mano che Yahweh esporrà la sua Legge: ***non salirai sul mio altare per mezzo di gradini, perché là non si scopra la tua nudità (20,23), non lascerai vivere colei che pratica la magia (22,17), non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto (22,20), non maltratterai la vedova e l'orfano (22,21), non bestemmierai Dio e non maledirai il principe del tuo popolo (22,27), non ritarderai l'offerta di ciò che riempie il tuo granaio e di ciò che stilla dal tuo frantoio (22,28), non spargerai false dicerie; non presterai mano al colpevole per essere testimone in favore di un'ingiustizia (23,1), non favorirai il debole nel suo processo (23,3), non farai deviare il giudizio del povero che si rivolge a te nel suo processo (23,6), non accetterai doni, perché il dono acceca chi ha gli occhi aperti e perverte anche le parole dei giusti (23,8).*** Si potrebbe continuare ma ritengo sufficienti questi esempi.

Il secondo decalogo (34,14) contiene invece precetti di tipo quasi esclusivamente liturgico, peraltro già espressi al capitolo 23, e, pur

essendo questa la versione definitiva incisa sulle Tavole, avrà sì valore di legge ma non la considerazione, se non per gli Ebrei, di quella distrutta da Mosè. Le gerarchie religiose cristiane lo hanno da sempre completamente ignorato e la quasi totalità dei fedeli non è al corrente neppure della sua esistenza. Vale la pena per questo citarlo testualmente:

*Tu non devi prostrarti ad altro dio, perché il Signore si chiama Geloso: egli è un dio geloso. Non fare alleanza con gli abitanti di quel paese (la Palestina) altrimenti, quando si prostituiranno ai loro dèi, inviteranno anche te: tu allora mangeresti le loro vittime sacrificali. Non prendere per mogli dei tuoi figli le loro figlie, altrimenti, quando esse si prostituiranno ai loro dei, indurrebbero anche i tuoi figli a prostituirsi ai loro dèi.*

*Non ti farai un dio di metallo fuso.*

*Osserverai la festa degli azzimi. Per sette giorni mangerai pane azzimo, come ti ho comandato, nel mese stabilito di Abib; perché nel mese di Abib sei uscito dall'Egitto.*

*Ogni essere che nasce per primo dal seno materno è mio: ogni tuo capo di bestiame maschio, primogenito del bestiame grosso e minuto. Il primogenito dell'asino riscatterai con un capo di bestiame e, se non lo vorrai riscattare, gli spezzerai la nuca. Ogni primogenito dei tuoi figli lo dovrai riscattare.*

*Nessuno venga davanti a me a mani vuote.*

*Per sei giorni lavorerai, ma nel settimo riposerai; dovrai riposare anche nel tempo della mietitura e dell'aratura. Celebrerai anche la festa della settimana, la festa cioè delle primizie della mietitura del frumento e la festa del raccolto al volgere dell'anno.*

*Tre volte all'anno ogni tuo maschio compaia alla presenza del Signore Dio, dio d'Israele. Perché io scaccerò le nazioni davanti a te e allargherò i tuoi confini, così quando tu, tre volte all'anno, salirai per comparire alla presenza del Signore tuo dio, nessuno potrà desiderare di invadere il tuo*

paese.

*Non sacrificherai con pane lievitato il sangue della mia vittima sacrificale; la vittima sacrificale della festa di Pasqua non dovrà rimanere fino alla mattina.*

*Porterai alla casa del Signore, tuo dio, la primizia dei primi prodotti della terra.*

*Non cuocerai un capretto nel latte di sua madre.”*

Il Signore disse a Mosè: *Scrivi queste parole, perché sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza con te e con Israele.* Mosè rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti *senza mangiare e senza bere acqua.* Il Signore scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole.

Da quanto letto risulta evidente che questo secondo decalogo è quello su cui si fonda l'alleanza tra Yahweh e Israele, il primo del resto non avendo avuto particolare sottolineatura dal dio. Tuttavia dovrebbero essere stati conservati ambedue nell'Arca dell'Alleanza, l'uno inciso su tavole di pietra, l'altro, le cui tavole sono state spezzate alla vista del vitello d'oro, trascritto da Mosè nel libro della legge. In effetti probabilmente nessuno dei due corrisponde all'originale, che avrebbe dovuto comporsi di formule più stringate. Si parla infatti esplicitamente di **dieci parole** da cui, attraverso il greco, la traduzione letterale in decalogo, che però non rispecchia la forma attuale dei singoli comandamenti. Del resto tutto il racconto è confuso e pasticciato. Valga ad esempio l'introduzione al primo decalogo (Es. 19,25- 20,1): *Mosè scese allora verso il popolo e parlò. Dio allora pronunciò tutte queste parole.* Seguono i Comandamenti.

E la confusione ha modo di dispiegarsi ulteriormente:

dopo averlo incaricato di condurre il suo popolo in Palestina, Yahweh cerca di uccidere Mosè (Es. 4,24);

in Num. 20,10 Mosè viene privato della possibilità di entrare nella

Terra Promessa per una ragione che risulta inspiegabile;

il matrimonio con donne straniere è consentito in Deut. 21,10 e vietato in Deut. 7,3 e, come appena visto, nel secondo decalogo;

in Deut. 11,3 un ulteriore discorso di Mosè prosegue come se a pronunciarlo fosse Yahweh;

sempre nel Deuteronomio si afferma al versetto 15,4: ***Del resto non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi***, salvo ripensarci subito dopo (15,11) ... ***poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese***;

secondo Giud. 1,8 la tribù di Giuda attacca Gerusalemme, la conquista e stermina i Gebusei che la abitano, dopodiché la tribù di Beniamino, sopraggiunta, convive in pace con quei Gebusei precedentemente massacrati. Una seconda conquista, quella ufficiale, verrà poi effettuata da David;

in Sam. 17,37 Saul arma e benedice David che va a sfidare Golia ma al versetto 55, dopo la vittoria di David, non sa più chi questi sia;

David porta la testa di Golia a Gerusalemme quando questa città è ancora in mano ai Gebusei ( I Sam. 17,54);

lo stesso David (I Cron. 29,7) riceve dai maggiorenti d'Israele la somma di **diecimila darici** come contributo alla costruzione del Tempio. Quel tipo di moneta sarà messa in circolazione da Dario I solo mezzo millennio più tardi, al tempo dell'Esilio. La monetazione nell'impero persiano ha inizio peraltro, così come in Grecia, solo nel VI secolo;

Jabin, sfortunatissimo re di Asor, dopo essere stato ucciso da Giosuè (Gios. 11) è nuovamente ucciso in Giud. 4,24;



nel libro delle Cronache 36,23 si attribuisce a Geremia una profezia su Ciro, che Geremia non cita mai, ma di cui parla invece Isaia (45,1);

nei libri di Samuele e in I Cronache Israele e Giuda vengono considerate entità separate, mentre lo scisma avverrà solo dopo il regno di Salomone.

Oltre a questo abbondano le ripetizioni di una stessa storia: la moglie presentata come sorella in tre occasioni (due volte Sara e una volta Rebecca), la doppia cacciata di Agar, due discendenze di Caino, due vocazioni di Mosè, due miracoli delle quaglie nel deserto, due volte Mosè fa scaturire una fonte a Meriba, due volte le acque del Giordano si aprono a somiglianza di quelle del Mar Rosso prima per far passare l'intero popolo poi perché Elia ed Eliseo non abbiano a bagnarsi, due storie dell'ingresso di David a corte, due volte David risparmia Saul che dorme...

### **Le fonti.**

Siamo arrivati così, partendo dall'unicità di un testo scritto sui dettami dello Spirito Santo, ad una decisa frammentazione. Tale frammentazione sarà completata dai filologi degli ultimi secoli che si accaniranno a ricercare all'interno del testo i singoli spezzoni stratificatisi nel corso delle successive elaborazioni.

Il punto d'attacco fu inevitabilmente il doppio nome Elohim-Yahweh. L'unità, la consequenzialità di un racconto ispirato da una sola fonte divina era in contraddizione palese con una tale anomalia. Vennero così estrapolate dalla narrazione biblica due diverse fonti che, dal nome utilizzato per la divinità, furono definite Elohista e Jahvista ed abbreviate in E e J. Dalla fusione di queste due fonti avrebbe avuto origine quindi l'Antico Testamento. La duplicità di una stessa narrazione dovette essere poi giustificata ipotizzando che alla base dei due distinti racconti fosse una unica

fonte originaria L (laica), rielaborata da E e J. Ma la critica filologica si stava sempre più affinando e racconti o spezzoni di racconti non congruenti con le fonti E e J venivano via via alla luce. Risultò evidente che la narrazione del Deuteronomio aveva un impianto diverso dal resto del Pentateuco ed ecco allora individuata la fonte D.

Non starò a tediare il lettore con una storia dettagliata degli studi filologici del testo: esistono ponderosi ed esaurienti trattati specifici per chi ne fosse interessato; aggiungerò solo che attualmente le fonti ipotizzate che avrebbero contribuito alla costruzione della Bibbia come noi la conosciamo sono circa una decina: oltre alle quattro già citate si suppongono fonti P o sacerdotale, H o Codice di Santità, B o Libro dell'Alleanza, K o Kenita, S o Sud-palestinese che a loro volta avrebbero avuto in molti casi più redazioni diverse. A queste vanno sommate interpolazioni varie e aggiunte secondarie. Su come sia avvenuto il riordino di questa massa immensa di scritti sono state formulate tre ipotesi principali: una cosiddetta ipotesi dei **frammenti**, ovvero la riunione in un corpus unico di diversi racconti, l'ipotesi dei **supplementi**, cioè l'inserimento successivo di parti di un'opera su un'opera precedente e l'ipotesi **documentaria**, vale a dire l'unione da parte di un redattore finale di diversi filoni distinti sviluppatasi contemporaneamente.

E' evidente che questo castello di carte è destinato a cadere su sé stesso per autogravità: ciascuna delle tre ipotesi, come ognuno può intuire, presuppone infatti per la propria realizzazione una immensa quantità di testi circolanti. Vediamo di mettere in pratica, ad esempio, ciò che è teorizzato dall'ipotesi dei supplementi. Si inizia con un testo A su cui vengono inserite parti di un testo B ottenendone un testo AB. Ovviamente debbono essere in circolazione più copie dei due testi: minore infatti la quantità di esse, minore la possibilità per un ignoto compilatore di entrarne in possesso ed operare la fusione. Non dobbiamo dimenticare che, come l'archeologia ha dimostrato, non esistono in Israele, fino a poco prima di Cristo, tracce di scuole, biblioteche o archivi dove i

libri possano essere conservati. Adesso disponiamo sì di un nuovo testo AB ma anche dei vecchi testi A e B, che nessuno ovviamente ha motivo di distruggere. Si ipotizzi la redazione di un nuovo testo C; anche questo deve essere disponibile in un certo numero di esemplari perché qualcuno possa venirne in possesso e fonderlo con un altro testo. A questo punto le probabilità che a venir integrato dal testo C sia il testo AB sono una su tre, essendo possibili anche fusioni con i testi A o B. Se si è fortunati si otterrà un testo ABC che cirolerà contemporaneamente ad A, B ed AB. Invito il lettore paziente a ripetere questa operazione una decina di volte per quantificare la massa di testi diversi che avrebbero dovuto essere in circolazione in Israele fino a quando non rimase inspiegabilmente solo quel prodotto finale che sarebbe stato tradotto in greco.

Né del resto le altre due ipotesi, prescindendo dall'obiezione sulle scarse probabilità di riuscire a fondere una nuova fonte con l'ultima e più aggiornata esistente, necessitano di un minor numero di versioni ed esemplari disponibili.

Vediamo ciò che mina alla base le ipotesi finora esposte. I commentatori biblici hanno in genere la capacità di proporre le soluzioni più ardite per problemi che appaiono insuperabili ma tendono ad ignorare le cose più ovvie, quali il reale contesto sociale, culturale ed economico nel quale si sono formati i libri che essi analizzano. Dalle loro esposizioni si trae inconsciamente l'errata impressione che ogni pio ebreo avesse anche allora accanto al letto una copia dell'Antico Testamento, proprio come oggi. Non a caso si fa largo uso della parola **libro** ( il libro di Ester, quello di Giobbe, di Tobia, i libri dei Re, quelli delle Cronache, i vari libri dei Maccabei...) per indicare quelli che in realtà erano il più delle volte degli scomodissimi rotoli. Il libro quale noi lo conosciamo nasce nel Basso Medioevo ed è solamente con l'invenzione della stampa a caratteri mobili che la parola scritta comincia ad avere una certa diffusione.

Fino ad allora il rotolo di papiro o la pergamena erano concepiti per le biblioteche pubbliche o per quelle private di pochi studiosi

privilegiati.

Il saggio che scriveva non aveva in vista progetti di lucrosi ritorni editoriali ma unicamente il desiderio di tramandare il proprio sapere. Solo all'interno delle biblioteche i testi venivano copiati per essere custoditi in altre biblioteche. Purtroppo non abbiamo traccia di alcuna di tali strutture pubbliche o private nell'archeologia di Israele fino al II secolo. Il libro della Legge o dell'Alleanza, che è poi l'unico libro canonico che compaia più volte nel cammino storico dell'Antico Testamento, non ha copie, essendo autografo di Mosè, ma viene letto al popolo ogni sette anni durante la festa dei Tabernacoli. Scompare però quasi subito dalla scena biblica per ricomparire nel 622, durante il regno di Giosia, in occasione di opere di pulizia del Tempio, che doveva essere particolarmente sporco o poco frequentato per riuscire a nascondere un rotolo per sei secoli, ed è sicuramente l'unico allora esistente visto che ***udite le parole del libro della Legge il re si lacerò le vesti (II Re 22,11) perché i nostri padri non hanno ascoltato le parole di questo libro e nelle loro azioni non si sono ispirati a quanto è stato scritto per noi.***

Ovviamente ciò presuppone l'inesistenza a quella data di alcun libro veterotestamentario stante che la Legge che Mosè scrive nel libro conservato nell'Arca dell'Alleanza è riportato alla lettera nell'Esodo, in maniera incompleta nel Levitico e in forma leggermente variata nel Deuteronomio che in gran parte riproduce lo stesso Esodo.

Nel 622 a. C. l'unico libro esistente, secondo la Bibbia, sarebbe quindi quello della Legge e non si tratterebbe del Deuteronomio, che ormai tutti datano al periodo postesilico, ma di quello riprodotto in Esodo dove è incluso il patto di alleanza sinaitico; e non potrebbe essere altrimenti visto che, come detto sopra, la sola Legge possibile era quella trascritta da Mosè. Tutto questo solo 35 anni prima della caduta di Gerusalemme e della deportazione a Babilonia. Il resto del Pentateuco, che peraltro contiene parti del Patto e che dovrebbe esser già stato oggetto di numerose redazioni e integrazioni dov'è? E il libro di Giosuè o quello dei Giudici o i

primi libri profetici?

Gli unici libri citati all'interno dell'A.T. sono quelli delle Cronache dei Re di Israele e Giuda, il Libro del Giusto ed il molto edificante **Libro delle Guerre del Signore**.

Ma gli interrogativi più inquietanti ci vengono sempre dalla cosiddetta letteratura **sacra**: perché mai l'autore del Vangelo attribuito a Matteo cita nella genealogia di Gesù di Nazareth solo quindici generazioni reali da David a Geconia, che dobbiamo supporre essere Ioiachin, mentre nell'A.T. queste risultano essere diciannove? Perché molti dei loro nomi sono diversi? Perché le citazioni tratte dai Profeti o dalla Legge non sono mai letterali ma hanno l'inconfondibile sapore di parole apprese oralmente da altri? La sola risposta logica è che anche alla fine del primo secolo dell'Era Volgare i testi sacri fossero monopolio pressoché assoluto del Tempio, i cui sacerdoti si premuravano di commentarli liberamente al popolo e che su questi commenti si siano dovuti basare anche i precursori e ispiratori degli evangelisti.

E' penoso a questo punto constatare come tante persone di innegabile ingegno abbiano umiliato la propria intelligenza per dimostrare ieri che il Pentateuco era opera di Mosè e oggi che i libri che lo compongono sono sì frutto di anonimi redattori che li hanno modificati ed integrati nel tempo ma il cui sviluppo è iniziato in tempi assai prossimi all'inizio del primo millennio a. C., ben sapendo che quella Bibbia al cui studio hanno dedicato gran parte della loro vita esclude categoricamente queste possibilità.

Di passaggio, **ma con estremo risalto**, dobbiamo far notare che gli esegeti non si sono minimamente preoccupati di spiegarci come sia stato possibile leggere nel VII secolo un libro scritto, secondo la cronologia biblica, nel XIII, quando non esisteva una scrittura ebraica, da chi come Mosè poteva conoscere solo i geroglifici egizi. Ma questo non è l'unico problema che il ritrovamento del libro della Legge riesce a porre. Non è mai specificato infatti su quale materiale esso sia stato scritto. La cosa ha più importanza di quanto a prima vista possa sembrare poiché tale conoscenza ci informerebbe sulla composizione fisica degli altri libri e quindi su

cosa cercare più dettagliatamente.

I veicoli sui quali la scrittura circolava nel Vicino Oriente Antico erano prevalentemente due: il papiro e la tavoletta d'argilla funzionali l'uno oppure l'altra al genere di scrittura utilizzato, geroglifico o cuneiforme; la successiva scrittura alfabetica poteva utilizzare indifferentemente i due supporti.

La lavorazione del papiro ad uso cartaceo fu monopolio esclusivo degli egiziani: infatti, nonostante che la pianta crescesse rigogliosa anche in Mesopotamia, gli assiro-babilonesi la usarono sì per la costruzione di barche leggere ed efficienti, come dimostrano i loro bassorilievi, ma non per la scrittura.

Le cartiere egiziane, di proprietà dello Stato, producevano invece diverse varietà di rotoli con un procedimento alquanto pesante e laborioso che è stato ricostruito dagli egittologi moderni. Va da sé che il prodotto fosse, oltre che essenziale per il tipo di scrittura geroglifica utilizzata in Egitto, una preziosa merce di scambio con i paesi con i quali l'Egitto intratteneva rapporti commerciali. Nel **Viaggio di Unamon**, testo egiziano del X-VIII secolo, si parla di rotoli di papiro che con pelli di bue, pezze di bisso, brocche d'oro e d'argento sono inviati a Cekerbaal, principe di Biblo, come contropartita di un carico di tronchi di cedro del Libano con cui si sarebbe dovuta costruire la grande barca di Amon-Ra. Il rotolo di papiro aveva però dei nemici naturali nell'umidità e nei roditori che allora infestavano campagne e città; i ritrovamenti effettuati sono infatti molto frequenti solo all'interno di giare o di recipienti in qualche modo chiusi.

Alla costosa e per nulla semplice lavorazione della pianta del papiro si contrapponeva nel resto del Vicino Oriente l'uso delle tavolette di argilla.

Così come il papiro era essenziale nella sua praticità per la scrittura geroglifica, seppure gli Egiziani scrivessero su tutto, cuoio, legno, metallo, pietra (di sarcofaghi con scritte all'esterno e all'interno traboccano i musei), così altrettanto determinante si dimostrò la tavoletta nello sviluppo della scrittura cuneiforme che sarebbe in seguito sfociata nell'alfabeto fenicio e da questo negli

alfabeti arabi ed europei. La tavoletta d'argilla poteva poi vantare nei confronti del rotolo di papiro un costo pressoché nullo e, al di là della fragilità all'urto, una deperibilità anche nel lungo periodo, prescindendo ovviamente dagli eventi traumatici, che i moderni ritrovamenti hanno dimostrato assai scarsa. Non a caso, come ci dimostra l'archivio di el-Amarna, per la corrispondenza diplomatica anche gli Egiziani si erano adattati all'uso delle tavolette.

La grande quantità di ritrovamenti è stata una vera manna per gli storici, costretti fino a due secoli fa alle magre e non verificabili notizie contenute nell'A.T. Ciò che è riemerso dalle centinaia di migliaia di tavolette tornate alla luce dagli archivi di Mari, Ugarit, Nuzi, Arrapha, Emar, Ebla, Alalah, Hattusa, Ninive, Babilonia, Uruk, Nippur, Kanish, Ur, Amarna, ci ha fatto conoscere in maniera così dettagliata storia, costumi, leggi, religioni e vita quotidiana vecchie di millenni come e forse meglio di molte nostre città altomedievali.

Ma nel periodo di tempo in cui si vorrebbe formato l'Antico Testamento dalle numerosissime redazioni di cui si è trattato in precedenza non si hanno in Israele ritrovamenti di papiri o frammenti di essi ma neppure di tavolette, che peraltro venivano largamente usate dai Cananei quando questi popolavano la Palestina. Essendo la materia prima disponibile in abbondanza ed usata per la costruzione del vasellame, ciò getta una grossa ombra di dubbio sulle capacità di comunicazione scritta degli Israeliti. Le affannose ricerche effettuate dagli archeologi nell'intento di confermare la Bibbia e quanto vi è asserito hanno portato solo a modestissimi ritrovamenti di una certa quantità di ostraka, cocci di terracotta riciclati per scrivere. Il loro contenuto è di carattere prevalentemente amministrativo o come per gli ostraka di Samaria inerente a forniture di olio e vino.

E' ben strano che un popolo, che da David e Salomone in avanti avrebbe dovuto esprimere nei Salmi una grandissima spiritualità, non abbia lasciato scritto su una stele, su una pietra, su un coccio, una lode al suo dio. Le sole due volte in cui Yahweh è citato

espressamente, sull'intonaco di edifici di Kuntillet Ajrud e di Lachis, è per invocare la benedizione sua e della sua divina compagna Asherah e si trova in ottima compagnia, con El, Baal e altre divinità del pantheon cananeo cui vengono avanzate richieste analoghe.

Per quanto concerne la mancanza di ritrovamenti di rotoli o frammenti di papiri va tenuto conto del fatto che non esistono tracce di rapporti commerciali fra Egitto e Israele dove, essendo peraltro già problematico soddisfare le necessità primarie, il papiro sarebbe stato un inutile lusso. Tutto questo fino a che la lunga permanenza a Babilonia e l'apertura verso il resto del mondo che avverrà durante la dominazione greca non lanceranno anche i più intraprendenti fra gli Israeliti nelle avventure commerciali.

Questo pressoché totale silenzio archeologico prospetta un altissimo tasso di analfabetismo latente con ciò intendendo che se pure esistevano persone in grado di scrivere, queste non lo mettevano poi in atto e rende assolutamente improponibili le ipotesi esposte al riguardo della formazione del testo biblico. Solo la terza di esse, ossia la riunione di diversi racconti orali, riportata all'accezione che ne dà Spinoza di una acritica agglomerazione di fatti, integrata, modificata e manomessa da più redattori in tempi postesilici può giustificare l'accertata incoerenza del testo.

In un impeto estremo di difesa di quello stesso testo i commentatori più ortodossi hanno imposto il discutibile criterio pratico di considerare che solo ciò che è teologicamente, moralmente ed eticamente corretto, nonché storicamente dimostrabile faccia parte della Rivelazione originaria, il resto essendo frutto di manomissioni successive. Una tale impostazione comporta quantomeno due conseguenze: che il testo diventa estremamente malleabile e suscettibile di continue modificazioni conseguenti alle sempre nuove scoperte storico-archeologiche e che in base a tale criterio qualsiasi studioso brillante e spregiudicato è in grado di dimostrare che l'Enuma Elish o la Teogonia di Esiodo o l'Edda scandinava non sono i poemi mitologici che crediamo essere ma epopee del Dio dell'Universo.



Ed è evidente che questo modo di intendere l'Antico Testamento renderebbe le sue edizioni corrette secondo tale prospettiva agili manualetti tascabili in luogo degli scomodissimi tomi attuali.

Del resto una formidabile spallata all'ipotesi dell'antichità delle Scritture è stata data dal ritrovamento, a partire dal 1903, a Elefantina, nell'Alto Egitto, di una notevole quantità, circa sessanta, di papiri appartenuti ad una guarnigione militare ebraica lì stanziata nel V secolo a. C. Il clima secco della zona, dove praticamente non piove mai, e la sabbia del deserto hanno conservato in maniera incredibile questo inestimabile patrimonio storico. I documenti sono stati ritrovati in condizioni pressoché perfette, ancora arrotolati e sigillati.

Elefantina è un isolotto nel corso superiore del Nilo, situato all'altezza della prima cateratta, proprio di fronte ad Assuan ed era in quel tempo la porta dell'Egitto per le popolazioni nubiane ed etiopiche. Una tale posizione strategica necessitava ovviamente di un presidio militare stabile e nel V secolo vi troviamo documentata la presenza di una guarnigione ebraica, stimata in 1500 effettivi con le rispettive famiglie al seguito. I tempi e i motivi che hanno portato questo nucleo di ebrei così lontano dalla terra natale sono stati oggetto di polemiche e controversie tra gli addetti ai lavori. Quello che è indiscutibile per chi non voglia sostenere posizioni di parte è che coloro che ci hanno lasciato questi documenti sono dei mercenari al servizio dei Persiani, padroni dell'Egitto dopo la conquista da parte di Cambise, figlio di Ciro il Grande, nel 525. La lingua in cui si esprimono è infatti l'aramaico e l'aramaico sarà parlato dagli Ebrei solo dopo la conquista babilonese del 587. Non si vuol negare con questo ciò che è affermato in uno dei papiri e cioè una precedente presenza ebraica sul posto: probabilmente si trattava di fuggitivi da Israele nel periodo delle invasioni assire ma non può esservi continuità tra le due successive colonie di connazionali, altrimenti i documenti sarebbero stati redatti in ebraico o tutt'al più in lingua egiziana. E' assolutamente fuor d'ogni logica inoltre che i nuovi dominatori persiani possano aver

mantenuto in un avamposto così importante una guarnigione che prima del loro arrivo fosse stata al servizio del Re d'Egitto e che il presidio di un territorio strategicamente vitale come quello di Elefantina potesse essere lasciato alla capacità di riprodursi dei soldati di stanza e non sia invece stato oggetto, come peraltro dimostrato dai documenti, di cure assidue da parte della corte persiana, che aveva bisogno di militari ben addestrati e non di contadini.

Né d'altro canto si spiega perché gli egiziani che avevano convissuto con il precedente insediamento ebraico, consentendo la costruzione del tempio di Yahweh, debbano ora abbattere questo stesso tempio ed entrare in attrito con l'insediamento del V secolo se non perché vedono in esso il simbolo dell'oppressione straniera. Del resto il fatto che Yahweh sia definito in questi documenti **dio del cielo**, nome con il quale, a somiglianza di Ahura-Mazda, sarà indicato solo dopo l'inizio del dominio persiano lascia ipotizzare un evidente contatto con la cultura dominante e avvalorare la tesi che questo gruppo sia giunto a Elefantina dopo Cambise, quando quella stessa cultura era stata ormai ben assimilata anche in Israele. E l'avamposto di Elefantina è definito da Erodoto, che in materia ha notizie di prima mano, semplicemente come un **presidio persiano** (Le Storie II 30).

Ma la prova più evidente che chi ci ha lasciato questo importantissimo patrimonio storico-archeologico può sì rivendicare legami con un precedente nucleo di connazionali ma non giustificarne una continuità è data dal fatto che gli estensori dei documenti conoscono perfettamente nomi e titoli delle gerarchie civili e religiose di Gerusalemme e Samaria con le quali sono in contatto, cosa questa estremamente problematica per chi non avesse provenienza recente da Israele ma fosse nato e vissuto a un migliaio di chilometri di distanza, e dal fatto che i rotoli in questione risalgono tutti all'ultima parte del V secolo. Non esiste nessun reperto archeologico ascrivibile ad eventuali insediamenti precedenti.

Questa digressione che può apparire al lettore inutile ed accademica ha invece una notevole importanza che diventerà evidente con il procedere del discorso.

Ciò che emerge dalla lettura di questi papiri è sconcertante e giustifica ampiamente il rapido oblio cui sono stati destinati. Essi ci pongono di fronte ad un nucleo ebraico che ha un suo tempio, mentre la Legge sancisce che non ne possono esistere altri al di fuori di quello di Gerusalemme, e che, quando questo viene distrutto, trova del tutto naturale rivolgersi alle autorità religiose centrali per ottenere l'appoggio necessario alla sua ricostruzione; un gruppo che offre olocausti, libazioni e incenso senza che vi siano sacerdoti preposti a farlo, cosa anche questa severamente vietata dalla Legge; non dimentichiamo che Nadab e Abiu per aver cercato a titolo individuale di bruciare incenso a Yahweh sono da questi ridotti in cenere (Lev. 10,1) e che il re Acazia diventa lebbroso immediatamente dopo aver bruciato aromi nel Tempio (II Cron. 26,16).

Eppure la comunità di Elefantina è in contatto epistolare con la gerarchia sacerdotale ebraica che non trova nulla da eccepire su queste violazioni della Legge.

Forse perché questa Legge non esisteva ancora nel V secolo?

E perché mai il Sommo Sacerdote di Gerusalemme non si oppone al fatto che nel tempio di Yahweh si venerino e si raccolgano offerte anche per le divinità cananee Ashim-Bethel, Herem-Bethel, Anath-Bethel e soprattutto Anath-Yahu, cioè la dea Anath accoppiata a Yahweh? Perché nelle formule di saluto si augura il favore di **tutti gli dèi**? Perché in questi papiri il nome di Yahweh è scritto YHW, Yahu appunto, mentre nelle Scritture è usato prevalentemente il tetragramma sacro YHWH? Perché mai gli egiziani avrebbero consentito alla costruzione del tempio di un dio che molti secoli prima aveva ucciso tutti i primogeniti del loro popolo, dramma questo che, se vero, sarebbe rimasto impresso in maniera indelebile oltre che negli scritti e nelle lamentazioni nella coscienza nazionale per l'abominevole efferatezza?

Perché fra i documenti rinvenuti ci sono papiri storici e letterari,

racconti popolari quali **La saggezza di Ahiqar**, best seller accadico dell'epoca tradotto in tutte le lingue mediorientali allora in uso, ma ancora una volta non si trova una sola riga che riguardi la Bibbia, nessun riferimento, nessuna citazione?

Eppure sono documentate istruzioni dettagliate riguardanti il culto e provenienti dalla madrepatria. Ma anche a questo proposito è necessario un inciso; così recita un papiro del 419 a. C. contenente un decreto del re Dario e comunicato alla guarnigione ebraica da un certo Ananiah: *... ed ora contate così quattordici giorni in Nisan ed al quattordicesimo al crepuscolo osservate la Pasqua e dal quindicesimo giorno fino al ventunesimo giorno di Nisan osservate la festa del pane azzimo. Per sette giorni mangiate pane azzimo. Ora, siate puri e fate attenzione. Non lavorate il quindicesimo ed il ventunesimo giorno di Nisan. Non bevete alcuna bevanda fermentata. E non mangiate nulla di lievitato e non lasciate che nulla di lievitato sia visto nelle vostre case dal quattordicesimo giorno di Nisan al tramonto fino al ventunesimo di Nisan al tramonto. E portate nelle vostre camere ogni cosa lievitata che avete nelle vostre case e sigillatela durante quei giorni.* (La ricostruzione e la traduzione sono di Bezalel Porten)

Perché mai istruzioni tanto dettagliate sul rituale della Pasqua se questa veniva celebrata anche in precedenza? Non ci troviamo certamente di fronte a precisazioni culturali ma ad una intera liturgia in merito. E perché mai si dovrebbero inviare nel 419 delle regole religiose che si vorrebbero far risalire alla riforma di Giosia del 622? Forse perché l'assetto liturgico-religioso era ancora **in fieri** e sotto l'influsso del mazdeismo dei dominatori persiani stava trasformando l'originale festa stagionale cananea in una festività religiosa? Perché poi la modalità di celebrazione della Pasqua dovrebbe essere rapportata all'editto di un re persiano e non ai libri che documentano la sua istituzione da parte di Yahweh?

Siamo arrivati al 400 a.C. e la storia e l'archeologia non sono ancora in grado di fornire una prova dell'esistenza delle Scritture. Per di più abbiamo una ulteriore conferma da quelle stesse

Scritture che nel 446 non esisteva una Legge scritta o comunque anche solo codificata oralmente. Prescrive infatti il Deuteronomio al capitolo 23 versetto 2: ***Non entrerà nella comunità del Signore chi ha il membro contuso o mutilato.*** (La traduzione ebraica è invece molto più esplicita e adatta ai tempi: ... *chi abbia gli organi genitali rotti o tagliati.* Altrimenti anche la circoncisione che è a tutti gli effetti una mutilazione, seppur minima, dovrebbe comportare l'esclusione).

Ebbene Neemia, principale artefice del massiccio rientro degli Ebrei da Babilonia e della ricostruzione di Gerusalemme, nonché iniziatore assieme al sacerdote Esdra della radicale riforma che porterà all'affermazione assoluta del yahvismo, è un **eunuco** della corte di Artaserse I.

Ed una volta ancora a proposito dell'esilio babilonese non sarebbe logico che coloro che preferirono non tornare a Gerusalemme ma sovvenzionare piamente con parte dei loro lucrosi traffici la ricostruzione della città e del Tempio conservassero presso di loro copie dei Testi Sacri, della Legge quantomeno, magari trascritti su tavolette d'argilla, così come Aristeo ci dice che faranno su papiro i loro emuli di Alessandria d'Egitto? Ma dagli archivi personali, desolatamente, emerge solo una contabilità economica priva di qualsiasi afflato religioso.

Una visione più reale della situazione storica e bibliografica della Giudea ci è stata fortunatamente regalata dal ritrovamento in alcune grotte nei pressi del Mar Morto di una vasta quantità di manoscritti, in parte interi ed in parte frammentari, provenienti dalla locale comunità essena di Qumran sviluppatasi nei secoli a cavallo della nostra Era. Le prime scoperte furono effettuate da pastori del posto nel 1947 e una ricerca sistematica è stata poi effettuata dagli archeologi negli anni successivi. Sono venuti alla luce scritti riguardanti le regole e l'organizzazione della comunità, numerose copie dei libri dei profeti, con larga preferenza per Isaia, buona parte degli apocrifi conosciuti del Vecchio Testamento e frammenti di vario tipo, tra i quali spicca una parte dell'Andromaca di Euripide in lingua greca.

I testi ci informano innanzitutto sull'inutilità di ricercare papiri o tavolette: gli Ebrei, pastori da sempre, scrivevano su pelli di pecora o di cammello non conciate (**la cosiddetta cartapeccora o pergamena, che stando a Plinio il Vecchio sarà in uso solo dal II sec. a. C.**), che venivano poi arrotolate. Questi scritti aprono un notevole spiraglio sull'influenza dell'ellenismo nella cultura ebraica del tempo, peraltro già storicamente evidenziata dall'assunzione di nomi greci quali Giasone, Menelao e Alcimo da parte di tre sommi sacerdoti del tempio di Yahweh. Con la nuova cultura portata dai conquistatori si sviluppa quella diversa concezione teologica che avrà il suo epilogo nel Cristianesimo. La figura concreta e sanguinaria di Yahweh, il Signore degli eserciti, schietta divinità dell'età del bronzo, si stempera in un immateriale dio di giustizia che non pretende più cieca obbedienza ma rettitudine e purezza d'animo. Questa revisione sarà sintetizzata dalla figura del Cristo, elemento prettamente greco, il dio che come il Dioniso dei misteri traci muore e risorge e la cui carne e il cui sangue sono alla base del pasto sacro degli adepti.

Per quanto riguarda invece concretamente i reperti riguardanti l'Antico Testamento, escludendo i libri profetici, pressoché contemporanei al primo periodo di esistenza della comunità e relativamente abbondanti, sono stati recuperati solo parziali frammenti, tuttora oggetto di studio, ma che non sembrano gettare una luce particolare su quanto finora noto al riguardo della Sacra Scrittura.

Prima di cercare di capire cosa sia in effetti quella Sacra Scrittura vediamo di dare una rapida occhiata al popolo e alla terra che la hanno partorita.

### **La Palestina.**

Il territorio palestinese ha ben poche di quelle caratteristiche che possano far pensare ad una terra stillante latte e miele, come continuamente è definito da Yahweh nelle sue anticipazioni ai Patriarchi.

La Terra Promessa che, stando all'Antico Testamento, si sarebbe estesa, nel periodo di massimo splendore del regno di Salomone, da Dan a Beersheba, con una dimensione quindi di poco inferiore a quella della Sicilia, ha un andamento molto mosso. Si compone infatti da ovest verso est di una esigua piana costiera molto fertile che però non faceva parte di Israele nei tempi biblici ma che fu annessa solo durante il periodo della dominazione romana, di una zona collinosa che sale fino all'altopiano stepposo che fu la dimora principale degli Ebrei e dalla fossa del Giordano. Scarse le zone coltivabili che, partendo dalla piana di Esdrelon a nord, si riducono man mano che si scende verso sud anche per la scarsità di corsi d'acqua perenni fino a scomparire del tutto nel deserto di Giuda prima e nel Negheb poi. Scarsa anche la piovosità, limitata per lo più al periodo invernale, mentre in estate un vento caldo e secco, carico di sabbia finissima, si abbatte sulla regione dalle zone desertiche bruciando la vegetazione e portando la temperatura a livelli mal sopportabili, rendendo quindi il paese qualcosa di assai diverso da quel paradiso promesso da Yahweh. Solo il vento proveniente dal mare, che di notte raffresca la temperatura e provoca la caduta di abbondante rugiada, riesce a mitigare un clima non proprio benevolo.

Le caratteristiche della zona collinare e dell'altopiano sono invece adatte alla pastorizia, come del resto si evince facilmente dalla lettura della Bibbia che ci presenta i Patriarchi, i Giudici e lo stesso David come pastori. Un territorio di tal fatta doveva avere scarse attrattive per i popoli vicini, i popoli dei grandi fiumi, dei grandi raccolti, dei grandi Imperi. Illuminante in proposito è la concezione che se ne aveva in Egitto, da sempre Grande Protettore di quella zona che dalle sue frontiere giungeva alla Fenicia e alla Siria. Questo è quanto si scriveva nel terzo millennio a. C. nell'Insegnamento a Merikara:

***Dirò anche questo dei barbari.***

***Il vile asiatico, è cattivo il luogo dove abita  
povero di acqua, nudo di alberi,  
con strade impraticabili a causa dei monti.***

E involontariamente anche l'Antico Testamento lascia trasparire qua e là che la Terra Promessa non stillasse propriamente latte e miele. E' infatti il re meschino di un ben misero popolo quell'Acab che fa morire Nabot per impadronirsi della sua piccola vigna di cui vuol fare un orto (I Re 21). E tutto questo neanche un secolo dopo l'età favolosa di Salomone!

Ma se pur priva di attrattive economiche che ne facessero oggetto di contesa tra l'Egitto e Babilonia la Palestina godeva del deplorable privilegio di essere una sorta di cuscinetto tra i due imperi e la sola strada verso l'Egitto. Una importanza strategica non indifferente, visti i rapporti tra i due colossi. Se si tiene conto inoltre che per tutti i disperati popoli del nord e dell'est che nei secoli cercarono di scardinare la porta dell'Egitto opulento, con scarsi risultati se si eccettuano gli Hyksos, la Palestina era la via obbligata e che le spedizioni militari dell'epoca provvedevano al vettovagliamento durante gli spostamenti depredando i territori che attraversavano, è facile desumere che la storia di Israele sia stata caratterizzata da un continuo stato di terrore e sudditanza. Tutto questo avrà, come vedremo, grande importanza nella stesura dell'Antico Testamento.

## **Israele**

La prima traccia storica che attualmente si abbia di Israele si trova in Egitto, ma purtroppo non cita avvenimenti interni. La stele celebrativa di una delle periodiche incursioni che i re egiziani compivano per ribadire la loro potestà sulla Palestina, innalzata da Merneptah, sovrano della XIX dinastia, porta inciso tra i successi di cui egli può menare vanto:

***Nessuno dei popoli vassalli erge la sua testa!***

***Devastato è Tehenu, in pace Hatti;***

***depredato Canaan con tutti i malvagi;***

***deportato è Ascalon, avvinto Gezer, annientato Janu'am;***

***Israele è distrutto, non ha più seme.***



### *Hurru (Palestina) è come vedova per l'Egitto.*

Questo accenno, che ha valso al monumento il nome di Stele d'Israele, ha peraltro comportato dal suo rinvenimento gravi problemi per i biblisti, problemi di cui avremo modo di trattare. Da questo momento, fine del XIII sec. a. C. e per molti secoli a venire, la storia extrabiblica tace ed evidenzia solo, per la Palestina, il lento declino della cultura cananea, un tempo fiorente in special modo nella parte settentrionale del paese, più vicina alla Fenicia, le cui città mostrano, alla luce degli scavi archeologici, una marcata evidenza dei contatti con l'Egitto. Il declino dell'architettura urbana ed il sostituirsi di una ceramica estremamente rozza ad una che i contatti con le civiltà millenarie confinanti avevano resa assai sofisticata è prova, essendo ormai l'arte ceramica ritenuta un formidabile indicatore storico-archeologico, di una analogo progressiva sostituzione del popolo cananeo da parte di un popolo più giovane e primitivo la cui provenienza è ancora un problema aperto che, con l'estrema lentezza delle tribù dedite alla pastorizia, occupa la regione palestinese. Gerusalemme, ad esempio, conserverà le sue caratteristiche di città cananea fino all'VIII-VI secolo, mentre non recherà traccia della roccaforte gebusita della quale narrano i libri di Giosuè e dei Re.

L'ipotesi meno probabile sulla provenienza di queste tribù è quella che si potrebbe dedurre dalla lettura dei primi libri dell'Antico Testamento. Non si può ragionevolmente supporre infatti che un popolo che nasce in Egitto da poche decine di progenitori che non hanno una identità culturale nella quale riconoscersi (fra i Patriarchi l'unico ad averne è Abramo, ma vi rinuncia per seguire Yahweh. Isacco e poi Giacobbe non faranno che vagare con le loro greggi fra popoli con cui rifiuteranno volontariamente di integrarsi) non abbia assimilato nei 430 anni di permanenza nel paese che era allora il più importante dal punto di vista tecnologico, economico e artistico la cultura che quotidianamente respirava. Del resto la Bibbia, conscia dell'inevitabile, ci presenta

un popolo che nel deserto del Sinai, in condizioni quindi oltremodo sfavorevoli, è in grado di fondere oro e farne statue, di costruire l'Arca dell'Alleanza, rivestirla di oro puro ed ornarla con le statue dei cherubini, anch'esse in oro, così come in oro è il candelabro lavorato a martello, di tessere veli di porpora e di bisso, vesti sacerdotali o di costruire la grande Tenda di Yahweh e tutti gli oggetti di culto necessari. Artisti ed artigiani che sono in grado di lavorare oro, argento, rame, pietre preziose, tessuti e legni pregiati fanno parte di un popolo che sembra smarrire queste capacità nel volgere dei quarant'anni di permanenza nel deserto. E' sì vero che tutti coloro che sono usciti adulti dall'Egitto non vedranno la Terra Promessa ma si può supporre che molti di coloro che alla partenza non avevano ancora raggiunto i venti anni (Num. 14,29) vi arrivino e vi arrivino arricchiti dalla normale trasmissione del patrimonio culturale e tecnologico che avviene tra gli adulti e le generazioni più giovani. E invece no: una cultura così raffinata come quella descritta nei capitoli 25-31 e 35-40 del libro dell'Esodo sembra scomparire nel nulla al primo contatto con la terra di Canaan.

L'inattendibilità storica della schiavitù in Egitto e del conseguente Esodo diverranno sempre più palesi con il procedere della trattazione.

Resta quindi aperto il problema della provenienza di quelle tribù di pastori che lentamente si installano in Palestina, anche se le scarse attrattive che questa terra poteva avere giustificherebbero appieno il coagularsi nel tempo di gruppi semiti nomadi che non hanno una provenienza comune e definita.

L'aspetto più inquietante per una serena analisi storica del popolo d'Israele è tuttavia che il periodo più fiorente della storia della nazione ebraica, quell'età dell'oro che la Bibbia fa corrispondere ai regni di David e Salomone (XI-X secolo), si rivela invece la più povera nel contesto storico ed archeologico. Ci sarebbero in realtà motivi sufficienti perché esistesse memoria di questo periodo anche al di fuori di Israele. Infatti l'affermarsi di un nuovo grande regno a spese di tutti i piccoli re della Palestina, da sempre

tributari dell'Egitto, avrebbe dovuto quantomeno provocare la reazione di quest'ultimo.

I re della Fenicia e dell'Alto Canaan, sentendosi minacciati, non avrebbero dovuto, in forza dello stretto rapporto col Re d'Egitto, chiedere l'aiuto del potente alleato?

E invece nulla si muove.

Anche ipotizzando un periodo d'incertezza interna all'Egitto vi sarebbero stati pur sempre nuovi padroni, provenienti da Babilonia, pronti a battere cassa, come del resto accadrà qualche secolo dopo.

Una spedizione egiziana si avrà invece, secondo l'Antico Testamento, poco dopo la morte di Salomone, guidata da Sisac (Shoshenq I ?) contro un paese praticamente alleato (Salomone avrebbe sposato una figlia del precedente re egiziano). Gerusalemme viene espugnata, il Tempio e la reggia depredati (II Cron. 12,9), ma l'unica cosa che avrebbe potuto giustificare la spedizione, cioè il porre sul trono un figlio della principessa egiziana o in sua assenza un uomo del Re, come da sempre in uso per ribadire la sudditanza dall'Egitto, non avviene. Sisac riscuote il dazio, si disinteressa di eventuali beghe dinastiche e torna in patria.

In effetti l'Antico Testamento sembra non aver coscienza delle grandi questioni politiche che agitano quell'immenso crogiuolo che è il Vicino Oriente, in cui gli imperi giungono a morte con estrema facilità ma la cui gestazione è invece assai travagliata e la nascita combattuta dagli imperi vicini che vedono sempre in ogni nuovo nato il nemico di domani. Eppure tutto questo non sembra avvenire per David, che può tranquillamente costruire il suo regno ed asservire o sterminare paesi tributari dell'Egitto senza suscitare nessuna reazione. A ciò dobbiamo aggiungere che non esiste alcuna traccia storica di una dinastia davidica. Solo con Omri, al quale I Re 16, 23-28 dedica peraltro appena sei righe, ci troviamo di fronte ad una monarchia documentata: infatti oltre alla citazione nella stele di Mesha, re di Moab, le iscrizioni assire di Adad-Nirari III, Tiglat-Pileser III e Sargon designeranno fino alla

sua caduta il regno di Samaria con il nome di Bit Umri, **Casa di Omri** o più semplicemente Umri. Non a caso **Jehu, del paese di Omri** è rappresentato come tributario del re assiro Salmanassar III nell'Obelisco Nero conservato nel British Museum.

Se mettiamo in conto che nei testi di Mari, tavolette risalenti al XVII-XVIII secolo a. C., è citata la bellicosa tribù nomade dei Binuyamin (nome troppo simile a Beniyamin, controverso ultimo figlio di Giacobbe, per essere casuale) i cui capi portavano il titolo di Dawidum non è azzardato ipotizzare che David, Dawid in ebraico, non sia che il leggendario condottiero eponimo delle prime infiltrazioni in Palestina.

Del successivo re, Salomone, la cui fama si sarebbe dovuta estendere **ai quattro angoli della terra**, un faro al quale tutte le nazioni avrebbero dovuto fare riferimento, non si trova traccia in nessun documento interno o esterno a Israele: gli immensi tesori, i manufatti in oro e preziosi su cui si profonde il racconto biblico non si trovano, così come non si trova traccia del Tempio e del Palazzo Reale attribuitigli, nonostante gli scavi decennali compiuti da Y. Shiloh ed altri archeologi. Nessuna costruzione databile al X secolo documenta la nascita di un impero internazionale, nessuna iscrizione testimonia un periodo così fastoso. Le famosissime Stalle del re Salomone, che giustificherebbero almeno parzialmente l'immensa quantità di carri e cavalli di cui egli avrebbe disposto, rinvenute negli scavi di Meghiddo, sono in realtà i magazzini dell'unica vera zona agricola del paese, la piana di Esdrelon. Nessuno scritto, nessuna celebrazione del re; le prime iscrizioni in ebraico compariranno solo nell'ottavo secolo.

Ci troviamo quindi di fronte a un re che pur avendo trecento mogli e settecento concubine, tutte principesse reali, tra le quali la figlia del re d'Egitto e relazioni commerciali con l'intero mondo orientale non ha lasciato traccia nei vastissimi archivi delle nazioni vicine che sono venuti alla luce negli ultimi due secoli ma soprattutto non ha lasciato traccia nel suo regno, dove non esistono archivi, dove non si scrive su tavolette d'argilla come in tutto il resto delle nazioni civili di quel periodo, dall'Egitto a Babilonia fino alla

Cappadocia, a Creta e a Cipro o nello stesso Canaan e come si faceva a Ur, ventilata patria di Abramo, già nel IV millennio a.C.

Tutto quanto riguarda questo mitico re è stato scritto almeno cinque-sei secoli dopo il suo presunto regno.

Una realtà, questa, piuttosto scomoda per gli studiosi biblici. I più infatti si limitano elegantemente ad ignorarla ma c'è invece chi, non volendo assolutamente ammettere che il popolo di Dio abbia avuto come tutti gli altri popoli una infanzia difficile e incolta, ricorre a ipotesi curiosamente contorsionistiche pur di giustificare questo silenzio storico ed archeologico.

Così si esprime Hannelis Schulte in *L'origine della storiografia nell'Israele antico* (Berlino 1972; Paideia ed. Brescia 1982) : *A dire il vero, per quanto riguarda lo sviluppo d'Israele in un grande regno sotto David e Salomone, ci si dovrebbe aspettare che anche qui la storia sia stata conservata su bassorilievi o stele. Il fatto che fino ad ora documenti di questo genere non siano ancora stati trovati, né di essi si faccia menzione nella Bibbia, potrebbe essere un semplice caso. Ma è più probabile che ciò si debba spiegare col fatto che era più consono alla natura e al pensiero degli uomini dell'antico Israele affidare ciò che era accaduto alla memoria mutevole e fugace piuttosto che alla pietra duratura; in questo modo essi davano vitalità all'evento. ... In ciò sta l'abissale distanza che separa Israele dagli altri popoli dell'antico oriente. Sia in Egitto che in Mesopotamia l'inizio dell'esposizione storica si ha nell'arte figurativa.*

Le tradizioni orali dei Maori, mutevoli e fugaci, sembrerebbero per la Schulte preferibili agli Annali di Tacito. Ipotesi questa che troverà sicuramente sostenitori entusiasti tra i Maori.

Con buona pace per gli storici, quindi, tra i racconti attorno al fuoco dei pastori ebrei e gli archivi egiziani e mesopotamici corre una **abissale distanza**. Non credo che esistano persone ragionevoli che possano metterlo in dubbio.

Del resto Yahweh, che evidentemente non doveva avere la stessa

fiducia della teologa tedesca nella memoria del suo popolo, dà a Mosè i Comandamenti incisi su solida pietra.

E con ragione.

Il libro di Daniele, scritto in epoca di poco precedente la nascita di Cristo, quasi sicuramente nell'ambiente colto di Qumran, a dimostrazione della scarsa propensione degli Ebrei per la storia scritta, annali o resoconti di qualsiasi genere sui quali la memoria dovrebbe avere primato, è infarcito di errori e anacronismi.

In 5,1 Baldassar è presentato come figlio e successore di Nabucodonosor; in realtà figlio di Nabonedo non fu mai re: a Nabonedo seguì Ciro il Grande.

In 5,53 alla morte di Baldassar sale al trono Dario di Media che in effetti regnò dopo Ciro.

In 7,29 Ciro di Persia regna su Babilonia dopo Dario mentre, vedi sopra, è vero il contrario.

In 9,1 Dario è detto figlio di Serse. Anche in questo caso è vero il contrario.

Nel capitolo 11 un angelo informa Daniele che dopo Ciro vi saranno altri tre re in Persia. In realtà ne seguirono otto.

Nel capitolo 14, in contraddizione con quanto scritto in 7,29, Ciro succede nel Regno di Babilonia ad Astiage, un mediocre re della Media che con Babilonia non ha niente a che vedere.

Del resto anche in Esdra 4,6-24 il regno di Dario viene inserito dopo quelli di Serse ed Artaserse, mentre la successione esatta è: Ciro, Dario, Serse e Artaserse.

Ritengo utile a questo punto soprassedere ad una ulteriore discussione sulla supremazia della parola mutevole e fugace rispetto alla pietra duratura.

Invece notizie storiche dei due regni di Samaria e Giuda, unicamente come tributari dell'Assiria, si cominciano ad aver già dal IX secolo e tuttavia subito comportano un altro problema: quello del rapporto tra i due regni che i testi biblici ci descrivono uniti in uno solo fino alla morte di Salomone, poi separati e spesso in attrito ma comunque affratellati nel comune antenato Giacobbe.

I ritrovamenti archeologici pongono seri dubbi su una reale

fratellanza dei due regni in epoca storica anche se non è possibile escludere una antica derivazione comune. Infatti la Palestina settentrionale mostra di appartenere al ceppo culturale fenicio: la somiglianza con l'architettura libanese è strettissima e vi si fa uso della lingua e della scrittura fenicie fino al IV secolo. Meghiddo e Samaria hanno un'inconfondibile impronta fenicia. Gli ostraka di Samaria che si vorrebbero scritti in ebraico settentrionale sono in realtà scritti in una lingua esattamente uguale al fenicio. Del resto iscrizioni in questa lingua si trovano sparse un po' in tutto Israele. Al contrario in Giuda sono state rinvenute iscrizioni in lingua ebraica databili dall'ottavo secolo alla caduta di Gerusalemme, quando verrà adottata la lingua aramaica. I ritrovamenti sono comunque di scarsa entità e di poca rilevanza dal momento che l'avvenimento più importante del regno di Giuda, degno di essere tramandato ai posteri, sembra sia stato lo scavo di un canale che permise un migliore e più sicuro approvvigionamento idrico di Gerusalemme, celebrato in quello che è il documento archeologico di maggiore lunghezza, la cosiddetta iscrizione di Siloe che, peraltro, pur essendo databile attorno al 700 a. C. è scritto anch'esso in caratteri fenici.

Archeologia e storia tenderebbero quindi ad accreditare l'ipotesi di due regni nettamente separati sul piano culturale e politico, con un Nord gravitante nella zona di influenza fenicia ed un Sud isolato e arroccato intorno alla sua capitale Gerusalemme.

Tutto questo giustificherebbe le guerre fra i due regni narrate nei libri dei Re, l'odio evidenziato da Esdra e Neemia ed il significato che si darà all'attributo **samaritano** nel Nuovo Testamento anche se II Re 17,24-41 accredita una tesi molto fantasiosa sull'origine dei Samaritani: la completa sostituzione degli abitanti di Israele con popolazioni mesopotamiche da parte del re d'Assiria.

Del resto il periodo storico che porterà alla caduta prima di Samaria nel 721 a. C. e poi di Gerusalemme nel 587 vedrà i due regni spettatori del conflitto tra Babilonia ed Egitto che sconvolgerà le loro terre, ma non contemplerà nessun tentativo di unione per opporsi agli eserciti invasori come sarebbe

presumibilmente avvenuto per due stati formati dalla medesima etnia. Ed un formidabile avallo a questa tesi viene dagli autori stessi del racconto biblico.

Il primo Libro dei Re in effetti descrive il più grosso trauma storico della narrazione biblica: il passaggio dal tempo fantastico dei Patriarchi, quando Yahweh camminava al fianco del popolo intero di Israele e lo guidava verso una terra stillante latte e miele, quando i nemici erano spazzati via dalla sua mano possente e resi schiavi, quando oro e preziosi traboccavano dai forzieri e Yahweh disponeva di un Tempio così bello e ricco quale il suo popolo non sarà più in grado di elevargli, quel tempo del quale i Profeti sogneranno invano il ritorno, il passaggio, dicevamo, da quel tempo alla vita vera, dura, di tutti i giorni che corrisponde al periodo della monarchia post-salomonica. Ma un cambiamento così radicale non può non essere segnato da un evento traumatico, in questo caso lo scisma politico e religioso di Israele. La separazione politica, così come tutti i grandi avvenimenti della storia del Popolo Eletto, è voluta da Yahweh stesso ed è Yahweh a proclamare Geroboamo re della parte settentrionale del paese. Tuttavia troppe sono le cose che stridono. In Gen. 12,2 Yahweh aveva promesso ad Abramo: **Farò un grande popolo di te – e ti benedirò...** mentre adesso sta riducendo questo popolo alla sola tribù di Giuda. L'affermazione: **Voi sarete il mio popolo ed io sarò il vostro dio** più e più volte ripetuta è ora rinnegata per dieci delle tribù, dal momento che Geroboamo fa fondere due vitelli d'oro, li dispone nei santuari di Dan e Betel e annuncia al popolo: **Ecco, Israele, il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto** (I Re 12,28). E ciò non scatena l'ira di Yahweh, né accenno di reazione da parte di un popolo che in un attimo deve passare dall'adorazione del dio vivente a quella di un idolo. Tutto questo è illogico: in condizioni normali gli Ebrei del regno d'Israele avrebbero cacciato un re che avesse osato tanto e gli Ebrei tutti si sarebbero opposti alla separazione. Da questo momento invece i due regni si muoveranno alternativamente guerra sotto l'occhio vigile e imparziale di Yahweh, che pare non godere di molto



rispetto da parte della gente di Israele visto che nella guerra tra Joas, re di Samaria, e Amasia, re di Giuda, Joas vincente depreda il tempio di Gerusalemme (II Re 8,14). Nessuno profanerebbe così la casa del proprio dio.

Non sembra esistere razionalità in tutto questo se non vedendolo appunto in termini di frattura: fine del racconto mitico ed inizio della memoria storica.

Sgombriamo subito il campo da una credenza che potrebbe periodicamente tornare in ballo: non sono sicuramente esistiti i libri delle Cronache dei Re d'Israele o di Giuda né altri menzionati nei commenti standardizzati della vita dei vari monarchi. Probabilmente esistevano invece liste dei Re, così come in Egitto o a Babilonia, che servivano a tenere una cronologia, ancorché approssimata, ma per quanto riguarda Israele è più probabile, vista anche la confusione e le contraddizioni degli attuali libri dei Re o delle Cronache, che queste liste fossero tramandate oralmente che non in forma scritta. E' impensabile che un popolo che non ha lasciato reperti archeologici scritti di altro tipo, se non graffiti su cocci o su intonaco (Kuntillet Ajrud e Lachis), contrariamente a tutti i popoli confinanti, che su papiro, pietra, terracotta, pelle, argilla, legno, ci hanno tramandato anche i particolari più insignificanti della loro vita, questo popolo, dicevamo, che non praticava nessuna arte né commercio ed i cui Patriarchi, Giudici e Re sono desolatamente pastori o figli di pastori, abbruttito dalla fatica di coltivare una terra inospitale o dal nomadismo al seguito delle greggi abbia lasciato scritto alcunché di conseguente come una cronaca. Ma se le biblioteche di Babilonia, di Ninive e delle altre città mesopotamiche al tempo dell'Esilio traboccavano degli annali dei re della regione, per gli autori biblici Giuda e Israele dovevano necessariamente averne avuti di analoghi nel passato. E ancor più inspiegabile è il fatto che, se questi resoconti fossero davvero esistiti, i libri delle Cronache e quelli dei Re, che pur si approfondono diffusamente nella narrazione delle guerre di cortile che impegnano i due regni, possano ignorare completamente quella che è la più importante battaglia della loro storia,

combattuta e vinta a Qarqar nell'853, alla quale Achab, alleato degli Aramei, partecipa con duemila carri e diecimila fanti contribuendo alla sconfitta dell'esercito assiro di Salmanassar III. Ma Achab è re di Samaria, mentre i libri cosiddetti storici verranno composti a Gerusalemme e solo molti secoli dopo il suo regno. Lasciamo però questi argomenti a trattazioni successive e torniamo allo scisma. Noi non sappiamo se siano esistiti realmente due re di nome Roboamo e Geroboamo o quelli delle liste reali che non hanno riscontro con documenti esterni; del resto questo non ha per noi importanza alcuna, non ha importanza se la stele di Mesha contraddice la cronologia biblica, se Maaca, figlia di Assalonne, risulta madre di Abiam, re di Giuda, e del di lui figlio e successore Asa, se un certo So, sconosciuto faraone d'Egitto, abbia o no ricevuto messaggeri dal re d'Assiria, se i libri dei Re e delle Cronache, che pure trattano i medesimi avvenimenti, si contraddicono con ingiustificata frequenza, ma abbiamo la certezza che a partire dal presunto scisma inizia la storia del popolo di Giuda. Ovviamente gli avvenimenti, per le cause già viste lasciati al ricordo ed alla trasmissione orale, non hanno pretese di perfezione storica e se pure manipolati nella successiva stesura scritta lasciano emergere qualche brandello di realtà.

## MONOTEISMO, ENOTEISMO, SINCRETISMO

Uno dei più grossi equivoci generati dagli studiosi di storia delle religioni è l'aver accreditato una concezione rigidamente monoteistica all'antico Israele. Questo tipo di credenza è infatti sicuramente da escludere fino a poco prima dell'era cristiana, allorché si afferma e si consolida una classe sacerdotale che fa dell'ortodossia yahwista un dogma inflessibile di cui, stando ai Vangeli, avrebbe fatto le spese anche Gesù di Nazareth.

Il rigore religioso che comincia con la cacciata delle donne straniere, mogli degli Israeliti, e dei figli da esse generati, promosso secondo l'Antico Testamento da Esdra e Neemia è proseguito dai Maccabei che uccidono gli apostati (I Macc. 2,24), fanno circoncidere con la forza i bambini (I Macc. 2,46) e lottano fino al trionfo finale del giudaismo. Un'ondata di integralismo religioso si abbatte su Giuda: nel libro dei Giubilei, uno tra gli apocrifi che continueranno a comparire fin dopo la distruzione del Tempio e la Diaspora finale, libro escluso dal Canone ma non per questo meno indicativo del clima che si respira a Gerusalemme, al capitolo 30,7 si può leggere:

*E se in Israele vi è un uomo che voglia dare sua figlia o sua sorella a qualsiasi uomo che sia della stirpe dei pagani, sia condannato a morte e lo si lapidi poiché egli ha fatto peccato e vergogna in Israele e la donna la si bruci col fuoco perché ha disonorato il nome della casa di suo padre e sia essa sradicata da Israele.*

Per essere lapidati e bruciati è sufficiente soltanto l'intenzione di violare una disposizione divina che peraltro non si trova in nessun libro dell'A.T. se non sotto forma di sporadico invito.

Ma tutto questo avviene in un periodo storico assai posteriore al massiccio rientro da Babilonia. Se noi analizziamo invece il Pentateuco ed i libri cosiddetti storici (Giosuè, Giudici, Cronache, Re) dobbiamo escludere che si possa sottendere in essi il concetto

di monoteismo: il monoteismo definisce infatti la fede assoluta nell'esistenza di un unico dio. Non inganni il fatto che per gli Israeliti la creazione del mondo fosse opera esclusiva di Yahweh. Presso tutti i popoli, inclusi quelli che ammettevano l'esistenza degli dèi delle altre genti, la creazione era opera del dio supremo della propria religione.

E' illuminante e funge da contraltare, in merito, la riforma rigidamente monoteistica propugnata da Zarathushtra, che pure non cerca di imporre Ahura Mazda tramite il proselitismo anche violento che caratterizzerà religioni successive. Ahura Mazda è il dio dei Persiani e il dio creatore, ma chiunque, qualsiasi falso dio serva, segua i precetti morali universali del mazdeismo, **pensa Buoni Pensieri, di' Buone Parole, fa' Buone Azioni** esplicita la stessa nobiltà dei Mazdei e si pone al loro stesso livello.

Vi è un passo di II Re, al capitolo 17 versetto 24, riguardante il ripopolamento del Regno del Nord dopo la caduta per mano assira nel 721 a.C., volutamente ignorato dai commentatori, che chiarisce in modo inequivoco quale fosse invece il concetto che gli estensori dell'A.T. avevano del loro dio e che da solo mina alla base qualsiasi ipotesi monoteistica:

*Il re d'Assiria mandò gente da Babilonia, da Cuta, da Avva, da Amat e da Sevarfaim e la sistemò nelle città della Samaria invece degli Israeliti. E quelli presero possesso della Samaria e si stabilirono nelle sue città. All'inizio del loro insediamento non temevano il Signore ed egli inviò contro di loro dei leoni che ne fecero strage. Allora dissero al re d'Assiria: "Le genti che tu hai trasferite ed insediate nelle città della Samaria non conoscono la religione del dio del paese ed egli ha mandato contro di loro dei leoni, i quali ne fanno strage, perché quelle non conoscono la religione del dio del paese." Il re d'Assiria ordinò: " Mandatevi qualcuno dei sacerdoti che avete deportati di lì: vada, vi si stabilisca e insegni la religione del dio del paese." Venne uno dei sacerdoti deportati da Samaria che si stabilì a Betel e insegnò loro come temere il Signore.*

Yahweh è dunque **il dio del paese**; non è il dio universale che rivendica la sottomissione di tutte le genti ma un dio territoriale a cui è sufficiente che si tributi il culto localmente in uso per rabbonirsi e richiamare i suoi leoni. Quella che si esplicita in questo passo è la dottrina del dio locale, allora praticata pressoché ovunque: ogni popolo riconosce un suo dio o più dèi che onora e da cui dipende ma riconosce anche l'esistenza degli dèi di altri popoli. E' questa la forma religiosa che più si ritrova nel Vicino Oriente nella sua comune concezione del dio poliade o protettore della città. Inanna a Uruk, Enlil a Nippur, Sin a Ur, Enki a Eridu, Marduk a Babilonia, Thot a Ermopolis, Ptah a Menfi, Khnum a Elefantina, Amon a Tebe sono gli esempi più conosciuti.

Questa forma di territorialità è una ovvia evoluzione dell'idea del dio tribale, idea che si ritrova anche nel yahwismo originario, ad esempio quando Abramo invia il suo servo più anziano a cercare una moglie per il figlio Isacco presso suo fratello Nahor, Gen. 24. Ebbene in tutto il racconto il servo rivolgendosi a Yahweh lo chiama **dio del mio padrone Abramo**. Non c'è in questo comportamento quell'ipotetico senso di deferenza verso il proprio padrone che si potrebbe supporre, ma solo l'applicazione da parte del redattore dell'assunto che il popolo di Israele dovrà uscire dai lombi eletti di Abramo e dei suoi discendenti secondo il patto statuito: **farò di te un grande popolo e ti benedirò** e ciò esclude categoricamente il servo di Abramo, che dovrà quindi avere a sua volta un proprio dio tribale, così come vedremo averne uno anche Nahor che pure è fratello del primo patriarca. Saranno infatti proprio il dio di Abramo e il dio di Nahor, in chiave squisitamente politeistica, i giudici del patto stipulato tra Labano e Giacobbe dopo la permanenza di questi presso il primo, di cui sposa le due figlie (Gen. 31,53).

Il tribalismo delle origini è documentato in modo evidente nel racconto biblico; sono infatti più volte citati Kemosh, dio dei Moabiti e Milcom, dio degli Ammoniti. Vi è nel riconoscere un dio per gli Ammoniti ed uno per i Moabiti una ragione profonda: i progenitori dei due popoli, Moab ed Ammon, sono infatti il frutto

degli incesti di Lot, nipote di Abramo e inconsapevole vittima, con le sue due figlie, dopo che la moglie è stata trasformata in una statua di sale durante la distruzione di Sodoma. Popoli così strettamente imparentati con gli Israeliti non potevano essere considerati idolatri né tantomeno atei, concetto questo pressoché sconosciuto alla mentalità del tempo; i loro dèi erano riconosciuti dagli Ebrei tanto che quando Mesha, re di Moab, assediato e senza speranza, offre il proprio figlio primogenito in olocausto a Kemosh sulle mura della città

***si scatenò una grande ira contro gli israeliti che si allontanarono e tornarono nella loro regione.*** (2 Re 3,27)

Secondo il concetto suesposto Yahweh non pretende quindi il culto delle altre nazioni, che servono i loro dèi, ma esige che nel **su**o territorio si sacrifichi solo a lui e si rispetti la sua legge. Una territorialità sottintesa anche da Malachia 1,5:

***I vostri occhi lo vedranno e voi direte: "Grande è il Signore anche al di là dei confini d'Israele."***

e corroborata dalle parole di David, unto del Signore,

***Tutta la terra saprà che vi è un dio in Israele.*** I Sam. 17,46 .

Del resto è innegabile che Yahweh sia una divinità del deserto la cui venerazione, con la penetrazione delle tribù ebraiche nel territorio di Canaan, assume larga parte dei rituali cananei per i quali vengono utilizzati, in coabitazione, gli antichi santuari delle divinità locali. La prima manifestazione a Mosè avviene nel deserto del Sinai, dove in seguito verranno anche stabilite le condizioni dell'Alleanza con Israele, e non si avranno mai uscite significative dal circuito Sinai-Canaan se si esclude il periodo che porterà alla partenza dall'Egitto durante il quale Yahweh è presente e si manifesta nella magia delle prime nove piaghe, nell'uccisione dei primogeniti e nella guida del popolo fino al rientro nel suo deserto. In seguito egli, come abbiamo visto da poco, non abbandonerà il territorio di Canaan neppure per seguire il suo popolo in esilio a

Babilonia, così come non lo aveva seguito in Egitto.

Ma è una territorialità, la sua, che scompare con la cacciata degli Ebrei dalla Giudea: Yahweh si guarderà bene dall'inviare i suoi leoni contro i beduini arabi che si insediano nella sua giurisdizione ed onorano in completa sicurezza le loro divinità.

Ho deliberatamente parlato di magia per le piaghe d'Egitto, causando forse lo stupore o la costernazione del lettore, onde introdurre un breve inciso sulla magia stessa e correggere il malinteso uso che si fa della parola **miracolo** riferendosi ai popoli del periodo pre-cristiano, Israele incluso.

Parlare di miracoli quando si trattano argomenti come il passaggio del Mar Rosso o lo scaturire dell'acqua a Meriba o la manna nel deserto o il crollo delle mura di Gerico al suono delle trombe è, riferito all'epoca, una palese forzatura. Miracolo è infatti il sovvertimento delle leggi ordinarie della natura, ma per i contemporanei non esisteva un concetto di ordinamento naturale immutabile degli eventi per cui, ad esempio, il sole dovesse sorgere e tramontare ogni giorno, ma ogni giorno il sole nasceva e moriva oppure traghettava da una barca a un'altra o era contenuto al pari della luna in enormi serbatoi da cui usciva e dove rientrava, come descritto nel Libro delle Parabole 41,5 , e nel suo corso era inseguito dalle più strane specie di mostri che tentavano di inghiottirlo, a volte riuscendovi e provocando le eclissi. Questi prodigi si rinnovavano continuamente: nulla era certo, né la piena del Nilo, né il risveglio della natura a primavera e perché ciò accadesse erano necessari cerimonie e riti particolari il cui potere ne stimolasse il ripetersi. Tutto quanto di prodigioso accadeva era la manifestazione del potere magico del singolo o della divinità.

Quando le acque del Mar Rosso si aprono per lasciar passare gli Israeliti o l'acqua scaturisce dalla roccia sono sì grandi prodigi, ma nulla vieta, per gli uomini del tempo, che ciò possa accadere normalmente ad opera di magia, tanto che le acque del Giordano non sono da meno di quelle del Mar Rosso quando si aprono per consentire il passaggio durante l'Esodo o quello di Elia ed Eliseo.

(II Re 2,8)

A testimoniare il carattere magico dei quattro avvenimenti è il fatto che nei primi due l'oggetto attivo del prodigio è il bastone di Mosè, nel terzo l'Arca dell'Alleanza e nel quarto il mantello di Elia. Quando in Es. 7,8 Aronne su ordine di Yahweh getta il suo bastone che si tramuta in serpente compie una magia, non un miracolo, ed i sapienti, gli incantatori, i maghi convocati dal faraone fanno altrettanto, anche se la magia di Aronne è più potente e il suo bastone-serpente ingoia tutti gli altri.

Esistevano in quei tempi addirittura corporazioni di maghi che svolgevano la loro attività nelle forme più disparate, ma principalmente nella medicina, nella divinazione, nella interpretazione dei sogni, nei rapporti con i defunti, nella formulazione di incantesimi o sortilegi e che, dai fantasiosi racconti dell'epoca, sembrano in grado di poter compiere prodigi meravigliosi.

E infatti Yahweh, che si autodefinisce un **dio geloso**, impone che non si lascino vivere gli stregoni. (Es. 22,17)

Un esempio classico di magia, nella sua ingenuità, è quello descritto nella seconda parte del capitolo 17 dell'Esodo che racconta come nel combattimento contro gli Amaleciti Israele prevalga quando Mosè tiene le mani alzate e solleva il bastone (ancora!) e soccomba quando le lascia cadere. Per evitare che quattro straccioni sconfiggano un esercito di seicentomila uomini, Aronne e Cur, padre di Giosuè che sta conducendo la battaglia, fanno sedere Mosè e gli tengono ciascuno un braccio sollevato, bastone incluso.

Forse l'unico vero miracolo accaduto durante l'esodo dall'Egitto è quello compiuto dal faraone, che riesce a inseguire con carri e cavalli gli Ebrei fuggitivi quando tutto il bestiame, cavalli ovviamente compresi, è stato fatto morire una prima volta con la quinta piaga (Es. 9,6) ed una seconda con la grandine della settima piaga.

Ma torniamo al rapporto di Israele con altre divinità che non siano Yahweh.



Nell'arco dell'A.T. le citazioni di dèi non si limitano a Kemosh e Milcom ma vengono accreditati anche Astarte (Ishtar) dea di Sidone, Melkart di Tiro, Baal Zebub dio di Ekron, Dagon dio dei Filistei, Baal Peor e Baal Berit, cosa questa che esclude categoricamente una visione religiosa monoteistica ma configura quella che viene invece definita monolatria, ovvero culto esclusivo di un unico dio pur ammettendo l'esistenza di altre divinità. Quando si afferma da parte di Yahweh:

***Io punirò Bel in Babilonia,  
gli estrarrò dalla gola quanto ha inghiottito,  
non andranno più a lui le nazioni.*** (Ger. 51,44)

nessun commentatore potrà negare che con ciò si ammetta l'esistenza del dio Bel.

In effetti il dio in questione è Marduk; il nome Bel, la cui radice e il cui significato è il medesimo di Baal, cioè signore, padrone, viene usato prevalentemente in epoca tardo persiana e greca.

Quando, come in Giud. 11,23, messaggeri di Israele dicono al re degli Ammoniti:

***Ora il Signore, dio d'Israele ha scacciato gli Amorrei davanti a Israele suo popolo e tu vorresti possedere il loro paese? Non possiedi tu quello che Kemosh, tuo dio ti ha fatto possedere?***

si può negare che gli israeliti riconoscano l'esistenza e i poteri di un dio che si chiama Kemosh ( ***anche se i realtà quest'ultimo risulta essere il dio dei Moabiti. I redattori biblici tendono ad essere piuttosto distratti.*** )?

Citerò un passo che si trova all'inizio del primo capitolo del secondo libro dei Re che dimostra in maniera inconfutabile sia la territorialità di Yahweh e l'affermata gelosia da cui egli è tormentato, sia la credenza degli Ebrei nell'esistenza degli dèi dei popoli vicini. Quando Acazia, re di Samaria, ferito per esser caduto da una finestra, invia messaggeri a Baal-Zebub, dio di Ekron, per sapere se riuscirà a guarire, l'angelo del Signore si precipita dal profeta Elia dicendogli:

***Sù, va incontro ai messaggeri del re di Samaria. Dì loro: " Non c'è forse un dio in Israele, perché andiate a interrogare Baal-Zebub, dio di Ekron? "***

Non mi sembrano necessari commenti di alcun tipo.

Scrive inoltre Giuseppe Flavio (storico di Israele ma soprattutto sacerdote di Yahweh) nel ***Contra Apionem*** di come il re Alessandro Ianneo, sacerdote anch'egli, che regnò in epoca tarda (103 – 76 a. C.), in barba a qualsivoglia monoteismo, sia ricorso ad un cerimoniale magico pubblico per costringere il dio edomita di Sora a recarsi a Gerusalemme, privando così della sua protezione la propria gente. Tali cerimonie erano in uso un po' dovunque: ad esempio a Roma veniva praticata la cosiddetta ***elicio*** con la quale si tentava di scoprire il nome degli dèi nemici, circondoli poi con abbaglianti lusinghe affinché lasciassero le loro terre per la capitale dell'impero.

Questo può spiegare anche perché si difendesse così strenuamente l'ineffabile nome di Yahweh mascherandolo sotto un mezzo centinaio di altri nomi.

Una casistica particolare è offerta dai Salmi, scritti ad esaltazione del Signore dio di Israele. Accanto a commoventi professioni di fede in Yahweh come divinità unica si trovano passi che lo celebrano come un dio superiore agli altri dèi:

***Dio sta nel consesso divino e in mezzo agli dèi dà sentenza.***  
salmo 82

***Si prostrino a lui tutti gli dèi!... Tu sei l'eccelso sopra tutti gli dèi.*** salmo 97

***Io so che grande è il Signore, il nostro dio sopra tutti gli dèi.***  
salmo 135

***poiché grande dio è il Signore, grande re sopra tutti gli dèi.***  
salmo 95

*Grande è il Signore e degno d'ogni lode – terribile sopra tutti gli dèi.- Tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla, - ma il Signore ha fatto i cieli.* Salmo 96

*Fra gli dèi nessuno è come te, Signore!* Salmo 86

*Parla il Signore, dio degli dèi.* salmo 50

Simili magnificazioni di Yahweh come il più grande tra gli dèi non sono in verità prerogativa dei Salmi, ma si ritrovano sparse qua e là nei libri sacri: Es. 15,11, Es. 18,11, Deut. 3,24, Deut. 10,17, I Cron. 16,25, II Cron. 2,4, Baruc 3,36 ...

Possiamo ancora parlare di monoteismo quando già nelle due versioni dei Comandamenti, base del Patto con Israele, i pronunciamenti ***Non avrai altri dèi di fronte a me*** e ***Tu non devi prostrarti ad altro dio, perché il Signore si chiama Geloso: egli è un dio geloso*** danno solo il senso di questa esclusività del rapporto Yahweh-Israele? La divinità unica, assoluta, non può essere gelosa di dèi che non esistono, quelle parole hanno al contrario la capacità di legittimarli. La divinità unica non avrebbe certamente affermato ***Non avrai altri dèi di fronte a me***, ma ***Non esistono altri dèi oltre me***. E perché mai avrebbe dovuto manifestarsi a Mosè affermando: ***Io sono il dio di tuo padre, il dio di Abramo, il dio di Isacco, il dio di Giacobbe*** e non invece dicendo solamente: ***Io sono l'unico Dio?***

Questo maniacale sentimento di gelosia di Yahweh nei confronti degli dèi che vengono a contatto con il suo popolo corre continuamente lungo l'arco dell'Antico Testamento, dall'Esodo in avanti:

***Non seguirete altri dèi, divinità dei popoli che vi staranno attorno, perché il Signore tuo dio, che sta in mezzo a te è un dio geloso.***

Il rapporto tra i popoli e le loro divinità doveva essere in quei

tempi il più stretto possibile e l'apostasia il più terribile dei delitti. Solo a Ciro il Grande, Unto di Yahweh secondo Isaia 45,1, è consentito di conquistare Babilonia sotto le insegne di Ahura Mazda, dio dei Persiani, e far incidere nel suo famoso cilindro:

*... finché Marduk mi comandò di prendere la via di Babilonia e mi stette al fianco come un compagno e come un amico. .... Marduk, il grande Signore mi ha reso benevolo e largo il cuore dei cittadini. Io ogni giorno gli dedicavo la mia venerazione.*

Però Marduk è il dio di Babilonia e dei babilonesi e Ciro, da fine politico, non fa che anticipare di un paio di millenni il **Parigi val bene una messa** del futuro Enrico IV di Francia.

Ma in generale vale a simbolo delle concezioni religiose dell'epoca quanto detto da Noemi alla nuora nel versetto 1,15 del libro di Rut:

*Ecco, tua cognata è tornata alla sua nazione e al suo dio; torna indietro anche tu, come tua cognata.*

Del resto è chiaramente didascalico e fortemente esemplificativo il modo in cui inizia il rapporto Yahweh-Israele. L'unico dio dell'universo non avrebbe avuto problemi a scegliere un qualsiasi popolo, meglio se grande e potente, che potesse servirlo, solo mostrandogli che gli dèi che questo onora sono vuoti idoli e che egli è il vero e solo dio. Il risultato sarebbe stato di avere immediatamente disponibile un popolo che lo servisse e gli offrisse olocausti, senza permettersi avventure, perché è solo questo che sembra interessare a Yahweh, *Temete dunque il Signore e servitelo con integrità e fedeltà, eliminate gli dèi che i vostri padri servivano oltre il fiume e in Egitto e servite il Signore.* (Gios. 24,14), senza dover attendere che una nazione si formasse da un solo uomo. Ma la cosa, per la logica dell'epoca, non era possibile in quanto, secondo la visione esplicitata da Noemi, ogni nazione aveva già i suoi dèi e, non essendoci nessun popolo disponibile, Yahweh si è trovato costretto a farne sorgere un altro per essere servito e assurgere al rango delle altre divinità,

umiliandosi persino al ricatto di Giacobbe:

***Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio dio.*** Gen. 28,20.

Ma d'altra parte un dio che non abbia un popolo che lo onora può essere ritenuto dio?

Ed in questa domanda sta l'ossessivo divieto di servire gli dèi degli altri popoli ripetuto decine e decine di volte, divieto che diventa spesso minaccia:

***Se trasgredite l'alleanza che il Signore vostro dio vi ha imposta e andate a servire altri dèi e vi prostrate dinanzi a loro, l'ira del Signore si accenderà contro di voi e voi perirete subito, scomparendo dal buon paese che egli vi ha dato.*** Gios. 23,16.

***Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete.*** Deut. 31,16

***Chi sacrifica ad altri dèi, fuorché al Signore solo, sia messo a morte.*** Es. 22,19.

E' evidente in questi passi il tentativo di stroncare i culti cananei praticati dal popolo, di cui relazionano abbondantemente i due libri dei Re.

L'adozione di tali culti era iniziata con la penetrazione delle tribù nomadi che avrebbero dato origine alla nazione ebraica nel territorio di Canaan. Una popolazione nomade ben difficilmente riesce ad esprimere un culto stabile ed è assolutamente ovvio che al momento in cui si fissa in un territorio che possiede già una sua cultura sia portata ad adottarne gli usi e i costumi, pur conservando un proprio patrimonio di tradizioni. Così i santuari cananei di Dan, di Bet-El, di Gilgal, di Sichem, di Mamre divengono santuari israeliti e gli dèi che vi si venerano, El, Baal,

Ishtar, Asherah, continuano ad esservi venerati. Che il popolo abbia adottato il pantheon dei predecessori è dimostrato dai già citati graffiti di Kuntillet Ajrud e di Lachis con i quali si invocano le benedizioni delle divinità che di questo pantheon fanno parte assieme a quelle di Yahweh, nell'occasione intimamente associato alla dea Asherah. Del resto refusi involontari che testimoniano quale importanza questi culti avessero si ritrovano sparsi qua e là nell'Antico Testamento. Geremia (7,17) ad esempio, definisce Ishtar, pur condannandone il culto, **la regina del Cielo**.

Il tutto è corroborato dal frammento ugaritico KTU 1.1 IV che recita: **il nome di Yahweh, figlio di El** . ( Devo doverosamente ringraziare Biagio Catalano per la fonte )

E la prova che gli ebrei hanno seguito lo stesso percorso religioso di pressoché tutti i popoli è rilevabile da un passo di II Re 23,11 che parla di carri e cavalli consacrati al Sole dai re di Giuda e che tanto ricorda l'omerico **i sacri al Sole Iperion candidi buoi**.

Ma la conferma definitiva e inoppugnabile di quanto finora affermato ci viene dai già citati papiri di Elefantina dai quali emerge che nel tempio di Yahweh si venerano anche divinità cananee. Queste non possono essere giunte ai confini estremi dell'Egitto se non al seguito di soldati provenienti da Israele: dovevano quindi far parte del patrimonio culturale ebraico, stante anche che il loro culto non trova opposizione da parte della gerarchia religiosa centrale con la quale la colonia di Elefantina è in stretto contatto.

Teologi ed esegeti, che in questo sono specialisti, hanno cercato di parare il colpo nascondendosi dietro le parole. E si sono coniatì termini quali **enoteismo** che come ci dice il dizionario è **l'atteggiamento religioso di chi, nel fervore dell'adorazione di una divinità, la invoca e la celebra come unica**, ovvero il rivolgersi a ciascuno degli dèi come se fosse il solo, atteggiamento questo tipico degli antichi Egiziani e riscontrabile in molti loro inni alle diverse divinità, dove la devozione sembra rivolta invece all'unico dio volta a volta osannato. Deve essere sottolineato anche un altro aspetto della religiosità egizia che con nomi diversi,

Amon, Ra, Horo, Harakhte, Kepri e riti diversi rende onore allo stesso dio solare e che in questo stesso dio solare identifica via via altre divinità: Amon-Ra, Khnoum-Ra, Atum-Ra...

Già nel terzo millennio **L'insegnamento a Merikara**, che un re non identificato della X dinastia rivolge al figlio, contiene espressioni che sembrano addirittura anticipare il monoteismo di Akhenaton nel loro rivolgersi ad un unico dio, pur nel tradizionale marasma teologico egiziano.

Un passo di questo documento:

*Agisci rettamente finché sei sulla terra. Tranquillizza l'afflitto, non vessare la vedova, non scacciare un uomo dai possessi di suo padre... Non uccidere, ma punisci con le bastonature e l'imprigionamento... Lascia la vendetta a Dio... E' più gradita a lui la virtù del giusto di cuore che il bue di colui che compie iniquità.*

è di una sorprendente analogia con i concetti espressi dall'unico esempio di pietà religiosa formulato dalla letteratura profetica, i versetti di Michea 6, 6-8.

Analogamente si può ipotizzare una forma di enoteismo riferendosi ad un inno babilonese che recita:

*Ninurta è Marduk della zappa,  
Nergal è Marduk dell'assalto,  
Zababa è Marduk della lotta corpo a corpo,  
Enlil è Marduk della signoria e del consiglio,  
Nabu è Marduk dell'amministrazione,  
Sin è Marduk che illumina le notti,  
Shamash è Marduk della giustizia,  
Adad è Marduk delle piogge...*

ed in cui sembrerebbe che gli dèi del pantheon mesopotamico non siano considerati che manifestazioni diverse di una stessa divinità pur essendo ciascuno di essi singolarmente oggetto di culto. Proprio perché motivo di devozione nella loro singolarità

dobbiamo escludere che si tratti di un approccio al monoteismo come potrebbe apparire a prima vista, anche se si deve convenire tuttavia che con ogni probabilità ne è una fase precedente.

Altrimenti si parla di **sincretismo** ovvero della **fusione di motivi e concezioni differenti o anche la parziale contaminazione di una religione con elementi di altre**, pur di salvare il primato monoteistico ebraico. Di sincretismo si può correttamente trattare nel caso dei Macedoni che, conquistato l'Egitto, identificano gli dèi locali con quelli greci, per cui Hermes diventa Thot, Dioniso è Osiride, Selene è Iside, Asclepio è Imouthes e così via, e celebrano i culti delle loro divinità nei templi egiziani con i rituali egiziani. In questo caso esiste realmente una fusione di motivi e concezioni religiose diverse ma non nel caso degli israeliti che si limitano semplicemente ad onorare le nuove divinità cananee accanto al loro antico dio tribale. Non è altrimenti spiegabile, se non in chiave politeistica, che un giudice di Israele, colui cioè che in occasione di una guerra viene nominato comandante dell'esercito, porti il nome teoforico di Ierub-Baal come avviene nel caso di Gedeone e che due figli del re Saul, unto di Yahweh, si chiamino rispettivamente Is-Baal e Merib-Baal e che questo stesso nome sia imposto anche ad un suo nipote, figlio di Gionata.

Potrà sorprendere che questi nomi siano stati conservati nella stesura dei libri sacri ma non bisogna sottovalutare che essi facevano parte di quei cicli epici tramandatisi davanti al fuoco degli accampamenti, la cui eliminazione sarebbe risultata problematica proprio per la loro radicazione popolare.

Del resto porsi questo tipo di domande significa doversi chiedere perché siano stati mantenuti in Israele nomi di città quali Bet Anat, Bet Dagon, Bet El e Bet Sêmês (rispettivamente **La Dimora** di Anath, di Dagon dio dei Filistei, di El dio supremo di Ugarit, di Sêmês o Sâmâs dio-sole mesopotamico), palesemente contrastanti con la disinfezione deuteronomistica.

Questo fantasma che si vuole esorcizzare con parole astruse ha invece un solo nome, difficile anch'esso ma in compenso molto più



conosciuto: politeismo. Infatti la differenza tra chi riconosca e onori una pluralità di dèi e chi pur riconoscendo l'esistenza di una tale pluralità ne onori solo o, come accadeva nella Giudea premaccabaica, *prevalentemente* uno è puramente formale.

Il monoteismo consiste non tanto nel tributare il culto ad **un dio solo** quanto nella convinzione dell'esistenza di **un solo dio**.

Chi volesse farsi paladino della prima definizione negherebbe di fatto il monopolio dell'ideale monoteistico attribuito ad Israele: Moabiti ed Ammoniti dovrebbero essere considerati monoteisti al pari degli Ebrei.

Ed il politeismo sembra durare, stando ai papiri di Elefantina, almeno fino al 400 a.C.

Le stesse festività la cui celebrazione è imposta dal libro della Legge sono la spia dell'assimilazione nel culto di Yahweh delle usanze cananee.

La Pasqua che cade il 14 Nisan in prossimità dell'equinozio di primavera o la Festa dei Tabernacoli, il 15 Tishri, vicina all'equinozio d'autunno sono la traslazione evidente delle festività connesse ai riti della fertilità, così come la Festa della Dedicazione, il 25 Kislew, al solstizio d'inverno è una festività universale delle culture agricole, confluita attraverso i Saturnalia anche nella religione cristiana.

La Pasqua, ad onta dell'ingenuo tentativo di proporla come **passaggio** (Es. 12,27), deriva il suo nome da **pesach** (saltellare, zoppicare) e quindi dalla danza che gli uomini eseguivano, ad imitazione di quella nuziale della pernice maschio, durante l'orgiastica festa equinozionale primaverile cananea, testimoniata da Pausania e dal più accreditato san Gerolamo.

Tutte le celebrazioni rituali sono state da sempre scandite dai ritmi del tipo di cultura praticata ed è una dissonanza stridente il fatto che una nazione di pastori abbia gli stessi ritmi di una società agricola.

Una delle obiezioni mosse all'ipotesi di un rapporto troppo organico tra Yahweh e le divinità cananee è la mancanza di qualsiasi traccia di una mitologia che lo riguardi. Normalmente

infatti le religioni che adottino una pluralità di dèi sono solite esporre le loro interrelazioni tramite racconti di carattere mitologico. Dobbiamo però nel caso tenere conto di diversi fattori il primo e più importante dei quali è il fatto che comunque non esiste traccia di documenti scritti di qualsiasi tipo risalenti al periodo in questione. In secondo luogo è ovvio che se anche documenti di tale genere fossero esistiti, cosa estremamente improbabile alla luce di quanto esposto finora sulla scarsa propensione del popolo ebraico alla scrittura, essi sarebbero ovviamente scomparsi con l'affermazione del monoteismo yahwhistico. E' molto più probabile, di contro, che gli israeliti installatisi in Canaan si siano limitati a sostituire il loro dio Yahweh al capo del pantheon locale, El. La cosa diventa di per sé abbastanza ovvia se consideriamo che sia El che Yahweh sono divinità uraniche, che a Yahweh vengono associate Anath e Asherah, che nella mitologia fenicio-cananea sono consorti di El, che, come sembra dimostrare Raphael Patai nel suo **Man and Temple**, anche a Gerusalemme, fino alla vigilia delle grandi riforme monoteistiche, veniva annualmente celebrato il matrimonio sacro tra Yahweh, personificato dal Sommo Sacerdote, ed una figura femminile sostituto della dea Anath, e che ambedue, El e Yahweh, vengono rappresentati come dio-toro. Scorie evidenti di una tale iconografia riferita al dio d'Israele sono individuabili nel racconto del vitello d'oro fuso da Aronne, sacerdote di Yahweh, nelle statue di vitelli che Geroboamo fa porre nei santuari di Dan e Bet-el al momento dello scisma, definendoli immagini del dio che ha liberato il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, senza che Yahweh stesso trovi nulla da ridire su tale comportamento. Ma ciò che più conforta l'asserzione che il toro sia innegabilmente simbolo del dio degli Ebrei è un passo del primo dei due racconti citati:

***Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: " Domani sarà festa in onore del Signore (letteralmente di Yahweh). "*** (Es. 32,5).

Né d'altra parte Yahweh si adonta più di tanto per questa

rappresentazione visto che non punisce il popolo ed anzi trova modo di confermare sul campo Aronne e la sua discendenza nel rango esclusivo di suoi sacerdoti, quando si sarebbe invece ritenuta logica una sua punizione. Ciò che probabilmente provoca l'ira di Yahweh e di Mosè, nell'intenzione del redattore, è la trasgressione al divieto contenuto nel primo comandamento del secondo Decalogo, di farsi cioè

***immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra.***

Sarà infatti definita prostituzione anche il culto tributato ad una sua statua fatta elevare da Gedeone e posta nel santuario di Ofra.

E solo nell'ottica di una sovrapposizione Yahweh-El può essere interpretato quel passo in Giud. 3,31 che recita:

***Dopo di lui ci fu Shamgar, figlio di Anath. Egli sconfisse seicento Filistei con un pungolo da buoi (ma molti leggono questa espressione servendosi del dio-toro); anch'egli salvò Israele.***

E' evidente che Anath è la vergine guerriera dea dell'amore della mitologia siro-cananea ed il dio-toro è il grande sovrano del suo pantheon. Il mito di Shamgar è stato cancellato ma la sua breve apparizione in un libro canonico mostra chiaramente che esso ha fatto parte, in un tempo e per un periodo non definibile, del patrimonio culturale israelita e conforta l'apparentamento fra Anath e Yahweh dei papiri di Elefantina.

Non va inoltre dimenticato il fatto che Giacobbe, in Gen. 33,20 , erige un altare e lo dedica a **El, dio d'Israele**.

Cos'è allora che durante il IV secolo a.C. provoca la brusca virata nella direzione di un monoteismo nazionale? Indubbiamente le mutate condizioni economiche e culturali: il popolo di pastori, le cui avanguardie condotte a Babilonia, allora splendore dell'umanità, alla vista di Etemenanki, grandioso tempio di 90 metri di altezza, lo avevano immaginato come la torre mediante la quale gli uomini avrebbero avuto la possibilità di dare la scalata al Cielo, adesso è completamente cambiato. L'incontro con la cultura

raffinata di Babilonia, con le sue biblioteche, con le mille opportunità che l'economia del centro del mondo orientale offre, ha dato la possibilità a quella che peraltro era la già pur modesta aristocrazia di Gerusalemme di elevarsi culturalmente, economicamente, socialmente. Il commercio internazionale, mai prima praticato in patria, diventa ora la testa di ponte di una borghesia che si sta spogliando di tutte le caratteristiche che le hanno dato origine. Orizzonti inimmaginati si aprono a questo popolo estremamente malleabile come lo sono tutti i popoli vergini al primo contatto con le grandi civiltà. E' Babilonia la madre di Israele, quella Babilonia che dovrà subire gli strali più avvelenati da parte del movimento profetico, che rappresenterà in essa la Grande Meretrice da combattere per l'instaurazione di quella purezza in chiave esclusivamente sessuofobica che si svilupperà nei due secoli prima di Cristo. Ma il rientro in patria di queste nuove generazioni cosmopolite che hanno conosciuto il meglio delle grandi civiltà della Mezzaluna Fertile, della Persia e, in maniera riflessa, dell'Egitto mostra a questo Nuovo Israele le condizioni di vita della patria sotto una luce completamente diversa. Esse riscoprono una terra che, da sempre divisa in tribù e poi in due regni insignificanti, ha perennemente rappresentato il vaso di coccio tra i vasi di ferro egiziani e siro-mesopotamici che, nelle interminabili guerre, hanno sì dato poco peso al territorio di Canaan ma lo hanno coperto di sangue e di disperazione con le loro scorrerie, non disdegnando comunque il tributo dei minuscoli re della regione che avevano ben poco da spremere dalle tasche dei sudditi.

Questo popolo allo sbando, che passa con encomiabile sopportazione da un padrone all'altro, non può che suscitare un senso profondo di pietà e sdegno negli esuli rientrati in patria. La liberazione dal giogo straniero diventa allora obiettivo primario che si scontra però con il problema pratico di come opporsi alla potenza babilonese in un nazione raccogliatrice, senza una storia, senza una identità culturale sentita da tutti. Ma i Giudei hanno appreso a Babilonia una lezione importantissima e cioè che i

vincoli di un popolo e del suo esercito sono più stretti quanto più stretto è il vincolo con il dio nazionale: i re e i generali assiri che fanno marciare compatti i loro soldati sotto le insegne di Assur, gli Achemenidi che guidano in battaglia i Persiani nel sacro nome di Ahura Mazda o Ciro che appena conquistata Babilonia fa pubblica professione di fede in Marduk, sanno che il collante che cementa in maniera definitiva la nazione e l'esercito e non fa sentire al soldato il terrore di perdere la vita in uno scontro col nemico è il timore e al tempo stesso la fiducia nel dio che protegge la sua patria e la sua famiglia. Conseguentemente la prospettiva del saccheggio e delle prede di guerra passa in secondo ordine: qualsiasi esercito di sbandati è in grado di procurarsene.

Ed è quindi il vecchio dio del deserto, il Yahweh dio tribale di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il fulcro su cui si stabilisce di far ruotare l'intero meccanismo che porterà a quella indispensabile coesione e a quell'orgoglio nazionale mai prima conosciuti e che dureranno immutati fino ai nostri giorni.

Questa operazione comporta però l'abbandono dei culti cananei fino ad allora praticati assieme a quello di Yahweh.

La questione primaria diviene a questo punto l'individuazione del motivo che potrà privilegiare Yahweh e condurre alla scomparsa dei rivali. La soluzione del problema viene trovata con la creazione del mito della schiavitù in Egitto e del conseguente debito contratto con Yahweh che da questa schiavitù ha liberato Israele e che provvede a rammentarlo agli Israeliti ad ogni occasione.

La storia della nazione ebraica verrà poi costruita integrando leggende popolari con il sistematico saccheggio della cultura babilonese.

Vediamo di trattare i due argomenti alla luce delle fonti storiche di cui disponiamo.

Come sempre più spesso accade, con il progredire degli scavi è l'archeologia a seppellire antiche credenze forniteci dall'A.T. Infatti nel 1903 una spedizione italiana in Egitto scopre negli scavi di Deir-el-Medina, località nelle vicinanze di Tebe, proprio di fronte a Luxor, una piccola città con annesso cimitero che era servita ai

costruttori delle tombe della Valle dei Re. Ebbene dalle iscrizioni sepolcrali e dai papiri contenenti il giornale amministrativo si apprende che i lavoratori erano liberi, salariati e godevano anche di una forma di diritto di sciopero. Analoga situazione esisteva a El-Lahun presso alcune piramidi del Medio Regno.

Recentemente poi è venuto alla luce a El-Giza il cimitero dei costruttori delle grandi piramidi dell'Antico Regno al cui interno sono state ritrovate una settantina di mastabe (edifici composti generalmente da un sepolcreto sistemato in fondo ad un pozzo verticale dove veniva posto il sarcofago, poi riempito di terra e pietre, e da una cappella esterna) ascrivibili alla IV dinastia, 2690-2600 a.C., che ospitavano le salme dei costruttori dei monumenti reali. E' evidente che si trattava di maestranze e di tecnici, non di schiavi.

Del resto le folli spese sostenute per la costruzione delle piramidi costringevano i sovrani ad indebitamenti cui era problematico far fronte, tanto che è circolata per millenni in Egitto la storia, riferita peraltro anche da Erodoto, che il grande Cheope per placare i creditori sia giunto fino a prostituire sua figlia.

Per quanto attiene alla schiavitù sembra che esistesse, sì, ma in una forma del tutto particolare. Vi erano cioè individui di proprietà di altri individui, che potevano essere venduti o lasciati in eredità, ma questi **schiavi** avevano facoltà di disporre di patrimoni privati da trasmettere ai figli, potevano sposare donne libere ed avere domestici. Situazione apparentemente paradossale ma non per gli Egiziani, privi di qualsiasi forma di diritto codificato e che facevano della tolleranza una virtù nazionale. Le **Dichiarazioni d'innocenza** che si trovano riportate nei **Libri dei Morti** dei corredi funebri egizi mostrano una **pietas** del tutto sconosciuta tra gli Ebrei e gli altri popoli orientali.

Ovviamente tutto questo rende inverosimili le storie inerenti alla schiavitù narrate dalla Bibbia. Non solo: se noi confrontiamo lo scarno materiale biblico con lo sterminato materiale archeologico egizio dobbiamo convenire che la permanenza del popolo ebraico in Egitto è pura e semplice letteratura.

Vi sono nell'Antico Testamento oltre seicento citazioni dell'Egitto ma non ne è stata trovata una sola in Egitto che riguardi personaggi o fatti che siano in relazione con Israele, se si eccettuano l'accenno contenuto nella stele di Merneptah relativo ad un lontano paese depredato durante una campagna militare o quello analogo contenuto nell'iscrizione di Karnak in cui Sheshonq I celebra la conquista di circa cento città di Giuda e cinquanta di Israele. E non è razionalmente possibile pensare che un popolo che al momento dell'abbandono dell'Egitto, dove ha abitato per oltre quattro secoli, conta più di due milioni di effettivi non abbia lasciato traccia in un paese dove ad ogni passo si inciampa in un reperto archeologico.

E' impensabile che eventi come le piaghe bibliche e soprattutto la strage dei primogeniti non abbiano ispirato a un popolo tanto sensibile quale quello egiziano lamentazioni, poemi e pianti da lasciare incisi o scritti su tutti i materiali di cui si faceva uso e non abbiano marchiato la memoria popolare con il ricordo di traumi incancellabili e tali da essere espressi nelle forme più dolenti.

Possiamo ben vedere in merito che cosa sia stato il sacrificio dei primi nati che sembra tormentare gli Ebrei ben dopo la cessazione di questo orrendo rito. Esso aleggia su tutto l'Antico Testamento: l'uccisione dei primogeniti egiziani, il re Manasse che fa passare per il fuoco il proprio figlio, il re Acaz di Giuda assediato da Israeliti e Siri e il re Mesha di Moab che fanno altrettanto, i sacrifici che si dicono avvenire nei culti tributati a Moloch e alle divinità cananee e infine il mancato sacrificio di Isacco, mito che dovrebbe celebrare la fine di tali barbare usanze.

La stessa fantasiosa narrazione della strage degli innocenti nel Nuovo Testamento è espressione del ritorno alla coscienza del vero peccato originale del popolo di Israele.

Il fatto poi che nel racconto biblico gli Egiziani, avendo un morto da piangere in ogni casa, non trovino di meglio che correr dietro agli Ebrei fuggitivi è l'ennesima dimostrazione che si tratta solo di letteratura macabra e non dell'accanimento di un dio malvagio contro centinaia di migliaia di innocenti. La cosa non può che

sollevare l'animo di ogni persona dabbene.

Non si trova in Egitto neppure alcun accenno a Giuseppe che, se è vero ciò che narra la Bibbia, avrebbe dovuto essere celebrato nei secoli ed avere statue degne dei maggiori sovrani, mentre si trovano tramandati ai posteri i nomi di secondo piano dei **semiti** Yanhamu, funzionario di Akhenaton, e Ben Azen, coppiere di Merneptah, e addirittura quelli dei danzatori asiatici dei templi di Eliopolis.

Non è possibile neppure rendersi conto di come Giuseppe abbia potuto ottenere il titolo di viceré d'Egitto, carica mai esistita in quattro millenni di storia dinastica.

Ma non è questo il solo anacronismo storico: nei due libri della Genesi e dell'Esodo i sovrani dell'Egitto vengono sempre genericamente designati con l'appellativo di faraone, nonostante che almeno Mosè, allevato a corte e presunto autore dei racconti, avrebbe dovuto conoscere il nome proprio o quello dinastico del suo benefattore. Ma anche lui, desolatamente, si rivolge al sovrano con il titolo, che perdipiù nei manoscritti originali viene usato come **nome proprio**, di **Faraone** (in egiziano Per-a-a, **La Grande Casa**) titolo che purtroppo sarà usato solo durante il I millennio.

Oltretutto questo titolo non è mai stato l'appellativo ufficiale del re, titolo che si compone invece di nomi magniloquenti quali **Toro vittorioso amato da Maat, Le Due Signore, Ricco di anni, grande di vittoria, Re dell'Alto e del Basso Egitto, Padrone del doppio paese**. E si sa quanto i **Faraoni** tenessero all'etichetta!

Resta poi un enigma il perché un popolo che al momento dell'esodo conta seicentotremila uomini in grado di combattere (Num. 1,46) e bene armati (Es. 14,18), avendo a fronte un esercito reale composto di quattro reggimenti di cinquemila uomini ciascuno, diviso in compagnie di duecento uomini, reggimenti di cui si conoscono financo i nomi, Amon, Ra, Ptah e Seth, semidistrutto dalle piaghe divine, senza più cavalli e con gli effettivi ormai impossibilitati a combattere per le ulcere di cui sono ricoperti, non faccia nulla per conquistare il paese miraggio di tutto l'Oriente essendone già all'interno, ma preferisca fuggire



verso il deserto e le pietraie della Palestina. A qualcuno verrà di certo in mente che un po' di secoli più tardi Alessandro di Macedonia conquisterà, e in un baleno, un Egitto in buona salute con meno di trentamila uomini, dopo aver di passaggio asservito Anatolia, Siria e Palestina.

I teologi obietteranno che il patto tra Yahweh e Abramo prevedeva in dote per gli ebrei il brullo territorio di Canaan e non l'Egitto opulento, ma mi sia consentita una parentesi profana: gli Israeliti forse non avevano tutti i torti a mugugnare contro il loro dio.

Ciò che ha ancor più dell'inverosimile è il numero di Ebrei che abbandonano l'Egitto. Essendo stati censiti seicentotremilacinquecentocinquanta uomini al di sopra dei venti anni ed in grado di combattere possiamo stimare che la cifra totale dei maschi, comprendente i minori di venti anni, che sono sempre in una società il gruppo percentualmente più numeroso, e gli anziani inabili al combattimento, sommato alla popolazione femminile sia largamente superiore ai due milioni. E' quindi inevitabile trarre la conseguenza che la famiglia di Giacobbe, che quando giunge in Egitto si compone di settanta persone, si sia numericamente moltiplicata nel giro dei 430 anni di permanenza, cioè in circa 17 generazioni, di almeno trentamila volte. Non credo che esista alcuna razza di conigli che, pur nelle condizioni più favorevoli, sia capace di una simile prestazione.

E di questi 430 anni di permanenza in Egitto non c'è traccia nella cultura ebraica, contrariamente a quanto succederà con l'esilio a Babilonia, il cui contatto la formerà compiutamente. Non è possibile ritrovare nell'A. T. il concetto portante della religione egiziana, ovvero la concezione di una vita futura la cui aspettativa si estrinseca nella pratica della conservazione dei corpi mediante l'imbalsamazione, nei grandi monumenti funerari, nei cibi che vengono più o meno regolarmente forniti ai defunti, negli Shwabti, figurine di terracotta di forma umana lasciati nelle tombe, che avrebbero dovuto assumersi l'onere dei lavori che sarebbero spettati ai defunti nell'aldilà e già esercitati nella vita terrena. Non esiste neppure, presso gli Ebrei, il concetto di un

**redde rationem** al momento della morte, quando il cuore, e cioè i meriti e le colpe dell'individuo, viene pesato sulla bilancia di Osiride per il giudizio finale. Solo il gelido Sheol li attende; meriti e colpe saranno premiati o puniti, se lo saranno, durante la vita terrena: il primo accenno alla resurrezione è fatto intorno alla metà del secondo secolo a.C. (insurrezione dei Maccabei) e se ne parla altrove nel libro di Daniele che però è opera posteriore, ascrivibile alla scuola essena di Qumran.

Un altro spinoso problema che si evita accuratamente di sollevare è quello di quale tipo di religione gli Ebrei avrebbero osservato in Egitto. E' evidente dal racconto della rivelazione sul monte Oreb che né Mosè né il suo popolo conoscono Yahweh: egli afferma di essere il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, non il dio degli Ebrei, e comanda a Mosè di informare il popolo della sua esistenza e delle sue intenzioni. Risultano quindi anacronistici e assurdi i riferimenti alle levatrici ebrae Sifra e Pua, che da sole avrebbero dovuto assistere i parti di una popolazione di almeno un milione di donne con un ritmo riproduttivo che non ha confronti né nella storia né nella letteratura, che disobbediscono all'ordine impartito loro direttamente dal Re d'Egitto di far morire tutti i neonati maschi, *essendo timorose di Dio*. Di quale dio? L'ingenuità della narrazione è evidente nella richiesta, nel numero delle levatrici rispetto alle puerpere e nel fatto che il faraone d'Egitto, dio vivente figlio di Ra, si abbassi al rango di così umili figure quando avrebbe potuto far provvedere ai suoi disegni da persone più fidate di due ostetriche del popolo che vuole perseguitare.

E' vera allora l'accusa di Ezechiele che il popolo serviva gli idoli d'Egitto? Ma tutto il suo capitolo 20 sembra scritto da chi non abbia nozione alcuna dei libri del Pentateuco né, d'altra parte, in nessun passo della Bibbia è citato il nome di un dio egiziano conosciuto, né l'Esodo parla di adorazione di divinità egizie.

Giungiamo così al paradosso per cui il supposto primo popolo monoteista risulterebbe essere anche il primo popolo ateo, nella accezione formale di privo di qualsiasi divinità riconosciuta, della storia.

Queste tuttavia sono considerazioni accademiche fatte alla luce di una lettura attuale dell'Antico Testamento. Non dobbiamo dimenticare che quei libri sono stati scritti per il popolo di Giuda in un momento particolare e non c'è nei loro autori la preoccupazione di una successiva critica dei testi: non vi è la cura di evitare quindi incongruenze, esagerazioni, contraddizioni o ingenuità.

La letteratura che racconta la servitù in Egitto è dello stesso livello delle letterature contemporanee di altri paesi. L'importante è che il fine di far ottenere a Yahweh un credito così imponente come la liberazione dalle angherie del faraone, corredato da una sequenza impressionante di prodigi, cosa che spiazza completamente e definitivamente le divinità cananee concorrenti, è ottenuto: è il solo Yahweh che ha a cuore le sorti di Israele. Adesso non manca che un patto solenne ed eterno sottoscritto dalle due parti per fare di lui il dio nazionale che dovrà fungere da cemento per l'unificazione reale e definitiva del popolo ebraico.

Una volta che si è conclusa questa operazione si verifica quella rivoluzione che sta alla base di tutto il progetto, ossia lo svilupparsi nella coscienza popolare del concetto di nazione che porterà alle insurrezioni contro i dominatori greci prima e contro l'impero romano poi in una forma così virulenta da far compiere a Roma il passo estremo: la distruzione del Tempio, una feroce persecuzione e la dispersione finale dell'intera nazione.

E una volta stabiliti gli assi portanti della rivoluzione monoteistica nazionale, ovvero la liberazione dalla schiavitù egiziana ed il patto d'alleanza sinaitico, si può costruire la storia di Israele con le leggende e i miti della tradizione popolare e con quelli presi in prestito dalla letteratura babilonese così radicalmente assorbita durante l'esilio. Si userà nella stesura del testo, per dargli credibilità, la vecchia lingua ebraica, così come si attribuirà a personaggi leggendari quali Mosè, Giosuè, David o Salomone la paternità di quegli scritti, ma uno sforzo tanto grande non raggiungerà che una metà dello scopo prefisso. Si formeranno, è vero, una religione nazionale ed una coscienza nazionale, questo almeno per la Giudea, ma l'opposizione agli imperi dominanti avrà

la durata di un mattino per l'entrata in scena di una potenza mondiale di cui quegli imperi non saranno che province, abituata a non tollerare la riottosità dei sudditi, ed in breve tempo gli Ebrei si troveranno a possedere sì una storia, ma non più una terra.

Esiste peraltro un certo numero di commentatori che, consci dell'impossibilità di attribuire alla Divinità la redazione diretta o indiretta del corpus biblico, sposta il problema su un altro piano ed attribuisce comunque a Israele il primato dell'intuizione monoteistica. Il risultato che si ottiene con questa operazione ha un aspetto abbastanza scoperto di prestidigitazione intellettuale in quanto reintroduce dalla finestra quello che si è mostrato di aver cacciato dalla porta.

Il monoteismo ebraico ha infatti la sua imprescindibile base ed unico sostegno nel Patto di Alleanza sinaitico, che se accettato comporta giocoforza la conseguente accettazione di Giacobbe, Isacco, Abramo, Noè e su su a ritroso tutto quanto descritto dall'Antico Testamento fino alla mela e al serpente.

E' qui necessario ripetere per l'ennesima volta quel concetto che nessuno sembra voler accettare: il monoteismo ebraico non è un monoteismo universale, ma solo nazionale, ed il movimento profetico ne darà ampia prova; è dunque monolatria. Diventerà universale solo attraverso l'incontro-scontro con il Cristianesimo.

Se invece si vuole, ignorando quest'ultima argomentazione, porre il primato dell'intuizione monoteistica sul piano cronologico l'ipotesi è destinata a mostrare ancora più tragicamente la propria inconsistenza. Nel periodo più favorevole a Israele per accreditargli una fede monoteistica universale la credenza in un unico dio è ormai abbondantemente inflazionata. Quando nel tempio ebraico di Elefantina si venerano ancora le divinità cananee, Socrate pronuncia il suo ultimo altissimo discorso, riferitoci da Platone, nel quale si fa credito a Dio di tutte le virtù e si invitano gli ascoltatori a temere il suo giudizio più di quello che può essere emesso dal tribunale degli uomini. Platone stesso ed i filosofi contemporanei hanno gettato alle ortiche gli dèi olimpici, imbelli litigiosi fatti a immagine e somiglianza dell'uomo, e riconoscono un solo dio

creatore e governatore del Cosmo. E già un secolo prima Senofane irrideva la teologia di Esiodo e di Omero e venerava un unico dio e molto prima di lui il persiano Zarathushtra, con la sua concezione del Mazdeismo cui gli ebrei attingeranno a piene mani, aveva proposto e imposto la visione religiosa di un solo dio creatore di un universo nel quale il principio del Bene, Spenta Mayniu, è in eterna lotta con l'opposto principio del Male, Angra Mayniu, lotta dalla quale uscirà inevitabilmente vincitore alla fine dei tempi.

Tutto questo senza aver parlato di quella che fu probabilmente la più grande rivoluzione religiosa dell'antichità, ovvero la luminosa ed effimera riforma monoteistica operata da Amenofi IV o Akhenaton che nel XIV secolo a.C. aveva spazzato via lo zoo teologico egiziano per affermare l'esistenza di un solo dio Creatore e Provveditore di tutte le Creature, insondabile nella sua essenza e conoscibile solo nella sua manifestazione solare.

Vedremo come insigni studiosi che parlano di David, re d'Israele, con la stessa sicurezza storica con cui citerebbero Napoleone, vengano invece assaliti dai più incredibili dubbi di fronte a testimonianze archeologiche riguardanti questo scomodo re.

## **Akhenaton**

Il principe Atum-Hotpe, figlio di Amenofi III, salito al trono dell'Egitto con il nome di Nefer-kheperu-Ra, Ua-en-Ra e indicato dagli studiosi come Amenofi IV fino a che non muterà il suo nome in Akhenaton, è senz'altro la più eccezionale figura di sovrano espressa da quella terra e una delle più grandi in assoluto nella storia dell'umanità in campo intellettuale, religioso e artistico. Purtroppo non lo è altrettanto in campo militare e questo è sufficiente ad alienargli tra i moderni le scarse simpatie che la sua grande riforma religiosa ha già così drasticamente ridotto. Come tutti i grandi innovatori egli profitta di un processo che embrionalmente si stava formando in una terra in cui per due millenni e mezzo tutto era rimasto uguale a sé stesso, ma lo fa in una maniera così dirompente e drastica che non può non destare la

meraviglia di chi oggi o in futuro avvicinerà la storia egizia.  
Siccome credo di aver preso una posizione che può condizionare il lettore, prima di approfondire la figura di Akhenaton ed al contrario dei suoi biografi, proporrò subito la lettura dell'Inno ad Aton, la professione di fede di questo re del XIV secolo, ritrovata incisa nelle tombe di alcuni suoi funzionari.  
Ometterò all'inizio e alla fine le dediche personali fatte al dio da Akhenaton.

.....

*Tu sorgi bello all'orizzonte del cielo  
o Aton vivo, che hai dato inizio al vivere.  
Quando ti levi all'orizzonte orientale  
tutte le terre riempi della tua bellezza.  
Tu sei bello, grande, splendente, eccelso in ogni paese;  
i tuoi raggi circondano le terre  
fino al limite di tutto quello che tu hai creato.  
Tu sei Ra, e tu conquisti fino al loro limite.  
Tu le legghi per il tuo figlio amato.  
Tu sei lontano ma i tuoi raggi sono sulla terra.  
Tu sei davanti alla gente, ma essi non vedono la tua via.  
Quando vai in pace all'orizzonte occidentale,  
la terra è nell'oscurità come morta.  
I dormienti sono nelle loro camere,  
le teste sono ammantate,  
un occhio non vede l'altro.  
Si rubino i beni che sono sotto le loro teste,  
essi non se ne accorgerebbero.  
Tutti i leoni escono dalle loro tane;  
tutti i serpenti, essi mordono.  
L'oscurità è per loro chiaro.  
Giace la terra in silenzio.  
Il loro creatore riposa all'orizzonte.*

*All'alba tu riappari all'orizzonte,  
risplendi come Aton per la giornata.*

*Tu scacci le tenebre e lanci i tuoi raggi.  
Le Due Terre sono in festa:  
svegliate e levate sui due piedi.  
Tu le hai fatte alzare.  
Lavano le loro membra,  
prendono le loro vesti,  
le loro braccia sono in adorazione al tuo sorgere.  
La terra intera si mette al lavoro.  
Ogni animale gode del suo pascolo.  
Alberi e cespugli verdeggiano.  
Gli uccelli volano dal loro nido,  
le loro ali in adorazione del tuo ka.  
Gli animali selvatici balzano sui loro piedi.  
Quelli che volano via, quelli che si posano,  
essi vivono quando tu ti levi per loro.  
Le barche salgono e scendono la corrente  
perché ogni via si apre al tuo sorgere.  
I pesci del fiume guizzano verso di te,  
i tuoi raggi arrivano in fondo al mare.*

*Tu che procuri che il germe sia fecondo nelle donne,  
tu che fai la semenza negli uomini,  
tu che fai vivere il figlio nel grembo della madre sua,  
che lo calmi perché non pianga,  
tu nutrice di chi è ancora nel grembo,  
che dai l'aria per far vivere tutto ciò che tu crei  
quando cala dal grembo in terra il giorno della nascita,  
tu gli apri la bocca per parlare, e provvedi ai suoi bisogni.  
Quando il pulcino è nell'uovo,  
tu lì dentro gli dai l'aria perché viva.  
Tu lo completi perché rompa l'uovo,  
e ne esca per parlare e completarsi  
e cammini sui suoi piedi appena ne è uscito.*

*Come numerose sono le tue opere!*

*Esse sono inconoscibili al volto degli uomini,  
tu Dio unico, al di fuori del quale nessuno esiste.  
Tu hai creato la terra a tuo desiderio,  
quando tu eri solo,  
con gli uomini, il bestiame ed ogni animale selvatico,  
e tutto quel che è sulla terra - e cammina sui suoi piedi- e tutto  
quel che è nel cielo - e vola sulle sue ali.*

*E i paesi stranieri, la Siria, la Nubia, e la terra d'Egitto.  
Tu hai collocato ogni uomo al suo posto,  
hai provveduto ai suoi bisogni.  
Ognuno con il suo cibo,  
e sono contati i suoi giorni.*

*Le lingue loro sono diverse in parole,  
ed i loro caratteri anche, e le loro pelli.  
Hai differenziato i popoli stranieri.*

*Ed hai fatto un Nilo nel mondo sotterraneo  
e lo porti dove vuoi per dar vita alle genti  
così come tu le hai create.  
Tu, signore di tutte loro,  
che ti affatichi per loro,  
o Aton del giorno, grande di dignità!*

*E tutti i paesi stranieri e lontani,  
tu fai che vivano anch'essi.  
Hai posto un Nilo nel cielo, che scende per loro  
e che fa onde sui monti come un mare  
e bagna i loro campi e le loro contrade.  
Come sono perfetti i tuoi consigli tutti,  
o signore dell'eternità!  
Il Nilo nel cielo è il tuo dono per gli stranieri  
e per tutti gli animali del deserto che camminano sui piedi;  
ma il Nilo vero, viene dalla Duat per l'Egitto.*



*I tuoi raggi fan da nutrice a tutte le piante;  
quando tu splendi, esse vivono e prosperano per te.  
Tu fai le stagioni  
per far sì che si sviluppino tutto quel che tu crei.  
L'inverno per rinfrescarle  
l'ardore perché ti gustino.*

*Tu hai fatto il cielo lontano  
per splendere in lui, e per vedere tutto, tu unico,  
che splendi nella tua forma di Aton vivo,  
sorto e luminoso, lontano eppure vicino.*

*Tu fai milioni di forme da te, tu unico:  
città, villaggi, campi, vie, fiume,  
ogni occhio vede te davanti a sé  
e tu sei l'Aton del giorno sopra la terra.*

*Quando tu sei andato via  
e dorme ogni occhio di cui tu hai creato lo sguardo  
per non vederti solo,  
e non si vede più quel che tu hai creato,  
tu sei ancora nel mio cuore.  
Non c'è nessun altro che ti conosca  
eccetto il tuo figlio Nefer-kheperu-Ra, Ua-en-Ra.  
Tu fai che egli sia edotto dei tuoi piani e del tuo valore.  
La terra è nella tua mano  
come tu li hai creati.  
Se tu splendi essi vivono,  
se tu tramonti essi muoiono:  
tu sei la durata stessa della vita  
e si vive di te.*

*Gli occhi vedono bellezza, finché tu non tramonti.  
Si depono ogni lavoro quando tu tramonti a destra.*

*Quando tu risplendi, tu dai vigore  
e agilità è in ogni gamba  
da quando tu hai fondato la terra.*

.....

E' sconvolgente, se paragonato alle teologie contemporanee del XIV sec. a.C., l'amore che traspare da questa composizione verso l'unico dio del creato: che lo si chiami Ra è un condizionamento storico ( non è Ra il sole? ), che lo si chiami Aton nella sua manifestazione di disco solare è una convenzione. Ma ancor più sconvolgente è l'atteggiamento che si attribuisce al dio verso le sue creature che hanno tutte medesima dignità e ricevono tutte la stessa attenzione. Se paragonata alla maniacale volontà con cui Yahweh pretende lo sterminio delle popolazioni cananee l'universalità di Aton sprofonda il dio degli ebrei agli estremi confini della preistoria.

Non sorprenda neppure il fatto che Akhenaton si confermi, nella più pura tradizione egizia, figlio di Ra/Aton; a differenza dei predecessori e successori, tuttavia, egli non pretende la divinità ma, come chiaramente mostrato dall'arte figurativa dell'epoca, un rapporto esclusivo con essa. Qualche religione successiva si spingerà ben oltre.

Ma la nuova teologia di Akhenaton non si limita ad una mera esaltazione poetica del suo dio. Coerentemente con questa il re limita e dove può annulla il potere dei templi della vecchia religione, fa scalpellare il nome degli antichi dei dalle incisioni dei monumenti, fa addirittura eliminare il plurale della parola dio da documenti e iscrizioni, trasferisce la sede amministrativa da Tebe, la città di Amon, ad una nuova città costruita nel deserto, Akhet-Aton, (l'Orizzonte – inteso come luogo di riposo - di Aton), quello che sarà il più importante dei ritrovamenti archeologici per la ricostruzione delle relazioni diplomatiche tra i popoli mediorientali: Tell el Amarna.

La rottura operata da Akhenaton con il passato è drastica non soltanto in campo religioso: oltre due millenni di rappresentazioni

artistiche stereotipe vengono spazzate via, una nuova pittura, una nuova scultura, una nuova architettura vedono la luce. La imbalsamata linearità stilistica del passato viene sostituita da scene di una realtà prima sconosciuta ed in cui, evento scioccante per storici e critici, la figura umana perde quella sua perfezione formale livellatrice e si scioglie in figure sgraziate, deformi, ma finalmente vive. Le scene che rappresentano la famiglia reale nel quotidiano rapporto affettivo producono una lacerazione inconciliabile con il formalismo rappresentativo della pittura precedente.

E' evidente che quando le prime statue o i primi affreschi di un sovrano mammelluto, con fianchi di taglio nettamente femminile e addirittura privo degli attributi sessuali vennero alla luce lo scompiglio tra gli addetti ai lavori fu enorme. Almeno pari a quello causato dal fatto che sull'Egitto avesse regnato una donna, la regina usurpatrice Hat-shepsut o che la celebre e immaginaria papessa Giovanna avesse potuto farlo su Santa Romana Chiesa.

Man mano che si venne però delineando la portata intellettuale di questo re le cose ripresero il loro aspetto: chiunque prima degli Ebrei avesse proposto l'esistenza di un solo dio non poteva essere una persona normale. Di conseguenza si portò avanti un accerchiamento denigratorio verso la figura di Akhenaton. Ecco allora che insigni luminari riuscirono a compiere una anamnesi completa della sintomatologia emergente dalle rappresentazioni grafico-monumentarie del re e ad emettere una circostanziata diagnosi secondo la quale Akhenaton era affetto dalla sindrome di Fröhlich, ovvero da un tumore dell'ipofisi che, comparando in età molto giovane, compromette nell'uomo un regolare sviluppo fisico, accentuando le caratteristiche femminili e bloccando allo stadio infantile gli organi genitali con la logica conseguenza di impotenza e sterilità.

Si potrà obiettare che sono state ritrovate teste di statue del sovrano in cui è chiaramente visibile la presenza di barba, carattere secondario impossibile in chi soffra di ipogonadismo, ma quelle rappresentazioni potrebbero essere opera di artisti

particolarmente servili.

Si potrà timidamente opporre che tra i titoli di Akhenaton vi era anche quello di **Grande toro**, certo abbastanza offensivo e umiliante per un impotente, ma si obietterà che questo appellativo era comune tra i sovrani precedenti. Si potrà opporre anche che Akhenaton ebbe sei figlie più volte rappresentate assieme a lui e alla moglie Nefertiti, delle quali si conoscono i nomi e la prima delle quali, Meryt-Aton, alla morte della madre ne prese il posto di regina, ma si sa che non c'è molto da fidarsi della virtù delle mogli. Né ha rilevanza alcuna l'affollamento dell'harem reale, nel quale le sole donne di origine asiatica erano più di quattrocento. Non ci resta quindi che fidarci della prima forma di diagnosi clinica su granito di una patologia così complessa che non sia l'affezione da verruche.

Ed è una grossa perdita per la scienza che, così occupato con lo scomodo Akhenaton, tanto sapere medico non abbia potuto fornirci dettagli sulle miserabili deformità di cui hanno sicuramente sofferto Hieronimus Bosch o Bruegel, o definire che razza di essere informe fosse quello che ha firmato i suoi quadri con il nome di Picasso.

Tutte queste risibili illazioni sono state sottoscritte anche dai biografi ufficiali di Akhenaton che hanno attribuito le deformità rappresentate anche in chi con il morbo di Fröhlich non aveva nulla da spartire al servilismo degli artisti verso il re, cui essi avrebbero mostrato una rappresentazione della realtà che egli vedeva completamente diversa. Hanno cercato di far credere che egli si sarebbe dovuto sentir compiaciuto nel vedere deformate le figure delle figlie o quella di Nefertiti che ci viene tramandata come una delle più belle regine che l'Egitto abbia mai avuto e che egli stesso celebra come

***la grande sposa regale che egli ama - la signora delle Due Terre Nefer-neferu-Aton, Nefertiti, - viva, sana, giovane in eterno per sempre.***

Di contro ad affermazioni come questa si è tentato di insinuare che

Akhenaton avesse relazioni omosessuali con il fratello minore ed associato al trono come successore designato, Smen-ka-Ra, il quale muore a vent'anni, sufficienti comunque ad attribuirgli, come qualcuno fa, la paternità di alcune figlie di Akhenaton.

Tuttavia tanta malafede si smaschera da sola. I sintomi della sindrome di Frölich che si attribuiscono ad Akhenaton, adiposità di tipo femminile, mancato sviluppo degli organi genitali (ma nelle sue statue questi sono del tutto assenti e se la cosa può essere giustificata con il criptorchismo per i testicoli, la mancanza del pene è del tutto inspiegabile), sono solo una parte e certamente la meno importante di questa malattia.

Caratteristiche peculiari sono invece un ridotto sviluppo scheletrico, contraddetto da tutte le rappresentazioni del Re, disturbi visivi, paralisi dei muscoli oculomotori, diabete, intorpidimento psichico con sonnolenza e rilassamento muscolare, ma soprattutto un notevole ritardo nello sviluppo delle capacità intellettuali. Chi volesse applicare quest'ultimo sintomo all'inno ad Aton o agli altri scritti similari, di pari intensità, lasciatici da Neferkeperu-Ra, Ua-en-Ra, Akhenaton, non ha che da accomodarsi.

E non tralasciamo infine il fatto che, come questi dotti ben sanno, nella nostra epoca, con la medicina attuale, sono pochi i soggetti colpiti da tale patologia che riescono a raggiungere l'età adulta; noi stiamo invece parlando di oltre tremila anni fa.

Ma qualunque sia stata la vita di questo eccezionale personaggio, sappiamo bene cosa è avvenuto dopo la sua morte. Il livore represso per i circa diciassette anni del suo regno dalle varie caste sacerdotali e in particolar modo da quella del dio Amon si scatena: si impongono ai faraoni successivi, al giovanissimo e imbellè Tut-ankh-Amon per primo, le riparazioni dei templi e la reintegrazione dei patrimoni, si espungono tutti i riferimenti al culto di Aton dalla letteratura e dalla religione, il nome di Akhenaton viene cancellato da tutti i documenti, compresa la Lista dei Re, e scalpellato dai monumenti, fino a sparire completamente dalla storia egiziana, la sua salma, prima trasportata nella celebre tomba 55 della Valle dei Re viene in un secondo tempo rimossa e

fatta anch'essa scomparire. Coloro che hanno aderito alla nuova religione vengono eliminati o dispersi: il culto solare orfico che fa di Elio-Apollo il padre di tutte le cose ne è una sicura conseguenza. Più del leggendario viaggio di Orfeo in Egitto è probabile l'arrivo in Grecia di sacerdoti fuggiaschi da Akhet-Aton.

Della stessa Akhet-Aton, semidistrutta e abbandonata così come la sua eresia, *opzione brutale d'un superuomo al di fuori del suo tempo* (sì, non è mancato il coraggio di definirla tale), non resterà che una preziosa collina ricoperta di sabbia.

Solo alla fine di questo piccolo sunto su Akhenaton ho usato la parola eresia. Volutamente, pur se tutti i riferimenti a questo grandissimo personaggio, compresi quelli dei biografi, lo definiscono immancabilmente come **il faraone eretico**. Non ho nulla da obiettare su tale definizione, anche se nel caso di Akhenaton sarebbe semanticamente più esatto usare il termine apostata: tale è chi muta radicalmente le proprie credenze, mentre chiunque cerchi di modificare una religione stabilita o si ponga in maniera critica rispetto ad essa non condividendone degli enunciati è un eretico. Tuttavia mi aspetterei che non si calcasse troppo la mano su questo aggettivo, che ha un odore di fumo e di carne sfrigolante ancora troppo marcato, nei confronti di chi glorifica un dio che è padre e madre di tutte le creature viventi e che a tutti provvede, anche al pulcino nell'uovo, da parte di chi non reputa invece per nulla blasfemo attribuire al Sommo Giusto, creatore dell'Universo, la volontà di sterminare **l'Amorreo, l'Hittita, il Perizzita, il Cananeo, l'Eveo e il Gebuseo** per dare la loro terra al suo popolo favorito, quando avrebbe potuto trarne dal nulla una nuova o rendere fertile il deserto da dove esso proveniva. Sì, lo devo ammettere, quell'aggettivo **eretico** mi è fastidioso, perché usando lo stesso metro semantico Abramo che abbandona il culto millenario di Sin, dio di Ur, per seguire un dio sconosciuto venuto da lontano è egualmente eretico o più propriamente apostata. Ma nessuno ha mai sollevato tale ovvia obiezione. E se Akhenaton rifiuta la pletora di dei della sua tradizione lo fa per intima convinzione intellettuale: c'è uno

smisurato amore nel suo volgersi verso Aton. Nulla di questo in Abramo che abbandona un dio per un altro solo perché l'offerta è migliore:

*Renderò grande il tuo nome - e diventerai una benedizione.-  
Benedirò coloro che ti benediranno - e coloro che ti  
malediranno maledirò.*

*Alla tua discendenza - io do questo paese - dal fiume d'Egitto al  
grande fiume Eufrate.*

e in undici capitoli di Genesi, dal XII al XXII, il nuovo dio ripete, con una serratissima corte, queste promesse ben nove volte.

Non c'è una sola parola di amore di Abramo verso Yahweh, neppure nel mancato sacrificio di Isacco: c'è solo passiva obbedienza. Un patto è stato stipulato e deve essere rispettato, a qualunque costo. Tanta freddezza fa paura.

C'è anche chi, per difendere il primato ebraico, propone una contrapposizione tra un monoteismo **esclusivamente intellettuale e formale** di Akhenaton e quello **pratico e assoluto** di Mosè, opinando che Akhenaton sia il faraone alla cui corte sarebbe stato allevato Mosè, salvato dalle acque. Formato in questa corte in cui formalmente si venerava il falso dio Aton, Mosè avrebbe compiuto la vera conversione monoteistica completatasi con la rivelazione sul monte Oreb. Nessuno studioso che non fosse mosso da uno zelo propagandistico cieco e intollerante potrebbe trovare fondamenti su cui poggiare una simile teoria. Secondo la cronologia biblica infatti la mitica figura di Mosè è posteriore di oltre un secolo al **faraone eretico** ed inoltre Akhet-Aton, oltre ad essere esclusivamente la capitale amministrativa del regno, dove gli ebrei non avevano quindi alcun motivo di risiedere, anche se non eccessivamente lontana dal Nilo ha la sfortuna di non essere attraversata da alcun fiume su cui la cesta del neonato Mosè potesse galleggiare. La velocità con cui **l'eresia** atoniana viene sradicata dall'Egitto fa sì che Mosè, ove sia esistito, anche se tutto fa propendere per una mitizzazione della sua figura, non possa esserne venuto a contatto.

Con questo possiamo finalmente, credo, ritenere chiuso il capitolo che riguarda il rapporto tra il popolo ebraico e il monoteismo.



## MATER ET MAGISTRA

Il ruolo di nutrice e istitutrice del giovane popolo ebraico che la logica vorrebbe svolto dall'Egitto fu in realtà compito esclusivo di Babilonia.

La famiglia di Giacobbe, che non ha consapevoli radici etniche, che per l'autoisolamento in cui è cresciuta non ci dà maniera di ipotizzare neppure quale lingua parlasse (il sumero di Ur?, il semita di Harran?), ma che comunque, come nelle fiabe, si intende correttamente con le popolazioni dei paesi in cui si sposta fino all'epilogo in Egitto dove viene trattata con gli onori dovuti ai parenti di chi ha salvato il mondo da sette anni di carestia, ha qui tutti i motivi e le opportunità di adattarsi alla cultura locale. Come si legge in Esodo 1,7 infatti:

***I figli di Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno.***

Per diventare **molto potenti** in un paese straniero è necessaria ovviamente una completa integrazione: lingua, costumi, religione debbono essere gli stessi. La cosa è del resto quasi ovvia per un nucleo originario composto da settanta persone prive di una propria specificità culturale che si inseriscano nella realtà di un nuovo paese. Le uniche relazioni che possono tenere unito per quattrocentotrenta anni un gruppo sempre più grande di individui sono quelle familiari, laddove il comportamento matrimoniale sia endogamo, ma questo è un sicuro impedimento alla possibilità di diventare **molto potenti**. Non esistendo motivazioni di ordine etnico non si vede perché la famiglia di Giacobbe non avrebbe dovuto amalgamarsi con la nuova gente con cui conviveva. Tra l'altro erano venuti a cadere anche gli impedimenti dovuti al nomadismo, la vita ormai si era stabilizzata. Non esistevano a questo punto neppure motivazioni di ordine religioso: il dio dei patriarchi non è più manifesto; egli era stato il dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, ma non è più il dio di quegli israeliti che

**prolificarono e crebbero.** Diventerà il dio dei loro lontani discendenti solo con l'esodo dall'Egitto ed il patto stipulato nel Sinai.

Nonostante condizioni tanto favorevoli la nascita e la formazione del popolo di Israele in Egitto non lasciano nessuna impronta nella cultura ebraica: non nella religione né nella letteratura, non nella legge né nei costumi. Tutto quello che vi è di non originale nella cultura ebraica, ed è la quasi totalità, è di derivazione babilonese.

Babilonia era, al momento in cui gli ebrei vi giunsero a seguito delle deportazioni del 597 e 587, la più grande e la più importante città del mondo contemporaneo: distesa su una superficie di 8,5 chilometri quadrati era circondata da una triplice cinta muraria che portava l'area della città a 18 Kmq.

Ornata di porte superbe, come la porta Ishtar alta probabilmente più di 23 metri, con statue possenti di sfingi e draghi a loro protezione, di parchi e giardini, tra i quali i celebratissimi Giardini Pensili annoverati tra le meraviglie del mondo antico, ricca di edifici di incredibile imponenza (la sola sala del trono di Nabucodonosor misurava 52 x 17 metri) e di templi maestosi (le dimensioni di Esagila, il più grande, dedicato a Marduk, erano di 78 per 86 metri), con l'immensa ziqqurat Etemenanki (91 per 91 metri per circa 90 di altezza) a dominarla, non ha confronti con altre metropoli dell'antichità.

Se paragoniamo le sue dimensioni con quelle di Atene, 2,5 Kmq, o di Roma **nel I secolo d.C.**, 11 Kmq, possiamo renderci conto di come potesse apparire a chi proveniva da una città che a stento superava il mezzo chilometro quadrato di estensione ed il cui tempio, vanto della nazione ebraica, aveva le dimensioni di una modesta chiesa medievale, lungo circa trenta metri, largo dieci ed alto quindici.

Eppure Babilonia non era tra le più antiche città mesopotamiche. Quando Uruk, Kish, Eridu, Isin, Lagash o Ur fiorivano e si disputavano il predominio su Sumer ed Akkad, Babilonia non esisteva se non forse sotto forma di uno sconosciuto villaggio. La sua comparsa sulla scena, negli ultimi anni del III millennio, segna

però l'inizio di una ascesa inarrestabile e già con Hammurabi (Hammu-rapi) nel XVIII secolo raggiunge un primo dominio, seppur di breve durata, della Mesopotamia. Anche se tormentato sotto il profilo politico (sul trono di Babilonia si alterneranno continuamente dinastie locali e straniere), con la riuscita riforma religiosa che porta il babilonese Marduk a detronizzare il sumero Enlil dalla posizione di signore degli dèi e conseguentemente la sua città a sostituire Nippur quale santuario della Mesopotamia, il ruolo che Babilonia assume è un ruolo centrale nell'arco della Mezzaluna Fertile, il territorio gravitante intorno al Tigri e all'Eufrate, tanto che anche i potentissimi re dell'Assiria cercheranno una legittimazione religiosa con l'investitura che veniva dalla celebrazione dei riti del Nuovo Anno.

L'interesse prioritario dei re che si succedono sul suo trono sembra essere quello di abbellirla e di curarne i templi, tanto che nelle loro iscrizioni trarranno vanto più da queste opere civili che non dalle vittorie militari. Questo interesse porterà la città ad essere sotto il regno di Nabucodonosor la splendida capitale di uno dei più grandi imperi dell'antichità.

Dicevo all'inizio di questo capitolo che Babilonia deve essere considerata madre e nutrice del popolo ebraico. Infatti quando la piccola nobiltà di corte, il clero ed i pochi artigiani del regno di Giuda (10.000 nella sola deportazione del 587 a sentire il libro dei Re, ma solo 4.600 complessivamente secondo il profeta Geremia) giunsero a Babilonia essi erano l'avanguardia culturale, tecnologica e militare di un popolo di pastori, di un popolo che per la costruzione e l'arredo del tempio del suo dio aveva avuto bisogno di importare manodopera da Tiro. Al loro ritorno, 50 anni dopo, saranno in grado di ricostruire da soli il Tempio e con il secondo rientro agli ordini di Neemia, dopo un ulteriore secolo, addirittura l'intera Gerusalemme.

Ma ciò che gli ebrei riportano da Babilonia non è solo una capacità pratica che prima non possedevano, è una intera cultura. Ciò che appare più peculiarmente ebraico proviene da Babilonia. Lo stesso simbolo dell'ebraismo, la Menorah, il candelabro a sette bracci è

un oggetto simbolico babilonese che rappresenta i sette cosiddetti pianeti allora conosciuti: Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno. Il calendario, con il nome dei giorni e dei mesi, la suddivisione del giorno in dodici doppie ore, i pesi, le misure, tutto proviene da Babilonia, persino il sabato che è il **sapattu** babilonese, giorno di festa e di riconciliazione con gli dèi, durante il quale il re non può prendere decisioni, né viaggiare, né cambiarsi d'abito o offrire sacrifici; il medico non può curare i malati o l'indovino dare responsi e non si può mangiare carne arrostita al fuoco. Divieti simili a questi si ritrovano anche tra le azioni proibite nel sabato ebraico. Se il sabato culturale fosse esistito prima della deportazione a Babilonia come tradizione consolidata nei secoli, sicuramente non esisterebbe la confusione biblica sulla sua istituzione: nell'Esodo infatti la si fa risalire al riposo divino dopo la creazione, nel Deuteronomio al ricordo della schiavitù in Egitto.

Le biblioteche del più grande impero mondiale allora esistente sono una miniera per il popolo ebraico che su questo mondo si affaccia nella sua verginità, così che gli antichi miti sumerici e accadici, ben presto assorbiti, andranno a formare il substrato dell'Antico Testamento. L'Enuma Elish, il poema babilonese della creazione, ed il mito del diluvio saranno trasfusi in Genesi, altri, come l'Epopèa di Gilgamesh riecheggeranno roboanti nell'Ecclesiaste, mentre il libro di Giobbe trasuderà del pensiero mesopotamico sulla grande contraddizione del malvagio che prospera mentre il giusto è troppo spesso bersagliato dalla sorte, sviluppato nella composizione **Ludlul bel nemeqi** (loderò il Signore della saggezza). Gli innumerevoli termini di derivazione aramaica che fanno parte della sua stesura ne mostrano viepiù provenienza e datazione.

Evidente e marcata è poi la constatazione di quanto abbia attinto ciò che più dovrebbe caratterizzare l'ebraismo, cioè la Legge, dal codice di Hammurabi e da codici legali precedenti che da millenni regolavano la vita tra il Tigri e l'Eufrate.

## L'Enuma Elish.

Esamineremo anzitutto il parallelismo che corre tra la creazione biblica e quella babilonese.

L'Enuma Elish, così detto dalle due parole iniziali **Quando in alto**, è il racconto della lotta tra il dio Marduk, l'unico che abbia il coraggio di sfidarlo apertamente, ed il mostro marino Tiamat, simbolo delle caotiche acque primordiali, che vuole distruggere gli dèi.

Armato di una rete portata ai quattro angoli dai venti del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest e provvisto di mazza, arco e frecce, Marduk sale sul suo carro trainato da quattro demoni-tempesta e muove contro Tiamat che nel frattempo ha generato una schiera di mostri.

Quando compare in campo nel suo pieno fulgore e lancia la sua sfida a Tiamat l'esercito di quest'ultima si dà alla fuga, lasciando soli i due contendenti.

Marduk riesce ad imprigionare nella rete l'avversario e, quando questi spalanca la bocca per lanciare il suo urlo terrificante, gli caccia in gola l'Uragano affinché non possa richiuderla e con una freccia gli trapassa il cuore. Cattura tutti gli altri mostri, quindi con la spada taglia in due parti il corpo di Tiamat, formando con una parte la terra che delimita le acque inferiori e con l'altra il firmamento per impedire che le acque superiori si rovescino sulla terra.

Crea il sole, la luna e le stelle, con cui orna il cielo, e le piante e gli animali con cui popola la terra. Infine mescolando argilla insieme al sangue di Kingu, uno dei mostri che egli ha catturato e ucciso, plasma l'uomo.

A prima vista non sembrerebbero esistere particolari analogie con la creazione biblica, al di là della separazione del cielo dalla terra e la formazione del primo uomo con l'argilla: la creazione delle cose visibili deve essere necessariamente simile.

C'è invece nella narrazione babilonese una forte componente mitologica, mostri, combattimenti, demoni-tempesta, che sembra

mancare del tutto in Genesi.

Se però scaviamo poco più che superficialmente ecco che affiorano le prime affinità. Il termine ebraico che designa le acque dell'abisso primordiale è Tehom, termine che non è mai preceduto dal determinativo, dando mostra così di essere un nome proprio, il cui significato è lo stesso di Tiamat. E accenni chiarissimi ai mostri contro i quali Yahweh ha combattuto, Rahab e Leviathan per tutti, si ritrovano in diversi libri dell'Antico Testamento. Dice Isaia 51,9 :

***Non hai tu forse fatto a pezzi Rahab,  
non hai trafitto il drago?***

***Forse non hai prosciugato il mare,  
le acque del grande abisso?***

dove Rahab è il Principe del Mare, preesistente alla Creazione ed il drago è il Drago Gigante che si vantava di aver creato i mari ed i fiumi e che Yahweh catturò con una immensa rete, secondo alcuni midrashim (libere interpretazioni rabbiniche dei sacri testi) del XII secolo d. C.. Proprio come Tiamat.

Citazioni di significato analogo possono essere tratte anche dai capitoli 27,1 e 30,7 di Isaia, da Giobbe (9,13 e 26,12) o dai Salmi (salmo 74,13-14, salmo 89,11 e salmo 104,26). Assieme ad altri versetti, relativi alla creazione, sparsi anch'essi prevalentemente tra i Salmi ed i libri profetici, esse consentono addirittura la ricostruzione di una terza genesi, così come è stato fatto dai mitografi Graves e Patai, inglese il primo, ebreo il secondo, nel loro volume ***I miti ebraici***. Devo ovviamente ammettere che si tratta di un puro esercizio intellettuale ma rigorosamente desunto da passi tratti in maniera non arbitraria o parziale dai libri dell'Antico Testamento. E allora la somiglianza dei due racconti diventa molto stretta, dando un'idea abbastanza chiara di quali fossero le credenze del popolo ebraico o quantomeno di quella parte reduce da Babilonia, credenze che ovviamente purgate, ma non in maniera impeccabile come stiamo vedendo, avrebbero dato origine alla storia biblica della creazione.

Quello che invece manca nella mitologia babilonese è il concetto

centralizzante del peccato che, da quello iniziale di Eva, impregna invece la morale ebraica. Non che in Mesopotamia non si desse rilevanza alle colpe individuali, tanto che nell'anamnesi medica di una malattia oltre la sintomatologia specifica grande importanza rivestiva lo stabilire se il paziente avesse in qualche modo offeso una divinità e quale, tuttavia esse non avevano quel ruolo focale che il peccato assumerà nello spirito ebraico.

E' evidente che anche di questa peculiarità si sarebbe fatto, come qualcuno ha fatto, un punto di forza per ribadire la superiorità di Israele e della sua religione su tutti gli altri popoli. Ma se confrontiamo la cupezza ossessiva e senza speranza dell'Antico Testamento con la letteratura dei popoli vicini questa superiorità vacilla, per poi crollare miseramente.

Credo che la visione israelita della vita e la biblica ossessione del peccato siano descritti nel migliore dei modi in un libro che, pur essendo escluso dal canone, dà la più limpida visione di questi concetti così come emergono dai libri canonici. Si può leggere nel Libro dei Giubilei 23, 16-18:

*Ora, al tempo della nostra vita, un uomo vive al massimo settant'anni e, se è forte ottanta; e tutto è cattivo: non vi è salvezza al tempo di questa progenie cattiva. E in questa progenie i figli rimprovereranno i loro padri e i loro vecchi a causa dei loro peccati, delle iniquità dei loro discorsi, delle grandi cattiverie che essi faranno e per aver essi violato il patto che il Signore stabilì tra loro e lui affinché rispettassero ed eseguissero tutti i suoi ordini, le sue disposizioni e le sue leggi senza deviare a destra né a sinistra. Poiché tutti loro avranno agito male ed ogni bocca dirà cose peccaminose e tutte le loro azioni saranno impure e abominio e tutto il loro modo di agire impurità, turpitudine e corruzione, ecco che la terra perirà per tutte le loro azioni e non vi sarà né seme di vite né olio. Perché il loro modo di agire sarà solo ribellione e a causa dei figli dell'uomo periranno tutti insieme fiere, animali, uccelli e tutti i pesci del mare.*

L'ineluttabilità della morte è sentita con profondo dolore anche a Babilonia, ma diversa è la reazione che vi si ha. A Gilgamesh, re di Uruk, eroe epico della letteratura sumera prima e babilonese poi, partito verso l'impossibile impresa di trovare la pianta dell'immortalità, terrorizzato per il proprio destino dopo aver assistito impotente alla morte dell'amico Enkidu, dice la ninfa Siduri:

*Gilgamesh, dove corri?*

*La vita che tu cerchi non potrai trovare.*

*Quando gli dèi crearono l'umanità*

*riservarono ad essa la morte*

*la vita tennero per sé.*

*Gilgamesh, riempi il tuo ventre*

*datti alla vita giorno e notte*

*rallegrati di continuo*

*canta e danza dal mattino alla sera!*

*Fa' che le tue vesti siano limpide*

*lava il tuo corpo, bagnati nell'acqua.*

*Bada al piccolo che tiene la tua mano*

*e fa' che la tua sposa goda del tuo amplesso!*

*Questo è il destino dell'umanità.*

Eppure nonostante la differenza che evidentemente corre fra lo spirito dell'Antico Testamento e la filosofia di vita di Siduri si può trovare in un libro canonico, l'Ecclesiaste, che la titolazione attribuisce a Qoelet figlio di David re di Gerusalemme, lo stesso concetto espresso peraltro quasi con le medesime parole:

*Va', mangia con gioia il tuo pane,*

*bevi il tuo vino con cuore lieto,*

*perché Dio ha già gradito le tue opere.*

*In ogni tempo le tue vesti siano bianche*

*e il profumo non manchi sul tuo capo.*

*Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita*

*fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua*



*sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole.*

Altri passi che ripetono il concetto del discorso di Siduri sono poi ripetuti qua e là nel corso del libro.

Il tutto attesta come gli scrittori ebraici non andassero troppo per il sottile con i diritti d'autore ed utilizzassero tutto quello che la cultura babilonese aveva messo loro a disposizione. Quanto al Qoelet figlio di David, re di Gerusalemme, resta da dire che qoelet è un nome comune, e non proprio, che designa chi fa parte dell'Assemblea, da cui la traduzione in Ecclesiaste, e che il libro contiene termini persiani ed aramaici che rendono ridicola la sua attribuzione ad un figlio di David, che qualcuno ha proposto essere il solito, mitico Salomone.

### **Il Diluvio babilonese.**

Fra i tanti spunti offerti dalla saga di Gilgamesh quello che sembra aver particolarmente colpito gli scrittori ebraici, tanto da riproporne una versione pressoché identica nel libro della Genesi, è il racconto del diluvio universale. Se è comprensibile che un simile mito si sia sviluppato nella Mesopotamia alluvionale, dove tracce di inondazioni catastrofiche risalenti al IV millennio sono state ritrovate a Ur e Kish, più difficile è capire come un tale evento possa esser stato concepito nell'arida e collinosa Palestina. Il mito esiste in una sua forma indipendente nella letteratura sumera, avendo come protagonista Atramkasis, e passa, come tutta la letteratura di quel popolo, nel patrimonio culturale babilonese. Nella tavola XI dell'Epopea di Gilgamesh il protagonista del diluvio, che qui prende il nome di Utnapishtim ed ha avuto dagli dèi il dono dell'immortalità per aver consentito che la vita non fosse cancellata dalla terra, racconta al re di Uruk la sua avventura. Ho tolto i tratti essenziali della narrazione dalla traduzione del poema fatta da G. Pettinato:

***Bramò il cuore dei grandi dèi di mandare il diluvio.***

***...le loro intenzioni, (Ea, dio della saggezza) però le rivelò ad***

*una capanna:*

*"Capanna, capanna! Parete, parete!  
Capanna ascolta, parete comprendi!  
Uomo di Shuruppak, figlio di Ubartutu,  
abbatti la tua casa, costruisci una nave,  
Abbandona la ricchezza, cerca la vita!  
Disdegna i possedimenti, salva la vita!  
Fai salire sulla nave tutte le specie viventi!  
La nave che tu devi costruire  
le sue misure prendi attentamente,  
eguali siano la sua lunghezza e la sua larghezza.*

*... Al quinto giorno disegnai lo schema della nave  
la sua superficie era grande come un campo, le sue pareti erano  
alte 120 cubiti.*

*Il bordo della sua copertura raggiungeva anch'esso 120 cubiti.  
Io tracciai il suo progetto, feci il suo modello:  
suddivisi la superficie in sei comparti  
innalzai sette piani.*

*...Tre sar di bitume impiegai  
tre sar di bitume fine impiegai.*

*...Tutto ciò che io possedevo di specie viventi le caricai dentro  
sulla nave feci salire tutta la mia famiglia e i miei parenti,  
il bestiame della steppa, gli animali della steppa,  
tutti gli artigiani feci salire.*

*... Sei giorni e sette notti  
soffia il vento, infuria il diluvio, l'uragano livella il paese.  
Quando giunse il settimo giorno, la tempesta, il diluvio cessa la  
battaglia,  
dopo aver lottato come una donna in doglie.  
Si calmò il mare, il vento cattivo cessò e il diluvio si fermò.  
Io osservo il giorno. Vi regna il silenzio.*

*Ma l'intera umanità è ridiventata argilla.  
Come un tetto era pareggiato il paese.  
Aprii allora lo sportello e la luce baciò la mia faccia.  
Mi abbassai, mi inginocchiai e piansi.  
Sulle mie guance scorrevano due fiumi di lacrime.  
Scrutai la distesa della acque alla ricerca di una riva!  
Finché ad una distanza di dodici leghe non scorsi un'isola.  
La nave si incagliò sul monte Nisir.  
Il monte Nisir prese la mia nave e non la fece più muovere;*

*... Quando giunse il settimo giorno  
feci uscire una colomba, la liberai.  
La colomba andò e ritornò,  
un luogo dove stare non era visibile per lei, tornò indietro.  
Feci uscire una rondine, la liberai;  
andò la rondine e ritornò;  
un luogo dove stare non era visibile per lei, tornò indietro.  
Feci uscire un corvo, lo liberai.  
Andò il corvo, e questo vide che l'acqua defluiva,  
egli mangiò, starnazzò, sollevò la coda e non tornò.  
Feci allora uscire ai quattro venti tutti gli occupanti della nave  
e feci un sacrificio.  
Posi l'offerta sulla cima del monte.  
Sette e sette vasi vi collocai:  
in essi versai canna, cedro e mirto.  
Gli dèi odorarono il profumo,  
gli dèi odorarono il buon profumo.  
Gli dèi si raccolsero come mosche attorno all'offerente!*

Segue un lungo diverbio tra gli dèi che si pentono di aver così sconsideratamente mandato il diluvio sull'umanità.

Come risulta evidente la sequenza degli avvenimenti viene rispettata alla lettera dagli autori biblici: c'è all'inizio la decisione di Yahweh di distruggere l'umanità, quindi la scelta di un uomo

saggio che salvi sé stesso, la famiglia e tutte le specie animali, le istruzioni per la costruzione di una barca adatta allo scopo, spalmata di bitume (la parola ebraica usata per questa sostanza è addirittura la stessa del testo babilonese), la grande inondazione, l'approdo sulla cima di un monte, l'invio in perlustrazione del corvo e della colomba, la dispersione degli animali nel mondo, il sacrificio ed il gradimento della sua soave fragranza da parte di Yahweh ed il suo impegno a non punire più globalmente l'umanità. L'unica originalità del racconto ebraico è quella dell'arco di Yahweh posto tra le nubi a suggellare questo impegno, eloquente emblema della malafede di chi, come vedremo, si entusiasma di fronte alla **raffinata scienza** del Popolo Eletto.

Ma le derivazioni da questo antichissimo mito mesopotamico non si limitano solo al racconto del diluvio in sé stesso: come a Babilonia la storia narrata dall'Antico Testamento si divide in due periodi, quello antecedente il diluvio e quello posteriore; come a Babilonia si tramandano alcune liste di mitici re di incredibile longevità di cui l'ultimo è l'eroe del diluvio, così nella Bibbia sono citate due diverse serie di patriarchi pluricentenari che precedono Noè; così come a Babilonia, della lista che comprende dieci personaggi regali il settimo è rapito dalla divinità che lo rende edotto dei suoi segreti, stessa sorte subisce Enoch, settimo patriarca. Inoltre i nomi che compaiono nelle due liste hanno per buona parte significato analogo.

Qualche lettore si chiederà anche quale sia stato l'epilogo della ricerca della pianta dell'immortalità intrapresa da Gilgamesh. Ebbene, seguendo le indicazioni fornitegli da Utnapishtim, egli trova la pianta sul fondo del mare ma sulla via del ritorno, fermatosi per bagnarsi e riposare presso una fonte, viene derubato dell'oggetto della sua lunga fatica. E chi è che causa la rovina dell'umanità, così condannandola definitivamente al degrado dell'età ed alla morte? Ovviamente il serpente.

## I codici legali.

Oltre ad una letteratura che non aveva paragoni altrove, la cultura mesopotamica esprimeva una giurisprudenza scritta, antica di millenni, che non si ritrova nei paesi contemporanei del Vicino Oriente, neanche in quell'Egitto che pure poteva vantare una plurisecolare stabilità, ma dove la giustizia veniva amministrata dal Sovrano o dai suoi funzionari ed era ovviamente soggetta ai loro capricci. Solo Roma esprimerà un superiore concetto del diritto, ma con la sua caduta si tornerà per secoli al giudizio e più spesso all'arbitrio dei potenti.

Non voglio sostenere con questo che la legge mesopotamica fosse perfetta; troppo spesso si ricorre all'ordalia (il medievale **Giudizio di Dio**), prevalentemente con l'immersione nel fiume, e troppo spesso le pene sono di una barbarie ingiustificabile in un paese per altri versi così progredito: il taglio del naso o delle orecchie, mutilazioni delle dita o delle labbra. Lo stesso celebratissimo codice di Hammurabi (XVIII secolo a.C.) per certi aspetti rappresenta un passo indietro rispetto alla relativa tolleranza dei codici precedenti. La pena di morte è inflitta anche per reati minori e la sentenza viene eseguita con metodi estremamente crudeli, quali l'annegamento, l'impalazione o il rogo; con troppa facilità si sanzionano le mutilazioni, mentre la legge del taglione riceve una formulazione dettagliata e definitiva. Ma il grande pregio del codice è quello di spaziare su quasi tutte le branche del diritto e soprattutto di essere inciso su una stele di diorite elevata a Babilonia davanti ad una statua del re con uno scopo ben preciso, che lascerò spiegare allo stesso Hammurabi:

*Che l'uomo che abbia patito un torto e sia coinvolto in un procedimento giudiziario vada davanti alla mia statua, al Re della Giustizia, che gli venga letta l'iscrizione che sta sulla stele, che ascolti le mie preziose parole e che il mio monumento gli faccia conoscere i suoi diritti, che veda la legge che lo riguarda, che il suo cuore sia sollevato.*

E' facile intuire la portata rivoluzionaria della riforma operata da questo grandissimo re: mai prima di allora, né per qualche millennio in seguito, era stata data e sarà data la possibilità ai cittadini di conoscere il metro con il quale saranno misurati. Tuttavia pur essendo il più conosciuto dei codici mesopotamici, sia perché alcune copie sono state rinvenute nella biblioteca di Ninive voluta da Assurbanipal, sia perché il blocco di diorite su cui era inciso, o uno fra quelli esistenti, fu rinvenuto, seppure in tre pezzi e con alcune colonne cancellate, dal francese de Morgan durante gli scavi di Susa, dove era stato trasferito dal re elamita Sutruk-Nahunte, esso non era probabilmente che una modifica di codici precedenti alcuni dei quali sono stati, seppur in parte, recuperati. E in effetti il codice di Hammurabi ripete quasi alla lettera alcuni articoli di un altro codice, tornato alla luce verso la metà degli anni quaranta del secolo passato e contenente le leggi della città di Eshnunna, che a sua volta si rifà a due raccolte di leggi sumere dell'inizio del terzo millennio, i codici di Ur-Nammu e di Lipit-Ishtar. Ma già sovrani precedenti come Entemena, Urukagina e Gudea avevano, tramite editti, provveduto a comandare la remissione dei debiti, con conseguente liberazione delle persone condannate alla schiavitù per motivi economici, e a metter freno agli abusi dei funzionari pubblici. Per la preoccupazione che la ricchezza si accentrasse nelle mani di poche persone i re usavano infatti emanare al primo anno di regno, e successivamente con una cadenza approssimativamente settennale, i cosiddetti **atti di giustizia**, ovvero amnistie che riguardavano debiti e tasse e che portavano, come detto, alla liberazione dei familiari dati in pegno come servi ai creditori. L'esempio più completo in questo campo è l'editto di Ammisaduqa, un re che ha vinto l'anonimato proprio in virtù di questo suo atto. Un documento analogo, opera di Samsu-Iluna, pervenutoci però in forma molto parziale, non fa che confermare l'abitudine dei sovrani babilonesi ad emanare questo tipo di editti. Possediamo anche una raccolta di leggi del periodo medioassiro e notizie di decreti attribuiti a sovrani successivi quali Assurbanipal, Nabopolassar, Nabucodonosor, dei quali però non

abbiamo copie.

Da quanto detto finora risulta evidente che gli ebrei esiliati a Babilonia trovarono un terreno fertile dove poter far sviluppare la loro Legge.

Non è tuttavia possibile affermare con questo che la legge del taglione ( Es. 21,23 Lev. 24,19 Deut. 19,21) sia stata importata da Babilonia. Nelle società pastorali, semitiche e non, la giustizia è stata per lo più sinonimo di vendetta privata e la legge del taglione ne è la più ovvia conseguenza. A conferma di ciò si deve citare il fatto che l'introduzione di tale consuetudine nell'ordinamento giuridico mesopotamico si deve al semita Hammurabi. Di contro però bisogna notare che la condanna a morte, che è sia il vertice della legge del taglione sia la pena per molti reati contemplati dalla legge ebraica, contrasta apertamente con altre prescrizioni di Yahweh. Infatti, al di là della esplicita proibizione operata dal quinto comandamento, egli avoca a sé la prerogativa della vendetta: sia che affermi che punirà nei figli le colpe dei padri o che ognuno pagherà per il suo peccato o che farà grazia a chi la vorrà fare, è pur sempre lui che emette la sentenza e, non esistendo nella teologia ebraica del tempo la concezione di una vita dopo la morte, è ovvio che la punizione e la remunerazione per la condotta degli uomini devono avvenire durante la loro esistenza terrena. Non ritengo altresì casuale che su Caino, il primo omicida, egli ponga un segno affinché non sia ucciso per questa sua colpa.

Del resto l'istituzione dei giudici, laici e leviti, si ha solo nel codice deuteronomico, l'ultimo libro, anche per redazione, del Pentateuco, scritto molto tempo dopo il rientro da Babilonia, pur essendo accennata di passaggio anche nell'Esodo.

Per quanto concerne invece le altre leggi riguardanti incesto, adulterio, diritto di famiglia, schiavitù, debiti, calunnie, magia o danneggiamenti, la derivazione da quelle mesopotamiche è di una evidenza palese. Persino il levirato, l'obbligo cioè per uno dei fratelli di un uomo morto di prenderne in moglie la vedova, che fino a poco più di un secolo fa era ritenuto istituzione prettamente

ebraica, anche se in realtà praticato da altri popoli arabi e indiani, si trova regolamentato dalle leggi medioassire emanate nel periodo di tempo che va dal regno di Assur-uballit a quello di Tiglat-pileser (Tukulti-apil-Esarra) I, vale a dire dal quattordicesimo all'undicesimo secolo.

La stessa contaminazione a seguito di contatto con un cadavere e la relativa necessaria purificazione è caratteristica assiro-babilonese (F.M. Fales, *L'impero assiro* pag. 49) ed è l'ennesimo scrollone, se mai ce ne fosse necessità, al favoleggiare sulla schiavitù di Israele in Egitto.

Una simile concezione infatti può essere sviluppata solo da chi abbia una visione esclusivamente e totalmente negativa della morte e non da chi la veda, come gli egizi, quale ponte verso un'altra esistenza. E' così evidentemente contrario alla natura dell'animo umano abbandonare la speranza di un domani oltre la morte per contrapporre il nulla, che anche il successivo sviluppo dell'ebraismo, come quello di tutte le antiche religioni sopravvissute, ha seguito esattamente il percorso inverso.

E' poi abbastanza facile notare che l'insieme delle leggi ebraiche è il codice legale di una popolazione agricola e non seminomade: non vi sono trattati infatti in modo esclusivo argomenti che riguardino la pastorizia mentre ci si dilunga sulle sanzioni da applicare nel caso che un bue provochi danni a uomini o schiavi (Es. 21,28-32) riprendendo quasi alla lettera i paragrafi 55, 56 e 57 del codice di Eshnunna. Alla stessa maniera sono ripresi i trattati di vassallaggio assiri del VII secolo nella stesura del capitolo 28 del Deuteronomio, che tratta delle benedizioni e delle maledizioni previste nel caso che si obbedisca o no al volere di Yahweh.

Per obiettività va detto che esiste una prescrizione in Es. 22,18 che vieta i rapporti sessuali con gli animali: **Chiunque si abbrutisce con una bestia sia messo a morte**, abitudine pressoché esclusiva di quei pastori che debbano trascorrere lunghi periodi stagionali lontani dalle proprie mogli e che si è mantenuta fin quasi ai nostri giorni.



## Angeli e demoni.

Anche l'angelologia biblica è di origine babilonese: sono babilonesi i cherubini ( da **kerub**, bue), sfingi alate di forma bovina le cui statue erano poste generalmente a guardia dei templi e che nel libro dell'Esodo ornano nella stessa figurazione l'Arca dell'Alleanza e più tardi orneranno lo stesso Tempio, e lo sono gli angeli in generale, messaggeri delle divinità, una rappresentazione dei quali, su un bassorilievo rinvenuto nella biblioteca di Assurbanipal, è di una somiglianza impressionante con quella che sarà sviluppata dall'iconografia cristiana.

A sostegno della loro estraneità alla cultura originale ebraica faccio notare che non si ha menzione alcuna degli angeli nei due racconti della creazione, né come soggetti passivi, in quanto opera di Yahweh, né come soggetti attivi in qualità di suoi aiutanti o spettatori. La loro occasionale presenza nei racconti tradizionali più antichi, per lo più forzata e priva di un filo logico, lascia supporre che sia frutto di interpolazioni o più probabilmente del fatto che si è voluto tradurre con le parole **l'angelo del Signore** quella che invece è l'espressione che designa un tratto peculiare di Yahweh, simile ad esempio alla locuzione **la Gloria del Signore** che tante volte si incontra durante l'arco dell'A.T.. Si spiega così perché ad ogni iniziale comparsa dell'angelo di Yahweh faccia seguito inevitabilmente una sua inspiegabile sostituzione con la stessa divinità.

Succede così in Gen. 16,7 quando l'angelo che compare ad Agar diventa Yahweh nel prosieguo del racconto, in Gen. 21,18 quando alla stessa Agar cacciata con Ismaele da Abramo l'angelo che la consola promette che farà del figlio una grande nazione. Nel confuso racconto della distruzione di Sodoma gli angeli sono tre, ma Lot si rivolge ad uno di essi come fosse il suo dio, mentre in Giud. 6,11 ancora una volta l'angelo del Signore apparso a Gedeone lascia il posto a Yahweh e nel capitolo 13, che preannuncia la nascita di Sansone, il padre del futuro eroe, dopo aver lungamente colloquiato con un angelo, appena questo è

partito dice alla moglie: *Noi moriremo certamente, perché abbiamo visto Dio.*

Ancor più evidente è il racconto del sacrificio di Isacco, Gen. 22,10:

*Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!" Rispose: "Eccomi!" L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio.*

Ma a togliere ogni dubbio è il capitolo 2 del libro dei Giudici che è ancora più esplicito:

*Ora l'angelo del Signore salì da Galgala a Bochim e disse: " Io vi ho fatti uscire dall'Egitto e vi ho condotti nel paese che avevo giurato ai vostri padri di darvi."*

Tutto questo a prescindere dal fatto, dirimente, che è **l'angelo del Signore** a manifestare se stesso e il suo sacro nome a Mosè nel rovetto ardente.

Non esiste invece traccia alcuna di demoni in tutto l'Antico Testamento; essi entreranno nella cultura ebraica solo negli ultimissimi secoli che precedono l'Era Volgare, dopo una lenta digestione del mazdeismo con cui gli israeliti vengono a contatto durante la dominazione persiana, assumendo sempre maggiore importanza, tanto che le parole attribuite a Gesù di Nazareth da Matteo (12,27) : *E se io scaccio i demoni in nome di Beelzebul, i vostri figli in nome di chi li scacciano?* lasciano supporre che tale attività sia divenuta in seguito una sorta di sport nazionale.

Per quanto riguarda l'Antico Testamento nonostante il tentativo, goffo, seppur pienamente riuscito, di accreditare Lucifero quale principe dei demoni va detto che il passo che lo riguarda, una profezia di Isaia su Nabucodonosor, è esplicito nella sua chiarezza: *In quel giorno il Signore ti libererà dalle tue pene e dal tuo*

*affanno e dalla dura schiavitù con la quale eri asservito. Allora intonerai questa canzone sul re di Babilonia e dirai:*

*" Ah, come è finito l'aguzzino,  
è finita l'arroganza!*

*Il Signore ha spezzato la verga degli iniqui,  
il bastone dei dominatori,  
di colui che percuoteva i popoli nel suo furore,  
con colpi senza fine,  
che dominava con furia le genti,  
con una tirannia senza respiro.*

*Riposa ora tranquilla tutta la terra  
ed erompe in grida di gioia.*

*Persino i cipressi gioiscono riguardo a te  
ed anche i cedri del Libano:*

*da quando tu sei prostrato, non salgono più i tagliaboschi  
contro di noi.*

*Gli inferi di sotto si agitano per te,  
per venirti incontro al tuo arrivo;  
per te essi svegliano le ombre,  
tutti i dominatori della terra,  
e fanno sorgere dai loro troni tutti i re delle nazioni.*

*Tutti prendono la parola per dirti:  
Anche tu sei stato abbattuto come noi,  
sei diventato uguale a noi.*

*Negli inferi è precipitato il tuo fasto,  
la musica delle tue arpe;  
sotto di te v'è uno strato di marciume,  
tua coltre sono i vermi.*

*Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora?*

*Come mai sei stato steso a terra,  
signore di popoli?*

*Eppure tu pensavi:*

*Salirò in cielo,  
sulle stelle di Dio*

*innalzerò il mio trono,*

*dimorerò sul monte dell'assemblea,  
nelle parti più remote del settentrione.  
Salirò sulle regioni superiori delle nubi,  
mi farò uguale all'Altissimo.  
E invece sei stato precipitato negli inferi,  
nelle profondità dell'abisso!  
Quanti ti vedono ti guardano fisso,  
ti osservano attentamente.  
E' questo l'individuo che sconvolgeva la terra,  
che faceva tremare i regni, che riduceva il mondo a un deserto,  
che ne distruggeva le città,  
che non apriva ai suoi prigionieri la prigione?  
Tutti i re dei popoli,  
tutti riposano con onore,  
ognuno nella sua tomba.  
Tu, invece, sei stato gettato fuori dal tuo sepolcro,  
come un virgulto spregevole,  
sei circondato da uccisi trafitti da spada,  
come una carogna calpestata.  
A coloro che sono scesi in una tomba di pietre  
tu non sarai unito nella sepoltura,  
perché hai rovinato il paese,  
hai assassinato il tuo popolo;  
non sarà più nominata  
la discendenza dell'iniquo.  
Preparate il massacro dei suoi figli  
a causa dell'iniquità del loro padre  
e non sorgano più a conquistare la terra  
e a riempire il mondo di rovine. "*

*Io insorgerò contro di loro - parola del Signore degli eserciti -  
sterminerò il nome di Babilonia e il resto, la prole e la stirpe -  
oracolo del Signore. - Io la ridurrò a dominio dei ricci, a palude  
stagnante; la scopero con la scopa della distruzione - oracolo  
del Signore degli eserciti.*

Nabucodonosor, come ognuno può intendere, è qui semplicemente paragonato a Lucifero (il pianeta Venere), la stella del mattino, **il portatore di luce**. Non ci sono demoni in questo passo e l'aver visto in esso il racconto della caduta dell'angelo ribelle è uno stravolgimento in evidente malafede, ma che è ormai ben consolidato nella mitologia cristiana, corroborato dalla profezia di Ezechiele (28,11) sulla caduta del re di Tiro utilizzata con la medesima spregiudicatezza.

Qualcuno potrebbe invece obiettare sull'esplicito significato del versetto 21,1 di I Cronache:

***Satana insorse contro Israele. Egli spinse Davide a censire gli Israeliti.***

Ma dimostrare che si tratta di una maldestra interpolazione operata nel periodo cristiano è abbastanza elementare. Innanzitutto bisogna dire che si tratta della prima ed unica citazione di Satana come nome proprio che si abbia in tutto l'A.T. ma che esso non ha nessun specifico attributo di demone. Tra l'altro il passo è in chiara contraddizione con II Samuele 24,1 che invece afferma:

***La collera del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: " Su, fa' il censimento di Israele e di Giuda."***

Inoltre il termine satana, *stn* in ebraico, ha il significato di **accusatore** ed in tale forma è usato da Zaccaria 3,1:

***Poi il Signore mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, che stava dinanzi all'angelo del Signore, mentre alla sua destra era satana in atto di accusarlo. E l'angelo del Signore disse a satana: "Ti reprima il Signore, o satana: ti reprima quel Signore, che si è eletto Gerusalemme."***

Ho scritto l'iniziale del nome satana con carattere minuscolo poiché esso è preceduto, come ogni nome comune, dal

determinativo, il che renderebbe più corretta la traduzione con il suo letterale significato di accusatore. La medesima considerazione vale per quella parte del libro di Giobbe che serve da introduzione alle sofferenze che Yahweh infliggerà al suo servo dopo che il satana di turno ha sollevato dubbi sulla sua timoratezza.

Il termine satana ha il significato di accusatore anche nella letteratura parabiblica: nel Libro delle Parabole (o Enoch etiopico) XL,7 si può leggere:

***E la quarta voce la udii scacciare i satani e non lasciarli entrare presso il Signore degli Spiriti per accusare quelli che stanno sulla terra.***

Per di più il nome Satana non si incontrerà neppure quando i demoni saranno assorbiti nell'Ebraismo: nei testi di Qumran infatti il Signore delle Tenebre viene chiamato **Belial** (Beliy ya'al: **da dove non si torna**), trasposizione ebraica del nome della dea sumerica dell'oltretomba Belili.

Passa indirettamente attraverso Babilonia anche la figura portante del nuovo giudaismo profetico, il Messia, che con tutta probabilità non è frutto dell'elaborazione religiosa ebraica ma debito contratto con il Mazdeismo dei conquistatori persiani.

La religione di Zarathushtra ha come fondamento finale l'avvento di un Saoshyant (salvatore), di nobilissima origine, come il Messia discendente di David, in quanto frutto del seme stesso del Profeta, che uccidendo Azi Dahaka, serpente tricefalo con il quale si raffigura Zohak, antico oppressore dell'Iran e analogo alle figure mostruose con cui la letteratura biblica apocrifa e la successiva apocalittica dipingeranno i grandi imperi oppressori di Giuda, precederà la fine del mondo visibile ed il Giudizio Finale.

Si dirà che il fondamento di una tale ipotesi è minato dal fatto che i profeti che prefigurano l'avvento di un Messia, secondo la cronologia biblica, fondata unicamente su sé stessa ma unanimemente accettata da storici e teologi ebrei e cristiani, sarebbero vissuti in epoche molto anteriori alla dominazione persiana su Gerusalemme.

Possiamo al riguardo solo eccepire che attribuire ad un autore la contemporaneità con gli avvenimenti di cui tratta è estremamente opinabile.

Se tra un paio di millenni qualcuno dovesse ascrivere ad uno storico rinascimentale che ragioni in latino su avvenimenti più o meno reali dell'impero romano una appartenenza all'epoca trattata, non subirà probabilmente la stessa critica storiografica che potremmo portare noi, cittadini di questi tempi.

Esaminiamo quindi con questa correzione di ottica la famosissima e già citata profezia sull'Emmanuele di Isaia, in base alla quale questi può essere ritenuto appartenere all'ottavo secolo.

Tenendo conto del nome, e del fatto che il figlio di Acaz, cui la profezia si riferisce, secondo II Re 16,3 verrà fatto passare per il fuoco e che la religiosità che Acaz mostra nei versi di Isaia è largamente contraddetta sia dal libro dei Re che da quello delle Cronache, i riferimenti all'invasione assira fanno supporre la profezia stessa un vaticinium ex eventu e nessuno è in grado di dire di quanto questo vaticinio sia posteriore all'avvenimento. Inoltre la datazione all'ottavo secolo rende necessaria, stante il periodo coperto dalle sue profezie, l'esistenza di un secondo se non di un terzo Isaia.

Seguendo questo criterio una datazione della vita del profeta basata sugli scritti attribuitigli diventa impossibile.

E' inoltre ampiamente evidente come tutta la letteratura profetica sia relativamente recente. Essa non ha nessun legame con il Pentateuco ed i libri storici, nei quali Yahweh non promette mai l'invio di un Messia, (che sarebbe assolutamente contrario alla sua natura tesa a rivendicare tutti i meriti nei confronti di Israele, tanto che in Giud. 7 riduce l'esercito di Gedeone, impegnato in battaglia contro Madian, perché gli Israeliti non abbiano a vantarsi di una vittoria che deve essere ascritta solo a lui), ed impregnata com'è di revanscismo lascia supporre una sua stesura contemporanea alla grandi dominazioni. Ecco quindi che una filiazione Saoshyant-Messia diventa più che plausibile.

## **Babilonia, città maledetta.**

Prima di chiudere questo capitolo riguardante i debiti contratti da Israele con la cultura babilonese resta da dire che l'edificante titolo di **Signore degli eserciti**, vedi Isaia poco più sopra, era l'appellativo di Sin, il dio lunare di Ur, giustificabile per la divinità di una nazione che aveva portato le proprie armi in tutto il Vicino Oriente antico ma decisamente esagerato per il dio di un insignificante paese di pastori quale era la Giudea.

A questo punto, visto l'innegabile cordone ombelicale che lega le due culture, diventa lecito chiedersi quale sia il motivo che ha generato il livore con cui la letteratura profetica si scaglia contro Babilonia ed i suoi re ed il compiacimento sadico che saluta la caduta dell'una e la morte degli altri.

Infatti a suo modo anche Babilonia è una teocrazia: tutti i suoi re fanno aperte dichiarazioni di essere debitori della loro carica a Marduk, la cui sola benevolenza è artefice dei loro successi. Nelle cerimonie per la celebrazione della Festa del Nuovo Anno il re si reca alla testa di un solenne corteo a Esagila, tempio del dio, e qui si spoglia delle sue vesti, si inginocchia e recita l'atto di penitenza dopodiché viene schiaffeggiato dal sommo sacerdote, simboleggiando con ciò la sua subordinazione a Marduk e al suo clero, prima di poter rivestire le insegne della regalità. E' la casta sacerdotale nella sua lungimiranza che crea la fortuna di Babilonia sostituendo Marduk a Enlil e sarà la casta sacerdotale nella sua cecità che ne determinerà la caduta alleandosi ed aprendo le porte a Ciro di Persia, timorosa di perdere i propri privilegi quando Nabonedo (Nabuna'id), ultimo re della dinastia neobabilonese, cercherà a sua volta di sostituire Marduk con Sin.

Quella stessa festa del Nuovo Anno, o **Akitu**, sarà assorbita dal calendario civile e religioso ebraico con il nome di **Yom Kippur** ma, avvenendo questo in un periodo in cui la monarchia non esiste più, il rituale sarà variato nella parte concernente il Re e sostituito con un cerimonia di intronizzazione di Yahweh, palesemente evidenziata da alcuni Salmi, mentre manterrà l'uso di scacciare nel



deserto un ariete caricato dei peccati del popolo (il celebre *capro espiatorio*) e probabilmente, da quanto è possibile arguire dalla letteratura targumica, quella cioè riguardante la trascrizione delle libere traduzioni che dall'ebraico venivano fatte in aramaico da parte dei sacerdoti per consentire ai fedeli di comprendere la lettura dei testi sacri, anche la parte orgiastica finale.

Babilonia è il santuario della Mesopotamia ed il clero di Yahweh al suo ritorno a Gerusalemme ne adotterà sia il rituale dei sacrifici sia lo stesso ordinamento sacerdotale. E tuttavia Babilonia sarà nella letteratura veterotestamentaria la madre di tutti gli abomini e per Nabucodonosor, per altri versi braccio di Yahweh secondo Geremia quando si tratta di punire l'Egitto, si useranno i termini poco sopra riportati o, facendo la solita confusione, gli si attribuiranno da parte di Daniele i sette anni di pazzia che la propaganda dei sacerdoti di Marduk attribuì a Nabonedo quando questi rimase lontano dalla città per presidiare le vie commerciali dell'Arabia, creando infine il mito storico dell' **aguzzino** che sarà demolito solo, e soltanto per gli storici, dall'archeologia del novecento. Tanto astio non è giustificato neppure dal comportamento di Nabucodonosor nei confronti del regno di Giuda. Storicamente egli assedia Gerusalemme nel 597, dopo che Ioiachin, sceltosi un altro padrone nella figura del faraone Nechao, cessa il pagamento del tributo a Babilonia. Conquistata la città ne deporta il re ribelle con l'intera famiglia e, secondo Geremia, 3023 abitanti. Ma a dimostrazione che lo spirito del re di Babilonia non è spirito imperialistico, anziché nominare un proprio governatore, pone sul trono di Giuda uno zio di Ioiachin, Mattania, mutandogli il nome in Sedecia. A Ioiachin prigioniero, tra l'altro, sarà riservato un buon trattamento (anche se non quello privilegiato che da parte dei profeti si vuol far credere), stando ai documenti rinvenuti nell'archivio reale di Babilonia nei quali sono elencate le razioni alimentari destinate al re e alla sua famiglia. Potrà invece sembrare crudele la punizione inflitta a Sedecia al momento che questi si ribella al suo protettore alleandosi anch'egli con l'Egitto e

costringendo Nabucodonosor ad un secondo assedio di Gerusalemme. Nella Bibbia è scritto che il re traditore viene accecato dopo che i suoi figli ed i più importanti capi della Giudea sono stati uccisi davanti a lui, ma non si hanno riscontri del fatto nella Cronaca Babilonese ed il dubbio che si tratti di propaganda è più che legittimo visto che il re di Babilonia, che pure dovrebbe essere rimasto scottato dalla faccenda, non accentra neppure stavolta la gestione della Giudea ma si limita a nominare governatore un signorotto locale, Godolia, e a disporre una ulteriore deportazione degli elementi più riottosi di Gerusalemme (832 persone), senza però attuare alcuna rappresaglia nei confronti della popolazione.

Se confrontiamo questi dati con l'uccisione di 24.000 uomini a Sittim per aver aderito al culto di Baal-Peor attirati dalle donne madianite (Num. 25,1), con i 70.000 morti di peste in punizione di un peccato commesso da David, con i 100.000 uomini uccisi dall'idolatra Pekach per aver onorato divinità cananee, con la morte di 40.000 Israeliti e di 25.000 Beniaminiti oltre allo sterminio di donne, vecchi e i bambini di questa tribù nella guerra fratricida che la oppone, sotto la diretta supervisione di Yahweh, alle altre undici ed al termine della quale gli abitanti di Iabes di Galaad, unici tra gli Israeliti a non aver partecipato alla mattanza, vengono su istigazione divina passati a fil di spada per poter assicurare, con 400 vergini risparmiare da assegnare ai superstiti, la sopravvivenza della tribù di Beniamino (Giud. 20,29), viene da pensare che forse il popolo israelita gli aguzzini li aveva già in casa.

Sembra infatti che non tutti condividessero lo spirito del celebre salmo 137:

***Sui fiumi di Babilonia,  
là sedevamo piangendo  
al ricordo di Sion.***

***Ai salici di quella terra  
appendemmo le nostre cetre.  
Là ci chiedevano parole di canto***

*coloro che ci avevano deportato,  
canzoni di gioia, i nostri oppressori:  
"cantateci i canti di Sion!".*

*Come cantare i canti del Signore  
in terra straniera?*

*Se ti dimentico, Gerusalemme,  
si disseccchi la mia destra;  
mi si attacchi la lingua al palato,  
se lascio cadere il tuo ricordo,  
se non metto Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.*

*Ricordati, Signore, dei figli di Edom,  
che nel giorno di Gerusalemme  
dicevano: "Distruggete, distruggete  
anche le sue fondamenta."*

*Figlia di Babilonia devastatrice,  
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.  
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli  
e li sbatterà contro la rupe.*

Non lo condividevano certamente le famiglie citate negli archivi Murashu ed Egibi tra le quali sono presenti importanti realtà economiche di Babilonia, né tutti gli altri che, stando ad Esdra e Neemia, preferirono rinunciare al ritorno in patria, evidentemente ritenendo che l'esilio non fosse poi tanto sgradevole, limitandosi ad inviare sostanziosi contributi per la ricostruzione di quella Gerusalemme che non sembra proprio **al di sopra di ogni loro gioia**. Non credo neppure che quelli che avevano una così grande e pur legittima nostalgia per la loro patria avessero in essa, di contro, molte opportunità di appendere le cetre ai salici.

Sembrerebbe quindi che gli **oppressori** non abbiano poi infierito eccessivamente sulle loro vittime, come in effetti mai fecero nei confronti di alcun popolo vinto. Fu proprio questo uno dei motivi

principali che produssero la grandezza di Babilonia che, seppur spesso conquistata, sempre dominò i suoi conquistatori e la cui fine non fu la truce caduta di cui si compiacciono le **profezie** di Isaia e Geremia, ma un lento, inesorabile declino. Dopo la spartizione del regno di Alessandro di Macedonia, Seleuco ed il suo successore Antioco prima costruirono e poi progressivamente trasferirono la capitale nella nuova città di Seleucia sul Tigri, strategicamente ed economicamente favorita, ora che si era aperta la strada commerciale verso l'India.

Così Babilonia lentamente si spegnerà, pur restando Esagila ancora il santuario della Mesopotamia, e nuovamente il destino sembrerà accomunarla a Gerusalemme quando questa sarà semidistrutta dai Romani e la sua popolazione dispersa nel mondo. Ma Gerusalemme risorgerà molto presto per mano dei beduini arabi e delle prime comunità cristiane provenienti da Roma, mentre per Babilonia si dovranno attendere quasi due millenni prima che gli archeologi ne riportino alla luce i resti.

E l'unica, logica risposta alla campagna denigratoria condotta dal movimento profetico, peraltro in un momento in cui prendeva corpo la nuova rigidissima morale ebraica quale emerge dagli apocrifi dell'Antico Testamento, è quella proposta dall'ebreo Yehezkel Kaufman per il quale il pericolo più grande dell'esilio non era la sua durezza bensì le sue attrazioni.

## NATURA DI YAHWEH

Inizierò questa sezione riallacciandomi ad un argomento accennato alla fine di uno dei capitoli precedenti, all'ipotesi cioè di una derivazione del Yahvismo dal monoteismo di Akhenaton.

Il più celebre e convinto assertore di una tale continuità è sicuramente Sigmund Freud. In una serie di saggi pubblicati tra il 1937 ed il 1938, prima in patria sulla rivista *Imago* e quindi, dopo l'annessione dell'Austria al Reich tedesco ed il volontario esilio in Inghilterra, nell'edizione definitiva olandese egli elabora una tesi che cercherò qui di riassumere brevemente.

Secondo il dottor Freud Mosè non è un ebreo ma un principe o comunque un importante dignitario della corte di Akhenaton che, dopo la morte del re *eretico* e la schiacciante rivincita del clero di Amon, cerca di salvare la grande intuizione monoteistica imponendola ad una tribù semita stanziata in Egitto in condizioni di servitù. Sfruttando la sua posizione Mosè riesce ad affrancare questa tribù dall'Egitto e a condurla alla ricerca di una migliore collocazione nel territorio palestinese, allora marginale provincia di un impero in dissoluzione. Oltre al nuovo dio egli impone ai suoi alleati-sudditi una nuova legge, l'usanza della circoncisione ed una sua cerchia di fedeli, i Leviti.

Ma il rapporto tra Mosè e il suo nuovo popolo è assai travagliato ed in una delle periodiche sollevazioni contro di lui viene ucciso. Dopo la sua morte la tribù si riunisce con altre tribù consanguinee a Qadesh dove un secondo Mosè, nella figura del genero del sacerdote madianita Ietro, opera la fusione politica e religiosa della composita galassia nomade ed imponendole il culto del nuovo dio Yahweh, originariamente demone vulcanico del monte Sinai, dà inizio alla conquista del territorio di Canaan. Ma il senso di colpa conseguente all'omicidio del primo Mosè, rimosso dalla coscienza popolare dei reduci dall'Egitto, tornerà a comparire dopo una plurisecolare latenza e con l'effetto dirompente della predicazione profetica riporterà il monoteismo ebraico alla sostanziale purezza

del dio di Akhenaton.

A sostegno di questa ipotesi Freud porta diverse considerazioni:

a) L'assonanza lessicale fra l'egiziano Aton e l'ebraico Adonai, una sorta di plurale majestatis di Adoni, (**Mio Signore**, usato per limitare la pronuncia del nome divino Yahweh) porterebbe a far supporre che si tratti della medesima divinità.

b) Così come nel Pentateuco e nei libri profetici si esclude una qualsiasi forma di esistenza dopo la morte, egualmente non se ne fa menzione negli inni di Akhenaton, nonostante che la religione egiziana consolidata ne facesse uno dei suoi cardini.

c) Il nome Mosheh non ha il significato attribuitogli dal redattore del libro dell'Esodo, cioè **Colui che è stato tratto dalle acque**, né d'altra parte è proponibile che una principessa egiziana imponga ad un neonato un nome derivato dall'ebraico. Più probabilmente **mose**, in egizio **bambino**, non è che la semplificazione di un nome teoforico analogo a quelli che conosciamo: Tutmose, Ahmose, Ramose... significante **La divinità X mi ha dato un bambino**.

d) Il fatto che Mosè fosse **tardo di lingua** ed avesse bisogno di Aronne nei suoi rapporti con il popolo potrebbe significare che egli, non conoscendo la lingua della tribù semita che aveva scelto per attuare il suo piano, necessitasse di un interprete.

e) L'irascibilità di Mosè testimoniata da diversi racconti biblici, non ultimo quello della distruzione delle tavole della Legge, sarebbe stata trasferita nella figura di Yahweh quando a lui si attribuirà il merito di aver tratto gli Ebrei dall'Egitto, come traslazione dell'uomo-Mosè che ha realmente compiuto l'impresa.

f) Mosè sarebbe stato ucciso dal suo popolo e la sua religione abbandonata, secondo una ricostruzione fatta dallo storico e archeologo Ernst Sellin nel 1922 a seguito di una rilettura di alcuni

passi del profeta Osea.

g) Il fatto che nell'Antico Testamento si abbiano per uno stesso dio due nomi diversi, Elohim e Yahweh, giustificherebbe la fusione avvenuta a Meribah-Qadesh fra le religioni dei due gruppi che si uniscono e partono alla conquista della nuova patria. Ecco come Freud vede questi avvenimenti:

***Alle ben note dualità di questa storia, due masse di popoli che concorrono a formare la nazione, due regni in cui si scinde questa nazione, due nomi divini nelle fonti scritte della Bibbia, ne aggiungiamo due nuove: due fondazioni religiose la prima rimossa dalla seconda e tuttavia poi riapparsa vittoriosamente alle sue spalle, due fondatori religiosi, che entrambi portavano lo stesso nome Mosè, le cui personalità occorre distinguere l'una dall'altra.***

h) La figura dei Leviti che si differenzia così nettamente da tutte le altre tribù: essi infatti saranno gli unici a non partecipare alla spartizione della terra di Canaan, essendo la loro funzione di tipo prettamente sacerdotale. Saranno invece esclusiva proprietà di Yahweh ed in forza di questa cessione il popolo ebraico verrà affrancato dal sacrificio dei primogeniti (anche se tale considerazione ovviamente non si ritrova in Freud).

Tutto questo potrebbe far pensare ad una loro estraneità al resto della popolazione mentre la superiore levatura sociale giustificherebbe la loro appartenenza alla cerchia dei più stretti collaboratori, scribi e servi del Mosè egiziano.

i) Se la circoncisione fosse derivata dall'usanza egizia, questa imposizione non potrebbe essere venuta da un ebreo, visto che gli Ebrei avrebbero avuto tutte le ragioni per rifiutare qualsiasi cosa che ricordasse loro l'Egitto. Solo l'egiziano Mosè sarebbe potuto riuscire in tale impresa.

l) Negli scritti profetici si ha un mutamento nella concezione della

divinità ed il contemporaneo rifiuto del sacrificio rituale che molto si avvicina all'universalismo atoniano.

L'approccio di Freud all'argomento è evidentemente laico, ma è altrettanto evidente il condizionamento che l'ebreo Freud subisce dal mito, di origine esclusivamente religiosa, dell'unicità di Israele. Di fronte all'improponibilità del dio dell'Antico Testamento, irascibile, ingiusto, sanguinario, spietato, come dio universale Freud trova l'unico sbocco nel collegamento ad una divinità molto somigliante al concetto che di Dio si ha oggi, provvidenzialmente riemersa dalla sabbia di Tell-el-Amarna. E siccome Mosè, eroe e simbolo del popolo ebraico, *deve* essere esistito e l'esodo dall'Egitto *deve* essere avvenuto, eccolo elaborare una teoria quantomeno azzardata. Una teoria in cui il condizionamento iniziale, ovvero un Yahweh più demone che dio, porta a concepire una doppia identità del Condottiero e Legislatore la cui prima figura, il protoMosè egizio, aggiunge anche un tocco di nobiltà alla narrazione. Per poter ovviare allo sfasamento temporale tra il periodo di Amarna, terminato poco dopo il 1360, l'Esodo, normalmente datato intorno al 1230 e la stele di Merneptah che dà Israele consolidato in Canaan già nel 1225, Freud deve ipotizzare una partenza immediatamente successiva allo sradicamento dell'atonismo, un *rendez-vous* volante tra gli ebrei egiziani e i confratelli provenienti dall'Arabia, una inspiegabile sosta della durata di alcune generazioni nel territorio di Madian con l'iniziazione al culto della locale divinità vulcanica, e ritenere quelle stanziati in Canaan solo delle avanguardie israelite, nonostante i documentati vanti di Merneptah.

Vediamo di esaminare più dettagliatamente alcuni degli argomenti che Freud porta a sostegno della sua tesi:

a) Ipotizzare che una semplice somiglianza nei nomi di due divinità indichi una loro possibile identità è abbastanza rischioso. Se ciò è per larga parte vero nei casi delle divinità dei popoli



indoeuropei non lo è altrettanto per popoli che non abbiano medesime origini etniche. Infatti se tra Aton e Adonai vi è solo assonanza, si può riscontrare una analogia pressochè totale tra Adonai (sing. Adoni) e Adon, divinità siriana del ciclo della fertilità, che come Tammuz, Baal e Osiride muore con l'inaridirsi della terra per risorgere al risveglio primaverile. E' evidente che così come da Adon il Yahweh biblico è altrettanto distante da Aton.

b) Il fatto che negli scarsi testi religiosi di Amarna non si faccia menzione di un'esistenza ultraterrena è cosa ben diversa dalla sua negazione.

Non essendo in possesso di una teologia completa dell'Atonismo sarebbe opportuno non avanzare ipotesi su materie che esso non tratta e limitarsi a quanto è invece in esso di esplicito. L'aver cancellato Osiride, dio dei morti, non significa necessariamente, come invece ipotizza Freud, aver cancellato l'aldilà ma più probabilmente aver trasferito le prerogative di Osiride all'unico dio. Così come negare l'esistenza di Shu, dio dell'atmosfera, non equivale a negare l'esistenza dell'aria, né con l'affermare l'inesistenza di Thot, dio della sapienza, si vuole sottintendere che tutti gli egiziani siano degli imbecilli.

Una maggiore prudenza sull'argomento sarebbe stata certamente opportuna, tanto più essendo noto che durante il periodo di Amarna continuò l'antico rituale della imbalsamazione, inutile per chi non creda in una esistenza oltre la morte, e che le sepolture dell'epoca sono del tutto simili a quelle delle dinastie precedenti che si trovano nella Valle dei Re. Il fatto che gli inni di Akhenaton siano stati ritrovati in queste tombe chiude definitivamente il discorso.

c) Che l'etimologia del nome Mosheh non sia corretta, ma probabilmente dovuta alla fantasia popolare, è comune a gran parte dei nomi dei personaggi dell'Antico Testamento. Lo stesso nome Yahweh non ha il significato attribuitogli nel racconto della

rivelazione sul monte Oreb. Eminentissimi studiosi sono peraltro giunti alla canizie nel vano tentativo di spiegare ed accordare con la geografia i nomi di pura fantasia delle località citate nel tragitto che conduce dall'Egitto alla Palestina. Notiamo altresì come Freud si premuri di affermare come illogico che la principessa egizia possa imporre a Mosè un nome ebraico, ma eviti di sottolineare che una lingua ebraica non esisteva ancora.

Quanto alla possibile derivazione da un nome egiziano tengo a far presente al lettore come, trattandosi dell'unico nome ebraico di possibile origine egizia attestato dalla Bibbia, anche questa ipotesi debba essere presa con le molle.

d) E' improponibile che Mosè non conosca la lingua dei Semiti con i quali stringe alleanza. Nessun popolo si lascerebbe guidare, imporre una religione e usanze che aborrisce da qualcuno che per esprimersi abbia bisogno di un'interprete. La Storia ci ha dimostrato che solo i grandi oratori sono in grado di sollevare le masse. Ma certamente essi non sarebbero in grado di esprimere alcun carisma se la loro immagine fosse disgiunta dalla parola. La presenza dell'**interprete** Aronne ai colloqui con il faraone alla cui corte Mosè è cresciuto diverrebbe inoltre ridicola.

f) Ritengo, da profano, assolutamente impropria l'applicazione della psicologia individuale e dei suoi concetti di rimozione e latenza alla psicologia delle masse.

Se un allievo del dottor Freud avesse proposto l'ipotesi che il trauma subito da un individuo e da questi rimosso potesse dar luogo a nevrosi in un suo pronipote sarebbe stato sicuramente invitato con fermezza dal Maestro ad applicarsi ad una disciplina diversa dalla psicanalisi e più confacente alle sue attitudini. Eppure la tesi che Freud sostiene nei suoi saggi su Mosè è esattamente questa. Il futuro popolo ebraico, traumatizzato dall'aver ucciso il suo Condottiero e Profeta, (anche se condottieri e profeti subiscono da sempre questa sorte senza che i rispettivi assassini

sviluppano particolari patologie) innesca un processo di rimozione dell'accaduto tale da cancellare il protoMosè e la sua religione monoteistica dalla propria coscienza di massa e solo una incubazione durata almeno sei secoli, vale a dire oltre venti generazioni, lascerà riaffiorare questo ricordo, consentendo agli Ebrei di riappropriarsi dell'insegnamento mosaico nella sua originale purezza.

Ammetto con franchezza di essere assolutamente digiuno di psicanalisi, ma non credo che esistano molti specialisti disposti a sottoscrivere una tesi come quella appena esposta.

g) I nomi che la divinità ebraica assume nella narrazione dell'Antico Testamento sono in effetti due: Elohim e Yahweh, anche se per la logica freudiana dovrebbero essere Elohim e Adonai, seppure surrogato di Yahweh (vedi punto a). Tuttavia Adonai è la forma plurale di Adoni così come Elohim lo è di Eloah, entrambi di derivazione siro-cananea, ed al tempo dell'esodo, è bene ribadire, non esisteva una lingua ebraica che avesse potuto mutuarli dalle corrispettive radici.

h) In effetti i rilievi che Freud muove alla figura dei Leviti sono ben motivati e su questo argomento avremo occasione di trattare più dettagliatamente in seguito. Resta però incomprensibile come gli Ebrei, che si sarebbero sollevati per distruggere Mosè ed il suo monoteismo, abbiano potuto lasciare in vita la sua cerchia di collaboratori più fidati, egiziani e per questo odiati, i soli che in occasione dell'episodio della costruzione del vitello d'oro, dopo la rinuncia alla vendetta da parte di Yahweh, uccidono, su istigazione del secondo e a loro estraneo Mosè, tremila israeliti apostati. Ancora più incomprensibile sarebbe poi il fatto che questi leviti seguaci del dio di Akhenaton possano essersi convertiti al culto del demone Yahveh.

i) Per quanto riguarda la circoncisione le considerazioni addotte sono abbastanza pretestuose e fuorvianti. Cito testualmente Freud:

*Qui sta l'occasione per dare un colpo decisivo all'origine egizia della consuetudine di circoncidersi: Yahweh l'ha già richiesta ad Abramo, l'ha posta come segno del patto tra sé e la posterità di Abramo. Ma questa era una finzione particolarmente maldestra. Se si vuole con un segno distinguere qualcuno e prediligerlo rispetto agli altri, si sceglie qualcosa che non si trovi già negli altri, e non qualcosa che milioni di altri potrebbero egualmente mostrare. Invece, un Israelita trasferito in Egitto avrebbe dovuto riconoscere in tutti gli Egizi i fratelli nel patto, i fratelli in Yahweh. Non è possibile che gli Israeliti che composero il testo biblico potessero ignorare che la circoncisione veniva dall'Egitto. Il passo di Giosuè 5,9 lo ammette senz'altro, ma per l'appunto doveva essere disconosciuto ad ogni costo.*

Quando si ipotizza che gli Ebrei non potessero ignorare che la circoncisione era in uso in Egitto si afferma quasi certamente una cosa non vera: l'unico pronunciamento biblico sulla questione è di Ezechiele, capitolo 31, ed è abbastanza tassativo:

*Il primo giorno del terzo mese dell'undicesimo anno mi fu rivolta questa parola dal Signore: "Figlio dell'uomo, dì al Faraone d'Egitto ed alla moltitudine dei suoi sudditi:*

.....

*Anche tu sarai precipitato con gli alberi di Eden nella regione sotterranea: giacerai tra i non circoncisi insieme ai trafitti di spada. Tale sarà il Faraone e tutta la sua moltitudine." Parola del Signore Dio.*

Il concetto diventa più che mai evidente nella seconda metà del successivo capitolo 32 che esplicita la discesa del faraone nello Sheol.

Addirittura incomprensibile risulterebbe poi la citazione del passo di Giosuè che ordina la circoncisione di tutti i maschi per *togliersi di dosso il vituperio d'Egitto*. Ma il solo vituperio possibile sarebbe quello di *non* aver praticato la circoncisione, quella circoncisione che era simbolo del patto tra Abramo e Yahweh.

Perché mai non la si sarebbe potuta effettuare in un paese in cui essa era in uso?

Ed in effetti il popolo uscito dall'Egitto, quella parte che non vedrà mai la Terra Promessa, risulta circonciso (Gios. 5,5); il “vituperio d'Egitto” non può essere allora che un riferimento al popolo egiziano che invece non lo sarebbe. Questo racconto ha quindi l'effetto contrario a quello proposto, ci dà cioè la certezza che l'autore non riteneva realmente che gli Egiziani fossero circoncisi. Farò solo due considerazioni a supporto.

La prima è il fatto che questo Mosè egiziano che avrebbe imposto una simile usanza al popolo ebraico in realtà, per i redattori dell'A.T., non sia circonciso, come è evidenziato dal racconto di Esodo 4,24 in cui Yahweh cerca di far morire Mosè che è salvato dalla circoncisione rituale, ma non **concreta**, operata su di lui dalla moglie Zippora, ***madianita che evidentemente è a conoscenza della pratica***. Quest'ultimo fatto renderebbe inutile quindi la gigantesca falsificazione congiurata della prima parte del racconto dell'esodo all'unico scopo di salvare la sacralità dell'ablazione del prepuzio che Freud presuppone.

**La seconda e più importante è che l'ipotizzare che i redattori biblici reduci da Babilonia, dove non vige l'uso della circoncisione, vogliano farne una peculiarità religiosa negando che essa fosse praticata dagli egiziani è poi assolutamente privo di senso, stante che la Giudea era circondata da popoli presso i quali, come riferisce Erodoto al capitolo 104 delle sue Storie, questa usanza era del tutto comune.**

Quest'ultimo fatto ci può far solo ritenere assolutamente non convincente l'antichità di quel senso di orgoglio che Freud ci dice connaturato alla circoncisione. Più probabilmente esso è contemporaneo all'orgoglio dell'elezione del popolo d'Israele e alla sua sacralità che si comincerà a sentire solo dopo la dispersione seguita alla distruzione di Gerusalemme da parte di Tito in paesi dove la circoncisione non è perlopiù praticata e costituisce effettivamente un segno distintivo.

Nel II secolo a.C. infatti i Maccabei sono costretti a far circoncidere

**con la forza** i bambini della Giudea e solo in seguito, nel libro dei Giubilei XV 27, si giungerà ad affermare che anche gli angeli sono circoncisi senza però, con opportuna discrezione, procedere oltre. In uno degli oltre duemila documenti tramandatici da Zenone di Caria (274-229 a.C.) è contenuta una lista con le caratteristiche somatiche salienti di cinque giovani schiavi giudei inviati da Tobia di Amman al re Tolomeo II, del quale Zenone era ministro. Il fatto avviene quindi in epoca pre-maccabaica e dei quattro maschi in elenco solo uno risulta circonciso. Non è possibile desumere da ciò che i non circoncisi rappresentassero in quel periodo il 75 % della popolazione, in quanto abbiamo a che fare con quello che la statistica definisce un **campione non significativo**; d'altra parte, a fronte di questo che la contraddice, non esistono per l'epoca documenti che suffraghino la convinzione di Freud relativa alla circoncisione.

l) Attribuire ai profeti il merito di aver ricondotto la religione ebraica dal demone Yahweh all'Aton dio universale è completamente fuori luogo. Se è pur vero che con il movimento profetico si ha una sterzata brusca nella direzione del monoteismo è altrettanto vero che le descrizioni truci e sanguinarie di Yahweh che si fanno negli scritti di Isaia, Geremia, Ezechiele e dei profeti minori non hanno riscontro in alcun passo del Pentateuco.

Vediamone un breve florilegio:

***Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli  
ed è sdegnato contro i loro eserciti;  
li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro.  
I loro uccisi sono gettati via  
si diffonde il fetore dei loro cadaveri;  
grondano i monti del loro sangue.  
Tutta la milizia celeste si dissolve,  
i cieli si arrotolano come un libro,  
tutti i loro astri cadono  
come cade il pampino della vite,  
come le foglie avvizzite del fico.***

*Poiché nel cielo si è inebriata la spada del Signore,  
ecco essa si abbatte su Edom,  
su un popolo che egli ha votato allo sterminio per fare giustizia.  
La spada del Signore è ricoperta di sangue,  
è unta di grasso  
del sangue di agnelli e di capri,  
del grasso di reni d'arieti,  
poiché il Signore fa un sacrificio a Bosra,  
grande strage nell'Idumea.  
I bufali cadono con essi,  
i buoi insieme ai tori.  
La loro terra è ebra di sangue  
e il loro suolo è ricoperto di grasso  
perché questo è un giorno di vendetta per il Signore.*      Is. 34,2

*Per questo è divampato  
lo sdegno del Signore contro il suo popolo,  
su di esso ha steso la sua mano per colpire;  
hanno tremato i monti,  
i loro cadaveri erano come lordura  
in mezzo alle strade.  
Con tutto ciò non si calma la sua ira  
e la sua mano resta ancora tesa.*      Is. 5,25

*Allora farò tremare i cieli  
e la terra si scuoterà dalle fondamenta  
per lo sdegno del Signore degli eserciti,  
nel giorno della sua ira ardente.  
Allora come una gazzella impaurita  
e come un gregge che nessuno raduna  
ognuno si dirigerà verso il suo popolo,  
ognuno correrà verso la sua terra.  
Quanti saranno trovati, saranno trafitti,  
quanti saranno presi, periranno di spada.  
I loro piccoli saranno sfracellati davanti ai loro occhi;*

*saranno saccheggiate le loro case,  
disonorate le loro mogli.  
Ecco, io eccito contro di loro i Medi,  
che non pensano all'argento,  
né si curano dell'oro.  
Con i loro archi abatteranno i giovani,  
non avranno pietà dei piccoli appena nati,  
i loro occhi non avranno pietà dei bambini.* Is.13,13

*Il Signore avanza come un prode,  
come un guerriero eccita il suo ardore;  
grida, lancia urla di guerra,  
si mostra forte contro i suoi nemici.* Is. 42,13

*Con il fuoco infatti il Signore farà giustizia  
su tutta la terra  
e con la spada su ogni uomo;  
molti saranno i colpiti dal Signore.* Is. 66,16

*Tu riferirai al paese d'Israele. Così dice il Signore Dio. Eccomi  
contro di te. Sguainerò la spada e ucciderò in te il giusto e il  
peccatore. Se ucciderò in te il giusto e il peccatore significa che  
la spada sguainata sarà contro ogni carne, dal mezzogiorno al  
settentrione. Così ogni vivente saprà che io, il Signore ho  
sguainato la spada ed essa non rientrerà nel fodero.* Ezec.  
21,8

*Poiché dice il Signore:  
" Devastato sarà tutto il paese;  
io compirò uno sterminio. "* Ger. 4,27

*Vidi il Signore che stava presso l'altare e mi diceva:  
" Percuoti il capitello  
e siano scossi gli architravi,*



*spezza la testa di tutti,  
e io ucciderò il resto con la spada. " Amos 9,1*

*Ecco io spezzerò il vostro braccio  
e spanderò sulla vostra faccia escrementi. Malachia 2,3*

Né la situazione migliorerà in seguito: nel cosiddetto **Enoch etiopico** 52,12 si può leggere, riferito ai re potenti ed eccelsi:  
*... e il coltello del Signore degli spiriti sarà ubriaco del loro sangue.*

Quanto poi all'abbandono dell'olocausto o sacrificio rituale degli animali, si tratta anche in questo caso dell'interpretazione molto parziale di un passo di Isaia:

*Udite la parola del Signore, voi capi di Sodoma;  
ascoltate la dottrina del nostro dio,  
popolo di Gomorra!  
" Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?  
- dice il Signore -*

*Sono sazio degli olocausti di montoni  
e del grasso di giovenchi;  
il sangue di tori e di agnelli e di capri  
io non lo gradisco.  
Quando venite a presentarvi a me,  
chi richiede da voi  
che veniate a calpestare i miei atri?  
Smettete di presentare offerte inutili,  
l'incenso è un abominio per me;  
noviluni, sabati, assemblee sacre,  
non posso sopportare delitto e solennità.  
I vostri noviluni e le vostre feste  
io detesto,  
sono per me un peso;  
sono stanco di sopportarli.  
Quando stendete le mani,*

*io allontano gli occhi da voi.  
Anche se moltiplicate le preghiere,  
io non ascolto.  
Le vostre mani grondano sangue.  
Lavatevi, purificatevi,  
togliete il male delle vostre azioni  
dalla mia vista.  
Cessate di fare il male,  
imparate a fare il bene,  
ricercate la giustizia,  
soccorrete l'oppresso,  
rendete giustizia all'orfano,  
difendete la causa della vedova. " Is. 1,10*

Come appare evidente il rifiuto da parte di Yahweh è dovuto al fatto che il sacrificio in suo onore è divenuto ormai abitudinario e non è accompagnato dalla devozione e dal rispetto delle sue leggi che invece dovrebbe avere. Sostenere che con questo passo si abolisca l'olocausto significherebbe abolire anche il sabato, che all'olocausto è accomunato nell'occasionale rifiuto divino. Ma a smantellare in modo perentorio l'ipotesi di una qualsiasi revisione del rituale dei sacrifici da parte dei profeti è proprio uno di essi. Dalla cosiddetta Torah di Ezechiele si può apprendere che:

*I sacerdoti leviti figli di Zadòk, che hanno osservato le prescrizioni del mio santuario quando gli Israeliti si erano allontanati da me, si avvicineranno a me per servirmi e staranno davanti a me per offrirmi il grasso e il sangue. Parola del Signore Dio.*

E poco prima, nel medesimo capitolo 44, Yahweh definisce quelle stesse parti animali suo cibo esclusivo.

Come per tutti gli idoli suoi contemporanei sia nella Dimora che nel Tempio venivano deposti dei pani che egli evidentemente non consumava e che venivano sostituiti giornalmente, vedi I Samuele 21,7. L'istituzione di tale rito è però voluta da lui medesimo ed è

prescritta nel Patto di Alleanza del Sinai.

A completamento del discorso va aggiunto che nel Rotolo del Tempio, forse il più completo manoscritto rinvenuto nelle grotte di Qumran e generalmente datato al periodo a cavallo delle due ere, si ha l'esposizione di un rituale degli olocausti addirittura più esigente del rituale biblico.

L'unica voce che lucidamente si leva a contrastare la tradizione e quindi anche le condizioni del Patto è quella di Michea, uno dei cosiddetti Profeti Minori, che pur essendo perfettamente allineato agli esponenti della sua classe nell'opera di terrorismo psicologico nei confronti del popolo, tuttavia ammonisce:

***Con che cosa mi presenterò al Signore,  
mi prostrerò al dio altissimo?***

***Mi presenterò a lui con olocausti,  
con vitelli di un anno?***

***Gradirà le migliaia di montoni  
e torrenti di olio a miriadi?***

.....

***Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono  
e ciò che richiede il Signore da te:***

***praticare la giustizia,***

***amare la pietà,***

***camminare umilmente con il tuo dio.***

Ma non abbiamo assolutamente idea di quando sia stato composto quello che a Michea si ascrive. I concetti sopra espressi appartengono ad un'epoca tarda dello sviluppo religioso ebraico e lo stile poetico usato, il parallelismo dei membri, ossia un secondo verso che ripete cambiandone la forma lo stesso concetto del primo, a mio modesto avviso è stato appreso solo durante la cattività di Babilonia.

Resta il fatto incontrovertibile che olocausto e sacrifici continueranno fino alla distruzione del tempio e alla diaspora, finché esisterà quindi una classe sacerdotale a celebrarli e ne abbiamo ampia testimonianza anche dai Vangeli. Luca 2,24 scrive

che Maria offre a Yahweh **una coppia di tortore o di giovani colombi** in sacrificio di purificazione dopo il puerperio, così come previsto da Lev. 12; Giovanni 2,14 ci informa che nel Tempio si vendevano, durante il ministero di Gesù, buoi, pecore e colombe (quindi solo animali da sacrificio) e Marco 12,33 conferma che al tempo della crocifissione sacrifici e olocausti erano normalmente in uso.

E' assolutamente fuor di ogni dubbio che Freud non potesse aver letto gli argomenti di cui scrive, eppure al lume di quanto tratto dall'Antico Testamento risulta inspiegabile come egli sia potuto cadere in errori simili. L'unica giustificazione possibile è (ahimè) di carattere psicologico, dovuta cioè al prevalere dei condizionamenti culturali. Con un processo che, come abbiamo visto fin dall'inizio, è comune alla maggioranza delle persone anche in Freud si ha un prevalere della tradizione ascoltata rispetto alla parola letta. Se al momento in cui elaborava la sua teoria egli avesse avuti aperti davanti a sé i libri dell'Antico Testamento probabilmente quella teoria non avrebbe avuto un seguito editoriale ma, siccome Freud non sentiva il bisogno di quei libri perché culturalmente imbevuto di ebraismo, eccolo inconsciamente utilizzare quegli stessi luoghi comuni usati da rabbini e preti, che da agnostico professore avrebbe dovuto evitare. E' evidente che nonostante egli consideri la religione **una nevrosi dell'umanità** il suo orgoglio di appartenere alla nazione ebraica è pieno e convinto, basta vedere in quale maniera egli tratta della circoncisione in questi suoi saggi, e questo orgoglio reca in sé, cosciente o no, una sua importante componente religiosa. E tuttavia l'**orgogliosamente ebreo** Freud non sembra rendersi conto di portare il fondamento dell'ebraismo, la Torah, con la sua revisione della figura dell'uomo-Mosè e la conseguente apertura ad interpretazioni eterodosse delle Scritture, sullo stesso piano della **Teogonia** di Esiodo. Dobbiamo necessariamente ritenere più conseguente la posizione della classe rabbinica che in nome della letteralità di quelle stesse Scritture afferma oggi la creazione essere avvenuta nel 3760 a. C., per cui è rigettata dall'insegnamento scolastico nell'odierno Israele anche la

teoria dell'evoluzione o qualsiasi riferimento alla lontana esistenza dei dinosauri ed è considerata eretica ogni ipotesi che comporti datazioni che vadano al di là di tale anno. Non può avere importanza se, secondo questa cronologia, l'Egitto o Sumer sarebbero stati popolati solamente all'inizio del secondo millennio: le religioni non hanno bisogno di una scienza che le dimostri ma di una fede che le sorregga.

Questa prolusione serve a introdurre due argomenti che in essa sono già di per sé evidenti: il condizionamento culturale che la religione provoca nella quasi totalità degli studiosi occidentali che si avvicinano ai libri dell' A.T. e la natura del dio che emerge da quegli stessi libri.

Il più importante degli aspetti, prevalentemente inconsci, che vizia fin dall'inizio il lavoro di storici o di archeologi che si occupino dell'argomento è l'esigenza di accordare i risultati delle proprie ricerche con i Testi Sacri. Questo presumibilmente per la necessità di dover dare delle fondamenta ad una struttura che si avverte troppo fragile.

Quando viene pubblicato un libro intitolato **La Bibbia aveva ragione** (*Werner Keller*, Econ, Dusseldorf 1955, It. Garzanti, 1956) e se ne vendono milioni di copie è evidente che milioni di lettori sentono il bisogno di essere rassicurati nelle proprie convinzioni. Chiunque si proponesse di dare alle stampe un **Copernico aveva ragione** non troverebbe sicuramente una platea disposta a dargli udienza, ma prima ancora non troverebbe nessuno disposto a rischiare un sicuro fiasco editoriale.

Assistiamo al contempo a fenomeni di cui è difficile dare una spiegazione razionale: individui, ad esempio, che da anni mettono a repentaglio la propria esistenza tra i ghiacciai delle sperdute montagne dell'Urartu alla ricerca dell'arca di Noè. Non si può ritenere che essi siano spinti a questo da fame di ricchezza poiché un simile ritrovamento non avrebbe un valore materiale quantificabile, né dal desiderio di celebrità, che oggi si può raggiungere abbastanza a buon mercato. L'unica plausibile ragione

è un conforto alle proprie incertezze. Ed in questi termini solamente può esser visto l'entusiasmo con cui fu salutato nel 1851 l'annuncio della scoperta delle tombe dei re di Giuda effettuato a Gerusalemme da Felicien De Saulcy. Si trattava in realtà di tombe romane e la differenza era indubbiamente evidente, ma ciò non impedì, nel nome di una conferma della Bibbia, di gridare al miracolo archeologico. Pochi anni dopo, nel 1883, al celebre avventuriero Moses Shaphira per poco non riuscì di vendere al British Museum alcune strisce di cuoio contenenti parti del Deuteronomio da lui trascritte con i caratteri della stele di Mesha. Se queste fossero state ritenute autentiche si avrebbe avuta una prova inoppugnabile dell'antichità delle scritture.

A proposito della stele di Mesha, importante documento archeologico del IX secolo, va ricordato che la sua autenticità è stata oggetto di furenti polemiche ed i motivi di dubbio non sono affatto inconsistenti: la stele infatti è scritta in una lingua del tutto simile all'ebraico quando non si hanno ancora, riferiti al IX secolo, documenti israeliti redatti in quella lingua. L'autore è poi l'**unico** re **pseudostorico** di Moab, dovendosi escludere categoricamente Balak contemporaneo di Mosè, Eglon citato nel libro dei Giudici e Mizpa che fa una veloce comparsa durante la fuga di David dalla corte di Saul, il cui nome figura nell'A.T. e questa stele è l'**unico** documento nel suo genere ritrovato in Israele e nei territori satelliti di Edom, Moab ed Ammon; il blocco di diorite che la compone, conservato oggi al museo del Louvre, dà mostra di una lavorazione molto accurata e quantomeno ambigua se si tien conto che il popolo a cui è attribuita non ha lasciato alcuna ulteriore traccia artistica o documentaria di sé. Se non fosse per i racconti biblici e per la citazione del suo re Salamanu fatta dagli Annali Assiri, che lo qualificano come tributario, noi ignoreremmo l'antica esistenza storica del regno di Moab.

La stele, rinvenuta nel 1868 da alcuni beduini dell'Arnôm fu da essi ridotta in frammenti nel tentativo di ottenere un maggior

ricavo dalla vendita e la sua ricomposizione completa fu possibile solo grazie a dei calchi provvidenzialmente eseguiti con una preveggenza alquanto sospetta.

Ma anche se autentica la stele di Mesha è un macigno che rischia di schiacciare l'Antico Testamento: secondo quanto afferma il re di Moab

***...Ed edificò per sé il re d'Israele 'Ataroth, ma io guerreggiai contro la città e la presi...***

***E tolsi di là l'altare del suo dodh (dio; letteralmente diletto) e portai esso davanti a Kemosh in Qeriyioth.***

***... E presi di là (da Nebo, altra città conquistata da Mesha) gli oggetti di Yahweh e li portai alla presenza di Kemosh.***

Risulta evidente dall'esposizione l'esistenza di due templi periferici di Yahweh, in contrasto con la legge Mosaica ed il racconto biblico. E' vero che i patriarchi costruivano altari di pietre nel deserto in cui vivevano, ma è difficile immaginare che in una città l'altare di un dio non facesse parte di un tempio. Per ciò che riguarda la città di Nebo è incontrovertibile che gli oggetti sacri tolti dal tempio di Yahweh vengano posti in quello di Kemosh. Ciò significa forse che esistevano luoghi sacri dedicati al dio d'Israele anche nelle città minori visto che sono solo settemila gli abitanti di Nebo, che Mesha ha totalmente votata allo sterminio? Ma allora la storia biblica, che ne nega l'esistenza, non è che la proiezione di una teologia largamente posteriore.

La stele è inoltre il primo documento archeologico, curiosamente non ebraico, ad introdurre il nome di Yahweh: alla riga 18 di esso si parla infatti di lui come del dio di Israele, quando I Re riferendosi ad Achab, il sovrano su cui Mesha celebra la vittoria, afferma esplicitamente che fosse un servitore di Baal e mai popolo ha seguito una religione diversa da quella del suo re.

Tra l'altro questa stessa stele ha il grave torto di contraddire anche la cronologia biblica quando afferma che Israele dominò su Moab

durante il regno di Omri e metà del regno di suo figlio Achab, per un totale di 40 anni. Secondo il Libro dei Re, invece, Omri regnò 12 anni e Achab 22 per cui il dominio di Israele su Moab sarebbe durato 12 + 11 anni, in totale 23. Secondo la stele, inoltre, la rivolta vincente dei Moabiti sarebbe ovviamente avvenuta durante il regno di Achab, mentre secondo II Re solo dopo la sua morte. Ebbene, a parere dello storico ed ebraista Giuseppe Ricciotti, che pure non ne mette in dubbio l'autenticità, **è più ragionevole attenersi a quest'ultima notizia, data così nettamente dalla Bibbia e interpretare in senso approssimativo quanto dice la stele circa i quaranta anni.**

Ci sorprende molto apprendere da uno studioso che non è consigliabile prestar fede ad un documento archeologico che parrebbe non avere evidenti motivi di riferire il falso, in quanto descrive il periodo di sottomissione del popolo che lo redige più lungo di quanto in effetti potrebbe esser stato, a favore di una narrazione che egli stesso non sa dirci quando sia stata composta, di chi sia opera e su quali fonti si basi, visto che spazia su un periodo temporale di oltre quattro secoli.

Ma se dovessimo attenerci alla stele di Mesha tutto l'impianto cronologico del periodo dei Re, faticosamente costruito aggiustando spregiudicatamente gli anni di regno (Pekach, figlio di Romelia, riesce ad esempio tra il 737 ed il 732 a regnare venti anni), crollerebbe spostando in avanti la data della caduta di Samaria che invece è un caposaldo storico fissato dagli Annali Assiri.

Tutto questo è essenziale perché come lucidamente, da credente, afferma Roland de Vaux:

***Si tratta di dare alla nostra adesione di fede dei motivi ragionevoli, di mostrare come la cornice storica nella quale la Bibbia situa la Rivelazione di Dio si giustifichi all'occhio dello storico.***

e



*la cosa è estremamente importante perché se la fede storica d'Israele non è fondata sulla storia, questa fede è erronea e la nostra anche.*

Purtroppo accanto a posizioni condizionate dalla personale credenza religiosa non è difficile trovarne altre da cui più che la fede sembra trasparire la malafede: è il caso che emerge dal resoconto fatto sempre dal Ricciotti di una conferenza tenuta al Pontificio Istituto Biblico di Roma da Anton Deimel nella quale questi asserisce:

*Cento anni fa gli esegeti cristiani non avrebbero avuto alcuna difficoltà ad ammettere che il Diluvio fosse avvenuto intorno al 4.000 a. C.*

*Ma nel frattempo si è pervenuti a tante notizie sicure sulla preistoria dell'uomo, che oggi è impossibile racchiudere tutti questi dati in un sì breve spazio di tempo. In tali circostanze dobbiamo aspettarci dai moderni scavi e dagli archeologi e dagli studiosi di cuneiformi una cronologia che sia veramente, solidamente basata. Da una tale cronologia però per il momento siamo abbastanza lontani. Se un giorno essa si avrà, anche allora gli esegeti cattolici troveranno una risposta che possa risolvere l'apparente difficoltà tra la narrazione babilonica e la redazione biblica del diluvio e per mettere in chiara luce l'esattezza storica della Sacra Scrittura anche in tale narrazione.*

Quello che Deimel in pratica afferma è questo: al momento ed alla luce delle attuali conoscenze la verità vera sul Diluvio è quella affermata dalla Santa Chiesa, ma se queste conoscenze dovessero cambiare, nessun timore, gli esegeti cattolici saranno in grado di trovare una verità ancora più vera.

Trovo profondamente raccapricciante questo concetto di verità finalizzata allo scopo e mi stupisce che, essendo la conferenza inedita, si sia potuto pubblicarne, da parte di un cattolico convinto, ma prima ancora rispettato studioso, questo stralcio senza

rabbrivire.

Ho precedentemente affermato che il dio che emerge dall'Antico Testamento è una divinità dell'età del bronzo; la sanguinarietà che egli esprime è incredibile: tutti i primogeniti dell'uomo e degli animali gli devono essere sacrificati (Es. 22,28). Oltre ai passi incontestabili già citati esistono ritrovamenti archeologici che confermano un'usanza che l' A.T. afferma mutuata dai Cananei: a Gezer cadaveri di bambini rinchiusi in giare all'interno di una caverna dedicata al culto, a Taanach un cimitero di soli bambini di età non superiore ai due anni.

I bambini, merce all'epoca assai a buon mercato, venivano utilizzati anche nei cosiddetti sacrifici di fondazione, venivano cioè uccisi e posti accanto o all'interno delle fondamenta di costruzioni importanti, come testimoniato da Giosuè 6,26 e I Re 16,34, oltre che dagli archeologi.

Probabilmente il sacrificio dei figli era servito un tempo a placare Yahweh anche per le mancanze dei genitori, secondo quanto si può desumere dal profeta Michea:

***Gli offrirò forse il mio primogenito  
per la mia colpa,  
il frutto delle mie viscere  
per il mio peccato?***

Egli esige anche lo sterminio di tutti gli abitanti della Palestina, cosa che, nonostante le asserzioni della Bibbia, per fortuna storicamente non avviene, ma che, per una di quelle atroci ironie che a volte ci sono riservate, fa sì che il popolo ebraico, vittima di un orrendo sterminio ai nostri tempi, tragga vanto di quello che sarebbe stato il primo genocidio della storia.

L'ordine di Yahweh è tassativo:

***Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore dio tuo sta per consegnare a te. (Deut. 7,16)***

Diventa inevitabile anche in questa occasione rilevare che Yahweh

**non** è il dio di tutta l'umanità. Egli ordina l'uccisione di uomini, donne e bambini di Canaan per il timore, altrove espresso in maniera inequivocabile, che Israele lo abbandoni per servire le divinità dei popoli con cui entrerà in contatto.

Vale la pena confrontare l'imperativo spietato del dio degli Ebrei con quanto scrive -nello stesso periodo di tempo secondo l'A.T., almeno sette secoli prima in realtà- **l'idolatra** Ramses IV, sovrano della XX dinastia in una sua preghiera a Osiride:

***Poiché tu li hai creati tutti, non li puoi lasciare per seguire un altro piano per loro, poiché ciò non sarebbe giusto.***

Ma l'inflessibilità di Yahweh non conosce cedimenti:

***Nessuna persona votata allo sterminio potrà essere riscattata; dovrà essere messa a morte.*** Lev. 27,29

Per non aver rispettato questa imposizione risparmiando Agag, re degli Amaleciti, Saul perderà il favore divino. Né d'altra parte Agag ne troverà giovamento: sarà infatti fatto a pezzi davanti a Yahweh dal più diligente Samuele.

Va notato che comunque Saul non è mai molto fortunato nel suo operare. Infatti, dopo la sua morte, verso la fine del regno di David, si scatena su Israele una carestia di tre anni. David ne chiede la ragione a Yahweh e questi risponde che essa è dovuta al fatto, non narrato altrove, che Saul aveva fatto strage di Gabaoniti, alleati di Israele. David consegna ai Gabaoniti sette discendenti di Saul che vengono impiccati e Yahweh si placa.

Evidentemente però la legge non è uguale per tutti. Secondo I Re 31,34 Achab sconfigge Ben-Hadad II, re di Damasco, ma lungi dall'ucciderlo stipula con lui un trattato di alleanza. Non per questo subisce la sorte di Saul, nè Ben-Hadad quella di Agag.

Dove invece Yahweh si dimostra ancora una volta inflessibile è in occasione del voto di Yefte, uno dei Giudici di Israele, che in cambio di una vittoria sugli Ammoniti promette che:

***La persona che uscirà per prima dalla porta di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti,***

*sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto.* Giud. 11,31

Ad uscire per prima incontro a Yefte sarà la figlia ed in rispetto del voto pronunciato sarà immolata dal padre ad un Yahweh imperturbabile.

E questa è per inciso una conferma inoppugnabile che gli Israeliti praticavano sacrifici umani e che il loro dio li gradiva.

E' inevitabile notare che, al confronto, i ridicoli dei dell'Olimpo che sostituiscono Ifigenia, che il padre sta per sacrificare loro onde ottenere un vento propizio alle navi greche in partenza verso Troia, con una cerva si elevano moralmente di una spanna sopra il dio degli Ebrei.

Si potrà obiettare che anche Yahweh fa sospendere il sacrificio di Isacco, ma i due casi sono fondamentalmente diversi. Non c'è qui il voto sacrificale ma la richiesta esplicita del dio onde saggiare l'obbedienza di Abramo: quando infatti il coltello di questi si è levato sul figlio la prova è evidente e la prosecuzione diventa inutile. E tuttavia la richiesta di Yahweh e la supina condiscendenza di Abramo sono una ulteriore prova di quanto finora affermato circa i sacrifici umani presso l'antico popolo ebraico.

Diventa a questo punto inevitabile una riconsiderazione globale dell'argomento.

Nell'A.T. sono usate molto spesso espressioni come **passare a Moloch** o **far passare per il fuoco** riferite ai figli offerti in sacrificio e si addebita tale usanza ai culti appresi dai cananei. L'archeologia attuale non esclude, anche se non ha prove certe, che tali tipi di sacrificio possano essere realmente avvenuti in Canaan, ma se essi sono stati praticati il periodo non può essere posteriore al IV-III millennio, assai precedente quindi i primi insediamenti israeliti nella regione.

Del resto i rapporti commerciali, culturali e politici con l'Egitto avrebbero sconsigliato l'utilizzo di un'usanza ritenuta abominevole dall'ingombrante vicino.

Non si hanno invece tracce di sacrifici umani **rituali** nella

sterminata messe di notizie che provengono dall'archeologia sumera, babilonese e assira. Nonostante quanto scritto da menti fantasiose essi non venivano praticati dai Fenici se non, come in quasi tutto il resto del mondo contemporaneo, in occasione di eventi particolarmente funesti, epidemie o carestie allo scopo di placare gli dei, così come nessun appiglio esiste per poterli attribuire ai Filistei. In Siria, tra la ricchissima documentazione venuta alla luce a Ras Shamra, niente lascia ipotizzare che una simile barbarie sia stata perpetrata. Tra i popoli del Vicino Oriente i soli ad aver praticato con una certa sistematicità tali sacrifici sono gli Ittiti, che però, occupando la parte più continentale della penisola turca, non hanno sicuramente avuto modo di influenzare minimamente le usanze ebraiche. Nessuno dei popoli confinanti ad Ovest, Est e Nord sembra quindi condividere le poco edificanti abitudini di Israele. Parrebbe allora che l'olocausto umano rituale fosse prerogativa di quelle tribù che chiamiamo israelite e di quelle che pur formando nazionalità diverse, quali Moabiti ed Ammoniti, presumibilmente parteciparono alla conquista di Canaan al loro fianco, come lascia intendere il ciclo epico di Lot e come perentoriamente affermano le usanze e la lingua: la stele di Mesha, re di Moab che offre il figlio in olocausto a Kemosh, come già detto, è scritta in una lingua praticamente identica all'ebraico. La cosa è assolutamente naturale per un popolo che sta emergendo dalle nebbie della preistoria.

Al tutto dobbiamo aggiungere che il Moloch dell'A.T., divenuto atroce simbolo delle efferatezze idolatriche, non è il Moloch venerato a Ugarit, a Mari e in Assiria, dove, come appena detto non si praticavano sacrifici umani. Moloch o più correttamente **Molek** non è che la deformazione della parola ebraica *mlk* (Re) con l'aggiunta delle vocali di *bošet* (vergogna) e viene usata dai redattori biblici (espressioni dell'ambiente sacerdotale e quindi ferocemente antimonarchici nella loro lotta per il potere) come sinonimo di idolo.

Ma in Lev. 20 si può trovare qualcosa di estremamente inquietante:

*Il Signore disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Chiunque tra gli Israeliti o tra i forestieri che soggiornano in Israele darà qualcuno dei suoi figli a Moloch, dovrà essere messo a morte; il popolo del paese lo lapiderà. Anch'io volgerò la faccia contro quell'uomo e lo eliminerò dal suo popolo, perché ha dato qualcuno dei suoi figli a Moloch con l'intenzione di contaminare il mio santuario e profanare il mio santo nome.*

Perché mai chi sacrifica un figlio a Moloch, divinità sconosciuta a chi all'epoca non può conoscere Siriaci ed Assiri, contamina il santuario e profana il nome di Yahweh?

E può mai qualcuno sacrificare il proprio figlio ad un idolo sconosciuto?

Come si sarebbe potuto permettere allo stesso qualcuno di sacrificare a Moloch nel tempio di Yahweh?

Diviene così più che lecito il dubbio che si sia cercato di nascondere dietro il paravento di Moloch il rito dedicato nel suo tempio ad un oscuro dio di ancor più oscura provenienza che nel sacrificio cruento trova il suo più completo appagamento.

E infatti il rapporto di Yahweh con il sangue non ha riscontri con altre divinità della mitologia. La sua predilezione per questo elemento è tale da fargliene vietare il consumo all'uomo, da fargli preferire il sacrificio dei primogeniti del gregge di Abele all'offerta dei prodotti della terra da parte di Caino, da fargli imporre che il sangue delle vittime immolategli venga raccolto e sparso sul suo altare.

Osservando questa prescrizione, quindi, in occasione della Pasqua il sangue degli agnelli uccisi nell'atrio del Tempio veniva consegnato ai sacerdoti che lo spargevano presso l'altare degli olocausti. Secondo quanto narra nelle sue *Antichità giudaiche* Giuseppe Flavio, storico ufficiale di Israele, ai tempi di Nerone furono conteggiate in un solo pomeriggio pasquale 255.600 vittime. Così data la notizia non ha una particolare rilevanza, ma cerchiamo di realizzarla nella sua consistenza. Va precisato che l'agnello pasquale, che deve essere secondo la Legge consumato da

un minimo di dieci ad un massimo di venti persone, ha un peso medio di sette-otto chili ed il sangue che se ne può raccogliere è nell'ordine del mezzo litro. Ne deriva che in quel pomeriggio pasquale vengono versati sull'altare di Yahweh oltre 1200 ettolitri di sangue. La scena che si presenta attorno e all'interno del tempio è a dir poco apocalittica: schiere di uomini armati di coltello che sgozzano un animale dietro l'altro, il coro assordante dei belati delle povere vittime, sacerdoti che sguazzano nel sangue fumante e che continuano a rovesciarne sull'altare di Yahweh decine di quintali, questo sangue che dalla sommità della collina scende nauseante in rivoli e torrentelli, rapprendendosi rapidamente per la gioia di cani, topi e corvi che banchettano in un'atmosfera da tregenda. E tutto questo per la maggior gloria del Dio dei cieli. Definire raccapricciante il tutto è il minimo che un essere ragionevole possa fare.

Il sangue sembra avere nel yawhismo altre importantissime funzioni rituali. L' alleanza stipulata tra Israele ed il suo dio viene suggellata dal sangue di giovenchi con il quale Mosè asperge il popolo, mentre la descrizione della consacrazione di Aronne e dei suoi figli è la descrizione di un rito sciamanico: seguendo le dettagliate istruzioni di Yawheh Mosè immola un ariete, ne raccoglie il sangue e con questo bagna il lobo dell'orecchio destro, il pollice della mano destra, l'alluce del piede destro del fratello e dei nipoti quindi sparge il sangue restante sull'altare, ne preleva un po' e mischiato con l'olio dell'unzione asperge Aronne, i figli e le loro vesti.

I passi dei profeti citati in precedenza mostrano inoltre uno smodato compiacimento nell'uso della spada da parte di Yahweh che trova il suo culmine nelle sanguinolente immagini del capitolo 34 di Isaia, che non credo abbiano un paragone nella letteratura religiosa di qualsiasi epoca. Una conferma ulteriore si ha in Giud. 4,15 che narra di come il Signore sconfigge Sisara ed il suo esercito e, secondo il Testo Masoretico, passa tutti a fil di spada.

Qual'è dunque l'origine e la provenienza di questa divinità che non sembra aver punti di contatto con nessun dio dei popoli che confinano con Israele?

C'è chi afferma, basandosi sull'A.T., che prima della comparsa degli Ebrei egli fosse venerato dai Keniti, identificati anche con i Madianiti, e con ciò si torna di nuovo ad una territorializzazione dell'ambito di Yahweh. Egli sarebbe un dio del deserto di Madian, che qui si rivela a Mosè in fuga dall'Egitto, ed un suo sacerdote, Ietro, suocero di Mosè, provvede all'iniziazione del popolo ebraico al nuovo dio. Si vuole perlopiù che i Keniti siano discendenti di Caino, ma la cosa comporta due contraddizioni: che la progenie di Caino, il maledetto, si sia mantenuta fedele al dio che la ha scacciata dal consorzio umano mentre i discendenti di Set, da molti identificati con i **figli di dio** di Genesi 6,2, siano diventati tanto malvagi da costringere Yahweh al Diluvio e che quella progenie malvagia sia la sola a sopravvivere a questo stesso Diluvio, visto che a salvarsi con l'arca è solo la famiglia di Noè, documentato discendente di Set.

Inoltre i Keniti, così come gli Amaleciti, i Kadmoniti, i Kenizziti, gli Evei, i Gebusei, i Perizziti, i Gergesei, gli Hittiti (quelli sconosciuti di Canaan, non il notissimo popolo di Hatti stanziato allora in quella che è l'odierna Turchia), sono popolazioni che hanno cittadinanza solo nell'A.T. con il forte e legittimo sospetto di essere solo i fantastici personaggi del romanzo che porta gli Ebrei dall'Egitto in Palestina, parenti di minore stazza dei Nefilim, Anaqim, Zuzim, Zanzunnim, Refaim ed Emim, fiabesche razze di giganti contro cui gli Israeliti devono ripetutamente misurarsi.

La strada che ci indirizza verso i Keniti è dunque un vicolo cieco che ci costringe a tornare insoddisfatti alla domanda iniziale e quindi ad una risposta vaga, che è poi l'equivalente di quanto dato per scontato finora: Yahweh non è che la divinità tribale di quel popolo informe che muove dal deserto centroarabico e riesce a condensarsi in una nazione - o due se vogliamo - nel territorio palestinese.

Ovviamente il contatto con nuovi popoli e nuove civiltà ne muterà



progressivamente le caratteristiche fino a condurlo, attraverso la mediazione dell'Ebraismo della Diaspora ed il Cristianesimo, alla figura che adesso queste due religioni propongono del Dio Universale, mediazione che però passa attraverso un disconoscimento **di fatto** del Yahweh delle Scritture.

Già l'iniziale insediamento in Canaan comporta un cambiamento del suo profilo peculiare. Il territorio palestinese infatti deve fare i conti con una meteorologia diversa dal deserto arabo; qui le piogge, quasi del tutto assenti, sono comunque influenti sullo svolgersi della vita, mentre la loro importanza in Palestina è determinante. Lo dimostrano abbondantemente i miti della fertilità riconsegnatici dai ritrovamenti di Ras Shamra. E quindi Yahweh deve subire il confronto con Baal, dio delle piogge, Baal che muore e rinasce per garantire il rinnovarsi del ciclo vegetale. Come abbiamo già visto il dio degli Ebrei non sarà mai coinvolto, almeno negli scritti biblici, nei miti di morte e rinascita stagionale ma dovrà comunque far fronte alla concorrenza altrimenti vincente di Baal assumendone le caratteristiche di dispensatore della pioggia e, come il Baal ugaritico, sarà **il cavaliere delle nubi**, colui che apre **il suo benefico tesoro, il cielo, per dare la pioggia** a chi gli è fedele e che minaccia attraverso il profeta Geremia:

*Quanto a quelli che non saliranno a Gerusalemme per rendere omaggio al re, al Signore degli eserciti, non cadrà la pioggia su di loro.*

### **Antropomorfismo di Yahweh**

La raffigurazione che di Yahweh emerge dalla lettura dell'A.T. è prevalentemente antropomorfa. I passi che fanno di lui una figura trascendente, relativamente scarsi, sono sparsi qua e là tra i salmi e tra gli scritti profetici, per il resto la figura e l'agire sono nettamente simili alla figura e all'agire umano, a partire dal libro della Genesi, e anche dove, come nella versione babilonese, si sarebbe potuta ipotizzare una trascendenza divina, gli ultimi versetti ci riportano bruscamente sulla terra:

*Dio creò l'uomo a sua immagine;  
a immagine di Dio lo creò;  
maschio e femmina li creò.*

Nessun problema invece nel racconto laico tradizionale. Infatti mentre Genesi I ci presenta un dio che provvede ad ordinare il Caos giungendo alla sua più alta impresa nella creazione dell'uomo, in Genesi II Yahweh fa parte di un universo già ordinato e la sola azione divina che egli compie è quella di dare inizio alla vita, modellando l'uomo e gli animali e facendo germogliare le piante. Yahweh non crea ma plasma con la terra, così come l'egizio Khnoum sulla sua ruota da vasaio.

La nascita dell'uomo è sintomatica delle cognizioni scientifiche dell'epoca in cui il racconto è stato composto. Ciò che contraddistingue al livello più basso della conoscenza l'essere inanimato da quello animato, la morte dalla vita, è il respiro. Di conseguenza è logico apprendere che *il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.*

Non esiste anima, né spirito, né ombra nella teologia del primitivo Yahweh:

*... tornerai alla terra,  
perché da essa sei stato tratto:  
polvere tu sei ed in polvere ritornerai.*

Nel resto del racconto della Genesi Yahweh ha caratteristiche prettamente umane: è ben presente davanti ai personaggi con cui dialoga, passeggia nel giardino di Eden alla brezza del giorno, cuce i vestiti per Adamo ed Eva, chiude la porta dell'arca quando Noè e gli animali sono entrati, apprezza la **soave fragranza** dell'olocausto offertogli da Noè, mangia il cibo che Abramo gli offre durante una sua visita alla tenda del patriarca, contratta levantinamente con lo stesso Abramo sulla distruzione di Sodoma e Gomorra, lotta per una intera notte con Giacobbe ed è battuto, ma soprattutto sembra vivere nel timore che gli uomini possano

usurpare le sue divine prerogative. Fa perciò sorvegliare l'Albero della Vita affinché Adamo non ne mangi i frutti e divenga immortale dopo essere divenuto **come uno di noi** con quello della Conoscenza e disperde nel mondo la razza umana che sta elevando la torre di Babele e minaccia di raggiungere il cielo.

La situazione cambia solo formalmente negli altri libri del Pentateuco e nelle sue appendici storiche; le stesse manifestazioni divine o teofanie più celebri, quali quella del rovetto ardente o quella della nube sul monte Sinai sono esclusivamente manifestazioni dei poteri sovrumani di Yahweh e non di una sua trascendenza: egli è **dentro** il rovetto e **dentro** la nube. La sua presenza è dunque circoscritta e l'estensione, come ci insegnano filosofi e teologi, è una proprietà della materia e non dello spirito. Ma, prescindendo dai sofismi filosofici, l'A.T. ci informa che Mosè con Aronne, Nadab, Abiu e settanta anziani del popolo furono invitati da Yahweh a salire sul monte dove **essi videro il dio d'Israele. Essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero.**

Egli parla normalmente con Mosè e con Aronne, così come poi parlerà con Giosuè cui si manifesta in forma umana prima della presa di Gerico, con Samuele, con Saul e David e con molti dei profeti. In Es. 33,23 Mosè può vederne le spalle, ma non il volto ed in Es. 34,6 lo stesso Yahweh gli passa davanti e si ferma presso di lui. Ma, come ci informa Deut. 34,10, **non è più sorto in Israele un profeta come Mosè - lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia**, un personaggio talmente importante che, secondo il Testo Masoretico, porta lo stesso Yahweh a provvedere di persona alla sua sepoltura.

La descrizione che ce ne fa Samuele nel suo secondo libro al versetto 2,29 non è di quelle che conciliano di più con l'attuale idea della divinità:

***Fumo salì dalle sue narici,  
dalla sua bocca uscì un fuoco divoratore,  
carboni accesi partirono da lui.***

Così come quella di Abacuc 3,4 :

*Il suo splendore è come la luce,  
bagliori di folgore escono dalle sue mani:  
là si cela la sua potenza.  
Davanti a lui avanza la peste  
la febbre ardente segue i suoi passi.*

Uno degli ultimi a raffigurarlo è il profeta Ezechiele:  
*Sopra il firmamento che era sulle loro teste apparve come una  
pietra di zaffiro in forma di trono e su questa specie di trono, in  
alto, una figura dalle sembianze umane.*

Ma oltre che sembianze umane egli mostra anche sentimenti umani quali ira, compiacimento, orrore, gelosia, giungendo perfino a pentirsi delle proprie azioni.

Anche le caratteristiche peculiari che oggi si attribuiscono a Dio sono assenti nella figura di Yahweh: ubiquità e onniscienza, ad esempio, non fanno parte del suo patrimonio. Oltre che **dentro** il rovetto egli sarà via via **dentro** la Tenda dell'Alleanza o **dentro** il Santo dei Santi nel suo tempio in Gerusalemme.

Quanto all'onniscienza, egli si rende conto della disobbedienza di Adamo ed Eva solo perché essi si sono nascosti per celare la propria nudità, sa del fratricidio di Caino perché il sangue di Abele grida a lui, viene informato da Samuele sulle intenzioni del popolo di darsi un sovrano e giunge a lamentarsi degli Israeliti perché **Hanno creato dei re - che io non ho designato. - Hanno scelto capi a mia insaputa.** Osea 8,4

Il tutto si compendia nella domanda esplicita che si pone Isaia 43,10:

***Perché digiunare se tu non lo vedi,  
mortificarci, se tu non lo sai?***

Per quanto riguarda bontà e giustizia infinite abbiamo avuto modo più volte di soffermarci sopra. Vale la pena comunque di prendere in considerazione al proposito quelli che sono i premi e le punizioni che Yahweh promette a Israele se lo servirà e osserverà i suoi precetti o se invece non lo farà. Deut. capitolo 28:

*Se tu obbedirai alla voce del Signore tuo dio, preoccupandoti di mettere in pratica tutti i suoi comandi che io ti prescrivo, il Signore tuo dio ti metterà sopra tutte le nazioni della terra; perché tu avrai ascoltato la voce del Signore tuo dio, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte le benedizioni. Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto del tuo suolo ed il frutto del tuo bestiame; benedetti i parti delle tue vacche ed i nati delle tue pecore. Benedette saranno la tua cesta e la tua madia. Sarai benedetto quando entri e quando esci. Il Signore lascerà sconfiggere davanti a te i tuoi nemici, che insorgeranno contro di te: per una sola via verranno contro di te e per sette vie fuggiranno davanti a te. Il Signore ordinerà alla benedizione di essere con te nei tuoi granai e in tutto ciò a cui metterai mano; ti benedirà nel paese che il Signore tuo dio sta per darti. Il Signore ti renderà popolo a lui consacrato, come ti ha giurato, se osserverai i comandi del Signore tuo dio e se camminerai per le sue vie; tutti i popoli della terra vedranno che porti il nome del Signore e ti temeranno. Il Signore tuo dio ti concederà abbondanza di beni, quanto al frutto del tuo grembo, al frutto del tuo bestiame e al frutto del tuo suolo, nel paese che il Signore ha giurato ai tuoi padri di darti. Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani; così presterai a molte nazioni, mentre tu non domanderai prestiti. Il Signore ti metterà in testa e non in coda e sarai sempre in alto e mai in basso, se obbedirai ai comandi del Signore tuo dio, che oggi io ti prescrivo, perché tu li osservi e li metta in pratica, e se non devierai né a destra né a sinistra da alcune delle cose che oggi vi comando, per seguire altri dèi e servirli.*

*Ma se non obbedirai alla voce del Signore tuo dio, se non cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste maledizioni: sarai maledetto nella città e maledetto*

*nella campagna. Maledette saranno la tua cesta e la tua mada. Maledetto sarà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo; maledetti i parti delle tue vacche e i nati delle tue pecore. Maledetto sarai quando entri e quando esci. Il Signore lancerà contro di te la maledizione, la costernazione e la minaccia in ogni lavoro a cui metterai mano, finché tu sia distrutto e perisca rapidamente a causa delle tue azioni malvagie per avermi abbandonato: Il Signore ti farà attaccare la peste, finché essa non ti abbia eliminato dal paese, di cui stai per entrare a prender possesso. Il Signore ti colpirà con la consunzione, con la febbre, con l'infiammazione, con la siccità, il carbonchio e la ruggine, che ti perseguiteranno finché tu non sia perito. Il cielo sarà di rame sopra il tuo capo e la terra sotto di te sarà di ferro. Il Signore darà come pioggia al tuo paese sabbia e polvere, che scenderanno dal cielo su di te finché tu sia distrutto. Il Signore ti farà sconfiggere dai tuoi nemici: per una sola via andrai contro di loro e per sette vie fuggirai davanti a loro; diventerai oggetto di orrore per tutti i regni della terra. Il tuo cadavere diventerà pasto di tutti gli uccelli del cielo e delle bestie selvatiche e nessuno li scaccerà. Il Signore ti colpirà con le ulcere d'Egitto, con bubboni, scabbia e prurigine, da cui non potrai guarire. Il Signore ti colpirà di delirio, di cecità e di pazzia, così che andrai brancolando in pieno giorno come il cieco brancola nel buio. Non riuscirai nelle tue imprese, sarai ogni giorno oppresso e spogliato e nessuno ti aiuterà. Ti fidanzerai con una donna, un altro la praticherà; costruirai una casa, ma non vi abiterai, planterai una vigna e non ne potrai cogliere i primi frutti. Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi occhi e tu non ne mangerai; il tuo asino ti sarà portato via in tua presenza e non tornerà più a te; il tuo gregge sarà dato ai tuoi nemici e nessuno ti aiuterà. I tuoi figli e le tue figlie saranno consegnati ad un popolo straniero, mentre i tuoi occhi vedranno e languiranno di pianto per loro ogni giorno, ma niente potrà fare la tua mano. Un popolo che tu non conosci mangerà il frutto della tua terra e di tutta la tua fatica; sarai*

*oppresso e schiacciato ogni giorno; diventerai pazzo per ciò che i tuoi occhi dovranno vedere. Il Signore ti colpirà alle ginocchia e alle cosce con una ulcera maligna, della quale non potrai guarire; ti colpirà dalla pianta dei piedi alla sommità del capo. Il Signore deporterà te e il re, che ti sarai costituito, in una nazione che né tu né i tuoi padri avete conosciuto; là servirai dèi stranieri, dèi di legno e di pietra; diventerai oggetto di stupore, di motteggio e di scherno per tutti i popoli fra i quali il Signore ti avrà condotto.*

*Porterai molta semente al campo e raccoglierai poco, perché la locusta lo divorerà. Pianterai vigne e le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme la roderà. Avrai oliveti in tutto il tuo territorio, ma non ti ungerai di olio, perché le tue olive cadranno immature. Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi, perché andranno in prigionia. Tutti i tuoi alberi ed il frutto del tuo suolo saranno preda di un esercito di insetti. Il forestiero che sarà in mezzo a te si innalzerà sempre più sopra di te e tu scenderai sempre più in basso. Egli presterà a te e tu non presterai a lui; egli sarà in testa e tu in coda. Tutte queste maledizioni verranno su di te, ti perseguiteranno e ti raggiungeranno, finché tu sia distrutto, perché non avrai obbedito alla voce del Signore tuo dio, osservando i comandi e le leggi che egli ti ha dato. Esse per te e per la tua discendenza saranno sempre un segno e un prodigio.*

E' impossibile non cogliere in tutto il discorso un compiacimento sadico nell'opera di terrorismo psicologico portata avanti dal redattore.

Un analogo elenco di benedizioni e maledizioni, seppur di diversa natura, è contenuto anche in Lev. 26 e tra le maledizioni minacciate ai reprobri vanno sottolineate quella di giungere a mangiare perfino la carne dei propri figli e l'impegno di Yahweh a disperderli fra le nazioni ed a inseguirli con la spada sguainata.

Ed Ezechiele rincara la dose:

***Così dice il Signore Dio: "Batti le mani, pesta i piedi in terra e***

*di: Oh, per tutti i loro orribili abomini il popolo d'Israele perirà di spada, di fame e di peste! Chi è lontano morirà di peste, chi è vicino cadrà di spada, chi è assediato morirà di fame: sfogherò su di loro il mio sdegno.”*

Possiamo concludere il capitolo sottolineando che quella jahvistica è l'unica tra le grandi religioni i cui libri sacri meno recenti e più significativi non prescrivano l'uso della preghiera e che quasi appaiono ignorarne il concetto. Yahweh sembra preferire il più virile **do ut des** del cosiddetto voto di sterminio, ovverosia la consacrazione e il sacrificio a lui stesso di persone, animali o cose in cambio di una richiesta esaudita: sarà così per la figlia di Yefte e per gli abitanti di molte città durante la conquista di Canaan; ma saprà adattarsi anche ai diktat di Giacobbe e per suo conto delegherà al Serpente di Bronzo di Num. 21,4 la salvezza degli imploranti Israeliti morsi dai rettili.



## IL RACCONTO

Prima di dare inizio ad un'analisi dettagliata dei libri più importanti dell' A.T. è necessario stabilire un criterio cronologico nella narrazione. Suddividerò pertanto l'arco temporale che questa copre in tre periodi: un periodo **mitologico** che va dalla Creazione alla fine dell'età patriarcale e che rielabora i grandi racconti babilonesi integrandoli con quelli della tradizione nazionale, un periodo **epico** che partendo dal soggiorno in Egitto giunge allo scisma politico-religioso e che comprende i cicli narrativi di Giuseppe, di Mosè, di Sansone, di Saul, di David e di Salomone ed infine un periodo **storico** susseguente allo scisma.

Va da sé che si tratta di una suddivisione assolutamente arbitraria ma che meglio servirà a comprendere l'intero impianto biblico.

Servirà innanzitutto a riempire una lacuna che potrebbe apparire incolmabile, ovvero la mancanza di una letteratura epica nazionale ebraica.

Se ammettiamo che l'A.T. è verità rivelata l'unico suo protagonista è la Divinità ed anche i grandi personaggi che qua e là emergono non sono che comprimari che si susseguono sulla scena con l'unico compito di esaltare la figura del Primo Attore.

E' però francamente impensabile che la funzione svolta in tutte le società contadine o nomadi dalla letteratura epica orale, dai racconti attorno al focolare o al bivacco tra le tende nelle interminabili nottate dei pastori, possa esser stata sostituita in Palestina da una sola, onnicomprensiva epopea religiosa. Ed in effetti in alcuni **romanzi** quali quelli di Giuseppe o di Sansone la Divinità è quasi del tutto assente e quando compare svolge solamente un ruolo subalterno.

Inevitabilmente però quando il grande impianto storico-religioso biblico è stato concepito ed attuato il patrimonio leggendario popolare vi è stato cooptato con l'ovvio risultato di conferirgli un carattere di sacralità, ma al tempo stesso di distruggerlo: al di là di

quella rivelata nei libri canonici, o ispirata negli apocrifi, non si ha infatti assolutamente traccia di una letteratura laica.

Questa sorta di cannibalismo letterario giunge a far includere nel Canone libri che di religioso hanno ben poco o altri come il *Cantico dei Cantici* che alla luce della morale ebraica che noi conosciamo odorano largamente di paganesimo.

In questo contesto non mi cimenterò in datazioni assolute di fatti che non abbiano riscontri cronologici con avvenimenti storici accertati, il che può avvenire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, solo a partire dalla dinastia omrita. La datazione di un qualsiasi avvenimento storico dell'antichità è infatti di per sé difficoltoso anche laddove esista una cronologia ben definita, ma è del tutto opinabile per quanto concerne l'A.T. fino ai libri dei Re dove peraltro, come avremo occasione di accertare, è in gran parte inattendibile.

Dobbiamo dire che nell'antichità non si avvertiva il bisogno di una datazione temporale assoluta degli avvenimenti come invece avverrà man mano che la storia assumerà connotati scientifici richiedendo l'utilizzo di quei calendari a noi più familiari che datano dalla nascita di Cristo, dalla Creazione e dall'Egira o i meno conosciuti, per noi europei, calendari orientali.

In generale la forma di datazione più semplice e diffusa era quella che distingueva gli anni associandoli al fatto più importante accaduto o al nome di un particolare personaggio. Questo sistema sopravvisse anche durante l'età greca con gli Arconti ed in parte dell'età romana con i Consoli ed è conosciuto come sistema degli Eponimi. Nelle più antiche monarchie si usava invece datare gli anni dal momento dell'ascesa al trono dei vari re. Laddove però, come in Egitto o a Babilonia, l'inizio dell'anno aveva una sua data fissa, con una sequenza definita di mesi, si conteggiavano gli anni di regno facendoli datare dal primo capodanno successivo all'assunzione della regalità ed erano considerati rispettivamente come secondo anno in Egitto e come primo in Mesopotamia. Si aveva così che l'ultimo anno di un faraone corrispondeva al primo

del suo successore, mentre per i re di Babilonia il tempo intercorrente fra l'intronizzazione ed il capodanno successivo veniva considerato come periodo di ascesa al trono ed il primo anno di regno datava dal capodanno stesso.

Per quanto concerne Israele il periodo dei Re, l'unico per il quale esista una cronologia, mostra in uso il computo degli anni basato sul regno del monarca. Non sappiamo con certezza quale dei sistemi di riferimento fosse usato, se quello egiziano o quello babilonese, ma possiamo azzardare delle ipotesi. La più logica propenderebbe per il sistema babilonese visto che babilonese è tutto il sistema di ordinamento del tempo, dalla suddivisione del giorno alla durata dell'anno e alla sua suddivisione in mesi che si succedono nel medesimo ordine e con lo stesso nome. Vale la pena ricordarli perché sono stati e saranno occasionalmente citati:

	<b>Babilonese</b>	<b>Ebraico</b>
<b>I mese</b>	<b>Nisanu</b>	<b>Nisan</b>
<b>II mese</b>	<b>Ayaru</b>	<b>Iyyar</b>
<b>III mese</b>	<b>Simanu</b>	<b>Siwan</b>
<b>IV mese</b>	<b>Du'uzu</b>	<b>Tammuz</b>
<b>V mese</b>	<b>Abu</b>	<b>Ab</b>
<b>VI mese</b>	<b>Ululu</b>	<b>Elul</b>
<b>VII mese</b>	<b>Tishritu</b>	<b>Tishri</b>
<b>VIII mese</b>	<b>Arakhsamna</b>	<b>(Mar)Cheshwan</b>
<b>IX mese</b>	<b>Kislimu</b>	<b>Kislew</b>
<b>X mese</b>	<b>Tebet</b>	<b>Tebet</b>
<b>XI mese</b>	<b>Shebatu</b>	<b>Shebat</b>
<b>XII mese</b>	<b>Adaru</b>	<b>Adar</b>

Ovviamente il *numero* di ordine non è oggi più lo stesso, in quanto l'anno ebraico inizia, dal XII secolo d. C., con il mese di Tishri, ossia con il mese della Creazione.

Anche la cronologia narrativa ha un medesimo respiro. Cito un brano della Cronaca Babilonese relativo all'assedio di

Gerusalemme:

**Anno VII: nel nono mese il re di Akkad passò in rivista il suo esercito e marciò verso Hattu. Egli cinse d'assedio la città di Giuda e il secondo giorno del dodicesimo mese egli conquistò la città e prese prigioniero il re.**

Sempre relativamente all'assedio ecco come si esprime il Libro dei Re:

**Nel nono anno del suo regno ( di Sedecia, re di Giuda), nel decimo mese, il dieci del mese, Nabucodonosor, re di Babilonia, con tutto l'esercito, marciò contro Gerusalemme, la circondò da tutte le parti e le costruì intorno opere d'assedio.**

Alla luce di quanto sopra, a chi dovesse opinare, nonostante tutto, che, provenendo dall'Egitto, il popolo israelita avesse fatta propria, come naturale, la cultura di quel paese è inevitabile ribattere che l'improponibilità di un soggiorno quale è narrato dall'A.T. ed il fatto che nessuna usanza prettamente egiziana sia entrata a far parte del patrimonio ebraico, uniti al lungo periodo di tempo che sarebbe intercorso tra l'Esodo e l'inizio di una datazione successiva allo scisma, tendono a rendere questa ipotesi estremamente improbabile.

Inoltre se gli israeliti hanno dovuto prendere in prestito da altri il calendario sarebbe stato più logico l'uso di quello cananeo o, al limite, di quello fenicio, di più facile approccio. E infatti nel sito archeologico dell'antica città-stato cananea di Gezer ( tell el-Jezer, tra Gerusalemme e Tel Aviv ) è stato rinvenuto il cosiddetto **calendario di Gezer**, ad oggi molto controversamente ritenuto il più antico documento in lingua ebraica, che peraltro, ad onta della definizione, non propone il nome dei mesi ma tratta invece di periodi agricoli.

**Questo perché da sempre i soli calendari di pastori e agricoltori sono stati il cielo e la meteorologia** e quindi il dare un nome ai singoli mesi dell'anno è avvenuto solo dopo l'alfabetizzazione babilonese.

Ovviamente fino a che l'archeologia mediorientale non ha cominciato ad avere riferimenti con la storia ebraica databili con ragionevole certezza era indifferente quale metodo si usasse per ricostruire la cronologia dei regni di Israele e di Giuda: bastava la sola aritmetica. Via via però che i documenti si sono moltiplicati i paletti che questi hanno posto sono divenuti sempre più stretti.

La durata delle due monarchie deve essere delimitata dal quinto anno antecedente la scorreria di Sheshonq I, che l'iscrizione di Karnak data al 925-926, e la caduta di Samaria, che gli Annali Assiri ci dicono avvenuta nel 721, e Gerusalemme che secondo la Cronaca Babilonese si ha nel 587. In mezzo a queste date devono essere situati il tributo di Yehu a Salmanassar III (841), quello di Menachem a Tiglat-Pileser III (738), Acaz, citato dagli stessi annali di Tiglat-Pileser III (745-727) ed Ezechia in quelli di Sennacherib (701), oltre alla battaglia di Qarqar, ignorata dall'A.T., alla quale partecipa Achab (853).

A complicare ulteriormente le cose i libri dei Re incrociano le date di ascesa al trono tra i due Regni in modo che l'inizio del regno di un re di Giuda data dall'anno di regno del contemporaneo re d'Israele e viceversa.

La tavola che segue mostra l'inestricabile groviglio che viene a crearsi a seconda che si usi per la costruzione di una reale cronologia il sistema di sommare le durate dei vari regni (che chiameremo cronologia diretta) secondo i due metodi sopra descritti (egiziano e babilonese) o utilizzando in analoga maniera i dati incrociati (cronologia relativa).

A fronte di queste verrà posta quella fornita dalla Bibbia di Gerusalemme (B. J.).

Re d'Israele	anni di regno	Cronologia diretta		Cronologia relativa		
		B.J	babilonese	egizia	babilonese	egizia
Geroboamo	22	931-910	931-910	931-910	931-910	931-910
Nadab	3	910-909	909-907	910-908	911-909	910-909
Baasa	24	909-886	906-883	908-885	908-885	909-886
Ela	2	886-885	882-881	885-884	880-869	887-886
Zimri	<1	885	881	884	869	886
Omri	12	885-874	880-869	884-863	880-869	882-871
Ahab	22	874-853	868-847	873-852	873-852	875-854
Acazia	2	853-852	846-845	852-851	852-851	856-855
Ioram	12	852-841	844-833	851-840	851-840	855-844
Yehu	28	841-814	832-805	840-813	839-812	844-817
Yocaz	17	814-798	804-788	813-797	809-793	816-800
Ioas	16	798-783	787-772	797-782	795-780	802-787
Geroboamo II	41	783-743	771-731	782-742	778-738	787-747
Zaccaria	<1	743	731	742	713	724
Sallum	<1	743	731	742	712	723
Menachem	10	743-738	730-721	742-733	712-703	723-714
Pekachia	2	738-737	720-719	733-732	701-700	712-711
Pekach	20	737-732	718-699	732-713	701-682	712-693
Osea	9	732-724	698-690	713-705	672-664	685-667
caduta di Samaria		721	690	705	664	677
Re di Giuda						
Roboamo	17	931-913	931-915	931-915	931-915	931-915
Abiam	3	913-911	914-912	915-913	914-912	914-912
Asa	41	991-870	911-871	913-873	911-871	912-872
Giosafat	25	870-848	870-846	873-849	869-845	872-848
Ioram	8	848-841	845-838	849-842	846-839	851-844
Acazia	<1	841	838	842	839	844
Atalia	7	841-835	837-831	842-836	838-832	844-838
Ioas	40	835-796	830-791	836-797	832-793	738-799
Amazia	29	796-781	790-762	797-769	793-765	801-778
Azaria	52	781-740	761-710	769-718	751-700	761-710
Iotam	16	740-736	709-694	718-703	699-684	711-696
Acas	16	737-716	693-678	703-688	684-669	696-681
Ezechia	29	716-687	677-649	688-660	668-640	685-655
Manasse	55	687-642	648-594	660-606	639-585	655-601
Amon	2	642-640	593-592	606-605	584-583	601-600
Giosia	31	640-609	591-561	605-575	582-553	600-570

Ioacaz	<1	609	561	575	552	570
Joiakim	11	609-598	560-550	575-565	551-541	570-560
Joiakin	<1	598	550	565	541	560
Sedecia	11	598-587	549-539	565-555	540-530	560-550
caduta di Gerusalemme		587	540	556	531	551

E' sufficiente un esame poco più che superficiale per rendersi conto che l'unica cronologia che riesca a mettere insieme date storiche e libri dei Re è quella fornita dalla Bibbia di Gerusalemme, ma è subito evidente che si tratta di un accordo che corre sulla lama di un rasoio: stranamente infatti tutte le date storiche extrabibliche corrispondono all'anno di inizio o di fine di un regno. Diventa logica a questo punto la curiosità di approfondire l'analisi e subito emerge che la cronologia di B.J. è, diciamo, appropriatamente addomesticata.

Si può scoprire così che Amazia, tra il 796 ed il 781 regna 29 anni in luogo dei 16 che ci dice l'aritmetica, così come Pekach che in sei anni ne assomma venti e analogamente vengono falsati i periodi di regno di Nadab, Menachem, Roboamo, Giosafat, Azaria, Iotam, Acaz, Manasse; né si capisce perché l'ultimo anno di regno di Osea, il nono, cada nel 724 mentre la presa di Samaria, che a questo nono anno di regno viene riferita, nel 721.

La cronologia incrociata Israele-Giuda ci mostra poi una confusione indescrivibile, con sovrani che si sovrappongono e inspiegabili periodi di vacanza di regno.

Se si voleva una prova ulteriore che i Libri delle Cronache dei re di Israele e di Giuda, a cui le narrazioni bibliche del periodo fanno continuo riferimento, non sono che finzioni letterarie eccola servita.

Venuti man mano a cadere tutti i presupposti scientifici di una sua storicità cosa resta dell' A.T. se non la possibilità di un esame dal punto di vista letterario, etnologico e religioso?

E' proprio questo ciò che cercheremo di fare.

## GENESI

Abbiamo già visto come nel libro della Genesi esistano due distinti racconti della Creazione. Uno, il primo, che si rifà all'analogo mito babilonese, l'altro di carattere tradizionale pur se contaminato anch'esso in maniera evidente da elementi mesopotamici. Mentre nel primo l'uomo assieme alla sua compagna è l'ultima opera di Elohim, nel secondo la divinità provvede a plasmarlo all'inizio del racconto. Anche l'ordine delle cose create è diverso ed è doveroso notare che la seconda Genesi non ha una separazione delle acque superiori da quelle inferiori, né della luce dalle tenebre, e non prende in assoluta considerazione Sole, Luna e stelle, ma soprattutto non ha una creazione del Cielo e della Terra. Yahweh si limita esclusivamente a dare origine alla vita. Manca infine la creazione dei grandi mostri marini che gli Ebrei di Palestina, che non avranno mai, fino al tempo della dominazione romana, il controllo della fascia costiera e quindi nessuna domestichezza con il mare, difficilmente potevano figurarsi. E' insomma una narrazione molto più popolare di quella che la precede, che inequivocabilmente esprime una letteratura ed una teologia evidentemente più evolute, ed ha alla base, senza ombra di dubbio, il racconto tradizionale che si aveva prima dell'incontro con la cultura babilonese. I segni di questo incontro sono però evidenti già nel prologo, che si rifà ad una versione meno conosciuta dell' **Enuma Elish** rinvenuta a Sippar e datata al VI secolo, nel quale si parla di canali per irrigare il suolo, indispensabili nella Mesopotamia ma non altrettanto nella Palestina dei pastori israeliti, quindi nella descrizione del primo uomo formato con l'argilla (la dea sumera Aruru utilizza allo scopo il medesimo materiale) e, proseguendo, nella citazione dell'Eufrate e del Tigri, pur sbagliando grossolanamente la descrizione del corso di quest'ultimo.

Grandi polemiche hanno da sempre segnato i primi due versetti del libro:

*In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe*



*e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.*

Una traduzione di questo tipo ha sì il grande pregio di essere teologicamente ineccepibile, ma cozza contro la logica. Così posta, infatti, contrariamente a tutti i miti della creazione conosciuti definisce Dio autore anche del Caos, ponendo il primo versetto quasi a titolo di tutta la successiva narrazione. Diventa a questo punto scarsamente comprensibile perché Elohim debba creare il Caos (un Caos creato è peraltro di per sé una contraddizione) per poi ordinarlo quando avrebbe potuto compiere la sua opera con un solo atto.

Si può prospettare quindi come più logica la traduzione : ***Quando all'inizio Dio creò il cielo e la terra la terra era informe e deserta...***

Il tutto potrà apparire come un cavillare accademico, mentre investe invece uno dei bastioni della teologia ebraico-cristiana: la creazione dal nulla.

E' ovvio che se Elohim si limita ad ordinare il Caos viene meno la sua onnipotenza ed il Caos increato si pone, seppure in maniera passiva e non cosciente, al suo stesso livello. A meno di non ipotizzare, come qualcuno fa, una ***pre-creazione***. Ma risolvere in tale modo un problema comporta porne altri: perché mai i libri della Rivelazione non ne parlano? Ed i giorni della Creazione quanti diventano? Che fine fa il settimo giorno, il sabato di riposo consacrato al Signore? Perché mai egli dovrebbe tacere sull'argomento e lasciare l'incombenza della spiegazione ai teologi? A dirimere i dubbi interviene a questo punto il filologo: il verbo ebraico ***barà***, tradotto in questa occasione con ***creare***, non ha il significato di generare dal nulla, come dimostrato da Jean Le Clerc già dal 1693 nel suo commento a ***Genesi***. E se è vero che ***barà*** è usato nell'A.T. solo in riferimento alla divinità è altrettanto vero che viene usato per affermare che Yahweh ***crea*** Israele. Ciò elimina ogni possibilità che il termine possa sottintendere la

creazione ex nihilo.

La concezione della creazione dal nulla implica peraltro un grado di astrazione che nessuna filosofia dell'epoca era presumibilmente in grado di esprimere. Abbiamo già fatto conoscenza con la cosmogonia sumerica e babilonese e con l'importanza in essa rivestita dalle forze del Caos, ma anche in Egitto la **collina primordiale** emergente dalle acque precede ed è teatro della nascita degli dèi. Così la pur sofisticata teologia menfita che considerava Ptah come creatore di sé stesso, degli dèi, degli uomini e di tutte le cose che nascevano **dal suo cuore e dalla sua lingua** affermava la preesistenza del Caos.

Più che di creare in questi casi si dovrebbe parlare di **far apparire** o **portare all'esistenza**, atti questi riconducibili alla più alta manifestazione di quel potere magico che nella divinità ha ovviamente la sua sublimazione e che tanta importanza rivestiva presso i popoli dell'epoca.

Altra circostanza inspiegabile al lettore medio e fonte di discussioni accademiche è il fatto che apparentemente la separazione della luce dalle tenebre avviene il primo giorno mentre il sole e gli astri fanno la loro comparsa solo nel quarto.

Prendiamo in esame quanto afferma il celebre teologo tedesco Gerhard von Rad nel suo commento al libro della Genesi, un caposaldo della critica esegetica dell'A.T.:

**Facendo cominciare la serie delle azioni creatrici con l'irruzione della luce nel Caos** (quel Caos che poco prima von Rad ha negato in quanto assertore della creazione dal nulla) **ci viene offerto un saggio di raffinata scienza cosmologica. La luce è la primizia di tutto il creato. Senza luce non c'è Creazione; solo la luce può liberare i contorni delle creature confusi nelle tenebre).**

**La strana indipendenza della luce dagli astri per l'orientale non era qualcosa di inconcepibile, in quanto egli non poneva la luce e le tenebre in rapporto esclusivo con i corpi celesti.**

Appare del tutto evidente che la seconda parte del discorso contraddice grossolanamente la prima. Come si può attribuire una

raffinata scienza cosmologica a chi ignora che vi sia un rapporto esclusivo tra la luce ed i corpi celesti, a chi parla di cateratte nel cielo che trattengono le **acque superiori**, a chi ritiene che l'arcobaleno sia l'arco di Yahweh disteso tra le nubi o che si possa prolungare la durata del giorno fermando il sole?

Dobbiamo doverosamente aggiungere che questa scienza avrà in seguito maniera di raffinarsi ulteriormente; si può leggere nel **Libro delle Parabole**, quello che tratta dei già citati serbatoi del Sole e della Luna, dai quali questi uscivano e tramontavano:

***E vidi altri fulmini e stelle del cielo e vidi che Egli li chiamava tutti per nome ed essi Lo ascoltavano.*** XLIII, 1

***E vidi altre cose ascose a proposito del fulmine; come essi nascono dalle stelle e diventano fulmini e non possono abbandonare la loro forma.*** XLIV, 1

Si noti che ad esprimersi in questi termini è Enoch, il patriarca rapito da Yahweh e da questi secondo la tradizione messo al corrente di tutti i segreti dell'universo.

A chi fosse interessato ad approfondire le sue cognizioni in merito raccomando la meditazione sul Libro dell'Astronomia contenuto nell'apocrifo **Enoch etiopico**, frammenti del quale, a testimonianza della sua autorevolezza, sono stati rinvenuti a Qumran e nel quale tra l'altro si descrive un complicato sistema di porte dalle quali il sole esce e rientra, trasportato da un carro spinto dai venti. Si potranno apprendere anche cose insospettate: che il sole illumina sette volte più della luna pur essendo della medesima grandezza, che tutti i corpi celesti si muovono su carri e che il sole ha due nomi, Oreyares e Tomas, e la luna ben quattro: Asoneta, Ebla, Benase ed Era.

Il von Rad che discetta così acutamente di sapere scientifico dovrebbe ricordarsi anche della singolare pratica genetica utilizzata dallo spregiudicato Giacobbe per arricchirsi a spese di Labano, illustrata nel trentesimo capitolo di Genesi. Dovrebbe altresì conoscere il monaco agostiniano Gregor Mendel ed i suoi

studi sull'ereditarietà. Mi è quindi difficile capire come possa aver conciliato il racconto biblico con la scienza ed aver esaltato il primo e umiliato la seconda.

Mi sconcerta immaginare una cosciente malafede nell'esposizione del docente universitario di Gottinga ed Heidelberg ma vi riscontro la medesima inconscia cecità precondizionata già evidenziata in Freud e comune a tutti coloro che subordinano ad una fede religiosa (per Freud l'orgoglio di appartenenza) il raziocinio.

E' impossibile non notare l'enorme differenza che corre fra i due racconti di Genesi: quanto il primo, dopo l'opera di bisturi effettuata sul poema babilonese della creazione, è asettico e teso ad esaltare unicamente la figura di Elohim nella sua veste di potenza creatrice, tanto il secondo è vivo e pregnante, portatore di una capacità inventiva che finalmente cala il popolo ebraico nella sua realtà di popolo giovane e ingenuo ma capace di elaborare una letteratura in linea con quella delle genti vicine. Dobbiamo dire che questa freschezza che finalmente ci avvicina con un moto di simpatia liberatoria all'antico popolo ebraico sopravviverà però al di là di questo libro solo in pochissimi altri racconti.

Genesi II infatti, come storia laica, comincia con il mettere l'uomo e non più la divinità al centro della scena: è lui l'oggetto immediato della creazione, è per lui che Yahweh pianta il giardino in Eden e lo riempie di cose meravigliose. E' l'uomo che impone i nomi a tutti gli altri esseri viventi ed è perché egli non sia solo che Yahweh plasma la donna. E a corollario della storia abbiamo alberi magici che possono dare la conoscenza o l'immortalità, animali parlanti, sfingi alate e spade di fuoco animate.

Il racconto, come tutti i racconti popolari, ha uno scopo prettamente eziologico, si propone cioè di dare ragione di fatti che potrebbero apparire inspiegabili. Motiva innanzitutto perché l'uomo debba vivere una condizione tanto miserabile: è l'aver disobbedito ad un divieto divino che lo ha tolto da un luogo di delizie per precipitarlo in un inferno di fame, ingiustizia, dolore e morte. Spiega il ruolo subalterno della donna, causa prima della

caduta, e perché il serpente sia l'unico tra gli animali terrestri ad esser privo di zampe, perché esso cerchi di mordere l'uomo con l'insidia e perché l'uomo abbia l'istinto innato di schiacciargli la testa. Con il proseguire del racconto si dà ragione di come siano stati originati i giganti, perché l'uomo non possa vivere più di centoventi anni, perché Canaan dovrà essere asservito ad Israele, perché gli uomini parlano lingue diverse, perché un cataclisma distrusse le città di Sodoma, Gomorra, Adma, Zoar e Zeboim, nella zona meridionale del Mar Morto, tutto questo prima che la narrazione torni in mano a chi ha da svolgere gli aspetti più religiosi del libro.

Ovviamente in questa atemporale epopea umana narrata da Genesi le differenze subito evidenti, nomi diversi per la divinità, verbi diversi per definire l'azione creatrice, l'uomo che seppur creato a immagine e somiglianza di Elohim è solo e genericamente uomo, mentre quello plasmato da Yahweh è in modo assoluto e specifico **Adamo**, una completa mancanza di cronologia della creazione in Genesi II per quanto invece Genesi I ne scandisce esattamente i ritmi, fanno del primo racconto un corpo completamente estraneo all'interno della narrazione complessiva.

Si deve notare che nel racconto tradizionale non vi è ovviamente traccia alcuna del sabato e della sua santificazione, il che avvalorava vieppiù la tesi di una provenienza babilonese del riposo culturale.

Al termine del paragrafo devo inserire un inciso relativo ad uno dei temi portanti di questo libro.

Gen. 1,2 afferma che **lo spirito ( ruah ) di Dio aleggiava sulle acque**. Ebbene, il concetto di spirito è stato sviluppato dai filosofi greci e non, con buona pace dei teologi, storici ed ebraisti che abbiamo incontrato e incontreremo, dai pastori israeliti. Purtuttavia il termine ruah ha, alla lettera, i medesimi significati di **soffio, aria, respiro, vento...** del greco **pneuma**, diventato **spirito**, così come oggi comunemente inteso, solo nell'accezione stoica.

Tenuto conto che l'influenza intellettuale greca in Giudea si ha solo dopo la conquista da parte di Alessandro alla fine del quarto secolo

diventa conseguente chiedersi quando sia stato scritto *Genesi* o in alternativa cosa *aleggiasse* sulle acque della Creazione.

### **La storia dell'umanità.**

Dopo aver formato Adamo, Yahweh lo pone, affinché lo coltivi e lo custodisca, in un giardino che egli pianta in Eden e dove fa germogliare ogni sorta di alberi. Stranamente però, pur essendo esso *un paese dove scorre latte e miele*, il giardino non si trova in Palestina ma genericamente e forse non troppo casualmente Eden è situato a *oriente*. Nonostante le affannose ricerche, visto che *Genesi* non parla di una sua distruzione ma anzi di un suo presidio da parte di cherubini, così come per il giardino delle Esperidi o per qualsiasi altro Paradiso Perduto dall'umano rimpianto, non ne è stata trovata traccia.

Il fiume che esce dal giardino e si divide in quattro corsi è stato uno dei grandi enigmi su cui hanno perso la testa legioni di commentatori. L'unico dei quattro a non porre particolari problemi è l'Eufrate, se si eccettua il non insignificante fatto che esso non ha origine da un altro fiume ma da proprie sorgenti. Già il Tigri, come viene unanimemente tradotto l'originario Chiddekel, ha la caratteristica di scorrere ad occidente dell'Assiria e non ad oriente secondo quanto affermato dal racconto biblico. I guai maggiori sorgono invece nell'identificazione del Ghicon e del Pishon. Per quest'ultimo sono stati proposti i nomi di quasi tutti i fiumi asiatici, senza peraltro trovare un accordo soddisfacente, mentre per il Ghicon che dovrebbe scorrere intorno al paese di Kush, con cui normalmente si intende il territorio nubiano-etioptico, sarebbe d'obbligo l'identificazione con il Nilo, che ha però il grave problema di sorgenti geograficamente opposte e non esattamente vicine agli altri.

Sembra proprio che non si riesca ad accettare che *Genesi* sia un racconto popolare inserito in un corpus di libri dichiarati sacri e che quindi, come in tutti i racconti popolari, i nomi possano essere stati dettati unicamente dalla fantasia. Chi non si chiederà infatti

se è solo per un caso che la principale fonte di approvvigionamento idrico di Gerusalemme si chiamasse proprio Ghicon?

Non ritengo del resto che il tentativo di individuare i fiumi che realmente si potrebbero celare sotto i nomi fornitici dalla Bibbia abbia alcun valore. A differenza di chi come Von Rad vede in questa descrizione **uno schema antichissimo di carta geografica**, stante che il Popolo di Dio deve primeggiare in tutto, si deve ammettere che la geografia degli Ebrei del V-IV secolo era estremamente limitata.

Etiopia ed Egitto a Ovest, Mediterraneo e Siria a Nord, Assiria e Mesopotamia ad est, Arabia a sud delimitano il mondo biblico. La Persia e la Media più che localizzazioni sono località.

La cosa è del tutto normale per un popolo che non ha assoluta pratica di navigazione e che mai mostrerà la curiosità tipica dei grandi avventurosi e dei grandi viaggiatori che faranno conoscere la vastità della Terra. E' sufficiente notare a conforto di quanto appena detto che nonostante la lunga permanenza a Babilonia gli ebrei non hanno lasciato una sola descrizione della città ma solo una sequela impressionante di maledizioni. Ancorati alla loro terra e alle antiche abitudini, finché non ne saranno sradicati non mostreranno mai velleità alcuna di miglioramento. Ed è sufficiente leggere la Bibbia per rendersene conto:

***Il Signore concesse un liberatore a Israele. Essi sfuggirono al potere di Aram; gli Israeliti poterono abitare nelle loro tende come prima.*** II Re 13,5

Ed anche Yahweh conferma indirettamente queste modeste aspirazioni:

***Io sono il tuo dio - fin dalla terra d'Egitto. - Io ti farò ancora abitare nella tenda - come nei giorni dell'incontro.***

Del resto a von Rad, e ci asteniamo da qualsiasi commento, non può essere sfuggito che il nome Kush non è di origine ebraica ma è esattamente il termine usato in Mesopotamia per indicare la Nubia, con la quale l'impero babilonese aveva consolidati rapporti commerciali ma che era sicuramente sconosciuta ai pastori di

Giuda fino all'esilio.

Non cerchiamo quindi quello che il racconto non può darci ma godiamone lo svolgimento.

Dopo aver vietato ad Adamo di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza Yahweh conviene che l'uomo non debba essere solo e decide di dotarlo di un aiuto che gli sia simile: forma quindi tutti gli animali. Il fatto indubbiamente fornisce un notevole conforto a misogini e antifemministi ma non ottiene un grosso risultato pratico: Yahweh è infatti costretto a riconsiderare tutta la materia daccapo ed a plasmare la donna con una costola di Adamo.

### **La caduta.**

Il racconto della caduta è emblematico di come teologi, sacerdoti, rabbini ed esegeti in genere, gente adulta, fisicamente sana ed in possesso della capacità di intendere e volere non riesca il più delle volte a sottrarsi al fascino del ridicolo.

Ovviamente questa premessa è riferita all'equazione **serpente uguale demonio**.

Eppure il testo è di una chiarezza che non può lasciare adito a dubbi:

***Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna...***

Riesce francamente incomprensibile capire perché non dovrebbe trattarsi del serpente ma del diavolo. Forse perché parla e dà cattivi consigli? Eppure questa è una tra le tante caratteristiche del serpente nelle letterature precedenti, coeve ed in certi casi successive alla letteratura ebraica. Non è forse il serpente, come abbiamo già visto, a causare l'ineluttabilità della morte nell'Epopea di Gilgamesh, così come si può trovare anche in un mito minore cretese? E in fondo non è neppure l'unico animale biblico a



parlare. Anche l'asina di Balaam, ad un certo momento, preferirà il linguaggio umano ad un più consono ragliare. E, consentitemi, mi sembra paradossalmente riduttivo considerare il Maligno, **il nemico numero uno dell'umanità**, come la più astuta delle bestie selvatiche e non riesco proprio ad immaginarlo, a seguito della condanna inflittagli da Yahweh, mentre striscia sul ventre e mangia la polvere o mentre cerca di mordere il calcagno degli uomini.

Ancor più curioso è il fatto che in realtà il serpente non appaia l'ingannatore che ci viene tramandato. La sua parte nel dramma si compone di due sole battute. Con la prima chiede a Eva ***E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?*** ed alla precisazione di lei che ***dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete*** esso replica ***non morirete affatto. Anzi Dio sa che quando voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male.***

E' lampante che in ciò che il serpente dice non esiste inganno, né istigazione. Il solo a mentire è Yahweh, paventando ai trasgressori una morte certa che invece non arriva.

I teologi garantiscono che Dio non possa neppure concepire la menzogna: Yahweh evidentemente la pensava in maniera diversa. Necessariamente poi chi argomenta che non possa essere un serpente a parlare e ad ingannare Eva dovrà con la stessa logica ammettere che un frutto non può avere la proprietà intrinseca di dare la conoscenza. Questa facoltà è esclusiva di Dio e l'albero può essere solo il temporaneo tramite della sua volontà. Dio lega cioè l'atto di disobbedienza all'acquisizione della conoscenza e questo mediante il frutto proibito. E' ovvio che la proprietà di concedere la conoscenza del bene e del male può essere solo transitoria e deve cessare dopo che l'albero ha svolto la sua funzione, altrimenti esso sarebbe portatore di una prerogativa trascendente non controllata da Dio.

Ma se questa fosse la corretta interpretazione della storia perché mai Yahweh dovrebbe, dopo la cacciata dell'uomo, far vigilare il giardino dai cherubini e dalla **fiamma della spada folgorante** affinché Adamo non mangi anche dall'albero della Vita e viva per sempre, ora che con la conoscenza del bene e del male **è diventato come uno di noi**. E' evidente allora che i due alberi hanno effettivamente la caratteristica specifica di concedere la proprietà che essi posseggono, indipendentemente dalla volontà di Yahweh. Questo toglie ogni paludamento teologico al racconto: il serpente è il serpente e gli alberi magici sono egualmente alberi magici. A confermare l'adagio che al peggio non c'è mai fine alcuni rabbini e commentatori ebrei hanno in passato sostenuto che il serpente-demonio non si sia limitato solo a dare a Eva cattivi consigli ma si sia spinto ben oltre e che la sciocchina non si sia tirata indietro generandogli, mediante questa assurdità genetica, Caino il fratricida. Ritengo doveroso astenermi da qualsiasi commento.

La prima manifestazione dell'acquisita conoscenza è, inspiegabilmente, la presa di coscienza che la nudità è cosa cattiva. Riesce difficile dar conto del perché gli Ebrei abbiano demonizzato un fatto tanto naturale. In nessuna di quelle società che noi definiamo primitive, oggetto di studi accurati da parte degli etnologi, si riscontra un simile atteggiamento nei confronti della nudità o del sesso in generale, al di là dei tabù legati all'incesto o alle mestruazioni. Eppure gli individui di quelle società sono, a sentire teologi e Padri della Chiesa, diretti discendenti di Adamo ed Eva ed eredi del peccato originale. Ma se così è, non ritenendo essi la nudità cosa di cui doversi vergognare, si possono porre solo due alternative: non essendosi loro ancora **aperti gli occhi** o stanno pagando una colpa di cui non hanno ancora ricevuto i benefici o, come essi ritengono, non sono figli di Adamo ed Eva ma dei propri progenitori e degli dèi delle loro religioni meno sessuofobiche.

Comunque sia, questa parte del racconto si chiude con Yahweh che cuce tuniche di pelli per la prima coppia e la scaccia dal giardino di

Eden. Adamo abbandona la sua condizione di giardiniere per iniziare quella di contadino, come Yahweh gli ha espressamente comandato.

### **Il fratricidio.**

*Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.*

Già all'esordio si ha la prima sorpresa: Yahweh ha infatti appena detto all'uomo:

***Maledetto sia il suolo per causa tua!***

***Con dolore ne trarrai cibo***

***per tutti i giorni della tua vita:***

***spine e cardi produrrà per te***

***e mangerai l'erba campestre.***

***Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;***

***finché tornerai alla terra,***

***perché da essa sei stato tratto:***

***polvere tu sei e in polvere tornerai!***

che subito Abele fa di testa sua e si mette ad allevare pecore, il che, avendo Yahweh concesso come cibo all'uomo solo ***ogni erba verde che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è frutto, che produce seme***, diventa un'attività di carattere parasportivo, in quanto nella dieta citata non sono previsti né latte né carne né tantomeno formaggi, la cui produzione comincerà peraltro presso i Sumeri del terzo millennio.

Inizia così in maniera non troppo coerente quello che è probabilmente il più incomprensibile e contraddittorio racconto dell'A.T.: l'omicidio di Abele da parte di Caino. Non è razionalmente spiegabile infatti il comportamento di Yahweh riguardo alle offerte e la preferenza riservata ad Abele: c'è nell'atteggiamento di Caino l'espressione di una obbedienza e di un amore verso Yahweh che sono troppo superficialmente ignorati; egli è ligio al comando del suo dio di coltivare la terra e l'offerta

dei prodotti del suolo è uno spontaneo atto di devozione verso di lui. Non esiste ancora una legge che obblighi all'offerta delle primizie, quella di Caino è una cosciente e libera iniziativa. Abele che imita quanto ha fatto il fratello e offre a sua volta animali del suo gregge sembra mancare ovviamente di quella spontaneità che caratterizza invece Caino. Ma Yahweh, dio del deserto e dei pastori del deserto, privilegia il sacrificio offertogli dal pastore Abele e Caino, geloso come geloso si dichiarerà sempre il suo dio, come lui vede solo nell'eliminazione del rivale la possibilità di un rapporto esclusivo. Paradossalmente si può affermare che è il mal concepito amore di Caino verso Yahweh a causare la tragedia.

Si pone a questo punto un problema la cui soluzione è in effetti più complicata di quanto appaia a prima vista: vi è nel comportamento di Caino la volontà di fare del male, di violare coscientemente la volontà divina? E' cioè egli colpevole di omicidio? Da un punto di vista strettamente formale è indubbio che la risposta debba essere positiva, ma la questione non è quella di stabilire se tecnicamente Caino sia responsabile della morte del fratello ma se egli sia **colpevole**, se abbia cioè commesso una colpa. Ovvero, laddove non esista una legge può esistere un reato? La risposta più immediata ed ovvia è che avendo l'uomo raggiunto la conoscenza del bene e del male egli abbia coscienza che l'omicidio è una colpa ma, attenzione, una simile interpretazione rende del tutto superflua la promulgazione della Legge durante l'esodo. La Legge vieta in forma esplicita il male, omicidio incluso, e promuove il bene, ma la si può supporre surrogata da una mela magica? Se la risposta è sì occorre domandarsi che senso assume l'apparato scenografico del Sinai ed il patto stipulato con Mosè e gli Israeliti, se no che senso ha parlare di colpe, peccati e malvagità degli esseri umani fino a che delle regole non siano state stabilite. Ed il Diluvio quali peccati avrebbe dovuto punire? Va detto che il dilemma fu in qualche modo avvertito da qualcuno degli autori parabiblici. Nel libro dei Giubilei 33,16 è scritto infatti che Ruben, figlio di Giacobbe, non è punito per essersi coricato con la concubina di suo padre (reato altrimenti espiato con la lapidazione) **perché il**

***Signore non aveva ancora manifestato fino ad allora la regola, la condanna e la legge perfetta per tutti.***

Non si vede perché ciò che è valido per il capostipite di una delle tribù di Israele non debba avere valore universale.

E perché mai Yahweh che si premura, cessato il Diluvio, di rendere edotti Noè e i suoi figli che

***Chi sparge il sangue dell'uomo  
dall'uomo il suo sangue sarà sparso,  
perché a immagine di Dio  
egli ha fatto l'uomo.*** Gen. 9,6

non ha avuto la medesima attenzione verso Adamo e la sua progenie?

Siamo certi di non chiedere troppo a Caino pretendendo l'autocoscienza del suo delitto quando nelle nostre società attuali il concetto di bene e di male è spesso condizionato da stereotipi culturali diversi? Un buddista non si sognerà mai di considerare come malvagi la nudità, il desiderio sessuale fuori dal matrimonio o il rapporto coniugale che non sottintenda la volontà di procreare, come invece deve fare ogni buon cristiano. Lo stesso omicidio con cui noi bolliamo Caino non è assolutamente un delitto, anzi è addirittura ritenuto meritorio di menzione e di modello per le generazioni più giovani, se compiuto in guerra. E più esso è efficace più è plaudito. Nella abbastanza recente guerra del Golfo l'esercito americano, giunto all'estremo limite di difesa irakeno che constava di trincee costruite in cemento armato, ritenendo **troppo oneroso** stanare i soldati nemici che vi si trovavano dentro, ha ricoperto il tutto con le ruspe chiudendo ogni via d'uscita e condannando decine di migliaia di Abele ad una fine atroce. Le coscienze di chi ha operato tutto questo non hanno mai tentennato: ciò che facevano era bene. La coscienza del mondo spettatore, laico e religioso, non ha trovato nulla da ridire su questa discutibile manifestazione di bontà. Perché mai Caino che elimina chi gli sta portando via l'amore del suo dio dovrebbe avere maggiori scrupoli?

Ma anche il comportamento di Yahweh è quantomeno ambiguo. Egli ha minacciato la morte ad Adamo ed Eva se gli avessero disobbedito e adesso di fronte all'uccisione del suo prediletto, il cui sangue grida a lui per ottenere la rituale vendetta, si limita a scacciare e a maledire l'omicida:

***Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra.***

Non sembra peraltro che la maledizione abbia effetto: Caino si allontanerà sì da Yahweh ma si prenderà una moglie, genererà un figlio e costruirà addirittura una città dove sembra cessare immediatamente il suo peregrinare biblico.

Ancora una volta colpisce invece la reazione di Caino:

***Ecco tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere.***

E' lampante che sono la delusione ed il dolore di essere respinto ancora una volta dal suo dio che fanno parlare Caino, il timore di essere ucciso è secondario. Del resto chi potrebbe operare la vendetta di sangue? Suo padre o sua madre, rimasti assieme a lui unici rappresentanti dell'umanità? Ipotetici altri abitanti della terra come quelli che Caino incontrerà nel paese di Nod non hanno né conoscenza né giurisdizione alcuna sull'accaduto.

Dobbiamo ammettere che i redattori biblici hanno operato su questo antico racconto non con il cesello ma con l'ascia: si è perduto ogni collegamento spazio-temporale con Adamo ed Eva, fino a quel momento protagonisti del racconto e l'imperativo divino **crescete e moltiplicatevi** è stato largamente disatteso; essi hanno generato solo due figli maschi ed alla scomparsa di uno dei due ne procreeranno un terzo, (solo di Adamo è scritto, en passant, che genererà altri figli e figlie, ma non si sa con chi) decisamente troppo poco per dare inizio al popolamento della terra; dall'altro lato abbiamo Yahweh che privilegia un Abele senza prospettive a discapito del primogenito, che punisce Caino solo

simbolicamente, anzi gli impone un segno come salvacondotto e minaccia chi dovesse levare le mani su di lui. Ma al di là della inevitabile presa d'atto della difficoltà di riproduzione della specie tramite due individui dello stesso sesso diventa inevitabile porsi altri interrogativi su cui i teologi in genere preferiscono più o meno elegantemente glissare. Caino si reca nel paese di Nod dove prende moglie e genera un figlio. Anche Set si sposa e procrea. Ma nella comunità creata da Yahweh l'unica donna è Eva; da dove provengono allora le sue due nuore? E Caino che in Nod costruisce una città, la costruisce per tre sole persone? E il suo iniziale timore di essere ucciso da chiunque lo incontri che senso ha?

E' evidente che si sottintende che la terra sia popolata da altre genti, in aperto contrasto con il racconto della Creazione.

Cosa hanno voluto cancellare i sacerdoti di Yahweh manipolando con palese imperizia la versione originale? Forse si è voluto espungere il fatto che l'umanità sarebbe necessariamente dovuta evolvere da una serie di incesti, così come definitivamente dovrà accadere al termine del Diluvio Universale, ipotesi che nel V-IV secolo era sicuramente ritenuta raccapricciante o invece che la Creazione da parte di un Yahweh palesemente terreno si sia limitata a quelli che dovevano essere i progenitori di Israele e che altri popoli siano stati suscitati da altri dèi, o quali altre possibili cause?

E nell'economia di questo nuovo racconto quale significato possiamo attribuire al selvaggio canto di Lamech, nipote di Caino:

***Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura  
e un ragazzo per un mio livido.***

**Sette volte sarà vendicato Caino**

***ma Lamech settantasette.*** Gen. 4,23

o al fatto che i primi discendenti di Caino e di Set portino nomi simili se non identici?

Domande queste destinate a non aver risposta perché con buona pace di Hannelis Schulte nessuno potrà più ridestare **la parola mutevole e fugace** che tramandava il racconto originale.

## I figli di Dio

*Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero. Allora il Signore disse: "Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni."*

Questo passaggio si è rivelato sempre molto scomodo per gli esegeti che, non potendo ammettere la letteralità dell'espressione **figli di Dio**, sono dovuti ricorrere alle interpretazioni più fantasiose. Il Giudaismo che si andava formando nel periodo a cavallo della nuova Era decretò che si trattasse di angeli, in ciò seguito dai primi commentatori cristiani, ma ben presto una concezione assolutamente immateriale di tali creature rese impraticabile questa ipotesi così che, con un volo molto ingegnoso, si giunse a vedere nei figli di Dio i discendenti di Set, quelli per intenderci che con la loro malvagità avrebbero condotto alla catastrofe del Diluvio, e nelle figlie degli uomini le discendenti di Caino, del quale peraltro si è perduto ogni riferimento nel racconto. Resta di difficile comprensione il perché dall'unione di queste due progenie del medesimo sangue e con identico patrimonio genetico sarebbero dovuti nascere dei giganti che, stando all'apocrifo **Enoch etiopico** nel quale, in linea con quanto affermato poco sopra, si parla esplicitamente di angeli quali loro genitori, avrebbero raggiunto la rispettabilissima altezza di tremila cubiti ossia all'incirca millecinquecento metri.

Ma questo breve passo, inteso a dare conto di chi fossero gli antichi eroi di una tradizione epica che non ci è purtroppo stata conservata, è ancora una volta l'estrapolazione di parte di un mito del periodo iniziale della formazione religiosa ebraica durante il quale era del tutto normale che un dio potesse avere dei figli, così come in tutte le antiche mitologie. E in tutte le mitologie l'unione di esseri divini con esseri mortali concedeva ai figli che ne



nascevano parte dei poteri dei primi e quasi inevitabilmente l'immortalità; solo in questa luce ha senso la frase ***Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo.***

Se si fosse trattato di angeli perché non chiamarli con il loro nome? E in base a quale arcano sapere dovrebbero oggi i teologi convincerci che un'espressione talmente evidente ha in realtà tutto un altro significato?

Dobbiamo far loro notare che in tutto l'A.T. per l'uomo, oggetto principale della creazione divina, non si usa mai la locuzione **figlio di Dio.**

E' doveroso inoltre rimarcare che Yahweh, a differenza dei commentatori delle sue opere, non trova alcunché di sconveniente in tutta la faccenda e non mette in atto gli apocalittici propositi nei confronti dei giganti e dei loro genitori quali vengono prospettati dalla letteratura parabiblica ed esegetica.

Quanto poi alla limitazione della vita umana a centoventi anni, incomprendibile nel contesto di quanto i redattori biblici hanno mantenuto del racconto iniziale, possiamo solo aggiungere che essa è in aperto contrasto con il prosieguo della storia poiché Noè vivrà 950 anni, Sem 600, Arpacsad 438, Selach 433, Eber 464, Peleg 239, Reu 239, Serug 230, Nacor 148, Terach 205, Sara 127, Abramo 175, Isacco 180, Giacobbe 147, Amram 137, Keat 133, Levi 137 e che l'età di familiari e contemporanei non avrebbe potuto essere troppo diversa. In mezzo a gente che vive al massimo 120 anni chi ne raggiunga 950 è sicuramente visto come dio o come stregone, con le conseguenze del caso.

## **Il diluvio universale**

Della sua derivazione babilonese abbiamo già detto. Sulle prove della sua storicità e datazione che così tanto interessano Deimel va aggiunto che gli studiosi come Deimel sono cristianamente esperti nel vedere le pagliuzze e nell'ignorare le travi. E infatti enfatizzano circoscritti e ben localizzati ritrovamenti alluvionali per validare il Diluvio e tralasciano la ricerca di quelle più elementari prove che

il meno esperto tra i geologi riterrebbe necessarie per avallare un simile avvenimento.

E' conosciutissimo infatti il risultato che un evento catastrofico come la caduta di un grosso meteorite ha lasciato impresso in uno strato geologico corrispondente a circa 65 milioni di anni fa, ovvero una abnorme concentrazione di iridio rispetto a quella che normalmente si trova negli strati comuni, uniformemente diffusa su tutta la terra.

E non dovrebbe una catastrofe ancora più grande (ricordiamoci che **le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto**, ovverosia si innalzarono di oltre sette metri sopra i circa novemila dell'Everest e che **restarono alte sopra la terra per 150 giorni**) aver lasciato un immenso strato fangoso uniforme su tutto il pianeta e che questo strato dovrebbe contenere i resti di tutte le specie animali che il Diluvio ha necessariamente estinte? Vorrei ricordare che l'inondazione di Ur del IV millennio le cui tracce furono scoperte da Leonard Woolley nel 1919 è documentata da uno strato di terriccio alto fino a quattro metri.

Essendo poi l'avvenimento databile a non più di seimila anni fa dovremmo oggi praticamente camminare appena al di sopra di tale strato e le ossa dei nostri predecessori umani e animali dovrebbero saltar fuori dal terreno ad ogni colpo di zappa appena più profondo.

Ma in realtà quanto avrebbe potuto sollevarsi l'arca sul livello del mare senza provocare danni ai suoi ospiti? Supponiamo che l'enorme scatolone, per la sua stessa conformazione del tutto inadatto alla navigazione, si sia mantenuto costantemente alla longitudine di approdo sull'Ararat, ovvero al confine tra Armenia e Turchia. I quaranta giorni di pioggia incessante e quindi la mancanza continua del calore solare avrebbero provocato la morte per assideramento della famiglia di Noè e della gran parte degli animali ad una altezza compresa tra i mille ed i duemila metri. Oltre questa quota, presumibilmente, l'acqua si sarebbe trasformata in ghiaccio, imprigionando l'arca che mai avrebbe potuto posarsi agli oltre cinquemila metri di altezza dell'Ararat.

Non dubito che gli esegeti siano in grado di dare una spiegazione a questo racconto ma con uguale buona fede dubito invece che un qualsiasi uomo di scienza riesca a fare altrettanto.

Pur accettando acriticamente questa parte del racconto non è possibile nascondersi che il Diluvio non avrebbe distrutto solo le specie animali ma avrebbe dovuto distruggere anche ogni forma di vita vegetale sulla terra. La salinizzazione dell'acqua pluviale derivante dalla sua commistione con quella marina e la permanenza per qualche mese sotto una coltre spessa alcuni chilometri di tale micidiale mistura avrebbe portato alla morte di alberi e piante, all'avvelenamento e al marciume dei semi ed a una completa sterilità del suolo mentre di contro l'abbattimento del tasso salino avrebbe avuto effetti devastanti anche sulla flora e sulla fauna marine.

Senza contare che lo spropositato aumento della massa terrestre avrebbe condotto ad un imprecisabile mutamento dell'orbita del pianeta e ad una altrettanto imprecisabile e più che probabile catastrofica variazione delle relazioni gravitazionali quantomeno tra i pianeti interni del sistema solare.

Abbiamo tuttavia visto che gli studiosi come Deimel non sono particolarmente interessati al troppo ovvio, ma solo a ciò che concorda con le loro verità.

I punti degni di nota nello sviluppo della narrazione sono molteplici. Il primo e più evidente è la forma dell'arca che deve ricevere le creature da condurre in salvo: un parallelepipedo di 150 metri di lunghezza, 25 di larghezza e 15 di altezza, suddiviso in tre piani. Si tratta, ed è evidente anche a chi non sia esperto di mare, di una mostruosità ingegneristica che si sarebbe spezzata non appena le acque avessero cominciato a sollevarla. Neppure con i moderni macchinari e con l'aiuto dell'attuale tecnologia si riuscirebbe a far navigare un simile scatolone di legno di cipresso; cerchiamo di immaginare cosa abbia potuto fare un **agricoltore** completamente digiuno di carpenteria e falegnameria utilizzando chiodi, legno e bitume. Ma anche ammettendo che fosse riuscita a navigare, una imbarcazione del genere si sarebbe rovesciata alla

prima ondata di una certa consistenza o al primo colpo di vento laterale. Per essere comunque certi che l'arca sarebbe affondata subito la si dota di una porta su una fiancata, il tutto a palese dimostrazione che gli scrittori ebrei ed i loro ispiratori babilonesi non avevano la benché minima esperienza della navigazione per mare.

Ma il racconto dà anche l'idea di quanto limitato fosse l'orizzonte zoologico dei due popoli. Secondo il resoconto biblico infatti in uno spazio inferiore a quello di un comune campo di calcio avrebbero dovuto esser contenuti due esemplari di ogni specie e sottospecie animale allora vivente.

Resterà insoluto il problema di come una coppia di tutte le specie animali terrestri, compresi gli attuali carnivori, abbia potuto sopravvivere per un anno con le sole riserve di erba, radici e semi contenuti in un piano dell'imbarcazione, anche accettando l'affermazione di Genesi che dalla Creazione la loro dieta fosse rigidamente vegetariana.

Ma soprattutto resterà l'interrogativo di come abbiano potuto non estinguersi molte di queste specie, stante che Noè appena messo piede a terra **prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare.**

Sicuramente il problema deve essere stato avvertito da qualcuno dei revisori del racconto dal momento che mentre al versetto 6,19 Yahweh ordina di introdurre nell'arca maschio e femmina di ogni specie, al versetto 7,2 comanda che gli animali mondi siano sette paia. Ma la parte finale dell'imbarco lascia intendere che a salire sia solo una coppia per ogni specie.

E adesso, dopo questa ecatombe di bovini, ovini, cervidi, camelidi e uccelli, con tutte le loro specie e sottospecie, diventa oltremodo lecito chiedersi cos'è che ha consentito a questi animali di poter popolare ancora la terra.

Ed è altrettanto lecito interrogarsi su cosa abbia permesso la sopravvivenza di tutti gli esseri sbarcati dall'arca sopra uno strato enorme di fanghiglia nel quale non sarà possibile trovare cibo per moltissimo tempo, se mai sarà possibile, ma dove di contro è

impossibile non sprofondare.

La certezza che si tratti di un mito posteriore, artificialmente inserito nel tessuto narrativo di un altro racconto, è data dalla sua struttura asettica, quasi impersonale, che contrasta largamente con la caratterizzazione sanguigna di Caino o di Lamech: fino a quando il racconto non si riallaccia all'altro mito dell'ubriachezza e della probabile castrazione Noè non pronuncia una parola, si limita esclusivamente ad obbedire alle direttive di Yahweh ed anche quando ha davanti agli occhi la tremenda catastrofe della distruzione non dà mostra di alcun sentimento (vorrei ricordare al confronto il pianto e la disperazione del mesopotamico Utnapishtim) ma scende dall'arca e siccome la morte intorno non è ancora sufficiente scanna in onore del suo dio un considerevole numero degli animali che ha salvato.

Ed è importante far notare, a proposito dell'estraneità del mito stesso e di una sua interpolazione nel racconto popolare, che mentre nell'arca i figli di Noè hanno ciascuno una propria famiglia, così come i figli di Utnapishtim nel mito originario, nella successiva storia della maledizione di Canaan essi appaiono vivere da celibi nella tenda del padre.

La storia del diluvio rappresenta nell'economia globale del racconto di Genesi una evidente frattura. Mentre prima e dopo di essa il protagonista è stato e sarà essenzialmente l'uomo, in essa tutto fa riferimento a Yahweh fino a quando egli non avrà posto il suo arco tra le nubi, non prima però di aver compiuto due atti importantissimi il primo dei quali è la misconosciuta affermazione che *l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza*, con la quale egli sembrerebbe scagionare dalla colpa Adamo ed Eva per assumerne, in quanto Creatore, la responsabilità ed il secondo è quello di concedere all'uomo di potersi cibare di *quanto si muove e ha vita*. Nulla è invece prescritto a questo proposito per gli animali che sembrano dover rimanere rigidamente erbivori.

Con questo atto Yahweh mette definitivamente nelle mani dell'uomo, di quell'uomo di cui afferma l'insita malvagità fin dalla

giovinezza, tutto quanto egli ha fatto sulla terra: aveva già iniziato con la materia inanimata, il suolo, gli alberi e le erbe al tempo della Creazione e adesso completa l'opera mettendo a sua disposizione anche la vita degli animali.

E' doveroso un inciso a dimostrazione della stretta dipendenza, anche acritica, dell'A.T. dalla mitologia babilonese: si dice che Yahweh al termine del diluvio pone il suo arco tra le nubi, mentre Marduk lo appende al cielo al termine della **sua** creazione; Marduk è però un dio guerriero armato d'arco e che con l'arco uccide il grande avversario Tiamat, mentre Yahweh, pur essendo anch'egli un dio violento, uccide sì ripetutamente, ma con la spada, la peste, le pietre (Gios. 10,11), i serpenti velenosi, né mai altrove gli viene associato l'arco come arma.

### **La maledizione di Canaan**

Il racconto della parte di vita di Noè posteriore al Diluvio è sintomatico dei risultati che si ottengono quando è l'imperizia a manipolare un mito.

Esso narra infatti di come Noè, piantata una vigna e ottenutone del vino, si addormenti ubriaco e seminudo dentro la tenda, di come Cam, suo secondogenito, lo veda in questa condizione e racconti la cosa ai fratelli, di come questi prendano un mantello e camminando all'indietro per non guardare la nudità del padre lo ricoprano e di come Noè, risvegliatosi ed informato dell'accaduto, maledica Canaan, colpevole solo di essere figlio di Cam, e lo destini ad essere insieme ai suoi discendenti ***schiavo degli schiavi per i suoi fratelli***, che in effetti risulterebbero suoi zii.

Non occorre molto acume per rendersi conto di come questa narrazione scombini un mito precedente in cui sicuramente non esisteva la figura di Cam ed in cui i tre figli di Noè erano nell'ordine Sem, Iafet e Canaan, la cui funzione eziologica era quella di giustificare l'asservimento del territorio cananeo ai semiti ed ai discendenti di Iafet, ovvero i cosiddetti **popoli del mare** che

dopo il fallito tentativo di occupare l'Egitto si stanziano nella Filistea.

La maledizione originata dal fatto che Cam abbia veduto il padre nudo è un'esagerazione che vuol coprire un avvenimento di maggior gravità. Non è pensabile infatti, pur tenendo conto dell'atteggiamento nei confronti del sesso che verrà sviluppato dal nuovo giudaismo, che sia ritenuta una colpa tanto grave l'aver visto non intenzionalmente la nudità del padre. Quando Yahweh nella sua legge proibisce di scoprire la nudità della madre, della matrigna, di una nipote, di una sorella o della sorella della madre o della sorella del padre viene con ciò usata una perifrasi che sottintende una unione sessuale tabù, non il semplice fatto visivo, e ciò comporta generalmente la lapidazione.

Del resto, dopo le purghe sacerdotali, il rapporto dell'A.T. con la sfera sessuale risulta piuttosto ambiguo. Viene in esso tramandata, ad esempio, l'antica usanza che ciascun contraente nel sancire un contratto tenga in mano i genitali dell'altro, così come chi si impegna con un giuramento, azione che viene tradotta con il meno imbarazzante **mettere la mano sotto la coscia**. E la richiesta della figlia di Yefte che, votata dal padre all'olocausto, chiede solo di potersi recare con le compagne nei boschi a piangere il destino di dover morir vergine lascia supporre che nei tempi antichi i costumi fossero più tolleranti di quello che la demonizzazione del sesso operata dal giudaismo vittorioso sembra mostrare:

*E non si trovi in Israele, per tutte le generazioni della terra, fornicazione o corruzione, poiché Israele è santa al Signore e chiunque la disonora, muoia, lo lapidino.* Libro dei Giubilei 30,8.

E se la nudità è tanto sconveniente riesce scarsamente comprensibile perché Isaia se ne vada in giro nudo e scalzo per tre anni su comando di Yahweh.

*Quando Noè si fu risvegliato dall'ebbrezza, seppe quanto gli aveva fatto il figlio minore.*

E' difficile afferrare il senso di questa frase: Canaan secondo il testo biblico non ha **fatto** nulla. E' evidente che nella narrazione esiste una grossa lacuna che la letteratura ebraica posteriore ha spesso interpretato come la castrazione di Noè. Al di là dei molti miti esistenti in materia dobbiamo dire che né i libri canonici, né gli apocrifi contengono passi che possano confermare tale ipotesi, anche se il racconto successivo, il popolamento della terra da parte delle tre razze originate dai figli di Noè somiglia molto alla spartizione della stessa tra Zeus, Poseidone ed Ade dopo che il primo, secondo il mitografo bizantino Tzetzes, ha evirato il padre Crono.

### **La Tavola dei popoli**

A questo punto del racconto, quando viene narrato come la discendenza dei figli di Noè popoli la terra, tornano di nuovo in ballo le conoscenze che il popolo ebraico ha acquisito a Babilonia. Contemporaneamente torna sulla scena anche il Cam del diluvio, che nel passo precedente era stato forzatamente introdotto come **padre di Canaan** per mantenere una artefatta continuità, e riprende il suo ruolo di secondogenito mentre, come appena visto, la maledizione di Noè è rivolta verso il **figlio minore**.

La narrazione di come da Sem, Cam e Iafet vengano originati tutti i popoli della terra, appunto la cosiddetta **Tavola dei popoli**, sembrerebbe a prima vista far concordare con quanto scrive von Rad sull'argomento:

*L'ampiezza d'orizzonte per un popolo continentale, come era Israele, è del tutto sorprendente. A nord si raggiunge il mar Nero, ad oriente l'altopiano iranico, a sud le coste della Somalia e ad occidente le coste mediterranee della Spagna. E' difficile pensare che a questo schema letterario non abbia corrisposto anche una reale rappresentazione cartografica.*



che ci fa inoltre notare che la forma definitiva di questa tavola può considerarsi contemporanea della carta geografica di Anassimandro (circa 610 – 546). Non troppo tra le righe si può leggere che il primato attribuito alla carta di Anassimandro è usurpato e spetta invece di diritto ai sacerdoti ebraici autori della Tavola.

Il celebre teologo deve tuttavia concedere una notazione su un fatto non trascurabile, che non sembra peraltro sconcertarlo più di tanto: nella Tavola dei popoli Israele non è presente.

*L'assenza di Israele ci sembra una delle caratteristiche più sorprendenti (così sorprendente che si potrebbe avanzare l'ipotesi -in realtà impossibile- che qui sia stata adottata l'immagine del mondo e della storia formulata da un altro popolo.)*

Non è però il solo Israele a mancare tra i popoli dell'orizzonte biblico. Se ammettiamo che Babele sia il luogo ove si svolge il successivo racconto della dispersione dell'umanità, allora manca anche la Babilonia. La cosa non scompone assolutamente von Rad, che risolve il problema con estrema eleganza attribuendo l'ancora inspiegato nome di Arpacsad, che ovviamente niente può aver a che fare con il patriarca figlio di Sem, a Babilonia e due pagine dopo a Israele. La Tavola è servita!

Ma cosa fa ritenere **impossibile** a von Rad che l'immagine del mondo mediorientale fissata dal racconto non possa essere che frutto dell'ingegno ebraico?

Cerchiamo una volta per tutte di definire con la massima ragionevolezza e obiettività possibili Israele nel contesto storico e culturale in cui si sviluppa.

Abbiamo già visto come la storia di questo popolo inizi da un gruppo di tribù nomadi che muovendo presumibilmente dal deserto centroarabico si infila in Palestina. Abbiamo visto che la lenta ma progressiva sostituzione del popolo indigeno da parte dei nuovi arrivati porta ad un marcato regresso culturale che

l'archeologia ci documenta come indubbio. Aggiungiamo che questa composita nazione non appare portatrice di una propria cultura specifica ma ha la caratteristica di metabolizzare lentamente le culture con cui viene a contatto. Quello che si delinea è un popolo che ha scarsa dimestichezza con la scrittura e lo dimostrano vieppiù i mezzi che la veicolano, cocci di terracotta o pelli di pecora, un popolo che non conosce alcuna forma di raffigurazione artistica: nello sconfinato museo mediorientale il contributo di Israele si limita a rarissimi bronzetti di carattere votivo quali quello della divinità in piedi a braccia aperte (Tell Zeror), della divinità combattente (Hazor) e del vitello (Samaria), a figurine della dea con tamburello (Shiqmona), a grossolane statuette della dea Ishtar (Mispah e Beth Shemesh) e a pochi medaglioni perlopiù raffiguranti questo stesso soggetto, ulteriori temi di meditazione per gli assertori di un Israele rigidamente monoteista. Il precetto divino *Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra* non è che una posteriore foglia di fico posta a coprire le vergogne di questo vuoto artistico che gli Ebrei proveranno di fronte allo splendore di Babilonia. Ne è prova il fatto che questa proibizione è ignorata proprio da Yahweh che fa fondere un serpente di bronzo (quello che sarà alloggiato nel Tempio e diverrà oggetto del culto popolare fino a che Ezechia non lo farà distruggere) subito dopo averla promulgata, così come in seguito la ignoreranno Giosuè che pone una raffigurazione divina nel santuario di Ofra o Geroboamo con le due statue di vitelli di Dan e Betel. Due capitoli del Libro dei Giudici, il diciassettesimo ed il diciottesimo, sono poi dedicati ad una statua di Yahweh fatta fondere da un certo Mica e che diventa motivo di contesa fra gli Israeliti.

Il divieto peraltro non valeva certamente per coloro che aderivano ai culti cananei, che cionondimeno sono spogli di reperti archeologici quanto quello yahwistico e che anche secondo le descrizioni bibliche non andavano oltre l'innalzamento di pietre e pali sacri.

Israele non ha cognizioni matematiche, ignora completamente la geometria, non ha nessuna conoscenza di navigazione o di astronomia, men che mai di pittura o di poesia: il Salterio (nonostante la sua attribuzione pseudoepigrafica) ed il Cantico dei Cantici, con i loro aramaismi e termini di derivazione accadica sono databili ad un periodo largamente posteriore al rientro dall'esilio; nel periodo in cui dovrebbe essere stata redatta la Tavola non risultano rapporti commerciali esterni, né allora né in seguito esisterà fra gli Ebrei di Palestina quell'ansia di conoscere il mondo che porterà i viaggiatori greci ai confini della terra, non si hanno tracce di un'architettura o di una ingegneria che possano essere definite come ebraiche, tanto che per realizzare opere di una certa importanza, secondo quanto afferma la Bibbia, si deve ricorrere all'importazione di manodopera, materiali e manufatti dalla Fenicia.

Come è possibile per von Rad che, essendo queste le condizioni di base, gli Israeliti possano conoscere Sciti e Cimmeri e disegnare addirittura una carta geografica che mostri le terre abitate da quei popoli?

I requisiti necessari a una tale familiarità con il mondo contemporaneo esistevano però a Babilonia. I popoli che non erano stati conosciuti direttamente dai vittoriosi eserciti mesopotamici prendevano vita nei racconti di viaggiatori e commercianti che confluivano in quello che era allora il vero ombelico della terra. Le conoscenze astronomiche, matematiche e geometriche della classe sacerdotale caldea erano tali da poter efficacemente rappresentare il mondo conosciuto. La trasposizione di queste conoscenze con relativamente pochi aggiustamenti nella Tavola dei Popoli diventa quasi automatica: Ishkuzai e Gimirrai nella Bibbia, ad esempio, sono gli stessi nomi che identificano Sciti e Cimmeri negli annali assiri.

Per quanto attiene la mancanza di Israele e Babilonia dalla descrizione biblica risulta abbastanza comprensibile che in un trattato o in una delle comunissime liste che a Babilonia esistevano su ogni genere di argomenti, dagli dèi ai re o ai mestieri o a

quant'altro ancora, che riguardasse i popoli stranieri (e tale è con ogni probabilità la fonte di informazione ebraica) manchi il nome del popolo che la redige e sia ignorata l'esistenza di due staterelli tribali palestinesi.

### **La confusione delle lingue**

E' questo un altro passo cui è difficile dare una spiegazione teologica e razionale soddisfacente. Il precedente racconto sul popolamento della Terra si chiude con il versetto 32:

***Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro generazioni nei loro popoli. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.***

***...Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una piana del paese di Sennaar e vi si stabilirono.***

Qui essi decidono di costruire ***una città e una torre la cui cima tocchi il cielo*** e di farsi un nome per non essere dispersi su tutta la terra.

Il loro desiderio di rimanere uniti e di crearsi una fama costruendo una torre altissima è perfettamente legittimo: non vi è in esso l'intenzione di violare alcun ordine costituito così come accade invece nel mito ittita di Ullikummi o in quello greco dei giganti Aloidi che ammucciando le montagne una sull'altra muovono guerra agli dèi dell'Olimpo.

La reazione di Yahweh all'iniziativa è scomposta: così come già accaduto con Adamo egli sembra aver timore degli uomini

***Questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.***

e mentre con il primo aveva risolto la possibile concorrenza facendo presidiare l'albero della Vita, stavolta confonde le lingue degli uomini e li disperde su tutta la terra.

E' evidente che come mito laico il racconto adempie alla sua

funzione rendendo conto del perché popoli diversi originati da comuni progenitori parlino lingue diverse, ma all'interno di una narrazione religiosa esso presta il fianco a rilievi cui si possono offrire solo risposte insoddisfacenti.

Il primo e più lampante è che non esiste un motivo plausibile che giustifichi la preoccupazione divina: se gli uomini uniti riusciranno a realizzare ogni loro progetto questo non può essere che un bene per l'umanità che egli ha creato.

Il secondo è che disperdendo in popolazioni diverse l'umanità che invece aspira a rimanere unita Yahweh si rende indirettamente responsabile degli attriti che inevitabilmente verranno a crearsi tra popoli distinti e che necessariamente sfoceranno nella guerra. E' Yahweh che crea le bandiere.

Il terzo e più importante dal punto di vista teologico è che fino a questo momento il dio di Noè, Yahweh, è anche il dio dei suoi discendenti. Disperdendoli sulla terra egli perde questa esclusiva e si troverà costretto a ricrearsi un popolo partendo da Abramo, a subire il ricatto di Giacobbe ed a dover blandire continuamente gli Israeliti:

***Camminerò in mezzo a voi, sarò il vostro dio e voi sarete il mio popolo.***

La cosa più ovvia sarebbe stata evidentemente che egli si manifestasse in tutta la sua potenza all'umanità intera ancora riunita in Babele e stabilisse con essa quel patto di alleanza che invece riserverà solo ad una sparuta parte sul monte Sinai.

Ma una soluzione di questo genere non era funzionale al progetto portato avanti dalla classe sacerdotale giudaica che doveva fare di Israele e solo di Israele il popolo eletto da Yahweh e la scelta, per forza di necessità, fu quindi di conservare il mito laico della dispersione dei popoli.

Su un argomento però il redattore ha pesantemente messo le mani e cioè sul cuore del racconto, la torre di Babele.

La torre in questione non può essere che Etemenanki, **la casa di fondazione del Cielo e della Terra**, l'imponente ziqqurat che si

offrì alla vista degli ebrei deportati a Babilonia. Questo comporta un intervento operato dopo il ritorno dall'esilio su un materiale precedente che consente al manipolatore di mantenere l'odiato nome di Babilonia, seppur mascherato, facendolo impropriamente derivare dall'ebraico **balal** (confondere) invece che dall'accadico **Bab-ili**, la porta del dio, alla quale si intendeva di poter accedere presumibilmente dalla ziqqurat stessa.

Ciò significa con ogni probabilità che nel mito originario la torre non esisteva e ciò appare esplicitamente confermato dal fatto che, dopo che le loro lingue sono state confuse, gli uomini **cessarono di costruire la città**. La città, quindi, e non la torre che, sola, rappresenta quell'atto di sconfinata superbia che giustifica agli occhi dei teologi il drastico intervento divino.

## **Abramo**

Con il ciclo epico di Abramo e con quello collaterale di Lot gli interventi redazionali sul racconto si fanno più frequenti e marcati. Quello che probabilmente era il ricordo mitizzato dell'occupazione del territorio di Canaan diventa l'epopea dell'elezione divina di Israele. Anche se la nascita della nazione ebraica ed il patto posto alla base dell'alleanza tra Israele e Yahweh sono ancora lontani nel tempo vengono gettate subito, con la storia di Abramo, le fondamenta di quell'alleanza: **la promessa della terra**.

Il racconto della vita di Abramo è nettamente distinto dal racconto che dalla creazione dell'umanità porta fino a Noè. Si rende necessario quindi da parte del redattore un intervento che operi la saldatura; viene dunque inserita come collante tra i due racconti ( già era stato fatto in Gen. 5,1 con i Patriarchi prediluviani ) la lista di quelli che comunemente vengono definiti i Patriarchi postdiluviani. Un simile nudo catalogo di nomi difficilmente poteva esistere nella narrazione originale: le tradizioni orali rifuggono da tali elencazioni, del tutto inutili, di difficile memorizzazione e soggette per la loro aridità ad essere variate dal

cronista di turno.

Le analoghe liste babilonesi, oltre al considerevole vantaggio di essere tramandate mediante scrittura su tavolette, erano comunque l'elenco di una serie di re leggendari ognuno dei quali aveva però una **sua** storia consolidata; valgano per tutti gli esempi di Dumuzi, sposo della dea Inanna (Ishtar) per i re antediluviani, e di Gilgamesh o di Lugalbanda per quelli postdiluviani.

L'unico particolare che accomuna le liste mesopotamiche e quelle ebraiche è l'impressionante longevità dei re e dei patriarchi: Dumuzi regna 36.000 anni, Emmenluanna I 43.200 mentre di contro Matusalemme vive 969 anni e Noè 950.

Questo probabilmente perché nell'antico oriente, dove si riteneva che niente sopravvivesse alla morte, gli unici segni della benevolenza divina erano una discendenza numerosa ed una lunga vita. Una durata eccezionale era quindi il segno di un favore del tutto particolare. A conferma di ciò nel **Libro dei Re** del persiano Firdusi, Dahak regna mille anni e Feridun cinquecento.

Fin dall'inizio l'epopea di Abramo mostra tra le pieghe indizi certi che dimostrano una sua profonda revisione postesilica. Si dice infatti che Abramo e la sua famiglia sono originari di **Ur dei Caldei**. Secondo la cronologia biblica però egli dovrebbe essere vissuto tra il XIX ed il XVII secolo mentre i Caldei si affacciano all'orizzonte storico solo nel IX raggiungendo ben presto il trono di Babilonia sul quale si alterneranno rappresentanti delle sei distinte tribù che compongono la nazione caldea, da Marduk-apla-usur, inizio dell'ottavo secolo, a Marduk-apla-iddina II, fine dello stesso secolo, con le brevi interruzioni del babilonese Nabonassar e degli assiri Sargon II e Sennacherib.

Sarà comunque sotto la dinastia fondata da Nabopalassar e che passando attraverso i regni di Nabucodonosor, Evil-Marduk, Neriglissar e Mabashi-Marduk giunge a Nabonedo, impropriamente definita come dinastia caldea (626-539), che queste tribù, dopo aver determinato il crollo dell'impero assiro, daranno il loro nome all'intera Mesopotamia. Da allora per i Greci, i Persiani, gli Ebrei e tutti gli altri popoli essa sarà solo ed

esclusivamente la **Caldea**.

Parlare quindi di Ur dei Caldei è assolutamente normale per gli Ebrei deportati a Babilonia dal **caldeo** Nabucodonosor ma è del tutto improponibile se riferito ad Abramo ed al suo tempo, così come sono improponibili i nomi semiti di Abramo e Sara e dei loro familiari nella sumera Ur dell'inizio del secondo millennio da dove essi muovono per stabilirsi a Carran, nel nord della Mesopotamia.

Il Signore disse ad Abramo:

***Vattene dal tuo paese, dalla tua patria  
e dalla casa di tuo padre  
verso il paese che io ti indicherò.***

Inizia così, in maniera del tutto improbabile, quella che comunemente e impropriamente è conosciuta come la storia della vocazione di Abramo. Nella stesura in cui ci è pervenuta essa non configura infatti né una vocazione intesa come consapevole scelta di Yahweh da parte di Abramo, né una vocazione nel suo senso etimologico di **chiamata** di Abramo da parte di Yahweh. E diventa impossibile non fare il confronto con i celebri e nobili versetti della sesta Sura del Corano che trattano questo stesso argomento:

***E quando l'avvolsero le tenebre della notte vide una stella e disse: "Ecco il mio Signore!" Ma quando la stella tramontò disse: "Non amo ciò che tramonta". - E quando vide la luna levarsi dall'orizzonte disse: "Ecco il mio Signore!" Ma quando anch'essa fu tramontata esclamò: "Se il mio Signore non mi guida, sarò anch'io fra i travati!" - E quando vide il sole nascente gridò: "Ecco il mio Signore! Questo è ben più grande!" Ma quando anch'esso tramontò, gridò Abramo: "O popol mio, sono innocente della vostra idolatria! - Io volgo la faccia verso Colui che ha creato i cieli e la terra, in purezza di fede, e nessun compagno a Lui voglio dare!"***

Il Signore disse ad Abramo... ; non c'è nel racconto nessun prodromo all'incontro, non vi si narra la storia di Abramo



precedente a questa imposizione né alcuna divina epifania come nel caso della chiamata di Mosè: Yahweh ed Abramo sembrano conoscersi da sempre. In effetti non è documentata alcuna cesura tra Yahweh ed i discendenti di Noè: egli è il dio dei patriarchi che da questi giungono ad Abramo ed è quindi ovviamente il dio di Abramo.

Diverso sarebbe il caso se Abramo fosse stato un reale cittadino di Ur nel XIX secolo.

Ur era la città del dio lunare Sin, dio che godeva nell'intera Mesopotamia di un culto particolare. Sin era il Signore degli Eserciti, il dio che quasi riuscì nell'impresa di scalzare Marduk dalla posizione di capo del pantheon, determinando con la guerra religiosa conseguente a questo tentativo l'inizio della decadenza di Babilonia.

Sin sarebbe stato quindi anche il dio di Abramo e non è difficile immaginare il travaglio interiore di quest'uomo, quello stesso che in seguito mostrerà un così ferreo rigore nella sua obbedienza religiosa, nell'operare la scelta dell'abbandono del culto del dio dei suoi avi nel quale era stato allevato per seguire un dio sconosciuto che pur gli promette una discendenza numerosa come la polvere della terra. Ma l'A.T. non reca traccia di una simile scelta e sembra innestare la promessa della terra nel solco dell'epopea tradizionale.

### **Abramo in Egitto.**

Obbedendo all'ordine di Yahweh, Abramo parte da Carran all'età di settantacinque anni assieme a Sara ed al nipote Lot dirigendosi verso Canaan e si accampa nel deserto del Negheb. Da qui, a seguito di una carestia, si sposta in Egitto dove, temendo di essere ucciso se si dovesse sapere che egli è il marito della bellissima Sara, decide di sacrificare la virtù della moglie alle voglie degli egiziani per non rischiare la propria incolumità e per ottenerne invece adeguati benefici:

**Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi**

**uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di' dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te.**

Infatti il faraone, colpito dalle grazie dell'ultrasessantacinquenne Sara, decide di farne una concubina e compensa generosamente il fratello con **greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli**. Ma in luogo del prudente Abramo è Yahweh a vigilare sulla virtù della progenitrice di Israele ed a impedire che sia disonorata, colpendo con piaghe l'ignaro faraone che è così costretto a rinunciare ai suoi propositi, tanto da disporre che Abramo sia riaccompagnato alla frontiera; inoltre, con dignità regale, non lo fa bastonare per la menzogna proffertagli né pretende la restituzione delle regalie fattegli in cambio della moglie.

Dobbiamo ammettere che la figura morale di Abramo esce da questa storia piuttosto malconcia: c'è nel suo comportamento una palese viltà unita ad una sorta di spregiudicato lenocinio che non fanno senz'altro onore al grande patriarca.

Analogo comportamento Abramo terrà quando sarà Abimelech, re di Gerar, ad invaghirsi dell'allora novantenne Sara, di cui peraltro due capitoli prima (18,11) è detto che era **vecchia, avanti negli anni** e che le era cessato **quello che avviene regolarmente alle donne**: era cioè in pieno climaterio. Ancora una volta sarà Yahweh a tenere a bada la focosità del nuovo spasimante mentre Abramo ne ricaverà altre **greggi e armenti, schiavi e schiave**.

Il redattore ha piamente cercato questa volta di giustificare il poco edificante comportamento di Abramo facendo figurare Sara come sua sorella effettiva, pur se solo per parte di padre (Terach), ottenendo il controproducente risultato di introdurre un rapporto coniugale incestuoso tra i progenitori della nazione ebraica ma non riuscendo di contro convincente nel suo tentativo di riabilitare il patriarca poiché Gen. 11,31 afferma perentoriamente Sara **nuora** di Terach **e moglie di suo figlio Abramo**. Se ella fosse stata figlia di Terach avrebbe prevalso nella definizione del rapporto parentale

quello più stretto e Sara sarebbe stata definita **figlia** e non nuora di Terach.

E' impensabile poi che Yahweh abbia potuto benedire una unione di tal fatta, visto che la sua legge sancirà di dover punire questi rapporti con la lapidazione.

Tuttavia studiosi moderni come de Vaux si sono affannati a dimostrare che secondo il diritto della città di Nuzi nel XVI sec., tramandatoci dai ritrovamenti archeologici, Abramo avrebbe avuto il diritto di definire Sara sua sorella. Ma al di là della disquisizione caprina su quale diritto debba essere usato quando i Patriarchi non ne avevano uno proprio, se quello di Nuzi, quello di Mari, il codice di Hammurabi, le leggi assire o quello al momento più conveniente per ogni singolo caso, l'aspetto deprecabile nel comportamento di Abramo non è la più o meno falsa dichiarazione di parentela fatta al faraone o ad Abimelech (una ipotetica bugia non sminuirebbe più di tanto la figura del patriarca) ma il fatto che egli getti praticamente loro in pasto la moglie al fine di **essere trattato bene per causa sua**.

E' estremamente probabile che l'inserimento della parentela nasconda un'altra realtà, che cioè l'antica usanza popolare fosse molto tollerante nei confronti dei matrimoni tra consanguinei. Oltre ad Abramo e Sara lo confermerebbero Yochebed ed Amram, genitori di Mosè, che sono rispettivamente zia e nipote, ma soprattutto il racconto della violenza di Amnon, primogenito di David, alla sorellastra Tamar. Quando questa si rende conto della passione del fratello lo invita a parlarne al padre: ***Parlane piuttosto al re, egli non mi rifiuterà a te.*** (II Sam. 13,13). E' evidente che la concezione tradizionale dell'incesto è molto diversa da quella che trarrà ispirazione dalle leggi babilonesi.

Come è noto la storia della moglie spacciata per sorella si ripeterà una terza volta, seppur con protagonisti diversi, ovvero Isacco e Rebecca ed il solito incorreggibile Abimelech re di Gerar, cui né l'esperienza precedente né l'intervenuta canizie sembrano aver insegnato granché.

Diventano così tre i casi in cui un ospite straniero rischia di essere ucciso a causa delle brame sessuali del padrone di casa, sì che le troppe coincidenze generano un legittimo sospetto sulla loro non casualità. Tuttavia nelle letterature dei paesi vicini non esiste nulla che possa somigliare alle storie narrate dalla Bibbia ed è anzi proverbiale il rispetto di cui fin dall'antichità l'ospite ha goduto presso i popoli dell'area mediorientale. Sembrerebbe trattarsi quindi di finzioni letterarie adoperate per dotare Abramo e Isacco di patrimoni considerevoli e non altrimenti acquisibili, anche se esistono due racconti di analoga matrice, che hanno come oggetto gli esseri divini concupiti dagli abitanti di Sodoma e la concubina del levita di Giud. 19, della quale gli abitanti di Gabaa abusano per una intera notte fino a causarne la morte, che inducono a ipotizzare che in tali storie possano essere tramandati gli usi deplorabili ma comprensibili di tribù di pastori che avessero nei loro spostamenti nel deserto carenza di donne.

Dobbiamo altresì notare come nel racconto di Abramo in Egitto sia rintracciabile un ulteriore indizio che testimonia la sua tarda stesura rispetto agli avvenimenti che narra. Vi si dice infatti che tra i compensi che Abramo riceve dal faraone ci sono anche cammelli. Ebbene il cammello, pur essendo già citato in alcuni papiri del XIII secolo, non sarà utilizzato in Egitto come mezzo di trasporto che nel periodo greco-romano; gli zoologi ritengono peraltro che il suo addomesticamento non sia avvenuto prima dell'undicesimo secolo. Una delle più antiche notizie storiche che si hanno sull'uso dell'animale come cavalcatura è quella relativa alla battaglia di Sardi avvenuta intorno al 550, nella quale Ciro il Grande sconfisse l'esercito di Creso, re di Lidia, i cui cavalli si spaventarono tanto da rifiutare lo scontro alla vista dei cammelli persiani.

In Tripolitania, parte di quella Libia che pure aveva dato cinque dinastie reali all'Egitto nel corso di due secoli, dal nono al settimo, e dove era fiorente il commercio con le regioni centroafricane, stando a Michael Rostovzev esso venne introdotto addirittura solo all'inizio del primo secolo d. C.

L'anacronistica citazione di questo animale come domestico si ripeterà anche nelle storie di Isacco, Giacobbe e Giuseppe per poi scomparire dalla narrazione biblica.

Un'ultima precisazione, visto che ometterò di trattare le due storie di Sara e Rebecca a Gerar in quanto fotocopie dell'avventura egiziana, deve essere fatta a proposito di Abimelech, che viene detto re dei Filistei: i Filistei, ovvero ciò che rimase dei Popoli del Mare che tentarono di occupare l'Egitto, si stabilirono nel territorio costiero di Canaan solamente all'inizio del XII secolo, dopo la sconfitta definitiva subita da parte dell'esercito di Ramses III, ovverosia almeno 500 anni dopo gli avvenimenti narrati da Genesi. A completamento dell'opera va detto che Abimelech è un nome ebraico che vale **mio padre è Re**.

### **La campagna dei quattro re**

Non esisterebbe nessun valido motivo per commentare la prima parte del capitolo 14 di Genesi se non le si fossero voluti attribuire significati che non erano nell'intendimento dell'autore.

Si parla in essa della guerra portata da Amrafael re di Sennaar, Arioeh re di Ellassar, Tideal re di Goim e Chedorlaomer re di Elam ai re di cinque città situate nei pressi del Mar Morto: Sodoma, Gomorra, Adma, Zeboim e Zoar. Dopo aver sconfitto gli Hurriti e tre popolazioni di giganti (Zuzim, Emim e Refaim) i primi quattro si scontrano con i secondi, li sbaragliano e assieme al bottino portano con loro anche Lot, che separatosi in precedenza da Abramo risiede a Sodoma, e tutti i suoi beni.

Non appena Abramo è informato dell'accaduto organizza l'inseguimento e con trecentodiciotto fra i suoi schiavi piomba sui quattro eserciti, li sconfigge e recupera Lot.

Così posto il racconto non ha molto di diverso dai resoconti bellici dell'epoca ed è poco più di una scaramuccia di cortile. Non deve stupire l'esiguo numero dei combattenti di Abramo: in tutti i

bollettini di guerra il vincitore è **inferiore per numero e per mezzi** rispetto allo sconfitto. Questo dilata la portata dell'impresa. Né deve in egual maniera stupire che cinque villaggi compresi in un fazzoletto di terra vengano elevati al rango di città. Anche Sheshonq I nella già citata iscrizione di Karnak che celebra la sua spedizione asiatica si vanta di aver conquistato cento città di Giuda e cinquanta di Israele, mentre il libro di Giosuè nel suo capitolo decimo racconta di cinque regni nel raggio di 36 chilometri da Gerusalemme e nel dodicesimo parla di trentuno re sconfitti dagli Israeliti ad ovest del Giordano.

Del resto, ad esclusione di Gezer, le più importanti città cananee non superano i cinque ettari di estensione, nulla più che villaggi se confrontati con gli oltre cinque chilometri quadrati della Uruk del IV millennio o con i diciotto di Babilonia nel VI secolo.

Ma evidentemente la vittoria di Abramo non è stata ritenuta sufficiente dai commentatori che ne hanno voluto invece decretare il trionfo, forse per compensare con le virtù militari altre virtù che sembrano fargli difetto, prima come marito di Sara e in seguito come padre di Ismaele, o forse più semplicemente per riuscire a farne, per apparentamento, una figura storica.

Ed ecco allora che Amrafael re di Sennaar viene identificato con Hammurabi di Babilonia, Arioch re di Ellassar con un **possibile** re hurrita, Tideal re di Goim (parola con cui in ebraico si intendono i popoli pagani) diventa Tuthaliya, nome di alcuni re ittiti dell'inizio del II millennio e Chedorlaomer un **ipotetico** Kudur-Lagamar, **servo di Lagamar** (una divinità lunare elamita), mentre i cinque villaggi prossimi al Mar Morto assumono il roboante nome di Pentapoli.

Avviene così che gli eserciti dei quattro più importanti regni dell'epoca, ad esclusione dell'Egitto, vengano sbaragliati da Abramo e dai suoi trecentodiciotto pastori.

Al di là di questa chicca vengono però ad essere supposte delle situazioni che fanno a pugni con la storia reale e cioè che un re elamita sia stato a capo di una coalizione comprendente Amorrei, Hurriti e Ittiti o che lo stesso Elam, regno che si affacciava sulla

sponda orientale del Golfo Persico, quasi al centro dell'Iran attuale, abbia mai avuto interessi e possibilità di sottomettere cinque insignificanti villaggi in prossimità dell'Egitto, dei quali peraltro non è stata ritrovata una sola pietra che ne possa testimoniare la lontana esistenza, al di là di un insediamento ascrivibile al 3100-2300 a.C.

Ma il fatto che un manipolo di pastori abbia potuto battere l'esercito di un Hammurabi al massimo del suo splendore deve essere apparso esagerato anche a qualcuno degli studiosi biblici ed ha portato ad un primo ridimensionamento dell'ipotesi: Abramo avrebbe sì battuto Hammurabi, ma quando questi era un oscuro principotto semita ancora lontano dalla conquista del trono di Babilonia. La realtà storica ci informa purtroppo che Hammurabi divenne re di Babilonia succedendo al padre Sin-Uballit che regnò dal 1812 al 1793.

Ai giorni nostri, tuttavia, l'ipotesi che i re di cui tratta Gen.14 siano in effetti i grandi sovrani proposti nei secoli passati non trova più molti sostenitori. A presidiare questa indifendibile trincea sono rimasti ormai pressoché solo gli ebrei ultraortodossi: i commentatori cristiani hanno da qualche tempo abbandonato la postazione, consci che non può essere attribuito al racconto alcun plausibile valore storico. Ricondotto così nel suo alveo naturale esso torna ad essere solo una ragionevole esaltazione delle capacità militari di Abramo.

## **Melchisedech**

L'intervento dei commentatori per quanto è superfluo nella prima parte del capitolo tanto si rende necessario nella seconda.

Si narra in essa di come Abramo, di ritorno dalla battaglia, incontri Melchisedech, re di Salem e sacerdote di El 'Eljon, dal quale viene benedetto ed al quale offre la decima del bottino conquistato.

Così come è posto il racconto dà mostra di non aver subito nessun

intervento teso ad omogeneizzarlo all'ortodossia ufficiale dalla quale sembra discostarsi del tutto: El 'Eljon, arbitrariamente tradotto con Dio Altissimo nell'ambito del recupero teologico della narrazione, è infatti una divinità cananea attestata già da documenti archeologici del II millennio. Filone di Biblo cita, a riprova di ciò, un dio fenicio: **Elion detto hipsistos (l'altissimo)**.

La visione d'assieme elaborata dalla successiva revisione esegetica identifica in Salem la Gerusalemme residenza esclusiva di Yahweh, città santa da sempre, e prefigura in Melchisedech il simbolo del sacerdozio divino suggellandone con l'offerta di Abramo il primato e le prerogative.

Ma se è improbabile che un sacerdote il cui nome vale (**Il dio Zedek**, che in ebraico è anche il nome del pianeta Giove, è (**il mio**) **re** possa officiare in nome di El 'Eljon, è addirittura impossibile che possa farlo per conto del **geloso** Yahweh.

Fuori da ogni logica è poi che il dio autocrate e bizzoso che consentirà, non senza acredine e malcelati propositi di rivalsa, la monarchia in Israele solo al tempo di Samuele possa tollerare un re all'epoca.

La conseguenza di questa revisione sarebbe poi una paradossale alternativa: o Melchisedech verrebbe a trovarsi nella surreale situazione di essere, lui sacerdote del Dio Altissimo, re di un popolo di pagani o gli abitanti di Salem sarebbero già seguaci di Yahweh, con ciò rendendo quantomeno strano il fatto che egli si cerchi un'altra nazione da suscitare in Abramo e sicuramente assurdo il loro sterminio durante la conquista della Terra Promessa.

Ben altro aspetto assume la questione se si prende in considerazione il cosiddetto **Cantico di Mosè** (Deut. 32) nel quale è citato nuovamente Eljon e nel quale si afferma che quando egli divise l'umanità (i figli di Adamo) in nazioni secondo il numero degli dèi (i figli di Dio), Israele (Giacobbe) fu assegnato a Yahweh. La cosa riporta una volta ancora alla territorialità sottesa a tutti gli dèi dell'A.T.: Melkart di Tiro, Camosh di Moab, Milcom di Ammon, Baal-Zebub di Ekron, Ishtar di Sidone, Dagon dei filistei e lo stesso



Yahweh il cui capo è il dio supremo di tutta l'area siro-palestinese: El o El 'Eljon .

Ecco quindi che la decima pagata da Abramo al sacerdote del padre degli dèi fa cadere tutte le obiezioni iniziali.

## Ismaele

La storia di Ismaele è un altro dei racconti di Genesi cui è difficile dare spiegazione. Non si comprende infatti a un primo esame il motivo che ha spinto ad un suo inserimento nella narrazione. Il figlio primogenito del maggiore patriarca ebraico e capostipite del popolo di Israele avrebbe avuto diritto ad un ruolo che andasse ben oltre quello del fanciullo scacciato dal padre nel deserto affinché il secondo nato possa ereditare tutto, come emerge dalle poche pagine che lo riguardano. Per di più il racconto non contribuisce certamente a porre sotto una luce favorevole i progenitori della nazione ebraica. Probabilmente l'inserimento di questa breve storia che introduce una stretta parentela tra Israele ed i popoli della penisola arabica ed accredita una supremazia ebraica voluta dalla divinità è avvenuto in epoca tarda ed in forma frettolosa.

Non mancano del resto indizi evidenti di una tale interpolazione:

1) Isacco è ripetutamente detto **figlio unico** di Abramo. Lo stesso Yahweh quando ne chiede il sacrificio lo definisce come tale.

2) Dopo la sua cacciata non si ha più traccia di Ismaele nella storia di Abramo fino ad una sua improbabile, proprio per quanto appena detto, presenza all'inumazione del padre.

3) Le parole di Sara *Ecco, il Signore mi ha impedito di avere figli; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli* sono giustificate solo secondo il diritto babilonese per il quale una donna sterile può dare una schiava al marito e riconoscere i figli nati da questa unione come propri. Tale usanza non viene però introdotta nel codice sinaitico. Chi la applica nel caso in questione non può essere che un ottimo conoscitore della legislazione babilonese appresa durante l'esilio.

Ismaele è dunque il figlio che Sara, ormai vecchia e sterile, decide di dare ad Abramo attraverso la propria schiava Agar. Ma l'orgoglio che questa mostra quando si accorge di essere incinta indispettisce la legittima consorte che ne fa oggetto di lamentele presso il marito. Questi pilatescamente se ne lava le mani e Sara prende a maltrattare Agar, tanto che questa sceglie di fuggire. E' Yahweh a rintracciarla e a convincerla a tornare indietro, promettendole attraverso Ismaele una numerosa posterità.

Si deve notare che Yahweh profetizza di Ismaele che **abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli**. Il passo si ricollega al successivo cap. 25, universalmente considerato come una aggiunta al testo, nel quale si parla di un Abramo che, in contrasto con l'uomo che sente ormai la vita sfuggirgli così come appare nel precedente racconto del matrimonio di Isacco, prende in moglie Chetura e le fa generare sei figli che in seguito allontana con ricchi doni, assieme ai figli avuti dalle concubine. I discendenti da Chetura sono i Madianiti, i Sabei, i Dedaniti e gli altri popoli confinanti con gli Ismaeliti che abitano il nord della penisola arabica, e confermano l'impegno divino verso Ismaele.

Ma tutto questo è in contrasto con la promessa di Yahweh ad Abramo :

***Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione, come alleanza per essere il dio tuo e della tua discendenza dopo di te. Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne; sarò il vostro dio.***

E' ovvio che come discendenza di Abramo Yahweh intende l'unico figlio Isacco.

Ismaele però cresce ed all'età di tredici anni viene circonciso dal padre. L'anno successivo Sara partorisce Isacco ed allo svezzamento di questi, spalleggiata da Yahweh, pretende da Abramo la cacciata del primogenito con la poco nobile motivazione che ***il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio***

*figlio Isacco.* La richiesta non trova molta opposizione da parte di Abramo che, con una pagnotta ed un otre di acqua, liquida Agar ed il suo primogenito spedendoli da soli nel deserto.

Non è necessario rimarcare come i protagonisti del racconto non lascino di sé un'immagine troppo edificante, tanto la cosa è palese.

Non è certo encomiabile Sara che moralmente madre di Ismaele pretende che egli venga scacciato per bassi motivi di eredità.

Che dire di Abramo? Rifulge una volta ancora il pavido comportamento del patriarca che incapace di contrastare la moglie ne mette in atto supinamente le direttive. E' pur vero che Yahweh gli ha garantito un futuro glorioso per Ismaele ma non può sfuggire che egli ci metta molto del suo perché ciò non si avveri. L'aver cacciato nel deserto Agar e suo figlio con solo un po' di pane e un otre di acqua equivale ad averli invitati ad andare a morire a sufficiente distanza dai suoi occhi e dalla sua coscienza.

Viste le immense ricchezze di cui Abramo disponeva sarebbe stato un costo certamente sopportabile quello di far accompagnare i due da un servo fidato e dotarli di un minimo gregge che ne potesse garantire la sopravvivenza senza che per questo Sara si sentisse defraudata dell'eredità.

Un comportamento del tutto opposto egli sembra avere quando allontana anche i figli delle concubine, dotandoli però di ricchi doni.

Il fatto poi che Abramo non si interessi più nel resto del racconto di quel primogenito abbandonato al deserto dà il tocco finale alla figura morale del patriarca.

Diventa inevitabile il raffronto con Giacobbe che, pur non essendo anch'egli un monumento vivente alla virtù, non fa distinzione alcuna tra i figli avuti da Rachele e Lia e quelli avuti dalle loro schiave Bila e Zilpa, o con Gedeone i cui settanta figli avuti da mogli e concubine gli succedono con pari dignità.

Ma anche il comportamento di Yahweh è ondivago: non si capisce infatti perché convinca la fuggitiva Agar a ritornare sui suoi passi per dover subire ulteriori umiliazioni ed una nuova cacciata cui egli stesso fattivamente contribuisce. Né c'è coerenza tra il Yahweh

che consente all'allontanamento di Ismaele perché non abbia parte nella divisione del patrimonio di Abramo e quello che nel Codice Deuteronomico stabilisce che *Se un uomo avrà due mogli, l'una amata e l'altra odiosa, e tanto l'amata quanto l'odiosa gli avranno procreato figli, se il primogenito è il figlio dell'odiosa, quando dividerà tra i figli i beni che possiede non potrà dare il diritto di primogenito al figlio dell'amata, preferendolo al figlio dell'odiosa, che è il primogenito; ma riconoscerà come primogenito il figlio dell'odiosa, dandogli il doppio di quello che possiede; poiché egli è la primizia del suo vigore e a lui appartiene il diritto di primogenitura* con ciò sancendo che nessun evento esterno può cambiare la condizione ed il diritto del primo nato.

Il racconto sembra invece confermare la scarsa simpatia del più antico Yahweh verso i primogeniti: Abele preferito a Caino, Isacco a Ismaele, Giacobbe a Esaù, Efraim a Manasse, per finire con Salomone anteposto ad Adonia, non perdendo mai di vista l'olocausto rituale.

Eppure nonostante questi comportamenti non proprio cristallini, tra i quali quello di Abramo può definirsi snaturato, Ismaele darà una lezione di stile a tutti i protagonisti provvedendo alla sepoltura del padre assieme al prediletto Isacco.

Per finire, una notazione curiosa: facendosi forse troppo contagiare dai suoi personaggi anche il redattore riesce a perdere la ragione e fa di Ismaele sedicenne un fanciullo che Agar, dopo la cacciata, porta ancora in braccio.

Il dubbio che la storia di Ismaele sia una tarda interpolazione all'interno della storia di Abramo è determinato anche dal fatto che nella storia di Giuseppe, racconto laico ben distinto dal resto di Genesi, dopo due generazioni Isacco ha come discendenti solo una dozzina di baldi giovanotti mentre i discendenti di **suo fratello** Ismaele sono già popoli ben caratterizzati. La stessa considerazione vale per i figli di Chetura, uno dei quali, Madian, nato dopo la morte di Sara e quindi più giovane di Isacco di circa quarant'anni

ha già dato vita al popolo Madianita, citato nella stessa storia di Giuseppe venduto dai fratelli.

### **La distruzione di Sodoma**

Un'idea più definita di quale fosse la struttura narrativa del nucleo originale dal quale si è formata la redazione definitiva di Genesi ci viene dal racconto della distruzione di Sodoma.

Nonostante le scorie evidenti lasciate dai tentativi di amalgamarlo alla teologia ortodossa mai come in questa occasione l'ordito primitivo sfugge alla successiva revisione per stagliarsi nitidamente nella sua originalità, finendo per rappresentare una delle rare oasi di freschezza letteraria nella monotona tetraggine dell'A.T..

C'è una frattura insanabile tra il capitolo 17 che narra della stipula dell'alleanza tra Yahweh ed Abramo e si chiude con questi che fa circondare *tutti gli uomini della sua casa, i nati in casa ed i comperati con denaro dagli stranieri* ed il successivo capitolo 18 che si apre con l'arrivo dei tre visitatori alla tenda del patriarca accampato a Mamre. Non paiono esistere in questo racconto né Agar né Ismaele né tantomeno la corte di persone al servizio di Abramo che compare in precedenza: egli appare seduto in solitudine all'ingresso della tenda, al cui interno c'è Sara. Un unico servo è nei dintorni.

E' Abramo stesso che provvede a procurare il vitello da far cucinare e che lo porta, cotto e insieme al latte acido da bere, agli ospiti che ha fatto accomodare sotto un albero, mentre Sara impasta e cuoce le focacce. Manca stavolta quell'aura di vana regalità che sembra sempre circondare il patriarca ma, di contro, risalta la vivezza della scena, con Abramo indaffarato nei preparativi per far rinfrescare e rificillare i tre stranieri secondo i canoni nomadici dell'ospitalità e la sua straordinaria loquacità che non si ritrovano in nessun altro racconto.

E per la prima volta tre esseri, che sono indubabilmente di natura divina, vengono detti **uomini** e tale definizione viene replicata in seguito per altre sei volte per poi scomparire una volta che questo

racconto è finito. Per due volte, sia presso Abramo che in casa di Lot, essi mangiano, bevono, si lavano i piedi e ciò è perfettamente in linea con le rappresentazioni della divinità che si hanno presso tutti i popoli contemporanei, mentre contrasta con la natura di Yahweh che appare nutrirsi solo della **soave fragranza** degli olocausti.

E' vero che già nella prima frase del capitolo e poi durante il colloquio di Abramo con gli ospiti viene introdotto anch'egli, ma con l'unico risultato di rendere pressoché inintelligibile il periodare del racconto con un assurdo alternarsi di forme plurali e singolari che peraltro ottengono solo il non voluto esito di evidenziare macroscopicamente la manipolazione.

Ancora più maldestro è il tentativo di accreditare due delle tre figure come angeli che accompagnano Yahweh. E' in questa occasione che per la prima volta nel Pentateuco si parla di angeli in senso stretto, stante che **l'angelo del Signore**, come abbiamo visto, non è che un attributo di Yahweh. Ma la modifica operata sul testo laddove questo afferma ***i due angeli arrivarono a Sodoma sul far della sera*** è manifesta nel fatto stesso che **quegli uomini**, partiti nel primo pomeriggio alla volta della città (che dalla tenda di Abramo è visibile nella vallata) vi giungono soltanto al crepuscolo. Il particolare rivela che essi sono i medesimi viaggiatori che hanno sostato a Mamre e non i messaggeri alati che si vorrebbe far apparire.

Né del resto è giustificato aver ridotto a due il loro numero solo perché uno di essi si è fermato qualche minuto a parlare con Abramo per poi andarsene; in tutto il resto del racconto essi saranno sempre genericamente identificati come **quegli uomini**. La seconda volta che sono definiti come **angeli** essi stanno invece incalzando Lot affinché prenda **la moglie e le figlie** e si allontani dalla città, mentre poco prima come **uomini** lo hanno invitato a far uscire dalla città **il genero, i figli e le figlie** e quando già lo stesso Lot ha esortato **i suoi generi, che dovevano sposare le sue figlie** a seguirlo perché la città sta per essere distrutta.

E' evidente il rimaneggiamento posteriore che eliminando i generi

ed i figli maschi apre la strada all'altrettanto posteriore racconto dell'incesto di Lot con le figlie, inteso a fare dei Moabiti e degli Ammoniti una sorta di rami cadetti della famiglia di Israele.

Ciò che emerge dal racconto è uno spaccato di vita nel quale risalta l'importanza del concetto del dovere di ospitalità, sacro sia per Abramo che per Lot, il quale giunge, nel tentativo di proteggere i tre divini viandanti dalle brame dei concittadini, ad offrire in loro vece le proprie figlie. Ma emerge innanzitutto in maniera prepotente una figura dell'antico patriarca ebraico finalmente umana nel suo comportamento, colmo di premura verso gli ospiti e di partecipazione alla sventura che sta per colpire gli abitanti di Sodoma dei quali cerca di mercanteggiare la salvezza pur con il rispetto dovuto ai suoi potenti interlocutori ed emerge, di contrappunto, una rappresentazione della divinità assai lontana dall'irascibile e inflessibile Yahweh, di una divinità che prima di punire vuol rendersi conto personalmente se gli empi sono veramente tali e che comunque è pronta a non colpire se solo alcuni giusti dovessero soffrirne.

## **Isacco**

Secondo le assicurazioni ricevute dai tre viaggiatori la novantenne Sara, sterile ed in avanzata menopausa, dà alla luce Isacco.

La storia di questa nascita ha un prologo abbastanza singolare. Nel precedente capitolo 15 Abramo trova l'occasione di lamentarsi con Yahweh del fatto di dover morire senza discendenza, dimenticandosi evidentemente di Ismaele, nonostante le ripetute promesse fattegli. Ebbene, sia la legge che le abitudini dell'epoca consentivano a chi avesse una moglie sterile di ripudiarla. Il Codice Deuteronomico si spingerà oltre abolendo questa che potremmo definire **giusta causa** e rendendo sufficiente la stesura di un **libello di ripudio** per poter allontanare una moglie non più

gradita.

Ma anche ammettendo che l'affetto impedisse ad Abramo di separarsi da Sara esistevano altre soluzioni al problema: egli avrebbe potuto contrarre nuovi matrimoni, consentiti anche dalla successiva legge mosaica, o comunque avere delle concubine in grado di dargli dei figli, cosa che regolarmente farà dopo la morte della prima moglie.

Come in tutte le altre popolazioni di ceppo arabo anche presso gli Ebrei la poligamia era consentita, pur se in effetti pochissimo praticata: l'aver più mogli necessitava di una condizione economica quantomeno agiata, condizione estremamente rara nell'antico Israele. Rara ma non impossibile: i cosiddetti Patriarchi Minori, figli di Giacobbe, gli sono in effetti generati dalle due mogli e dalle due schiave Bila e Zilpa. Altri casi di poligamia sono attestati dal racconto biblico: il caso più eclatante è quello di Salomone e delle sue settecento mogli e trecento concubine.

Né del resto Yahweh ha posto alla base del patto con Abramo che la sua discendenza debba essere generata da Sara. Solo in un secondo tempo egli provvederà ad assicurare a Sara che questa eletta progenie avrà origine da lei.

Dopo aver liberato Isacco dalla scomoda presenza del primogenito Ismaele, Yahweh ne chiede l'olocausto ad Abramo. Si ha qui l'apoteosi religiosa della figura del patriarca. Infatti Abramo, che pure aveva cercato con garbata insistenza di convincere Yahweh a risparmiare gli sconosciuti abitanti di Sodoma, non profferisce parola per convincere il suo dio a rinunciare ai propositi su Isacco, sangue del suo sangue, propositi che violano il patto tra loro stipulato.

Nessun padre avrebbe accettato in maniera tanto passiva un simile ordine, seppur proveniente dalla divinità, ma Abramo è capace di portare la sua obbedienza laddove nessun uomo sarebbe stato capace ed appronta il sacrificio.

Una delle interpretazioni più accreditate del racconto è quella che vede in esso il mito della cessazione dell'olocausto dei primogeniti.



Ma per esser tale bisognerebbe che questa cessazione fosse avvenuta antecedentemente o contemporaneamente all'avvenimento narrato, mentre lo stesso A.T. documenta tale usanza ancor viva durante il periodo monarchico. Molto più probabile quindi che il racconto sia un'esaltazione dell'obbedienza totale e incondizionata di Abramo alla divinità. E l'intervento di Yahweh, che questa obbedienza apprezza e fa cessare il sacrificio, ne è una indiretta conferma.

Dobbiamo ammettere che la figura di Isacco è assolutamente priva di spessore, poco più di un fantasma che attraversa l'A.T. da Abramo a Giacobbe.

Il triangolo Isacco-Rebecca-Abimelech non è che l'inutile riproposizione di squallori già narrati che non giova sicuramente a dare un'impronta positiva all'immagine del patriarca.

Isacco è addirittura privato di qualsiasi parte attiva anche nel racconto del suo matrimonio: tutto è delegato al vecchio padre ed al servo che si recherà presso Labano per ricondurne Rebecca.

### **Esau e Giacobbe**

I due figli che Rebecca genera a Isacco, pur essendo gemelli, sono quanto di più antitetico possa esistere sia per apparenza fisica che per carattere. Rosso e irsuto Esau, pallido e glabro Giacobbe. Se ci atteniamo a quanto risalta da Genesi e non teniamo conto, come si dovrebbe, dell'opera di sistematica denigrazione di Esau portata avanti dai rabbini nel tentativo di giustificare l'inqualificabile comportamento di Giacobbe è d'obbligo ammettere che mentre questi appare vile, ingannevole, infido e maligno, Esau non mostra, al di là della legittima ira peraltro presto sbollita per esser stato defraudato della benedizione paterna, alcuna caratteristica negativa. E' lui che resta presso i genitori e ne accompagna la vecchiaia ed è lui che con cuore sincero corre a riabbracciare piangendo il fratello quando questi torna, ancora una volta fuggiasco, dalla ventennale permanenza presso Labano

ostentando il solito servilismo basso e nauseante, è lui che corre a casa a preparare una degna accoglienza per Giacobbe che questi, dopo essersi impegnato, vergognosamente rifugge. A ben vedere non ha senso neppure il rimprovero di aver fatto soffrire sua madre Rebecca per aver sposato donne idolatre, visto che ella stessa sembra esserlo stata in quanto discendente di Nahor, il cui dio non è lo stesso dio di Abramo, come attestato al cap. 31,53. Anche le mogli del prediletto Giacobbe sono della stirpe di Nahor, ed anzi Rachele al momento della partenza dalla casa di suo padre non si fa scrupolo di rubargli gli idoli domestici per condurli con sé.

Ma oltre al favoleggiare della letteratura rabbinica su Esaù anche Genesi dà mostra di manomissioni tanto ingenuie quanto interessate ad una rivalutazione della figura di Giacobbe. Il racconto della vendita della primogenitura ne è un chiaro esempio, teso a giustificare il successivo inganno operato nei confronti di Isacco con il fatto che ***a tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura.***

La storia è conosciutissima: Esaù, di ritorno dai campi esausto ed affamato, chiede a Giacobbe un po' della minestra di lenticchie che questi ha preparato. Giacobbe in un impeto di amore fraterno accetta di dargliene a patto che Esaù gli ceda in cambio la primogenitura ovvero, in soldoni, il diritto ai due terzi dell'eredità paterna in luogo del terzo che gli spetta, ed Esaù accetta. Viste le immense ricchezze di cui è accreditato Isacco, mai piatto di lenticchie fu pagato così caro.

Ma l'ingenuità della storia è evidente a chi non sia accecato dal fanatismo religioso. Esaù non è più in mezzo ai campi ma nella sua casa, una casa peraltro ben fornita, dove può trovare sicuramente cibi migliori di una minestra di lenticchie e ad un prezzo più conveniente. Per quanto possa disprezzare il valore simbolico della primogenitura, il criminale che secondo i vaniloqui rabbinici già prima dei venti anni si era reso responsabile di pratiche idolatriche, omicidio, furto, stupro e sodomia non può rinunciare certo a cuor leggero a un'eredità che gli permetterebbe di continuare in quelle dissolutezze che tanto ama.

Ma l'evidenza della **pia frode** risalta nel prosieguo della storia. Quando Isacco deve impartire la benedizione al primogenito egli convoca Esaù: se fosse stato a conoscenza che questi la ha così disprezzata, tanto da scambiarla con un piatto di lenticchie, e che adesso il legale titolare della primogenitura è Giacobbe avrebbe sicuramente agito in maniera diversa. Se invece la primogenitura è determinata unicamente dal fattore cronologico in sé e non può essere materia di baratto legale la faccenda delle lenticchie diventa inutile e controproducente.

Prontamente informato dalla madre che le cose si stanno mettendo male per lui, Giacobbe, con la complicità di quella santa donna, si vede costretto ad ingannare vergognosamente il padre presentandosi in luogo del fratello e mentendo spudoratamente sulla sua identità. La scena è decisamente surreale: il vecchio patriarca ormai cieco, disorientato dal fatto che la voce che gli assicura di essere Esaù è inequivocabilmente quella di Giacobbe, cerca di operare un riconoscimento fisico. Ma invece di controllare i lineamenti del viso come avrebbe fatto chiunque, Isacco va opportunamente a tastare le braccia del figlio, che Rebecca ha preveggentemente rivestito con la pelle dei capretti cucinati.

Riconosciuto così il figlio Esaù, lo benedice e Giacobbe si allontana.

Ovviamente questa scena inverosimile richiede anche la fattiva collaborazione di Isacco. Oltre che cieco il patriarca vien fatto apparire come ormai completamente svanito: non più in grado di riconoscere un piatto a base di capretto, lui che è pastore e se ne è cibato per una intera vita, tanto da scambiarlo per cacciagione, né di distinguere la lana dalla peluria ispida del primogenito.

L'ingresso del vero Esaù con il piatto di selvaggina ed il colloquio col padre che ne segue è una delle pagine più commoventi dell'A.T., con il vecchio patriarca che si rende conto di essere stato ingannato ed è preso da un tremito violento, con il pianto di Esaù, quello stesso Esaù che avrebbe così disprezzato la primogenitura, lo sconforto di Isacco che non può mutare ciò che ormai è stato sancito e l'accorata, ripetuta richiesta del figlio di essere anche lui

benedetto: ***Hai una sola benedizione, padre mio? Benedici anche me, padre mio!***

Al di là della difficoltà di comprendere perché una benedizione carpita con l'inganno non possa essere mutata e come non possa essere maledetto l'ingannatore resta del tutto privo di senso il fatto che la benedizione che ha come oggetto Esaù possa avere i suoi effetti su Giacobbe solo perché questi è fraudolentemente presente. Ma nonostante l'affannoso prodigarsi di Giacobbe e Rebecca e dei redattori biblici ai quali si uniranno ben presto Paolo di Tarso, rabbini e Padri della Chiesa il primogenito di Isacco sembra voler testardamente rimanere Esaù. E' lui che resta infatti presso i genitori, fedele al loro dio senza sottoporlo a ricatti e a mandare avanti gli affari di famiglia, mentre il fratello si rifugia presso lo zio Labano al cui servizio riesce a crearsi un proprio patrimonio. La tesi della fuga per il timore di una vendetta di Esaù ha ben poco senso: l'erede legittimo di Isacco avrebbe goduto della rassicurante protezione dei suoi servi ed il fratello malvagio sarebbe stato certamente cacciato; Giacobbe era cosciente dei rischi che correva già prima di iniziare il gioco e la scaltra Rebecca, che tutto aveva calcolato nell'ingannare il marito, non poteva aver tralasciato questa conseguenza inevitabile.

Ancor meno sensata appare l'asserzione che Giacobbe avrebbe servito Labano durante i venti anni di permanenza a Paddan-Aram per ottenerne in moglie le due figlie (il matrimonio con due sorelle è peraltro vietato da Lev. 18.18). Quello stesso Labano che aveva benedetto la sorella Rebecca che, sulla parola di un servo, andava in sposa ad uno sconosciuto nipote avrebbe dunque preteso che il figlio di quella medesima sorella al quale aveva profetizzato ***la conquista delle porte dei suoi nemici***, erede del colossale patrimonio di Isacco, dovesse essere umiliato da quattordici anni di servizio come pastore per concedergli Lia e Rachele invece di essere lusingato dalla richiesta?

Giacobbe è evidentemente il fratello minore che, forse scacciato per ciò che ha fatto, va a crearsi una sua fortuna altrove.

Non può essere casuale che egli non riveda più i genitori: il breve

accenno di Gen. 35,27 che parla di un ritorno presso il padre è largamente inattendibile. L' Isacco vecchio e cieco che aveva chiesto ad Esaù un piatto di gustosa selvaggina per poi benedirlo prima di morire già venti anni prima sarebbe ancora in vita e si sarebbe anzi trasferito da Bersabea, nel secco Negheb dove possedeva campi coltivabili, in pieno deserto di Giuda, a Mamre. Il sospetto che si tratti di una aggiunta tesa a raccordare il racconto patriarcale alla storia di Giuseppe che da Mamre prende le mosse è più che giustificato.

Inoltre quando, dopo essersi arricchito, incontra nuovamente il fratello questi è altrettanto ricco ed il suo patrimonio non può che provenire dall'eredità di Isacco, della quale Giacobbe non appare assolutamente beneficiare.

Sembra quindi che il racconto originario avesse Esaù come legittimo successore di Isacco, contrariamente a quanto si può superficialmente leggere nella sua trasposizione in Genesi. Perché dunque la storia dei due fratelli è stata stravolta fino a rovesciarne completamente i ruoli?

La risposta si trova probabilmente nell'utilizzo fatto a fini religiosi dell'avventura di Giuseppe e dei suoi fratelli in Egitto.

La storia di Giuseppe è un racconto evidentemente laico. Anche se il protagonista attribuisce solitamente a Dio il merito dei suoi successi, Yahweh non vi ha parte alcuna, ma la narrazione si incastra perfettamente nel disegno dei suoi sacerdoti teso a procurargli quel credito che possa spazzare via tutte le concorrenti divinità cananee. Ecco che con l'avventura egiziana di Giuseppe si può gettare il seme di un più ampio avvenimento da condensare in quel definitivo ***Io sono Yahweh, tuo dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me.***

Ma Giuseppe è nel racconto e nella tradizione figlio di Giacobbe: si rende necessaria quindi una modifica che porti Giacobbe, attraverso l'investitura della benedizione carpita, ad essere il legittimo erede spirituale di Abramo e di Isacco e prosecutore nel

patto che dovrà portare alla nascita del popolo di Israele. Ha termine così, in modo decisamente monco, visto che la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli non ne fa oggettivamente parte, quella serie di racconti che noi chiamiamo Genesi. Nell'intendimento dei redattori la ricucitura più o meno riuscita di questi frammenti avrebbe dovuto rappresentarci la storia della nascita del genere umano come argomento generale e quella della nazione ebraica in particolare, ma i rimaneggiamenti apportati per motivi religiosi non consentono più di ricostruire l'ordito originale. Se ne intravedono tuttavia qua e là alcune parti che ci fanno ancor più disperare per una cultura inedita sacrificata purtroppo ad un progetto religioso, una cultura che non riusciremo più a recuperare.

## **I figli di Giacobbe**

I dodici patriarchi figli di Giacobbe e progenitori delle tribù di Israele costituiscono una ulteriore complicazione nella ricerca di una chiara comprensione del racconto biblico e delle sue origini. Secondo i capitoli 29 e 30 di Genesi i figli che Giacobbe ha dalle due mogli e dalle rispettive schiave sono: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon e **Dina** da Lia, Dan e Neftali da Bila, Gad e Aser da Zilpa e Giuseppe da Rachele. La presenza di una figlia lascia supporre che nell'eterogenea massa che penetra nel territorio di Canaan potessero esistere tribù nelle quali vigeva ancora il matriarcato.

La storia della violenza subita da Dina, che provoca il proditorio sterminio degli abitanti di una intera città da parte di Simeone e Levi, fratelli della ragazza, non è che la trasposizione in forma mitica di una qualche scaramuccia verificatasi nel tentativo di occupare la città di Sichem.

La slealtà dei due, che oltre alla richiesta di un matrimonio riparatore pongono la condizione, prontamente accettata, che gli

uomini si sottopongano alla circoncisione per poi ucciderli, saccheggiare la città, prendere donne e bambini come schiavi costerà loro la mancata benedizione di Giacobbe, che anzi li criticherà aspramente. E tuttavia Levi sarà innalzato al sacerdozio perenne da Yahweh e nel **Testamento dei dodici Patriarchi** saranno rappresentati tutti, anche il semi-incestuoso Ruben, come modelli di virtù.

La tribù di Dina avrà vita breve nel racconto sacerdotale. La storia di Giuseppe propone l'esistenza di un fratello in tenera età, Beniamino, e Beniamino viene introdotto nel racconto facendolo nascere da Rachele nei pressi di Efrata, ben dopo quindi che la famiglia ha lasciato Labano.

Ciò comporta una riscrittura della lista dei figli di Giacobbe, Gen. 35,23 , espellendone Dina e chiudendola con il commento -falso per quanto concerne Beniamino- ***Questi sono i figli di Giacobbe che gli nacquero in Paddan-Aram.***

Ma non sarà questa l'unica variazione nella composizione delle dodici tribù: quando Giacobbe adotta simbolicamente i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, il loro numero sale a tredici e sarà ricondotto al numero canonico di dodici solo da Yahweh che reclamerà al proprio esclusivo servizio la tribù di Levi non facendola partecipare alla spartizione della Terra Promessa. Si tratta ovviamente di un esercizio di pura prestidigitazione intellettuale in quanto la tribù continua ad esistere.

Il cantico di Debora, Giud. 5, composto a celebrazione della vittoria su Iabin, re di Canaan, omette invece dal conto Simeone e Giuda, che potrebbero però non aver partecipato alla battaglia, ma conta tra i partecipanti la tribù di Machir, che dovrebbe essere in realtà figlio di Manasse, e Galaad, mai prima citato.

Nella benedizione di Mosè, cap. 33 del Deuteronomio, sono invece inspiegabilmente assenti Issacar ed una volta ancora Simeone.

Come si può vedere la confusione regna sovrana e a completarla provvede Giacobbe che nella sua benedizione sul letto di morte in luogo del legittimo titolare Ruben nella sua veste di primogenito, seppur gravato dal peccatuccio di essersi coricato con una

concubina del padre, eleva a principe tra i fratelli l'ultimo o, se preferite, penultimo nato, Giuseppe, cosa questa vietata da Yahweh.

In questo tourbillon di tribù resta da capire, in occasione della traduzione dei libri sacri in greco effettuata da sei saggi di ognuna delle dodici tribù d'Israele secondo quanto affermato dalla pseudoepigrafa *Lettera di Aristeo*, finzione letteraria del II secolo, essendo queste in realtà dodici più una (quella di Levi), quale sia stata l'esclusa. Potrebbe apparire molto strano che fra i traduttori di un corpus di libri religiosi non fossero presenti proprio quei sacerdoti che con ogni probabilità ne sono gli autori.

## Giuda e Tamar

Prima di avviare l'esame della storia di Giuseppe, che tanta importanza riveste sia dal punto di vista letterario che da quello della strategia strutturale dell'A.T., dobbiamo liberarla dall'ultima scoria inspiegabilmente inseritavi. Mi riferisco all'avventura di Giuda con la nuora Tamar. Non vi è nella sua inclusione all'interno della narrazione neppure una motivazione di opportunità cronologica: essa inizia subito dopo la vendita di Giuseppe da parte dei fratelli, mentre Giuda vi appare in età già più che matura.

Si tratta di un apologo che ha l'esclusiva funzione di esaltare l'obbligo del levirato. Vi si narra infatti di come Er, figlio primogenito di Giuda e marito di Tamar, resosi odioso agli occhi di Yahweh, venga da questi fatto morire. Così come vuole, o meglio **vorrà**, la legge è il secondogenito Onan a subentrare nel ruolo maritale onde **coltivare il campo** del fratello e dargli così una posterità. Onan, restio a generare dei figli legalmente non suoi, ara sì il campo ma evita accuratamente di seminarlo, tanto che Yahweh fa morire anche lui. Resta a questo punto un ultimo fratello, Sela, ma data la sua giovane età Giuda preferisce rimandare le nozze fino a che il ragazzo non sia cresciuto. Tamar nel frattempo torna presso il padre. Quando però ella ritiene che



Sela sia sufficientemente maturo, ma ciò malgrado ancora non si parla di matrimonio, si veste da prostituta e, recatasi in un luogo in cui sa che Giuda deve necessariamente transitare, lo adescà.

L'inconsapevole suocero, ormai vedovo, gradisce ed ha un rapporto con la nuora, che concepisce due figli. Non avendo **argent de poche** con cui remunerare la prestazione e in attesa di farle recapitare un capretto Giuda le lascia in pegno alcuni oggetti personali. Ma quando il servo inviato a saldare il debito arriva la prostituta è scomparsa.

Qualche mese dopo Giuda viene informato che la nuora è incinta per essersi prostituita e, sdegnato, ne ordina immediatamente il rogo. Ma Tamar, restituendo i pegni ricevuti, gli dimostra che il padre è lui e Giuda prontamente riconosce di aver mancato non avendola data in moglie al figlio minore e non dà luogo ad alcuna punizione della donna.

Va da sé che ella ha comunque commesso una colpa punibile con la morte e che il suocero, altrettanto colpevole seppur in buona fede, sostituendosi a Yahweh nel giudizio mostra un comportamento non proprio inappuntabile dal punto di vista dell'ortodossia.

Viene qui inconsapevolmente introdotto un nuovo principio: la non punibilità dei reati commessi a fini pedagogici, anche se essi sono sanzionati con la pena capitale. Yahweh mostrerà, sia con la prassi che con la successiva Legge, di non dividerlo affatto.

A tutto ciò vanno aggiunte almeno tre notazioni di colore:

1) questa storia dimostra che così come oggi anche al tempo dei patriarchi i costumi mutavano radicalmente nel breve volgere di una generazione. L'aver sposato donne cananee è motivo di condanna da parte dei rabbini e di afflizione per i genitori quando riguarda Esaù, mentre è giudicato del tutto legittimo per Giuda che sposa la cananea Sua. Questo matrimonio non ne pregiudica minimamente la reputazione:

***Giuda, te loderanno i tuoi fratelli;  
la tua mano sarà sulla nuca dei tuoi nemici;  
davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre.***

*Un giovane leone è Giuda:  
dalla preda, figlio mio, sei tornato;  
si è sdraiato, si è accovacciato come un leone  
e come una leonessa; chi oserà farlo alzare?  
Non sarà tolto lo scettro di Giuda  
né il bastone del comando tra i suoi piedi  
finché verrà colui al quale esso appartiene  
e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli.  
Egli lega alla vite il suo asinello  
e a scelta vite il figlio della sua asina,  
lava nel vino la sua veste  
e nel sangue dell'uva il manto;  
lucidi ha gli occhi per il vino  
e bianchi i denti per il latte.*

sentenza Giacobbe sul letto di morte.

David, sterminatore di cananei, ed i re suoi discendenti e ancor più lontano nel tempo Gesù di Nazareth avrebbero avuto dunque anche sangue cananeo nelle vene, sia che discendano da Sela, figlio di Sua, che da uno dei figli di Tamar (Matteo 1,3 Luca 3,33).

2) tra coloro che entrano in Egitto sono citati al capitolo 46 di Genesi Er ed Onan, figli di Giuda. Una mano pietosa si è fatta carico di aggiungere che Er ed Onan erano già morti in Canaan, in modo che a varcare la frontiera siano, a quanto appare, solo i loro baldi cadaveri.

3) quando Tamar partorisce i suoi due gemelli, uno di essi mette fuori una mano alla quale, prontamente e opportunamente, la levatrice lega un filo rosso, ma ha un repentino ripensamento e la ritira facendo uscire per primo il fratello, inequivocabilmente privo di quel filo, dimostrando così che per scrivere un libro religioso non sempre è necessario conoscere le nozioni più rudimentali della ginecologia.

## La storia di Giuseppe

E' questo uno dei gioielli letterari dell'antichità la cui struttura di romanzo d'avventura si caratterizza per un taglio nettamente realistico, rifuggendo dall'uso di tutte quelle componenti mitico-magiche che farciscono largamente la letteratura contemporanea.

Ne è un esempio proprio il racconto dal quale molti propongono che derivi, l'egiziana *Storia dei due fratelli*.

Pur essendo innegabile l'utilizzo che gli Ebrei hanno fatto delle letterature dei paesi vicini ed in modo particolare di quella babilonese, ritenere la storia di Giuseppe non un originale prodotto della cultura ebraica ma la trasposizione di un racconto egizio è assolutamente improprio. La somiglianza dei due racconti si limita al tentativo di seduzione, ma già le modalità sono diverse così come diverso è l'epilogo: la falsa accusa del tentativo di violenza è corredata dalla veste di Giuseppe addotta come prova dalla moglie di Potifar, mentre la cognata, nel racconto egizio, simulerà l'aggressione con l'uso di unguenti e con un finto svenimento. Per il resto non è possibile trovare ulteriori paralleli nelle due narrazioni, la *Storia dei due fratelli* essendo un classico **racconto di magia**, neppure troppo elegante.

Opera dello scriba Inena composta verso la fine del XIII secolo essa narra la storia di Bata e del fratello maggiore Anubi. Bata vive nella casa del fratello dal quale è stato allevato dopo la morte dei genitori e che ripaga facendosi carico dei più pesanti lavori dei campi. Un giorno nel quale sta provvedendo alla semina assieme al fratello viene da questi inviato a prendere altra semente poiché quella disponibile sta finendo. Giunto a casa e caricatosi dei sacchi di frumento necessari viene fatto oggetto di proposte amorose da parte della cognata, colpita dalla sua prestanza.

Ma il giovane, scandalizzato da quella che onora come una seconda madre, la rimprovera aspramente e torna nei campi. Per non recargli dolore tace al fratello l'accaduto, ma la cognata, temendo invece che Bata possa denunciare il suo comportamento, simula delle ecchimosi con il grasso e si fa trovare riversa a terra al

ritorno del marito cui dà ad intendere che a ridurla così sia stato il giovane, al quale si è rifiutata. Anubi infuriato si arma e si nasconde nella stalla in attesa del fratello e della vendetta.

Quando Bata arriva, dopo aver radunato il bestiame, viene informato dalle prime due vacche che stanno entrando nella stalla di ciò che lo sta attendendo. Avendo avuto conferma dalla vista dei piedi di Anubi, celato dietro la porta, si dà alla fuga, prontamente inseguito dal fratello. Invoca allora Ra, dio del Sole e signore della giustizia, che interpone tra i due una immensa palude brulicante di coccodrilli. L'inseguimento ha termine e l'indomani, al sorgere di Ra e con la sua testimonianza, Bata informa il fratello sul reale svolgimento dei fatti e gli annuncia che siccome Anubi non ha tenuto conto di quanto egli ha fatto per lui, ma ha subito creduto a quanto la moglie ha detto sul suo conto, se ne andrà nella valle del Cedro dove porrà il suo cuore su uno dei fiori. Se un giorno qualcuno dovesse tagliare il Cedro ed il cuore di Bata dovesse cadere, causandone la morte, Anubi vedrà la sua coppa di birra traboccare e potrà, se lo vorrà, correre in aiuto.

Anubi, disperato, si cosparge la testa di polvere e torna mestamente a casa, uccide la moglie e ne getta il cadavere in pasto ai cani, continuando a piangere il fratello .

Questi intanto, giunto nella valle del Cedro e posato il suo cuore su uno dei fiori, si costruisce un castello e passa i giorni cacciando, finché non incontra i Nove Dèi (l'Enneade, composta dalle divinità della Creazione). Nell'occasione Ra invita il dio-vasaio Khnum a foggiare una moglie per Bata, desolatamente solo. Khnum plasma quindi la donna più bella mai vista al mondo fino ad allora e le sette Hathor del destino, equivalente egizio delle Tre Fate della favolistica nostrana, prontamente intervenute, decretano che morirà per causa di un'arma da taglio. Un giorno in cui ella sta passeggiando sotto il Cedro, il Mare la vede e lancia le sue acque per afferrarla. La donna fugge ed il Mare grida al Cedro di prenderla. Questo, trattenendola per una treccia, la consegna al Mare che la trasporta in Egitto, dove a seguito di una complicata sequenza di avvenimenti, diventa la favorita del Re e quando

questi le chiede notizie del marito gli consiglia di far tagliare il Cedro affinché Bata muoia. Gli uomini del Re abbattano il Cedro e tagliano il fiore sul quale è posato il cuore di Bata, il cui fato si compie.

Come preannunciatogli dal fratello la coppa di birra di Anubi trabocca ed egli, memore del significato di quel segno, corre nella valle del Cedro dove però trova Bata già morto. Dopo averlo pianto si mette alla ricerca del suo cuore, ma al termine di quattro anni riesce a trovare solo un chicco: è questo il cuore disseccato del fratello. Pone il chicco in un vaso di acqua fresca ed esso, assorbita l'acqua, torna ad essere un cuore palpitante. Anubi prende allora il vaso dentro cui è il cuore di Bata e fa bere il contenuto al fratello, che torna subito in vita ed organizza la sua vendetta. Si trasforma in uno splendido toro e, cavalcato da Anubi, si presenta al Re d'Egitto. Questi, impressionato dall'animale, ricompensa Anubi con oro e argento in abbondanza e organizza feste in tutto il paese, eleggendo il toro a suo prediletto. Ma un giorno l'animale entra nella camera della favorita e le manifesta la sua vera identità; la donna chiede allora al Re che il toro venga ucciso ed il Re, seppur a malincuore, ne ordina il sacrificio. Al momento in cui il macellaio lo abbatte con un colpo alla nuca due gocce del suo sangue cadono a fianco degli stipiti della grande porta del palazzo del sovrano e nella notte danno vita a due maestose piante di persea. E nuovamente Bata, che adesso vive nelle due piante, rimprovera la moglie traditrice di aver cercato di ucciderlo due volte, facendo prima abbattere il Cedro e quindi uccidere il toro.

Ma la donna circuisce ancora il Re affinché faccia tagliare le due piante di persea per poterne ricavare dei mobili. Mentre le due piante vengono tagliate alla presenza della favorita una scheggia del loro legno penetra nella bocca della donna che rimane immediatamente incinta e a tempo debito partorisce un figlio che il Re nomina suo successore.

Alla morte del Sovrano, il principe, nel quale si è reincarnato Bata, convoca la corte e processa la moglie fedifraga che viene riconosciuta colpevole e giustiziata. Fa poi condurre alla sua

presenza il fratello Anubi e lo nomina principe ereditario. Dopo trenta anni di felice regno anche Bata muore e gli succede il fratello.

Ho voluto dare un sunto esauriente del racconto egizio affinché il lettore possa fare un raffronto documentato con la storia di Giuseppe, visto lo stretto legame che i commentatori sogliono abitualmente attribuire loro.

Come risulta evidente, niente di più antitetico può esistere tra la storia di Bata e Anubi e quella di Giuseppe; l'unico legame apparente, l'amore respinto e la conseguente vendetta calunniosa, rappresenta uno degli archetipi letterari più sfruttati. Nella sola tradizione greca si possono trovare almeno cinque storie analoghe: Antea e Bellerofonte, Fedra e Ippolito, Biadice e Frisso, Filonome e Tenedo, Cretide e Peleo.

Di contro, mentre il racconto egiziano con le sue continue magie, metamorfosi, interventi divini, mostra apertamente una strutturazione figlia del suo tempo, se non addirittura notevolmente più antiquata, quello ebraico per certi versi precorre sorprendentemente il romanzo medievale.

Gli studi sulla morfologia della fiaba, che può essere ritenuta la prima forma narrativa, condotti prevalentemente da Vladimir J. Propp hanno evidenziato in essa una struttura portante ben definita sulla quale si innestano poche e scarsamente significative varianti.

L'evoluzione in forme letterarie più complesse non ne ha mutato l'essenza come si può desumere dal genere sicuramente più vicino e conosciuto, appunto il romanzo d'arme medievale.

Lo schema prevede un eroe, generalmente il minore e preferito tra i figli del re che, oggetto dell'invidia e delle vessazioni dei fratelli più grandi, è costretto ad abbandonare la casa paterna. Durante l'attraversamento di un bosco tenebroso, di norma all'interno di una capanna, subisce una sorta di prova iniziatica al termine della quale è in grado di affrontare il combattimento (con altri contendenti o con un drago) che lo condurrà a conquistare la figlia

del re ed il regno, nel reame del padre o in quello del suocero. I punti di contatto che la storia di Giuseppe ha con questo schema sono impressionanti.

E' vero che Giacobbe non è re per blasone né tantomeno lo è per condizione economica e sociale, ma la sua figura all'interno del gruppo familiare è assimilabile a quella di un sovrano in quella forma evidente che viene dilatata dalla struttura patriarcale. Ovviamente la narrazione risente delle condizioni storiche in cui si svolge: un reuccio palestinese non avrebbe certo mutato il senso del racconto nella direzione che gli è più abituale. Inoltre la discendenza regale non è nella morfologia della fiaba un fattore essenziale come gli altri. Le varianti in merito sono infatti assai numerose: l'umile di nascita che spesso raggiunge il trono accresce ovviamente il valore della sua impresa.

Giuseppe è però il figlio prediletto e deve essere considerato anche il minore perché, come appare evidente dai versetti 29 e 30 del capitolo 44, Beniamino nasce solo dopo la sua partenza.

La prigione in cui Giuseppe viene gettato svolge la funzione della capannuccia nel bosco oscuro e la riuscita interpretazione dei sogni del panettiere e del coppiere reali quella della iniziazione rituale.

Uscito uomo dalla capanna-prigione Giuseppe può affrontare e battere i suoi rivali (i maghi e gli indovini del Re d'Egitto), compiere la sua impresa di salvare il mondo dalla carestia, ottenere una sposa (che invero non è la figlia del re ma di un potente sacerdote) ed il titolo di viceré d'Egitto.

Può così organizzare la sua incruenta vendetta sui fratelli ed essere elevato dal padre al rango di loro principe.

L'analogia pressoché assoluta tra il racconto ebraico e la struttura archetipa della fiaba è sorprendente e non fa che confermare la natura indipendente, **laica**, della storia di Giuseppe nell'ambito dell'A.T., nel quale peraltro svolge il fondamentale compito di introdurre la famiglia di Giacobbe in Egitto dove avverrà l'incubazione del popolo di Israele.

Il fatto stesso che Giuseppe sposi la figlia del sacerdote di un dio egizio e che i figli nati da questa unione siano ritualmente adottati

da Giacobbe sgancia completamente il racconto dalla rigorosa ortodossia yahwhistica dei patriarchi sviluppata da Genesi. Le distanze dall'epopea patriarcale biblica appaiono subito evidenti. Giacobbe non è più così straordinariamente ricco come affermato finora; ha sì del bestiame, che sono però i figli stessi a pascolare. Non si ha nessun accenno a servi o schiavi. In compenso si parla espressamente di **figlie**, in contrasto con la sola Dina precedentemente citata tra i suoi discendenti. Inoltre, come già segnalato, gli Ismaeliti che acquistano Giuseppe per rivenderlo in Egitto fanno evidentemente parte di una nazione: eppure il loro capostipite non dovrebbe essere che lo zio di Giacobbe.

E' inevitabile il dover rimarcare ancora una volta il valore letterario dell'opera, sicuramente non inferiore ai migliori tra i racconti de **Le mille e una notte**; ma lo scenario muta completamente se si vuole attribuire ad essa una valenza storica e farne di conseguenza una sorta di articolo di fede. Da questa angolazione risulta subito evidente che l'autore del racconto non ha alcuna conoscenza dell'Egitto e dei suoi usi.

Anche il faraone di Giuseppe, così come quello di Abramo, è rigorosamente anonimo e tale anonimato continuerà pervicacemente anche nel resto del Pentateuco. E' bene rimarcare che il termine di faraone (**Per-a-a**) sarà in uso solo nel I millennio. Non è assolutamente possibile farsi un'idea di dove si svolga il racconto: non è citato il nome di alcuna città egiziana nota e quando lo si fa, come nel caso di Ramses, questa non esiste. La sua identificazione da parte degli esegeti con Tanis o Qantir sfiora il ridicolo: le due città del delta del Nilo nascono durante il regno di Ramses II (1301-1235), cioè quattro secoli dopo gli avvenimenti narrati.

Si dice che a Giacobbe e alla sua famiglia viene assegnato il territorio di Gosen o Gessen, ma tali nomi sono del tutto sconosciuti alla geografia egizia. Un Gosen invece esisteva ovviamente in Palestina (Gios. 10,41).

Trattazione particolare merita On, di cui è sacerdote Potifera suocero di Giuseppe, capricciosamente identificato dai



commentatori con la città di Eliopolis per l'inoppugnabile motivo che nel periodo in cui si svolge la storia è proprio Eliopolis il centro del culto dominante di Ra.

Eliopolis era realmente il maggiore centro religioso dell'epoca ed i suoi sommi sacerdoti avevano fama di essere grandi saggi. L'oggetto principale della devozione era il **benben**, pietra allungata vagamente somigliante a una piramide, fatto erigere da Sesostri I.

Il fatto singolare è però che Genesi definisce Potifera **sacerdote di On**, il che lascerebbe logicamente supporre, vista anche la concorrenza, che egli sia sacerdote **del dio On** piuttosto che **della città di On**.

In effetti in un caso analogo già trattato Melchisedech è detto **sacerdote di El 'Elion** e non **sacerdote di Salem**.

Peraltro il nome On, quale attribuito di questo dio, si ritrova insieme a Un Nefer, **l'Essere buono**, nel più significativo inno a Osiride, divinità complementare a Ra.

La circostanza che nelle sterminate liste delle divinità egizie non si trovi un dio di nome On non deve sorprendere più di tanto: anche Yahweh che attraverso il profeta Amos 3,26 rimprovera agli israeliti dell'esodo:

***Voi avete innalzato Sicut vostro re  
e Chiion vostro idolo.***

non sembra più informato dell'autore della storia di Giuseppe.

All'elenco degli dèi abusivi debbono essere aggiunti, per giusta obiettività, anche gli assiri Nisroch (II Re 19,37 e Is. 37,38) e Succot-Benot, Asima, Nibcaz, Tartach, Adram-Melek, Anam-Melek (II Re 17,29).

L'unico altro nome veramente egiziano nell'intero racconto è quello del suocero di Giuseppe, Potifera, **dono di Ra**, e l'autore spudoratamente ne approfitta visto che anche il secondo egiziano non anonimo, il consigliere del faraone e padrone di Giuseppe, giunto schiavo da Canaan, porta lo stesso nome, Potifar. L'interpretazione del nome di Asenat, moglie di Giuseppe, come **votata alla dea Neith** è quantomeno azzardata, giustificata solo

dal fatto che la dea Neith è una delle più antiche madri di Ra, dio preminente di Eliopolis.

La parola **Abrech** che il faraone ordina si gridi davanti al carro di Giuseppe (Gen. 41,43), se letterariamente ha la funzione di esaltare l'importanza del personaggio, non ha in realtà nessun significato nella lingua egiziana; è una di quelle formule di fantasia alle quali, come all'**apriti Sesamo** di Alì Babà, si può concedere solo valore rituale.

Il nome **Zafnat-Paneach** che lo stesso faraone attribuisce a Giuseppe e che secondo i commentatori potrebbe significare a scelta **Dio dice: egli è vivente** oppure **l'uomo che sa le cose** non ha corrispettivi nell'egiziano antico che possano giustificare queste interpretazioni.

La stessa denominazione di **Nilo** data al fiume che compare nei sogni del faraone è contestabile. Il faraone parla infatti di vacche che **salgono** dal fiume. Ma se il termine salire è valido per il Giordano e per i fiumi della Palestina non lo è certamente per il Nilo le cui acque scorrono praticamente al livello del terreno.

Altra dimostrazione dell'ignoranza dell'autore circa gli usi e l'organizzazione sociale egiziana è data dal fatto che in 47,22 egli afferma che i sacerdoti vivevano delle assegnazioni di derrate alimentari fatte dal Re d'Egitto, il che è storicamente falso. Il clero, attraverso i templi che esso gestiva, era proprietario dei maggiori latifondi del paese che gli garantivano una agiatezza e un potere che il re era costretto a controllare e limitare nominando, quando politicamente si trovava in una posizione di forza, sacerdoti di sua fiducia contro un ordinamento che prevedeva la carica sacerdotale ereditaria. Le uniche assegnazioni che il sovrano, nei periodi di maggior debolezza, si vedeva costretto a concedere erano effettuate sotto forma di terreni che andavano ad impinguare il patrimonio dei templi.

Il mantenimento del clero da parte dello Stato, attestato dalla contabilità dei vari centri di culto, avveniva invece, e non si poteva certo dubitarne, a Babilonia.

Anacronismi di minore importanza sono la citazione, con oltre un

millennio di anticipo, dei cammelli utilizzati come animali da carico dai carovanieri ed il titolo di viceré attribuito a Giuseppe. Al di sotto del Sovrano esistevano infatti solo schiere di cortigiani e funzionari. Poteva accadere, ma non era prassi, che il re in carica associasse al trono quello che egli intendeva designare come suo successore, in genere un figlio o un fratello. Con tutta la migliore buona volontà non si può considerare tale il caso di Giuseppe.

Si apprendono inoltre dal racconto particolari che non trovano riscontro nella sterminata messe di dati che ormai sono disponibili circa le usanze del paese: che ad esempio fosse un abominio per gli Egiziani prendere cibo assieme agli Ebrei (cap. 44,32). E' pur vero che gli Egiziani non avevano un concetto particolarmente alto del **vile asiatico** ma non si hanno notizie di discriminazioni del genere, né esistono motivi per supporle in un paese dove gli schiavi, anche ebrei, potevano sposare donne libere ed avere propri patrimoni e servi. Riesce difficile immaginare che Giuseppe da una parte e sua moglie Asenat coi due figli dall'altra mangiassero in luoghi o momenti diversi. Se comunque tale abitudine si può ritenere non vera per quanto riguarda gli Egiziani idolatri, il Popolo Eletto avrà però maniera di sperimentarla quando sarà invece il cattolicissimo Sinodo di Agde del 506 a sancirla, presumibilmente in nome dell'amore per il proprio prossimo.

Non è poi possibile tralasciare un particolare che rappresenta un sostanziale siluro alla pretesa antichità del racconto: al capitolo 46,34 si afferma che **tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani**.

Questa asserzione è assolutamente infondata: durante il Medio Regno, periodo al quale si sogliono ascrivere gli avvenimenti che si stanno trattando, prosperano infatti grandi greggi di montoni, di maiali e di buoi che trovano nutrimento abbondante nelle praterie umide delle grandi depressioni. In precedenza gli Egiziani avevano tentato l'allevamento di numerose specie animali della steppa o del deserto: i ritrovamenti effettuati presso i villaggi più antichi, dal V al III millennio, testimoniano l'uso alimentare di gazzelle, bufali, mufloni, stambecchi, antilopi e iene che non venivano cacciati

bensì catturati e ingrassati all'interno dei recinti.

La favola del disprezzo degli Egiziani verso i mandriani è opera dello storico greco Manetone, III secolo, che la fa nascere dall'odio che i popoli del Nilo avrebbero sviluppato verso gli Hyksos, invasori e dominatori dell'Egitto dal 1700 al 1500 (XV e XVI dinastia), nome che egli traduce impropriamente in **Re-pastori** ma che in realtà ha il significato di **principi dei paesi stranieri**.

Si possono nutrire ben pochi dubbi che il racconto originale si chiuda al cap. 46,12:

*Giuseppe fece risiedere suo padre e i suoi fratelli e diede loro una proprietà nel paese d'Egitto, nella parte migliore del paese, nel territorio di Ramses, come aveva comandato il faraone. Giuseppe diede il sostentamento al padre e a tutta la famiglia di suo padre, fornendo pane secondo il numero dei bambini.*

E' infatti questo il classico modo di terminare una favola, una formula meno stringata ma equivalente al banale **e vissero tutti felici e contenti**.

La parte restante del capitolo, con Giuseppe che rastrella per il faraone tutto il denaro di Canaan e dell'Egitto fino all'assurdo e antistorico passaggio di proprietà dei terreni dai contadini alla Corte è solo una ulteriore apoteosi, in chiave nazionalistica, del protagonista.

Quello che invece segue il capitolo 46 sino alla fine di Genesi è il primo ma fondamentale abbozzo della nascita delle dodici tribù d'Israele formulato nella benedizione di Giacobbe morente.

Per gli assertori della storicità dell'intero racconto lascerò alcuni ultimi dettagli su cui riflettere.

Si afferma nella parte centrale della storia che i maghi e gli indovini (o più propriamente i **profeti**) di corte non sono in grado di interpretare i sogni del faraone.

Come è noto a tutte le persone di senno non può esistere una aprioristica esattezza nella interpretazione di un sogno (ammesso e non concesso che un sogno possa essere interpretato, facendo salva la psicanalisi). Anche i più acuti cultori di oniromanzia dovranno ammettere che più interpretazioni dello stesso sogno

fatte da seri professionisti hanno, prima della verifica di fatto, la stessa attendibilità. Pochi negheranno inoltre che i maghi ed i profeti egiziani fossero seri professionisti, stante che la loro fama è seconda solo a quella dei Caldei. Sono testimoniate nei vari millenni di esistenza della monarchia egizia vere e proprie corporazioni di maghi e di profeti la cui influenza su molti faraoni è stata determinante. La loro importanza a corte, se si fa salvo il periodo dell'**eretico** Akhenaton, non ha mai conosciuto grossi appannamenti: erano, come si direbbe oggi, rappresentanti dell'establishment. Di conseguenza solo per difesa corporativa, anche se non avessero avuto la più pallida idea del significato dei sogni del faraone, cento di loro avrebbero trovato, a seconda della convenienza, da una a cento interpretazioni plausibili. Questa è la **realpolitik** che da sempre ha governato il mondo, ma non le favole.

E di fronte al potere politico dei maghi le parole di uno schiavo asiatico condannato per il tentativo di stupro della moglie di un funzionario regio non sarebbero neppure state prese in considerazione, ammesso che Giuseppe avesse avuto l'opportunità di pronunciarle, dalla **realpolitik** del faraone.

Possiamo immaginare quale incontrollabile ribellione sotterranea avrebbe causato la nomina di questo **criminale** israelita a capo di tutti i ministri del faraone, quello stesso faraone la cui maggiore preoccupazione era il mantenimento di un ragionevole equilibrio, tale da garantirgli il trono, all'interno della Corte.

Ma dove l'ingenuità dell'autore diventa commovente è quando Giuseppe (41,34) consiglia al faraone di far prelevare dai suoi funzionari un quinto del raccolto globale durante i sette anni di abbondanza come riserva per i sette anni di carestia. Ebbene il quinto della produzione raccolto per la corona, che pur deve mantenere la corte, i funzionari, l'esercito, gli scribi ed i dipendenti delle imprese di proprietà dello stato (imbalsamatori, lavoratori del papiro, cavatori di pietre, trasportatori, costruttori di monumenti, maestranze adibite alla costruzione, sorveglianza e manutenzione delle tombe dei Re, progettisti, artieri e marinai

della flotta commerciale - e qui cessiamo per non tediare il lettore), è sufficiente anche al soddisfacimento delle richieste provenienti da Canaan, ma soprattutto alla sopravvivenza di quegli stessi agricoltori che del frumento trattengono i quattro quinti. Vero è che una parte, diciamo un ulteriore quinto vista la scarsa resa delle varietà di frumento dell'epoca, doveva essere utilizzata per la successiva semina, ma sarebbero rimasti pur sempre tre quinti del raccolto per il mantenimento dei contadini e delle loro famiglie. Deve essere inoltre fatto presente che la dieta di questi ultimi non si componeva di solo pane ma era abbondantemente integrata dalle notevoli quantità di pesci e volatili provenienti dalle rigogliose paludi del Nilo e la cui caccia è una delle raffigurazioni preferite dagli artisti egiziani. Non si deve trascurare neppure l'allevamento che, seppur ridotto, non poteva certo essere completamente annullato, considerando che da sempre la carestia in Egitto è determinata dalla insufficienza o dalla completa assenza dell'**inondazione stagionale** che compromette la semina, ma non dalla mancanza dell'abituale portata del Nilo.

L'obiezione che dimostra inconfutabilmente che il racconto è solo il frutto della fervida e lodevole fantasia di uno sconosciuto autore è però un'altra.

Già la conservazione per un solo anno delle granaglie dagli attacchi dei roditori e della tignola era uno dei problemi che angustiavano gli agricoltori prima dell'avvento dei pesticidi. Non sarebbe stato quindi possibile, nella maniera più assoluta, salvaguardare dai parassiti i raccolti, peraltro ammassati in grandi quantità e perciò ancora più vulnerabili, per una media di almeno sette anni, come richiede il racconto.

Concludiamo dunque questa lunga escursione letteraria con l'invito a gustare con piacere l'avventura di Giuseppe, così come facciamo con quella di Aladino, ma evitiamo di mandare al rogo chi dovesse dubitare dell'esistenza del Genio della lampada.

Avremo occasione più avanti di occuparci del fondamentale apporto politico-religioso di questo racconto alla costruzione finale dell'Ebraismo.

***Nota a margine.***

A testimonianza della tarda origine della storia di Giuseppe dobbiamo citare il fatto che in essa si fa riferimento ripetutamente ai **sicli d'argento** ed al **denaro**. Ebbene, se per i primi si può invocare non molto convincentemente il valore di peso, troppo spesso infatti nell'A.T. si parla di **siclo** (l'accadico **shiq̄lu** divenuto **sheqel** in ebraico) slegato da ogni significato di misura, e non quello della moneta di tale nome introdotta da Dario, per il secondo è inevitabile che debba intendersi metallo monetato. Ma del resto tutto l'A.T., da Abramo in avanti, tratta di denaro, monete, prestiti, interessi, utili e usura, termini e concetti, questi, tutti sconosciuti all'**economia del baratto**, l'unica esistente ai tempi di cui si narra; la coniazione nell'area palestinese, anche in quella parte più commerciale e internazionale che è la Fenicia, ha inizio solo nel V secolo mentre in Israele non si hanno ritrovamenti archeologici di monete antecedenti il periodo delle dominazioni straniere.

## ESODO

Con la morte di Giuseppe si chiude quella parte dell'A.T. che convenzionalmente è chiamata Genesi.

La Torah ebraica era nata in origine come un unico libro, successivamente suddiviso in cinque parti con il criterio prevalente dell'argomento trattato. La suddivisione tra Genesi ed Esodo, che narrativamente interrompe in due distinte parti il medesimo racconto, ha tecnicamente una funzione insostituibile, quella di riuscire a celare una frattura temporale di oltre quattro secoli inspiegabile ed unica nell'intero A.T.

Tra la morte di Giuseppe e la nascita di Mosè ciò che il redattore è in grado di dirci è che gli Ebrei si moltiplicarono tanto da riempire l'intero Egitto e divenire così potenti da suscitare la preoccupazione del faraone, che però appare stranamente temere che questo ingombrante coinquilino possa andarsene invece di augurarsi che ciò avvenga.

Eppure questo periodo, nel quale l'interesse primario degli Israeliti sembra quello di riprodursi, è denso di avvenimenti straordinari: l'invasione dell'Egitto da parte degli Hyksos, gruppi caucasici e indo-iranici che penetrano nel paese attraverso la Palestina, la loro dominazione durata due secoli, la ribellione degli Egiziani e la cacciata degli stranieri, il regno dell'usurpatrice regina Hatsepsut, la riforma religiosa di Akhenaton che, per il suo carattere monoteistico, avrebbe pur dovuto suscitare l'interesse degli Ebrei e del loro cronista. Ma il narratore sembra desolatamente non aver cognizione di tutti questi avvenimenti.

E dei figli d'Israele divenuti molto potenti non esiste traccia. Poche migliaia di deportati a Babilonia hanno lasciato la loro impronta storica tanto evidente da pervenire fino a noi, mentre molte centinaia di migliaia di Ebrei in terra d'Egitto non hanno lasciato un solo nome, un solo fatto che possa mitigare quest'aura opprimente di falso storico.



## Mosè

L'ingresso di Mosè sulla scena reca con sé uno dei più grossi enigmi di cui sia lastricato il percorso dell' A.T.

Storici e commentatori sono portati in genere ad evidenziare il parallelo tra gli avvenimenti appena successivi alla sua nascita e quelli di altri grandi personaggi della storia e della mitologia, da Sargon di Akkad a Romolo, da Krishna a Ciro o a Perseo. Ma come è costretto a notare lo stesso Sigmund Freud, che pure vorrebbe adattare alla storia di Mosè uno degli stereotipi narrativi più tipici, tra il condottiero ebraico ed i suoi omologhi esiste una differenza sostanziale: mentre questi ultimi, secondo il canone classico, sono o si definiscono figli di dèi o di re, Mosè è invece figlio di due irrilevanti discendenti di Levi, Amram e sua zia Yochebed.

Il personaggio la cui nascita è più somigliante a quella di Mosè è ancora una volta un mesopotamico, quel Sargon (Sarruken, 2279-2234), detto il Grande, re di Kish, cui per primo riuscì l'unificazione della parte sumerica e di quella accadica del paese. Ecco come egli stesso descrive i suoi natali:

***Io sono Sargon, il re possente, il re di Akkad...***

***Mia madre mi concepì e mi generò in segreto;***

***mi mise in un cesto di giunchi e con bitume ne sigillò il coperchio;***

***mi gettò nel fiume che però non mi sommerse.***

Anche la cesta di Mosè è spalmata con bitume e pece, elementi che non verranno introdotti in Egitto che in epoca tolemaica, non prima cioè del 300 a. C.

Ciò che non sembra aver minimamente interessato i commentatori è l'umile nascita di Mosè, oltretutto ennesimo frutto di una unione coniugale tabù: come già detto la madre Yochebed è zia del padre, Amram.

***Non scoprirai la nudità della sorella di tua madre o della sorella di tuo padre: chi lo fa scopre la sua stessa carne; tutti e due porteranno la pena della loro iniquità,*** sancirà di lì a poco

Lev. 20,19.

Eppure fino a quel momento Yahweh ha privilegiato come unici suoi interlocutori i discendenti diretti dei patriarchi, coloro che di padre in figlio hanno ricevuto la benedizione rituale. Di loro esiste una genealogia ben dettagliata che da Adamo giunge a Giacobbe. Improvvisamente questa catena si spezza. La genealogia di Mosè presentata in Es. 6,14 oltre che incomprensibile come collocazione è palesemente assurda. Essa infatti mostra tra Levi e Mosè i soli Keat ed Amram; tenendo conto che Keat è dato fra i familiari di Giacobbe che entrano in Egitto e che all'inizio dell'esodo Mosè ha solo un figlio in giovanissima età, la permanenza in Egitto sarebbe durata solo tre generazioni. Ed in tre generazioni, nonostante la scarsa prolificità che questa stessa genealogia afferma, gli Ebrei sarebbero divenuti oltre due milioni dai soli settanta progenitori iniziali.

Ma l'aspetto più sconvolgente di tutta la storia è che Yahweh avrebbe scelto il suo condottiero e legislatore e l'intera sua classe sacerdotale tra i discendenti di uno dei due figli maledetti dal prediletto Giacobbe sul letto di morte.

La cosiddetta **benedizione di Giacobbe**, Gen 49,5, infatti, non potrebbe essere più esplicita:

*Simeone e Levi sono fratelli,  
strumenti di violenza sono i loro coltelli.  
Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia,  
al loro convegno non si unisca il mio cuore.  
Perché con ira hanno ucciso uomini  
e con passione hanno storpiato tori.  
Maledetta la loro ira, perché violenta  
e la loro collera, perché crudele.  
Io li dividerò in Giacobbe  
e li disperderò in Israele.*

E' evidente che la nascita e l'elezione divina di Mosè sono prive della minima continuità logica. Ad aumentare l'oscurità del testo provvede il palese stato confusionale dell'autore che in poco più di

tre capitoli ci narra tre volte e quasi con le medesime parole la storia dell'epifania di Yahweh sul monte Sinai e ci dà due diversi nomi del suocero di Mosè, prima Reuel e poi Ietro (in Num 10,29 e Giud. 1,16 e 4,11 questi nomi saranno addirittura sostituiti da un terzo, Obab).

Ma un altro importante rebus va ad aggiungersi all'enigma complessivo. Alle due richieste di Mosè fatte al momento della sua prima manifestazione su chi egli sia e su come possa rivelare la sua identità al popolo, Yahweh rispettivamente risponde:

***Io sono il dio di tuo padre, il dio di Abramo, il dio di Isacco, il dio di Giacobbe.***

e

***Dirai agli Israeliti: Yahweh, il dio dei vostri padri, il dio di Abramo, il dio di Isacco, il dio di Giacobbe mi ha mandato a voi.***

Diventa ovviamente necessario interpretare l'espressione **il dio dei vostri padri** come significante il dio degli antenati più remoti, perché assumere il valore letterale di essa, in una massa che comprende più generazioni, figli e padri, nonni e bisnonni, significherebbe restringere in maniera forzosa (un figlio non può ignorare la credenza religiosa del padre, che anzi tenderà a trasmettergliela) la non conoscenza di Yahweh alla sola ultima generazione di lattanti, rendendo lo stato confusionale dei protagonisti, autore ed attori, addirittura epidemico. Ma in proposito il racconto della cattività in Egitto è rigorosamente esplicito: Yahweh ha abbandonato Giacobbe ai confini del paese e solo adesso torna a riscattare il suo popolo dal quale deve farsi riconoscere per essere accettato. A meno che Egli non intenda dire di essere quel **dio** così genericamente espresso che gli Ebrei sono detti temere e rispettare durante la permanenza in Egitto; ma se così fosse quel **dio** non potrebbe essere nuovamente altri che il dio di Giacobbe e ciò priverebbe di qualsiasi senso il racconto della Rivelazione.

Risulta in proposito nettamente più coerente la posizione del

movimento profetico che accusa i protagonisti della permanenza e dell'esodo di aver assunto come propri dèi **gli idoli d'Egitto**. Questa eventualità si accorda naturalmente con il fatto che il popolo ebraico in Egitto parla la lingua egiziana (Mosè, Aronne, le levatrici e gli scribi rappresentanti dei fabbricanti di mattoni si intendono perfettamente con il faraone ed i suoi funzionari, la sorella di Mosè con la principessa, le donne ebraiche con le egiziane dalle quali si fanno consegnare oro e gioielli prima della partenza) e che Yahweh solo dopo 400 anni si ricorda del suo popolo dal quale non ha evidentemente più ricevuto offerte, come testimonia la richiesta di Mosè al faraone di poter andare con tutto il popolo a celebrare al suo dio. E' lampante che si tratta della prima richiesta in merito, non già di una usanza consolidata.

Ed anche i lamenti degli Israeliti per la schiavitù sono generici e riferiti alla pesantezza della loro condizione e non sono affatto indirizzati alla divinità.

*Nel corso di quegli anni il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.*  
Es. 2,23

La risposta a Mosè non si presta invece ad ambiguità: **Io sono il dio di tuo padre**, cioè il dio di Amram. Ma Amram, secondo quanto appena chiarito non può conoscere Yahweh. Chi è allora il padre cui questi fa riferimento?

Immaginiamo di poter eliminare, mediante una sofisticata operazione di bisturi, la storia di Giuseppe e tutti i riferimenti e condizionamenti che questa comporta nella storia di Israele, inclusa l'improponibile parentesi egiziana, dall'Antico Testamento. Ci ritroveremmo inevitabilmente ad Isacco ed alla sua successione che, in base alle tracce rimaste della tradizione laica, favorisce senza ombra di dubbio Esaù e lascia sottintendere la cacciata di Giacobbe.

Questa nostra ipotetica versione riparte con uno sconosciuto protagonista, Mosè, che provvede a condurre il popolo dal deserto ai confini di Canaan.

La considerazione più spontanea ed ovvia che si affaccia alla nostra mente è quindi quella che Mosè (il braccio secolare) e Aronne (la classe sacerdotale) siano i diretti discendenti di Esaù, evento che non interromperebbe il rapporto privilegiato esistente tra Yahweh ed i patriarchi.

Una ipotesi siffatta ha il grosso pregio di mantenere l'omogeneità del racconto, di eliminare la risibile faccenda della **benedizione carpita** e la conseguente inverosimile formazione del popolo di Israele in Egitto in assenza di una qualsiasi minima affinità verificabile tra le due culture, assieme ai quattro secoli di buio storico che la caratterizzano e di rendere inutili le assurdità logiche e storiche che punteggiano con una fittissima trama il racconto che va dalla partenza dall'Egitto alla penetrazione in Canaan che esamineremo in seguito.

Ma il supporre Mosè ed Aronne figli di Esaù comporta una completa rielaborazione della marcia di Israele verso la Terra Promessa. Il racconto quindi riprenderebbe con Mosè ed il suo popolo in viaggio in un deserto, che non può essere il Sinai, alla volta di Canaan. Diventano inevitabili a questo punto due domande. Perché il nostro Mosè figlio di un Esaù già stanziato in Palestina si ritrova ora nel deserto? E le tribù delle quali si trova alla testa da chi sono composte?

E' ormai storicamente accettata l'ipotesi che la penetrazione degli Ebrei nel territorio di Canaan abbia preso le mosse dal deserto centroarabico e che il racconto biblico ne sia in qualche modo la testimonianza. Se ciò corrisponde a verità niente è più probabile del fatto che Mosè possa essere il leggendario condottiero di questa accozzaglia di tribù adoratrici del dio del deserto Yahweh (ma non solo di lui, tenendo conto dei tre esseri divini del racconto della distruzione di Sodoma e del mito dell'incesto di Lot che apparenta agli Ebrei i Moabiti e gli Ammoniti che hanno come loro dèi Kemosh e Milcom), colui cioè che guidò quella lenta marcia di

avvicinamento alla sicuramente più attraente Palestina ed ad un altrettanto lento processo di integrazione con le popolazioni indigene, ultimo discendente dei primi pionieri partiti in avanscoperta. Ciò legittimerebbe pienamente la fama di condottiero e legislatore che accompagna Mosè fin dall'antichità, ma che non è giustificata dal racconto biblico dove i due ruoli sono prerogativa assoluta di Yahweh.

Una simile eventualità farebbe inoltre giustizia di una permanenza in Egitto e di una successiva liberazione utile solo alla classe sacerdotale del V-IV secolo, mentre renderebbe conto dei lunghi anni trascorsi nel deserto prima di poter vincere la resistenza delle popolazioni cananee di confine, dei tempi inspiegabilmente dilatati della conquista o più propriamente della omogeneizzazione a quelle stesse popolazioni (Giosuè e l'esercito di cui gli si fa credito avrebbero fatto terra bruciata della regione nel breve giro di qualche settimana) e giustificerebbe l'effimero ruolo di comparse svolto nel racconto da parte di Gherson ed Eliezer, figli di Mosè e potenzialmente personaggi di rilievo, dal momento che il ruolo fondamentale dei patriarchi si esaurisce con l'ingresso in Palestina, dove la loro condizione di stranieri in via di assimilazione li escluderà ovviamente per molto tempo da cariche pubbliche prestigiose.

Ma ancora più interessante diventa il riasamento temporale con le scorrerie delle tribù dei Binu-Yamin citate dai testi di Mari e con la presenza di una nazione israelita in Palestina già nel 1225, come ci assicura la stele di Merneptah in aperto contrasto con la cronologia dell'esodo.

Comunque sia, lo scopo definito di questa parte del libro è l'analisi dell'A.T. così come si è consolidato ed anche se il proporre ipotesi che possono apparire ragionevoli è consentito non dobbiamo tuttavia perdere di vista l'intendimento principale, cui facciamo immediatamente ritorno.

Abbiamo già posto l'accento sulla similarità della nascita di Mosè con quella di alcuni dèi, re ed eroi dell'antichità, ma parimenti dobbiamo rilevare che egli è l'unico fra tutti ad essere

curiosamente allevato, nella piena coscienza del fatto, dal suo **persecutore**.

Tutto il racconto è svolto con una approssimazione impressionante: la figlia del faraone, potenziale sposa di Ra, che si bagna nel Nilo nonostante che a palazzo possa disporre di piscine ovviamente più confortevoli e sicure di un fiume dove i coccodrilli, animali sacri, dominano indisturbati; la stessa principessa che aprendo la cesta galleggiante e rendendosi conto che il contenuto è **un bambino degli Ebrei** (Es. 2,6), che secondo l'editto del padre dovrebbe essere ucciso, decide di provvedere a lui ma se ne disfa immediatamente dandolo a balia ad una nutrice ebrea che è poi la madre stessa, per riaverlo già grandicello e conscio della sua reale nazionalità e completare la sua educazione a corte; il faraone persecutore che in tutta la faccenda non trova alcunché da eccepire. Tutto questo è onestamente improponibile

Il solo ipotizzare che il soggiorno degli Ebrei in Egitto sia frutto del racconto di un unico narratore fa a pugni con questa considerazione: la storia di Giuseppe pur scritta, come già affermato, da qualcuno che non ha molta familiarità con l'Egitto è di una linearità e di una pulizia letteraria in contrasto stridente con la parte narrativa del libro dell'Esodo, ingenua, confusa e contraddittoria. Al libero estro artistico del suo autore fa riscontro la disordinata improvvisazione di chi deve costruire intorno ad un piccolo gioiello narrativo una intera teologia che ne rispetti premesse e stile, non possedendo la necessaria ed essenziale stoffa letteraria.

Si assiste così ad una sequela impressionante di ripetizioni, incongruenze e contraddizioni miste a palesi assurdità.

Già l'inizio della storia di Mosè ne è un esempio:

*Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi lungo la sponda del Nilo.*

Queste parole lasciano chiaramente intendere che Mosè è il primo figlio di Amram e Yochebed, ma la successiva genealogia del capitolo 6 in modo implicito ed il versetto 7,7 esplicitamente affermano che il fratello Aronne è nato tre anni prima di lui.

Lo stesso motivo che condurrà il futuro condottiero di Israele alla fuga in Madian ed alla rivelazione divina, oltre a non essere dei più edificanti, porta ad ulteriori contraddizioni. Esso fa infatti di Mosè un freddo e vile omicida:

***voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia.***

Il fatto che Mosè uccida chi aveva in precedenza percosso un suo connazionale non è certo una giustificazione valida a cancellare il reato, se non per il redattore ebreo. E la condanna a morte da parte del faraone è la logica conseguenza del fatto. Ma quando Mosè si ripresenterà a corte a imporre le sue condizioni e a compiere i suoi prodigi, invece di essere giustiziato, come la logica vorrebbe, diventerà un interlocutore privilegiato.

E' sì vero che il faraone che aveva emesso la condanna è morto, ma non risulta che la morte di un re estinguesse i reati commessi durante il suo regno.

E addirittura poco prima della minaccia di morte per tutti i primogeniti egiziani, dopo che il paese è stato sconvolto dalle precedenti piaghe che Mosè ed Aronne, mezzi attraverso i quali si manifesta la potenza di Yahweh, gli hanno inferto, candidamente si afferma in 11,3 che ***Mosè era un uomo assai considerato nel paese d'Egitto, agli occhi dei ministri del faraone e del popolo.***

E' sicuramente degno di ogni lode quel popolo che, coperto di piaghe, afflitto da zanzare, mosconi e rane, dopo aver visto il proprio bestiame ed i propri raccolti distrutti dalle ulcere, dalla grandine, dalle cavallette, invece di odiare a morte quello che a ragione potrebbe considerare un persecutore lo tenga invece in grande considerazione.



## Le dieci piaghe

*Il Signore disse a Mosè: “Mentre tu parti per tornare in Egitto sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messo in mano; ma io indurrò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo”* Es. 4,21

Il racconto delle piaghe d'Egitto può essere considerato una tra le pagine più sconvolgenti che mai la letteratura religiosa abbia espresso: quel che ne esce infatti è il ritratto di un dio sadico, vanitoso e crudele al sommo grado dei tre attributi.

Il suo corteggiamento al popolo di Israele prevede un rituale molto appariscente:

**Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi. Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro dio.**

ed egli lo mette in atto con metodica scientificità.

Il circuito **richiesta di Mosè - rifiuto del faraone - piaga - irrigidimento del faraone ad opera di Yahweh - nuova richiesta** funziona come un meccanismo ben oliato in un crescendo irresistibile che porta all'assassinio di tutti i primogeniti egiziani.

***Percosse i primogeniti d'Egitto  
perché eterna è la sua misericordia***

commenterà con macabra insensatezza il Salmista.

Questa appariscente dimostrazione di potenza, con il faraone ben presto convinto a cedere e Yahweh che, non ancora soddisfatto delle sue prestazioni, ne violenta la volontà va oltretutto a colpire il popolo egiziano, che della condizione degli Ebrei non ha responsabilità alcuna. Ma evidentemente le sofferenze degli altri popoli non hanno valore per il dio di Israele che pure dopo tanti e tali prodigi potrebbe manifestarsi compiutamente agli Egiziani, i quali di fronte al dio vivente non avrebbero certo difficoltà a gettare i loro idoli alle ortiche e a servirlo devotamente, consentendo così al suo popolo prediletto di poter continuare a

vivere in un paese ricco e non nell'arida pietraia che egli gli ha destinato assieme alla sottomissione al primo prepotente di passaggio. Ma egli è solamente il dio di Israele e la terra di Israele è Canaan. I sostenitori di Yahweh dio universale dovrebbero rileggersi quelle pagine.

Fortunatamente, ad alleviarne la drammaticità esse contengono anche parti condite di un involontario umorismo che ci forniscono altresì confortanti indizi sulla levatura intellettuale dell'autore.

Del popolo egiziano grande estimatore di chi lo sta martirizzando abbiamo già detto. Resta da aggiungere dei maghi egiziani che riescono a replicare le prime due piaghe. Se la cosa non deve aver creato particolari disagi nel caso delle rane (forse anche apprezzate dai gastronomi) non si riesce a capire cosa essi possano aver tramutato in sangue visto che per **tutta** l'acqua del paese avevano già provveduto Aronne e Mosè.

E' impossibile poi non provare un moto di istintiva compassione oltre che per gli Ebrei costretti a produrre un sempre maggior numero di mattoni anche per questi poveri Egiziani presi in mezzo fra un dio straniero che li piaga con ogni genere di prodigi ed i propri maghi che, per dimostrare di essere alla sua altezza, gli danno man forte.

Per poter analizzare con maggiore serietà e compiutezza l'argomento è necessario avere davanti il quadro preciso delle conseguenze di ciascuna delle dieci piaghe.

Con la prima, l'acqua mutata in sangue, si ha ovviamente la scomparsa di tutte le specie ittiche.

La seconda, l'invasione delle rane, al di là dell'effetto scenografico non comporta nessuna conseguenza pratica, mentre la terza e la quarta ovvero l'aggressione da parte di zanzare e mosconi causano sofferenze per uomini e animali.

Con la quinta piaga, la mortalità del bestiame, si ha la completa distruzione del patrimonio zoologico del paese.

La sesta piaga, le ulcere, provoca ulteriori sofferenze per gli uomini e, a sentire il narratore, anche per gli animali.

Sulla settima piaga, la grandine, dobbiamo soffermarci più

diffusamente in quanto largamente sottovalutata dai commentatori. Sembra quasi che nessuno abbia afferrato appieno la reale portata di tale catastrofe. E' detto testualmente nel racconto che essa schiantò tutti gli alberi del paese e che uccise gli uomini e le bestie (quali?) che si trovavano all'aperto, risparmiando invece chi era al riparo. La cosa apparirà del tutto normale a noi che viviamo in abitazioni di ferro e cemento, così come sarà apparsa normale all'autore ebreo tra i suoi muri di pietra, ma nell'Egitto di cui si parla la pietra, materiale raro e costoso, era usata solo per costruire i grandi templi, i grandi monumenti, le abitazioni e le tombe reali. Le città non erano che agglomerati di case costruite con mattoni di fango seccati al sole, legno e giunchi. Quando una casa crollava o una città veniva distrutta le si sostituiva sovrapponendo nuovo fango essiccato al vecchio, che serviva da fondazione. In campagna le costruzioni potevano essere ancor più semplici: una capanna di fango e paglia era più che sufficiente in un paese dove praticamente non pioveva mai (la piovosità media è ai giorni nostri di 33 mm all'anno) e dove il prodigio premonitore dell'invasione persiana del 525 fu individuato nel fatto che ***era piovuto su Tebe d'Egitto, ove la pioggia non era caduta mai prima.***

E' ovvio che una grandine in grado di schiantare gli alberi del paese avrebbe in pochi minuti riportato i mattoni delle case al loro naturale stato di fanghiglia, uccidendo quindi chi fosse al coperto così come chi si trovasse all'aperto.

Ci possiamo rapidamente rendere conto delle dimensioni della catastrofe: sterminio pressoché completo degli abitanti dell'Egitto, distruzione della flora e della piccola fauna precedentemente risparmiata, distruzione totale dei raccolti e quindi delle sementi per l'anno seguente.

Che il bestiame già completamente distrutto dalla quinta piaga muoia una seconda volta diventa solo una notazione di colore.

L'ottava piaga, l'invasione delle cavallette, provvede a completare l'eliminazione di erbe e frutti eventualmente risparmiati dalla grandine.

La nona, ovvero i tre giorni di tenebre su tutto l'Egitto, non ha in sé l'impatto pratico terrificante delle precedenti ma si intona perfettamente ad un paese ormai completamente devastato ed è sicuramente accolta come un dono divino da coloro che sono ancora in vita.

La morte dei primogeniti dovrebbe essere, nelle intenzioni di Yahweh, il gran finale ma alla luce di quanto si è visto parrebbe limitarsi alla scomparsa da una scena ormai vuota di pochi primi nati tra i sopravvissuti al riparo dei palazzi di corte.

Comincia a farsi pesante invece la situazione per i primogeniti del bestiame: si tratterebbe della terza morte nel giro di pochi giorni.

Ovviamente tutte queste devastazioni risparmiano il paese di Gosen dove si erano stanziati i familiari di Giacobbe. Ma qual'è il destino di tutti quelli che **prolificarono e crebbero** tanto che **il paese ne fu ripieno**? Come possono essere sopravvissuti alla grandine che ha sterminato gli Egiziani?

Certamente la grandine non è in grado di fare distinzione tra Ebrei ed Egiziani, visto che neppure colui che la invia ne è capace e chiede che gli stipiti delle case del suo popolo siano segnate con il sangue, cosicché possa riconoscerle quando passerà per uccidere i primogeniti d'Egitto.

L'opera di annientamento sarà completata dalla morte del faraone e del suo esercito, cavalieri e cavalli, tra i flutti del Mar Rosso. E' facile immaginare il sollievo per la soluzione finale provato dalle povere bestie, stanche ormai non tanto di vivere quanto di morire.

Ciò che gli Ebrei avrebbero lasciato dietro le spalle alla loro partenza, secondo l'A.T. , sarebbe dunque solo distruzione, desolazione e morte.

Ma la storia scritta dagli Egiziani non concorda affatto con questo racconto.

Innanzitutto non fa menzione alcuna né degli Ebrei né del loro dio né dei suoi prodigi e ci propone invece per il periodo di tempo in questione una spedizione militare in Siria culminata con la battaglia di Qades e l'intesa con gli Hittiti durante il regno di Ramses II, un tentativo di invasione libico respinto e la famosa

campagna palestinese durante quello di Merneptah, campagne contro la Libia e lotta vittoriosa anche se non definitiva contro i Popoli del Mare da parte di Ramses III, sintomi tutti del buono stato di salute della potenza egiziana.

Tornano inevitabilmente alla mente le già citate parole di de Vaux sull'importanza della storicità del racconto biblico in rapporto alla veridicità della fede e ci costringono ad aggiungere il suo nome a quelli di coloro che pur capaci di leggere l'Antico Testamento nella lingua originale si rifiutano di intenderlo nella propria.

### **Il viaggio verso Canaan**

Liberati finalmente dall'oppressione egiziana gli Ebrei innalzano un canto nel quale si esalta il miracolo del Mar Rosso, si prefigura l'ingresso nella Terra Promessa e si eleva Yahweh, **prode in guerra**, al di sopra delle altre divinità:

*Chi è come te fra gli dèi, Signore?*

*Chi è come te*

*maestoso in santità,*

*tremendo nelle imprese,*

*operatore di prodigi? Es. 15,11*

E prodigiosamente, sotto forma di colonna di fumo durante il giorno e di colonna di fuoco durante la notte, Yahweh si pone alla testa del popolo in marcia, così come la dea Ishtar usava fare con l'esercito di Asarhaddon, re di Assur:

*Io, Ishtar di Arbela, farò levare fumo alla tua destra e fuoco alla tua sinistra.*

Ma questo dio così potente da devastare l'Egitto, alla testa di un popolo che pur conta seicentomila combattenti, evita di percorrere l'itinerario parallelo alla costa che, passando per Sile, avrebbe portato questa immensa massa di persone alla meta nel giro di pochi giorni e lo conduce invece attraverso il deserto nel timore che l'opposizione armata dei Filistei possa indurre gli Ebrei a

tornare in Egitto. La motivazione addotta dal narratore è ridicola per almeno tre motivi:

1) i Filistei non si sono ancora stanziati nella parte costiera della Palestina, che occuperanno solo dopo che il loro attacco all'Egitto sarà stato respinto definitivamente

2) quel dio così **tremendo nelle imprese e operatore di prodigi** che ha liberato il suo popolo dall'oppressione egiziana può in maniera analoga spazzare via i Filistei solo che lo voglia

3) un esercito di 600.000 armati è la più grande macchina da guerra mai messa insieme fino a tempi molto recenti, se escludiamo l'esercito a disposizione di David che, quando la nazione era **ancora unita**, constava, secondo II Sam 24,9 , di ottocentomila guerrieri in grado di maneggiare le armi in Israele e cinquecentomila in Giuda. Abbiamo già detto che l'esercito egiziano si componeva di 20.000 soldati; aggiungiamo che Sargon il Grande conquista il suo impero con 5.400 uomini, che documenti di Mari citano un esercito di coalizione di 30.000 uomini, che l'affermazione di Salmanassar III di aver condotto in Siria nel suo quattordicesimo anno di regno 120.000 uomini è unanimemente ritenuta esagerata e che Alessandro giunge al dominio sull'Egitto con poco più di 25.000 combattenti. La stessa Grande Armata che Napoleone conduce alla disfatta in Russia nel 1812 e nella quale i soldati francesi sono meno della metà a stento raggiunge i seicentomila effettivi.

Qual'è dunque il motivo che porta gli Ebrei a quaranta anni di peregrinazioni nel deserto? La risposta non può essere che quella ovvia e banale che solo questa soluzione, con il popolo unito e concentrato in una unica località, consente la stipula del Patto e la promulgazione della Legge, cose entrambe impossibili se Israele si fosse immediatamente disperso nella Terra Promessa. A questo deve aggiungersi che la memoria ancestrale della provenienza dal

deserto e la tradizione narrativa ad essa legata condiziona l'autore nella ricerca di altri possibili scenari.

Il popolo ebraico, cui si è aggiunta **una gran massa di gente promiscua** desiderosa di lasciare l'Egitto, si avvia quindi verso il deserto. Possiamo calcolare la consistenza globale degli esuli, basandoci sui numeri del racconto, in non meno di due milioni e mezzo di individui ed il numero degli animali al seguito, utilizzando il rapporto, estremamente basso e largamente insufficiente a garantire il cibo in una comunità pastorale quale quella proveniente da Gosen, di una bestia per ogni essere umano, di analoga entità.

Ebbene questa impressionante marea si riversa nel deserto del Sinai, quello stesso territorio che fino a poco più di un secolo fa è stato in grado di garantire una vita miserabile a non più di diecimila persone, e riesce a condurvi una normale esistenza per quaranta anni. Vero è che Yahweh provvede al vettovagliamento del suo popolo con la quotidiana elargizione di manna e quella straordinaria di un milione circa di metri cubi di quaglie di Num. 11,31, ma le greggi devono comunque essere alimentate con la più prosaica e presumibilmente non troppo diffusa erba; inoltre sia uomini che animali hanno in quell'ambiente una estrema necessità di acqua.

Ma al di là degli stagni di Mara che Mosè desalinizza e rende potabili con un prodigio o della roccia di Meriba dalla quale scaturisce l'acqua per dissetare il popolo, nel resto del racconto è sottinteso che l'approvvigionamento debba avvenire unicamente dai pozzi del deserto. Le necessità di una massa di uomini e animali quale quella attestata dal libro dell'Esodo non possono essere sicuramente inferiori ai 20.000 metri cubi di acqua al giorno, quantità che il deserto del Sinai non è in grado di fornire in un intero anno. Ed una tale situazione a sentire il redattore si protrae per un quarantennio.

Un'altra inspiegabile incongruenza è quella che vede tutte le località citate nel percorso verso la Palestina, peraltro mai

identificate nonostante i notevoli sforzi compiuti da storici ed archeologi, tanto che a tutt'oggi non si ha idea neppure di quale possa essere il Sinai, il sacro monte di Yahweh, portare nomi rigorosamente ebraici quando la lingua ebraica deve ancora nascere, così come ebraici sono i nomi degli esuli dall'Egitto. Non un nome egiziano è affermato tra di essi, nonostante gli oltre quattro secoli vissuti dai discendenti di Giacobbe nella terra del Nilo (si noti, invece, come dalla pur breve, al confronto, cattività di Babilonia rientreranno molti nomi babilonesi, Zorobabel e Mardocheo per tutti). Se anche si volesse sostenere che durante questo mezzo millennio era stata tramandata la lingua degli avi, quale sarebbe questa lingua?

Forse il sumero di Ur o il siriano di Paddan Aram o non piuttosto la lingua di Canaan visto che i figli di Giacobbe si intendono perfettamente con i Sichemiti, che Esaù ha sposato donne cananee, che altrettanto fa Giuda, il quale va addirittura a vivere in mezzo ai vicini alla stregua dei suoi fratelli nessuno dei quali torna a prender moglie a Carran come avevano fatto il padre e il nonno? Ove non si voglia sostenere che gli ebrei abbiano artificialmente sviluppato la loro lingua nazionale durante il soggiorno in Egitto si dovrà ammettere che i nomi citati nel racconto dell'Esodo sono frutto esclusivo della fantasia del narratore e ciò comporta un ulteriore scrollone alla credibilità della schiavitù egiziana.

## **L'alleanza.**

Con il capitolo 19 di Esodo inizia la parte centrale della narrazione biblica che, proseguendo con il Levitico, il libro dei Numeri e la pressoché pedissequa ripetizione del Deuteronomio, illustra la stipula del patto con cui Israele accetta Yahweh come proprio dio e Yahweh elegge Israele quale suo popolo. Un sunto brevissimo ma efficace è quello che Yahweh stesso dà al cap. 23:

***Voi servirete il Signore vostro dio. Egli benedirà il tuo pane e la tua acqua, terrà lontano da te la malattia, non vi sarà nel tuo paese donna che abortisca o che sia sterile. Ti farò giungere al***



*numero completo dei tuoi giorni.*

A queste parole fa seguito l'impegno a dare a Israele il possesso della terra di Canaan.

Nella formula **voi servirete il Signore vostro dio** è sottinteso il rispetto da parte degli Israeliti di quella legge che Yahweh notifica loro in parte direttamente ed in parte attraverso Mosè e che essi accettano.

L'insieme delle prescrizioni divine si divide sostanzialmente in tre parti: una parte più propriamente giuridica che contiene precetti e divieti di ordine sociale (in prevalenza) e religioso, con relative pene per chi li infranga, una parte culturale relativa ad oggetti (quali l'arca, il candelabro d'oro, la Dimora, l'altare degli olocausti, la tavola dei pani o gli abiti sacerdotali) e modi in cui dovrà svolgersi il rituale religioso ed una terza parte riguardante lo statuto dei sacerdoti e dei leviti. Ed è quest'ultimo l'argomento che sembra più stare a cuore al redattore che dedica ad esso una parte del libro dell'Esodo, l'intero Levitico, una consistente fetta di Numeri per ribadire il tutto nel Deuteronomio.

E' già stato detto come da più di un commentatore sia stato fatto notare che la parte prettamente legale del patto appare più adatta ad un popolo di agricoltori che non a pastori nomadi ma mai mi è avvenuto di incontrare chi movesse l'obiezione più ovvia che si affaccia alla mente durante la lettura degli avvenimenti del Sinai, che cioè è impossibile che la promulgazione della Legge sia potuta avvenire in pieno deserto.

Che gli Ebrei partiti dall'Egitto senza vettovaglia alcuna, tanto che è Yahweh stesso a provvedere al loro vitto quotidiano, siano in grado di raccogliere per la costruzione degli arredi voluta dal loro dio oltre tre tonnellate e mezzo di argento ed una tonnellata d'oro, dopo che tutti i gioielli delle donne sono stati già usati per la fusione del vitello poi ridotto in polvere da Mosè, è di per sé una cosa sorprendente ma non del tutto impossibile in una massa di oltre due milioni di individui. Ma che si riescano a reperire i cinque

chili e mezzo di mirra vergine, un'analogha misura di cassia e quasi tre chili di cinnamomo e di canna odorifera da mischiare con sette litri e mezzo di olio d'oliva per ottenerne l'olio dell'unzione e poi balsami quali galbano, onice, storace o incenso, diventa molto meno probabile. Procurarsi poi circa seicento metri quadrati di bisso (un tessuto di lino finissimo e pregiato prodotto in Egitto che, vista la parsimonia rispetto all'oro e all'argento con cui è usato per pagare il legname di Biblo, doveva essere molto costoso) diventa invece estremamente problematico.

Francamente impossibile è poi che gli Israeliti abbiano potuto utilizzare per la costruzione della Dimora (che dovrà essere in sovrappiù rigorosamente coperta con pelli di tasso, animale che non mostra predilezione alcuna per il deserto) sessanta assi in legno di acacia lunghe dieci cubiti (oltre quattro metri e mezzo) e larghe un cubito e mezzo (settanta centimetri). Vero è che quel genere di piante predilige i climi caldi, ma il deserto è sicuramente troppo anche per loro. La misura delle assi ci dice inoltre che gli alberi da cui sono ricavate devono avere, ad un'altezza di quasi cinque metri da terra, una circonferenza largamente superiore ai due metri, dimensioni queste che si adattano più ad un cedro del Libano che ad una pianta della famiglia delle mimose. Se gli Egiziani avessero avuto disponibile alle porte di casa legname di tal fatta non avrebbero certo organizzato costosissime spedizioni in Fenicia quali quella di Unamon.

Non trova poi nessuna ragionevole giustificazione il fatto che si diano le dimensioni dei lati di settentrione, mezzogiorno ed occidente di una struttura mobile, che ad ogni successiva tappa viene smontata e rimontata.

Che dire poi del fatto che nel candelabro d'oro si bruci ininterrottamente per i quaranta anni di permanenza nel Sinai **olio di olive schiacciate** e che per gli stessi quaranta anni vengano offerti ogni giorno a Yahweh quasi quattro litri di olio misti ad altrettanto fior di farina ed un'identica quantità di vino in libazione assieme all'olocausto quotidiano?

Risulta evidente da queste poche e ovvie considerazioni che quando la Legge fu promulgata gli Israeliti erano ormai insediati in una località ben diversa dal deserto.

### **La legge.**

La parte legislativa del patto di alleanza, largamente ispirata ai codici mesopotamici, contiene una serie di precetti che possono essere suddivisi in un numero limitato di principi generali, quelli che gli Ebrei definiscono **dei figli di Noè** (non ammazzare, non rubare, non testimoniare il falso...) ed in oltre seicento tra obblighi e divieti culturali. Non mancano tra essi esempi di contraddizioni evidenti, la più palese delle quali è quella del levirato prescritto nel Deuteronomio e vietato nel Levitico.

La stessa legge sugli schiavi che tanti entusiasmi ha suscitato per il fatto di porre un limite massimo di sei anni alla condizione servile, dopo il quale l'affrancamento diventa obbligatorio, è in effetti più formale che sostanziale. Innanzitutto essa è riferita esclusivamente ai cittadini ebrei, che potevano cadere in condizione di schiavitù solamente per debiti. Ebbene uno schiavo liberato, che dopo sei anni non ha maturato nessun diritto, neppure quello sui figli generati durante il periodo di servitù che restano proprietà esclusiva del padrone, si vedrà costretto a contrarre nuovi debiti che con tali premesse difficilmente riuscirà a onorare e con il solo risultato di ricadere nella precedente condizione servile.

Molto più semplice e conveniente, in specie per chi abbia creato una famiglia, farsi forare l'orecchio con la lesina come prescritto dalla stessa legge e rimanere schiavo per il resto della vita.

Non si allarmi il lettore per il numero delle leggi da poco citato: non è mia intenzione cimentarmi in una disamina dei singoli precetti, che lascio ben volentieri agli specialisti, ma devo far notare che anche il concetto che faceva di Israele il faro di civiltà del mondo antico per il possesso o l'elaborazione, a seconda dei punti di vista, della Legge è stato sotterrato dalle montagne di sabbia rimosse da chi ha riportato alla luce le splendide civiltà del

Vicino Oriente. E gli antichissimi codici babilonesi e assiri, le leggi di Mari o di Ugarit ci hanno riproposto le stesse norme morali e sociali del popolo ebraico, quelle stesse norme di cui il primo decalogo non è che un breve sunto sviluppato poi da leggi specifiche.

Anche laddove non esisteva una legge codificata, come in Egitto, attraverso testi ritrovati nelle tombe nobiliari è possibile conoscere quali fossero i comportamenti da tenere per essere considerato uomo giusto e perché al momento in cui, nell'aldilà, il cuore del defunto veniva posto sulla bilancia di Osiride non fosse più grave della piuma che fungeva da contrappeso. Celebre al riguardo è la cosiddetta **confessione negativa** contenuta nel capitolo CXXV del Libro dei Morti, composto durante il Medio Regno:

*Salute, o grande dio signore delle Due Verità! Io sono venuto a te, mio signore, essendo condotto a vedere la tua bellezza. Io ti conosco, io conosco il nome dei quarantadue dèi che sono con te in questa Corte delle Due Verità, che vivono del massacro dei malvagi, che ingoiano il loro sangue, quel giorno in cui si valuta il carattere davanti a Un-Nefer. Ecco, "Colui i cui due figli sono i due occhi, signore della Verità" è il tuo nome. Io sono venuto a te, io ti ho portato la verità. Io ho allontanato per te la colpa.*

*Io non ho commesso colpe contro gli uomini.*

*Io non ho maltrattato i bovini.*

*Non ho commesso peccato in luogo della giustizia.*

*Non ho conosciuto il male.*

*Non ho contemplato il male.*

*Io non ho iniziato nessuna giornata richiedendo un dono da quelli che dovevano lavorare per me.*

*Il mio nome non è giunto al soprastante della Barca divina.*

*Io non ho bestemmiato il dio.*

*Non ho colpito il misero.*

*Non ho fatto quel che è abominio per gli dèi.*

*Non ho causato malattie.  
Non ho affamato.  
Non ho ucciso.  
Non ho causato dolori a nessuno.  
Non ho sciupato i pani degli dèi.  
Non ho rubato le focacce dei Morti.  
Non ho commesso pederastia.  
Non ho aggiunto e non ho sottratto allo staio.  
Non ho diminuito l'arura.  
Non ho falsificato la misura del campo.  
Non ho aggiunto al contrappeso della bilancia.  
Non ho portato via il latte dalla bocca dell'infante.  
Non ho scacciato le greggi dall'erba.  
Non ho preso alla rete gli uccelli del dio.  
Non ho rapito i pesci dai loro laghi.  
Non ho impedito l'acqua nel suo tempo.  
Non ho costruito una diga contro l'acqua corrente.  
Non ho spento il fuoco nel suo tempo.  
Non ho trasgredito i giorni dell'offerta.  
Non ho tenuto lontano il bestiame di proprietà del tempio.  
Non ho impedito il dio nella sua uscita.*

...

*O Lungo-di-Passo che esci da Eliopoli, non ho commesso peccato.  
O Abbraccia-Fiamma che esci da Babilonia, non ho rubato.  
O Nasuto che esci da Ermopoli, non sono stato invidioso.  
O Ingoia-ombre che esci dalla Spelonca, non ho saccheggiato.  
O Spaventoso-di-Membra che esci da Ro-setau, non ho ucciso uomini.  
O Due-Leoni che esci dal cielo, non ho danneggiato lo staio.  
O Occhi-di Selce che esci da Letopoli, non ho compiuto male azioni.  
O Fiamma che esci all'indietro, non ho rubato le offerte divine.  
O Rompi-Ossa che esci da Eracleopoli, non ho detto menzogna.*

*O Getta-Fuoco che esci da Het-ka-Ptah, non ho rubato nutrimento.*  
*O Cavernoso che esci dall'Occidente, non sono stato insolente.*  
*O Bianco-di Denti che esci dal Paese del Lago, non ho trasgredito.*  
*O Mangia-Sangue che esci dal luogo del supplizio, non ho ucciso il bestiame divino.*  
*O Mangia-Visceri che esci dal Tribunale della Trentina, non ho accaparrato grano.*  
*O Signore della verità che esci da Maaty, non ho rubato le razioni,*  
*O Traviato che esci da Bubasti, non ho spiato.*  
*O Aadi che esci da Eliopoli, non mi sono vantato.*  
*O Uamenty che esci dal luogo di esecuzione, non ho commesso adulterio.*  
*O Guarda-quel-che-egli-porta che esci dalla casa di Min, non ho commesso atti impuri.*  
*O Soprastante ai Grandi che esci da Imau, non ho incusso terrore.*  
*O Distruttore che esci da Pul, non ho trasgredito.*  
*O Incantatore-di-Voce che esci da Urit, non mi sono alterato.*  
*O Fanciullo che esci da Heqa-ag', non ho reso sordo il mio orecchio a una parola verace.*  
*O Basty che esci da S'etit, non ho strizzato l'occhio.*  
*O La-sua-faccia-è-la-sua-nuca che esci da Tepehet-G'at, non ho commesso sodomia.*  
*O Caldo-di-Piede che esci dall'aurora, il mio cuore non ha ingoiato.*  
*O Oscuro che esci dall'oscurità, non ho insultato.*  
*O Porta-la-sua-offerta che esci da Sais, non sono stato violento.*  
*O Signore -dei Volti che esci da Neg'afet, non si è affrettato il mio cuore.*  
*O Serekhy che esci da Utenet, non ho trasgredito la mia natura, non ho trascurato un dio.*  
*O Signore delle Due Corna che esci da Siut, non sono stato*

*molteplce di parole nei discorsi.*

*O Nefer-Tem che esci da Menfi, non ho macchia, non ho commesso il male.*

*O Tem-Sep che esci da Busiri, non ho insultato il re.*

*O Fa-secondo-il-tuo-cuore che esci da C'ebu, non ho camminato sull'acqua.*

*O Percotitore uscito dal Nun, non ho alzato la voce.*

*O Comanda-Genti che esci dalla Residenza, non ho insultato un dio.*

*O Neheb-Neferet che esci dal tuo castello, non sono stato orgoglioso.*

*O Neheb-Kau che esci dalla città, non ho fatto distorsioni a mio profitto.*

*O Illustre-di-Testa che esci dalla tua tana, non sono state grandi le mie razioni, se non delle cose mie.*

*O Alza-il-suo-braccio che esce da Igeret, non ho calunniato il dio della mia città.*

Appare evidente da questa confessione che la morale della razza umana uscita dallo stadio animalesco ha avuto una medesima formulazione nell'arco della sua giovane esistenza e che comunque su questo palcoscenico gli Ebrei non sono sicuramente stati tra i primi ad affacciarsi.

Prima di abbandonare il discorso riguardante la Legge non posso esimermi dal sottolineare due singolari capitoli di essa: uno, Es. 22.1, riguarda il furto e stabilisce che se un ladro colto in flagrante durante la notte viene ucciso non si ha vendetta di sangue, ma che se il fatto avviene alla luce del giorno colui che ne ha causato la morte dovrà essere ucciso a sua volta. E' abbastanza difficile dare ragione della diversità di trattamento a fronte di un medesimo reato. Il secondo, per il quale vale la stessa obiezione, stabilisce che quando un uomo colpisce con un bastone un suo schiavo e questo muore l'uomo debba esser a sua volta messo a morte, mentre se lo schiavo sopravvive un giorno o due non deve avervi punizione alcuna (Es. 21.20).

## Il serpente di bronzo.

Esamineremo a questo punto alcuni avvenimenti non propri di Esodo ma comunque relativi al viaggio verso Canaan contenuti nei rimanenti libri del Pentateuco, ripromettendoci di trattare gli aspetti più specificamente inerenti la parte sacerdotale in una apposita sezione.

Il capitolo 21 di Numeri narra di una ennesima serie di rimostranze del popolo al perdurare della permanenza nel deserto tale da suscitare la violenta reazione di Yahweh che invia serpenti velenosi a fare strage tra i suoi eletti. I rappresentanti del popolo si recano da Mosè e, pentiti del loro comportamento, lo pregano di intercedere presso il loro dio. Yahweh, rabbonito, in spregio del suo primo Comandamento, ordina a Mosè di far fondere un serpente di bronzo da porre sopra un'asta all'interno dell'accampamento: chiunque sarà morso e si volgerà verso di esso avrà salva la vita.

Dobbiamo dedurne che un uomo onesto e timorato che quando viene morso si trovi in condizione tale da non poter vedere il serpente di bronzo, pur rivolgendo il suo devoto pensiero a Yahweh, sarà destinato a morire mentre l'idolatra che se ne trovi in prossimità sarà risparmiato. Qualsiasi obiezione che volesse anche il primo salvo per la sua fede renderebbe inutile il serpente, che invece meriterà un suo spazio privato all'interno del tempio di Yahweh fino a che, secondo II Re, Ezechia non ne ordinerà la distruzione.

Non vedo comunque in questo racconto, così come potrebbe apparire ad una prima lettura, un rigurgito di superstizione. Si tratta più probabilmente del tentativo di conglomerare all'interno del yahwismo il culto del serpente, assai praticato dai cananei e testimoniato dalle stele di Beisan e Beit-Mirsim.

Questo tipo di cannibalismo religioso è in verità molto comune. L'Induismo vittorioso, ad esempio, fa del Buddha sconfitto il nono **Avatara** o incarnazione di Vishnu. Esso viene praticato dalle



popolazioni siro-palestinesi che adottano divinità egiziane e mesopotamiche (iscrizioni di Sugin) e lo testimoniano altresì il solito Cekerbaal di Biblo quando ammette che **Amon ha fondato tutti i paesi**, o la tarda trasmigrazione di Ishtar dal pantheon babilonese a quello egiziano.

La Chiesa delle origini in fase di affermazione, laddove non riesce ad esprimere come con Leone Magno quella fermezza e carità cristiana che lo induce a sollecitare i suoi vescovi ad una maggiore solerzia nell'uso della spada per sradicare il culto degli alberi che ancora contamina larga parte del Lazio, scende più volte a compromessi con le credenze locali trasformando in santi corredati da relativa agiografia alcune tra le divinità o gli eroi dei popoli più o meno volontariamente convertiti.

E come ben sanno gli studiosi di mitologia nordica lo stesso Gesù, **Hvita Kristr** o Bianco Cristo, ha fatto parte, sia pure in posizione subalterna ai Grandi Dèi, del pantheon vichingo fino a che l'ordalia del guanto rovente superata dal vescovo Poppò non portò, secondo Widukind, alla conversione del re danese Harald Bluetooth e aprì la strada alla progressiva affermazione della nuova fede.

Quando il serpente di bronzo, o Necustan, fu distrutto ovviamente i poteri e le prerogative sue proprie furono trasferite direttamente a Yahweh.

Anche questo tipo di operazione è abbastanza comune e può creare difficoltà solo in quelle religioni che non siano rigidamente maschiliste come quella ebraica.

E' il caso di Maria, madre di Gesù, che, figura del tutto secondaria nei Vangeli dove viene ripetutamente trattata con asprezza dal figlio, sia in occasione della discussione con i dottori del Tempio che durante le nozze di Cana o quando assieme agli altri figli cerca di avvicinarlo durante un suo ritorno nella terra natale, sarà completamente trasformata dalla teologia patristica fino a diventare nella concezione popolare la vera terza figura della Trinità cancellandone l'incomprensibile ed incompreso Spirito Santo e ponendosi nella venerazione delle folle forse un gradino

più in alto sia del Padre che del Figlio.

Questa trasformazione si rende necessaria quando l'affermazione del cristianesimo a Roma si vede sbarrare la strada da altri culti concorrenti. Se il Mitraismo può essere combattuto ad armi pari dalla fin troppo simile figura del Cristo, diverso è il discorso inerente divinità quali la Gran Madre o Iside la cui venerazione è assai praticata nell'Impero. L'assimilazione nel culto mariano degli attributi principali delle due grandi divinità pagane riesce così a ricondurre nell'alveo canonico miti e riti non altrimenti controllabili.

### **Il patto tradito**

Giunti ai confini di Canaan Yahweh ordina a Mosè di inviare uomini scelti delle varie tribù in esplorazione. Per quaranta giorni essi percorrono il paese e ne tornano recando mostra dei prodotti locali: uva, fichi, melagrane. La terra che hanno veduto, essi affermano, è veramente terra che stilla latte e miele ma le città sono fortificate e il popolo che la abita è potente e di esso fanno parte perfino i giganti Anakiti al cospetto dei quali essi si sono sentiti delle dimensioni di una locusta. Ad eccezione di Caleb e Giosuè, che invitano ad un attacco immediato, gli altri esploratori ritengono gli abitanti di Canaan più forti degli Israeliti e la sconfitta sicura in caso di scontro militare.

Il popolo, atterrito dal racconto, si dispera e medita di darsi un altro capo e tornare in Egitto.

Va detto che il timore degli Israeliti è perfettamente legittimo. Nonostante la protezione di Yahweh l'unico combattimento finora sostenuto contro poche migliaia di straccioni Amaleciti è stato un mezzo disastro: durato una intera giornata con alterne fasi di predominio ha lasciato sul campo, oltre a tutti i nemici passati a fil di spada, anche un certo numero di Israeliti partiti dall'Egitto con la chiara convinzione di andare verso una nuova vita nella Terra Promessa. La prospettiva che si para adesso davanti a loro è quella di dover combattere contro un popolo forte, organizzato e difeso

nelle proprie città ed in mezzo al quale vive anche una razza gigantesca.

La reazione di Yahweh ai propositi del suo popolo è irata e violenta: indispettito da quella che sente come una mancanza di fiducia nei suoi confronti, prima ne medita lo sterminio totale quindi, a seguito delle insistenze di Mosè, torna sulla sua decisione ma, rinnegando il patto stipulato, condanna tutti coloro che all'atto dell'uscita dall'Egitto avevano compiuto i venti anni a non poter mettere piede in Canaan ed a vagare per quaranta anni nel deserto, destinati a cadere uno ad uno.

Lo schema del racconto mostra chiaramente la sua struttura letteraria anziché storica: l'intero popolo è considerato come un'unica entità compatta e amorfa; di fronte ad una decisione che spacca in due il gruppo degli esploratori, Caleb e Giosuè da una parte ed i rappresentanti delle rimanenti tribù dall'altra, gli oltre seicentomila uomini ultraventenni che compongono la parte maschile del popolo israelita sembrano avere invece una sola volontà. Non un individuo si schiera dalla parte di Caleb e Giosuè. Anche la tribù di Levi, consacrata al Signore, sembra essere con i ribelli, visto che dovrà subire la medesima sorte. E perché mai colui che, devoto e fiducioso di Yahweh, (e dobbiamo ammettere che ne esistessero se non vogliamo sostenere che in lui credevano solo Mosè, Giosuè e Caleb) non fosse d'accordo con la maggioranza, dovrà subire la sorte comune?

E le donne, mai considerate nel racconto ma che pure hanno parte nel patto, perché dovranno sottostare agli effetti dell'ira di Yahweh che è stata causata solo dai loro uomini?

Perché poi gli esploratori che erano con Caleb e Giosuè vengono fatti morire immediatamente, a seguito di un **flagello divino**? In fondo essi hanno riferito solo la verità, né in effetti vengono smentiti dagli altri; la sola differenza tra i due gruppi sta nella valutazione dell'opportunità di un attacco.

Diventa inevitabile chiedersi perché si voglia dunque la scomparsa di tutti coloro che hanno raggiunto la maturità in Egitto, anche a costo di imporre le privazioni di quaranta anni di peregrinazione

nel deserto ad una massa enorme di innocenti.

Evidentemente un simile epilogo si rende necessario per poter chiudere definitivamente la linea che circonda la storia di Giuseppe. I discendenti di Giacobbe, che ha lasciato Canaan da pastore del deserto, liberati dagli orpelli dell'Egitto e purificati dai quaranta anni di permanenza nel Sinai torneranno così nella terra degli antenati ancora quali pastori del deserto, quel che cioè realmente e storicamente essi erano.

## **Balaam**

Il breve ciclo profetico di Balaam è un altro lucido esempio dell'approssimazione che guida l'autore e i successivi manipolatori dei testi dell'A.T.

Il capitolo 22 di Numeri racconta di come Balak, re di Moab, terrorizzato dalla moltitudine di Israeliti che si sta avvicinando e da come questa abbia sconfitto gli Amorrei, faccia appello a Balaam figlio di Beor, profeta famoso per l'efficacia delle sue benedizioni e delle maledizioni, affinché lo aiuti a contrastare gli invasori ormai alle porte.

Balaam è detto originario della sconosciuta città di Petor **che sta sul fiume**, locuzione con la quale normalmente si sottintende l'Eufrate. Altrove, nel Deuteronomio, si afferma che tale città si trova in Aram-Naharaim, località altrettanto sconosciuta che si vuole situata nell'alta Mesopotamia. Tra la residenza di Balaam ed il territorio di Moab correrebbe quindi una distanza di almeno 600 chilometri, distanza che gli inviati di Balak, carichi dei doni che dovrebbero convincere l'indovino a consentire ai desideri del re, prontamente coprono. Alla richiesta che gli anziani di Moab avanzano a nome del loro re Balaam replica:

***Alloggiate qui stanotte e vi darò la risposta secondo quanto mi dirà il Signore.***

Durante la notte Balaam riceve la visita di Yahweh che gli chiede chi siano i suoi ospiti ed egli lo informa degli avvenimenti. Yahweh

ordina allora a Balaam di rifiutare l'invito, poiché quello che gli si chiede di maledire è un popolo che egli ha benedetto. Di conseguenza al mattino Balaam, licenziandoli, informa gli uomini di Balak che egli, in obbedienza al volere di Yahweh, non andrà con loro.

Gli inviati di Balak percorrono i 600 chilometri del ritorno ed informano il loro re del rifiuto del profeta. Balak invia allora altri emissari con la promessa di colmarlo di onori e doni se Balaam verrà a lui per maledire gli Israeliti. Ma la risposta di Balaam è perentoria:

***Quand'anche Balak mi desse la sua casa piena d'argento e d'oro, non potrei trasgredire l'ordine del Signore, mio dio, per fare cosa piccola o grande.***

Invita tuttavia i nuovi venuti a pernottare, in attesa di conoscere da Yahweh come dovrà comportarsi.

***Infatti Dio venne la notte a Balaam e gli disse: "Se quegli uomini sono venuti a chiamarti, alzati e va' con loro, ma farai ciò che io ti dirò." Balaam dunque si alzò al mattino, sellò l'asina e se andò con i capi di Moab. Ma l'ira di Dio si accese perché egli era andato.***

Segue un interessantissimo colloquio a tre fra Balaam, l'asina e la doppia figura Yahweh-angelo del Signore in cui non è sorprendente tanto il fatto che l'asina parli quanto che Balaam trovi la cosa del tutto naturale ed intavoli con essa un battibecco più consono ad una favola di Lafontaine che a un libro religioso.

Percorsi in piacevole conversazione i 600 chilometri che lo dividono dal territorio di Moab l'indovino giunge alla presenza di Balak che prontamente lo sollecita a maledire gli Israeliti. Ma Balaam, ispirato da Yahweh, profetizza in loro favore e lo fa per ben tre volte a seguito di tre diverse richieste di un Balak che non sembra dotato di un intelletto particolarmente ricettivo. Quando finalmente questi riesce ad afferrare la situazione caccia Balaam che ***si alzò e tornò al suo paese, mentre Balak andò per la sua strada.***

Sembra comunque che il ritorno di Balaam non sia stato troppo fortunato, né la sua fedeltà a Yahweh giustamente apprezzata, visto che Num. 31,8 così come Gios. 13,22 ci informano che gli Israeliti che sterminano la popolazione di Madian uccidono anche Balaam, figlio di Beor.

Al di là delle contraddizioni più evidenti, quali quella di Yahweh che prima ordina a Balaam di recarsi in Moab e poi si irrita per esser stato obbedito, si deve rilevare che, dopo Melchisedech re di Salem, ci troviamo ancora una volta di fronte ad un servo di Yahweh, per giunta suo profeta, che vive senza nessun seguace in mezzo agli idolatri ricevendo quotidianamente la visita del suo dio. Come notazione storica risalta il fatto che al momento della composizione del racconto non si è ancora formato in Israele il concetto di onniscienza divina: infatti Yahweh non sa chi siano né cosa vogliano gli ospiti di Balaam.

Va sottolineato inoltre che quella sua fedeltà che lo porta a non soddisfare le richieste di Balak e a non ricevere ovviamente alcun compenso viene ripagata a colpi di spada. Questa sottolineatura si rende necessaria visto il rovesciamento della figura di Balaam che, prendendo abbrivio dal Deuteronomio e passando per Neemia, lo propone come un individuo avido e interessato unicamente ai doni di Balak.

La tradizione cristiana, con una spregiudicata interpretazione delle Scritture, nella apocrifa ma canonizzata seconda lettera di Pietro, composizione greca attribuita a chi non sapeva scrivere neppure nella lingua natale (Atti 4,13), definisce il pagamento che Balaam non risulta aver ricevuto come **salario d'iniquità**.

L'accerchiamento condotto da rabbini e teologi nei confronti di Balaam ne fa dunque un personaggio mosso unicamente dalla cupidigia, che ritiene di poter ottenere con la propria magia la vittoria del re di Moab, convinto che i suoi poteri siano superiori a quelli del dio d'Israele, che quando offre sacrifici al Signore lo fa con la speranza di ammansirlo cosicché gli conceda di maledire gli Israeliti e che, in base ad un passaggio di Numeri (31,8) che assieme a quello riguardante la sua uccisione contrasta

apertamente con quanto affermato poco prima circa il suo ritorno in patria, avrebbe promosso l'adesione del Popolo Eletto al culto di Baal-Peor. Anche il Cristo dell'Apocalisse di Giovanni (2,14) sembra avere le idee piuttosto confuse quando accusa la Chiesa di Pergamo di ospitare seguaci della dottrina di Balaam, **il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla fornicazione.** Siamo di fronte in questo caso alla più sfacciata improvvisazione.

Ma, ad onta dei suoi detrattori, il comportamento di Balaam nel ciclo completo che va dal cap. 22 al cap. 24 è assolutamente cristallino: egli non fa nulla senza che il Signore, *suo dio*, gli abbia dato istruzioni, le sue profezie sono esaltazioni accorate di Yahweh e del suo popolo ed egli è cosciente che il suo comportamento provocherà l'ira di Balak e non gli farà ottenere compenso alcuno, cosa che regolarmente si verifica.

Diventa inevitabile chiedersi il perché di una opera di denigrazione così accanita nei confronti di un servo del Signore, opera che ha un paragone efficace solo in quella portata avanti contro Esaù. Ma mentre nel caso di quest'ultimo il motivo è evidente e a suo modo necessario, per Balaam questo motivo sfugge.

L'unica ipotesi plausibile, ovvero una guerra mossa all'intruso dalla classe profetica ufficiale, è contraddetta dal fatto che Michea, il solo tra i profeti a citare Balaam lo fa in termini positivi. Ma forse non sempre è necessario trovare una spiegazione razionale alle convulsioni rabbiniche.

Due volte (Num. 23,23 e 24,8) Balaam afferma che Dio dà ad Israele **il vigore del Reem.** Il Reem è con Leviathan, Behemoth, il Drago Gigante e lo Ziz uno dei mostri primitivi prodotti dalla Creazione divina. Pudicamente i Settanta traducono il termine Reem con **potenza invincibile** e B.J. con **le corna del bufalo.**

Ma cos'è in realtà il Reem? Ecco come lo intendono quegli stessi rabbini che denigrano Balaam; traggio questa pagina direttamente da **I miti ebraici** di Robert Graves e Raphael Patai, un lavoro illuminante sulle credenze religiose del nuovo ebraismo.

*Tanto gigantesco e feroce appare il toro selvatico chiamato Reem, che qualsiasi tentativo per addomesticarlo e fargli tirare l'aratro sarebbe stata estrema follia. Dio solo può salvare l'umanità dalle sue spaventose corna. (Salmi 22,22 e 92,11; Giobbe 39,9-10)*

*Può esistere soltanto una coppia di Reem alla volta. Il toro vive da un lato della terra e la vacca dall'altro. Ogni sette anni essi si incontrano e si accoppiano, dopo di che la vacca morde il toro fino ad ucciderlo. Concepisce vitelli gemelli, un maschio e una femmina, ma, all'undicesimo mese della gravidanza, essendo troppo mastodontica per muoversi, si sdraia e si rotola ora su un fianco ora sull'altro. Morirebbe di fame, senza le numerose sorgenti che le sprizzano tutt'intorno e fanno crescere l'erba necessaria per mantenerla in vita. Finalmente, il suo grembo scoppia e ne scaturiscono due nuovi gemelli, mentre essa muore. Immediatamente i due giovani Reem si separano (la femmina a ovest il maschio a est) per ritrovarsi dopo sette anni. (Agudat Agadot 39; Ginzberg, LJ 1,30-31)*

*Il re David, quando era un ragazzo, conduceva un giorno le pecore del padre lungo il pendio di una montagna, senza accorgersi che si trattava invece di un Reem addormentato. D'un tratto, questo si svegliò e si levò in piedi. David afferrò il corno destro dell'animale, che arrivava fino al cielo, e pregò: "Signore dell'universo, guidami verso la salvezza ed io costruirò in tuo onore un tempio di cento cubiti, grande quanto le corna di questa bestia". Impietosito, Dio mandò un leone, il re degli animali, davanti al quale il Reem si accucciò in ubbidienza. Siccome però David temeva anche il leone, Dio mandò una cerva affinché la belva, inseguendola, si allontanasse. Così David poté scivolare sino a terra lungo le spalle del Reem e fuggire. (Midrash Tehillim 195, 395, 408 X-XI sec. d.C.)*

*Molte generazioni più tardi, il rabbino bar Bar-Hana, famoso viaggiatore, vide un Reem nato quello stesso giorno, più grande del monte Tabor: il solo collo era lungo tre leghe. Il letame che esso lasciò cadere nel Giordano fece straripare il fiume.*



*La stirpe dei Reem sarebbe finita nelle acque vorticose, se Noè non avesse salvato due dei suoi piccoli. Non trovò posto per loro nell'arca, ma legò le loro corna alla poppa, in modo che le narici si appoggiassero sulla tolda. In tal modo essi nuotarono dietro l'arca, lasciando un risucchio che si allargò tanto da superare la distanza tra Tiberiade e Susita, sulla riva opposta del lago di Gennesaret.* (B. Baba Bathra 73b VI sec. d.C.)

*Al tempo del rabbino Hiyya bar Rabba, un Reem appena nato arrivò in Israele e sradicò tutti gli alberi della regione. Venne ordinato un digiuno, ed il rabbino Hiyya pregò Dio di liberarli; subito la madre del vitello muggì dal deserto ed esso la raggiunse.* (Genesis Rabba 287 -V sec. d.C.- B. Zebahim 113b VI sec. d.C.)

Il fatto di essere oggetto di calunnia da parte degli autori di tali e altre simili scemenze è sufficiente di per sé stesso a rivalutare la figura di Balaam.

## LA TERRA PROMESSA

L'ingresso e l'insediamento del popolo ebraico in Palestina sono narrati nei cosiddetti **libri storici**: Giosuè, Giudici, Samuele, Re e Cronache. Non che con tale definizione si voglia togliere alla Torah qualsiasi legittimazione documentaria ma al contrario essa serve ad amplificarne il valore prevalentemente cosmogonico, etico e religioso, ferma restando la verità assoluta degli avvenimenti riportati.

Il libro di Giosuè, per impianto narrativo e respiro letterario, è stato spesso ritenuto un prolungamento dei cinque che lo precedono, tanto che da parte di molti commentatori si usa includerlo in un teorico Esateuco, visto che con esso si ha in effetti il completamento dell'impegno di Yahweh nei confronti del suo popolo.

Bisogna d'altra parte notare che mai libro è riuscito ad ottenere un effetto tanto controproducente quanto quello attribuito a Giosuè. Lo sterminio sistematico delle popolazioni con cui Israele viene a contatto, sterminio che non risparmia neppure gli animali e che il narratore attribuisce al condottiero succeduto a Mosè, è stato da sempre una testa di ponte dell'antigiudaismo più becero e grossolano, tanto che perfino ai giorni nostri due discutibili (e discussi) esponenti della cultura francese, l'Abbè Pierre ed il filosofo Roger Garaudy, nel basso tentativo di screditare o quantomeno limitare la portata del genocidio nazista operato durante la seconda guerra mondiale, non hanno avuto scrupoli nell'affermare che l'unico vero Hitler della storia dovrebbe essere considerato proprio Giosuè. Va detto che in queste loro scellerate affermazioni sono giocoforza confortati dal silenzio imbarazzato sull'argomento tenuto dagli Ebrei, che per non rinnegare le proprie tradizioni religiose si vedono costretti a non controbattere. Ma gli storici sanno, e dovrebbero gridarlo forte, che non c'è stato nessun genocidio operato da parte del popolo ebraico nella sua penetrazione in Canaan, ma solo una lentissima immigrazione ed

una altrettanto lenta commistione dei nuovi arrivati con le popolazioni autoctone.

Sicuramente il fatto non è stato del tutto indolore: si può ammettere una debole resistenza armata dei Cananei, che non abbia tuttavia sortito effetti diversi da quelli delle comunissime guerre di cortile del tempo. Tra l'altro il contrasto sarebbe avvenuto tra una popolazione di pastori che emerge dall'età del bronzo, se non addirittura da un tardo neolitico (giova nell'occasione ricordare che la circoncisione dei maschi israeliti portata a termine da Giosuè su ordine divino è effettuata con coltelli di selce), ed una di agricoltori in pieno declino.

Ben altri sono i motivi che sconcertano gli storici che affrontino una critica laica del libro di Giosuè, non certo l'**herem** o sterminio rituale.

E tuttavia uno dei maggiori problemi posti dal libro di Giosuè, pur prescindendo da qualsiasi considerazione di ordine etico, riguarda proprio il voto di sterminio delle popolazioni cananee. Esso infatti non è contemplato in maniera assoluta tra gli impegni previsti dal Patto di Alleanza così come narrato dal libro dell'Esodo. Solo una volta, al cap. 23,25, Yahweh afferma che distruggerà i popoli che occupano la terra destinata a Israele, ma è più logico interpretare questo passo come promessa di vittoria militare contro tutti i nemici che non in chiave di sterminio assoluto e definitivo, visto che subito dopo egli afferma:

***Manderò il mio terrore davanti a te e metterò in rotta ogni popolo in mezzo al quale entrerai; farò voltare le spalle a tutti i tuoi nemici davanti a te. Manderò i calabroni davanti a te ed essi scacceranno dalla tua presenza l'Eveo, il Cananeo e l'Hittita.***

L'unica preoccupazione che sembra angustiare Yahweh è che il suo popolo possa avere relazioni amichevoli con le genti che incontrerà ed essere attratto dai loro dèi:

***Stabilirò il tuo confine dal Mare Rosso fino al mare dei Filistei e dal deserto fino al fiume, perché ti consegnerò in mano gli***

*abitanti del paese e li scaccerò dalla tua presenza. Ma tu non farai alleanza con loro e con i loro dèi; essi non abiteranno più nel tuo paese, altrimenti ti farebbero peccare contro di me perché tu serviresti i loro dèi e ciò diventerebbe una trappola per te.*

L'impegno da parte di Yahweh a scacciare i popoli cananei, ribadito anche in 33,2, ed il divieto agli Ebrei di allearsi con loro sono tassativamente canonizzati, come già visto, nel primo comandamento del secondo Decalogo.

L'herem è tuttavia prescritto da Lev. 27,28 come obbligo per coloro che abbiano consacrato persone o cose alla Divinità condizionandole al conseguimento di uno scopo ben definito: è il caso di Yefte che sacrifica la figlia dopo che Yahweh gli ha consentito di sconfiggere gli Ammoniti.

Ma ciò che introduce Deut. 7,16:

***Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore dio tuo sta per consegnare a te; il tuo occhio non li compiangia; non servire i loro dèi, perché ciò è una trappola per te.***

è cosa ben diversa dall'herem. Non è questo un voto ma l'obbligo incondizionato alla distruzione dei popoli di Canaan; chi, come Saul, non lo applicherà fino in fondo ne pagherà aspramente le conseguenze.

E' evidente che, seppur scritti in periodi vicini nel tempo ed in ambienti vicini nello spazio, Esodo e Deuteronomio appartengono a due scuole di pensiero molto lontane. Mentre la prima tende a costruire una sua teologia basandosi su una letteratura ed un'epica che sono il retaggio della tradizione, pur concedendo molto anche ad altre culture, la seconda, nell'ambito integralista della rigenerazione etnica portata avanti dopo il secondo rientro da Babilonia e la ricostruzione del Tempio, operazione che avrà il suo culmine nella coercizione religiosa del periodo maccabaico, non si fa scrupoli nel far discendere tale operazione dalla volontà divina. Ecco così che l'herem da libero voto diviene obbligo culturale e

conseguentemente i libri che si rifanno alla concezione deuteronomistica propongono lo sterminio purificatore di tutte le popolazioni non ebraiche di Canaan.

Già dall'inizio il libro di Giosuè appare come un'appendice narrativa del Deuteronomio: medesimo stile letterario, medesime idee ispiratrici. La stessa divisione in sezioni, tra le quali spiccano le parti relative alla spartizione del territorio fra le varie tribù, spartizione che non vede nessun ruolo attivo affidato a Giosuè, e quelle concernenti le città attribuite ai Leviti, con la pignola elencazione delle spettanze di ciascuna delle tre grandi famiglie in cui si è suddivisa la tribù di Levi (Keatiti, Ghersoniti e Merariti), accentua l'impressione che i due libri fossero inizialmente un unico racconto, separato in seguito per motivi che non è facile immaginare. La parte narrativa vera e propria è limitata e, al di là della presa di Gerico e di Ai e della descrizione della battaglia di Gabaon, si riduce ad un elenco stringato di città che Yahweh mette nelle mani di Israele e ad una stereotipa ripetizione della circostanza che gli abitanti, uomini e animali, vengono passati a fil di spada dal primo all'ultimo.

I racconti della conquista di Ai e di Gerico sono invece estremamente particolareggiati. In special modo il crollo delle mura di Gerico dopo che per sei giorni l'esercito israelita, preceduto dall'Arca dell'Alleanza e da sette sacerdoti provvisti di trombe di corno d'ariete, ha percorso il perimetro della città e che al settimo giorno, dopo sette ulteriori giri, i sacerdoti hanno suonato i loro strumenti è sicuramente di grande effetto. Ed è un vero peccato che Gerico, una delle più antiche città costruite dall'uomo, fosse al tempo di Giosuè in stato di abbandono e che le sue famose mura fossero state distrutte intorno al 2350.

Anche l'assedio di Ai è un racconto dell'impossibile in quanto il luogo con cui si è usi individuare questa città era in rovina già nel 2200.

Per quanto riguarda Gabaon vale invece il discorso inverso, in quanto il libro delle Cronache ci informa (8,29 e 9,35) che il suo

fondatore è Ielex, bisnonno di Saul; in completa contrapposizione al tutto, i ritrovamenti prossimi al sito dove è possibile identificarla risultano databili al periodo che segna il trapasso dall'età del bronzo a quella del ferro.

Il libro di Giosuè riesce a fornire tra le righe un'idea un po' più concreta sulla reale consistenza dell'esercito israelita: nel primo presunto assalto ad Ai i difensori della città battono una parte degli armati di Giosuè, tremila uomini, ne uccidono **circa** (sic!) **trentasei**, li inseguono e ne colpiscono altri durante la fuga.

Per questa, che non ha l'aria di essere proprio una disfatta militare, *al popolo venne meno il cuore e si sciolse come acqua e Giosuè si stracciò le vesti, si prostrò con la faccia a terra davanti all'Arca del Signore fino alla sera e con lui gli anziani d'Israele e sparsero polvere sul loro capo.*

La reazione può apparire quantomeno eccessiva per chi avesse a disposizione seicentomila combattenti, così come per altri versi appare eccessivo il numero dei re sconfitti da Giosuè in un territorio che abbiamo visto avere al suo massimo, che non è questo, un'estensione inferiore alla Sicilia: ben trentuno.

Una immediata conferma all'ipotesi delle due diverse linee ispiratrici da cui si è sviluppata la costruzione biblica ci viene dal libro che per cronologia narrativa segue immediatamente Giosuè, il libro dei Giudici. L'asse focale del racconto si sposta nuovamente sulle tribù, alle quali, in contrasto con quanto affermato in precedenza, viene attribuita la diretta conquista dei rispettivi territori, ma soprattutto e inequivocabilmente si asserisce in esso che:

*I figli di Beniamino non scacciarono i Gebusei che abitavano Gerusalemme, perciò i Gebusei abitano con i figli di Beniamino in Gerusalemme fino ad oggi...*

*Manasse non scacciò gli abitanti di Beisan e delle sue dipendenze, né quelli di Taanach e delle sue dipendenze, né quelli di Dor e delle sue dipendenze, né quelli d'Ibleam e delle sue dipendenze, né quelli di Meghiddo e delle sue dipendenze; i*

*Cananei continuarono ad abitare in quel paese...*

*Nemmeno Efraim scacciò i Cananei, che abitavano a Ghezer, perciò i Cananei abitarono in Ghezer in mezzo a Efraim...*

*Zabulon non scacciò gli abitanti di Kitron, né gli abitanti di Naalol; i Cananei abitarono in mezzo a Zabulon...*

*Aser non scacciò gli abitanti di Acco, né gli abitanti di Sidone, né quelli di Aclab, di Aczib, di Elba, di Afik, di Recob; i figli di Aser si stabilirono in mezzo ai Cananei che abitavano il paese, perché non li avevano scacciati...*

*Neftali non scacciò gli abitanti di Bet-Semes, né gli abitanti di Bet-Anat e si stabilì in mezzo ai Cananei che abitavano il paese...*

*Gli Israeliti abitarono in mezzo ai Cananei, agli Hittiti, agli Amorrei, ai Perizziti, agli Evei e ai Gebusei; presero in mogli le figlie di essi, maritarono le proprie figlie con i loro figli e servirono i loro dèi.*

E a corollario possiamo notare che due dei Giudici, Shamgar e Ierub-Baal portano nomi fenicio-cananei.

Questa correzione di rotta si rende necessaria perché la strada imboccata con il Deuteronomio ed il libro di Giosuè è priva di sbocchi. Gli Israeliti insediati in un Canaan sterilizzato da qualsiasi agente potenzialmente patogeno da un punto di vista religioso sarebbero stati costretti, anche dalla sola mancanza di alternative, a servire Yahweh senza potersi abbandonare a quelle avventure che causando l'ira e la punizione divina avrebbero poi condotto, con il recupero dei dispersi a Babilonia, alla seconda vera elezione del popolo ebraico, fondamento del nuovo Giudaismo. Il libro dei Giudici rappresenta in quest'ottica una anticipazione degli scritti profetici in quanto la sua struttura, sia concettuale sia formale, lo avvicina a quella letteratura sviluppata dal Profetismo che sarà, più delle due già citate, quella vincente negli ultimi secoli del I millennio.

Si inaugura così con **Giudici** quel circuito **peccati di Israele - punizione divina per mezzo di altre nazioni - salvezza del**

**popolo mediante un liberatore destato da Yahweh** che diverrà l'asse portante della predicazione profetica.

Ma in **Giudici** questo circuito è talmente accelerato da far apparire schizoide il comportamento di tutti i protagonisti.

*Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore, dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto, e seguirono altri dèi di quei popoli che avevano intorno: si prostrarono davanti a loro e provocarono il Signore, abbandonarono il Signore e servirono Baal e Astarte. Allora si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a razziatori, che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno ed essi non potevano più tener testa ai nemici. Dovunque uscivano in campo, la mano del Signore era contro di loro, come il Signore aveva detto, come il Signore aveva loro giurato; furono ridotti all'estremo. Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li liberavano dalle mani di quelli che li spogliavano. Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dèi e si prostravano davanti a loro. Abbandonavano ben presto la via battuta dai loro padri, i quali avevano obbedito ai comandi del Signore; essi non fecero così. Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; perché il Signore si lasciava commuovere dai loro gemiti sotto il giogo dei loro oppressori. Ma quando il giudice moriva, tornavano a corrompersi più dei loro padri, seguendo altri dèi per servirli e prostrarsi davanti a loro, non desistendo dalle loro pratiche e dalla loro condotta ostinata.*

Essendo dodici i giudici di cui si fa menzione nel libro, più i due citati da I Samuele, dobbiamo supporre che questa altalena **tradimento-punizione-perdono** si sia verificata almeno quattordici volte nel giro di circa 150 anni, dalla morte di Giosuè all'unzione di Saul. Decisamente troppo anche per un popolo **di dura cervice**.



Storicamente il libro non è in grado di fornire alcuna notizia di una qualche utilità o verificabile; al contrario l'unica cosa certa è che il dominio israelita su Gaza, Ekron ed Ascalon, città filistee, asserito in 1,18 non ha mai avuto luogo.

In compenso esso fornisce ben due dei cicli epici di cui lamentavamo la mancanza, ovvero le storie di Gedeone e di Sansone. Si tratta in ambedue i casi di evidenti finzioni letterarie che tuttavia sfociano, come nel caso di Sansone, in racconti di una ingenuità fresca e commovente.

Il racconto di cui è protagonista Gedeone è con ogni probabilità il riadattamento in chiave yahwhistica delle leggende riguardanti un eroe cananeo, sicuramente un re, stante che il figlio Abimelech, proclamato sovrano dagli abitanti di Sichem, **dominò su Israele tre anni** (Giud. 9,22).

Il tentativo di accreditarlo come israelita è goffo e grossolano: il redattore lascia intendere con il racconto di 6,22 che il nome originario Ierub-Baal, ovvero **Baal mi difende**, sia un appellativo che viene attribuito a Gedeone per aver distrutto l'altare della divinità cananea e che quindi il suo significato dovrebbe essere **Baal difenda la sua causa contro di lui, perché egli ha demolito il suo altare** (Giud. 6,32).

In sovrappiù lo stesso personaggio viene prevalentemente chiamato Gedeone nella parte del racconto che riguarda le sue imprese militari, capp. 6, 7 e 8, mentre nell'intero capitolo 9 che narra avvenimenti successivi alla sua morte questo nome scompare e viene sostituito definitivamente da Ierub-Baal che in tale forma compare in uno dei periodici riepiloghi della storia di Israele, compiuto stavolta da Samuele (I Sam 12,11), ed in altre citazioni successive.

Le gesta compiute da Gedeone sono relative alla liberazione di Israele dall'oppressione dei Madianiti (che però sono già stati completamente sterminati da Mosè, Num 31,7), cui Yahweh aveva concesso il dominio del paese per punirlo delle sue colpe.

Il racconto non presenta spunti di particolare interesse storico o letterario se si eccettua il breve apologo di Iotam, primo esempio

di favoletta morale all'interno dell'A.T., nel quale si afferma, con terribile attualità, che solo chi non è altrimenti utile alla società nutre ambizioni di potere.

## **Sansone**

Sansone è la prima ed unica figura di eroe classico che compare nell'A.T.: consacrato alla divinità, ha da questa ottenuto il dono di una forza sovrumana. Ma come tutti gli eroi classici anch'egli ha il suo tallone d'Achille: la capigliatura sulla quale, come prescrive la legge del nazireato, non dovrà passare rasoio. Ciò che comunque perderà Sansone è la sua passione per le donne, specialmente se filistei, ed una ingenuità che sfiora l'incoscienza.

Il racconto ci informa infatti di come, presa in moglie una donna di Timna, Sansone scommetta con gli invitati al matrimonio **trenta tuniche e trenta mute di vesti** sulla risoluzione di un indovinello che pone loro. Non essendo in grado di scioglierlo essi fanno pressione sulla moglie di Sansone affinché se ne faccia rivelare il senso nell'intimità. La donna si fa così petulante ed insistente che alla fine Sansone cede; i Filistei riescono a dare la risposta ed egli, irritato dal comportamento della moglie, si precipita ad Ascalon dove uccide trenta ignari abitanti, li spoglia delle vesti e con queste paga la posta dell'indovinello, dopodiché dà inizio ad una sua guerra personale contro i Filistei. Ma ancora una volta si innamora di una donna del paese nemico, Dalila, ed una volta ancora i Filistei attuano la strategia già precedentemente collaudata con ottimi risultati, nel tentativo di riuscire a scoprire dove risieda il segreto della sua forza, renderlo indifeso e catturarlo. Per tre volte Sansone sta al gioco, si fa legare con materiali diversi e, quando puntualmente i Filistei sono sicuri di averlo nelle loro mani, spezza i legami **come fili di stoppa**. Ma alla quarta richiesta di Dalila Sansone, che evidentemente non ha tratto nessun ammaestramento né dall'episodio dell'indovinello né dai tre precedenti tentativi, rivela quale sia la vera fonte della propria forza, cosicché, dopo avergli rasato la fluente chioma nel sonno, i

nemici possono catturarlo e accecarlo. Tuttavia anche i Filistei del racconto non sembrano brillare particolarmente per acume: lasciano infatti che i capelli di Sansone siano ricresciuti prima di festeggiare pubblicamente la sua cattura, in maniera che quando lo conducono fuori dalla prigione per esporlo allo scherno popolare egli riesce a far crollare il tempio di Dagon nel quale sono riunite le somme gerarchie del paese ed a causare, oltre la sua, la morte di un altissimo numero di nemici.

Tenuto conto che i capelli crescono in media di un centimetro al mese quello filisteo doveva essere un popolo molto paziente.

La possibilità che anche la storia di Sansone non sia un prodotto originale ebraico, seppur priva di una prova definitiva, non manca di importanti pezze d'appoggio: la figura del super-eroe, ad esempio, che è del tutto estranea alla cultura di Israele; lo stesso eroe per eccellenza dell'A.T., David, è un comune pastore, agli antipodi estremi degli eroi celebrati dalle culture dei paesi vicini, non gode di poteri infusigli da un dio, compie la sua più grande impresa, l'uccisione di Golia, usando una comunissima fionda ed ha forse più colpe da farsi perdonare che azioni da ascrivere a suo merito.

Per creare invece il personaggio-Sansone è necessario al redattore del libro dei Giudici stirare fino al limite di rottura il concetto di nazireato. Secondo la legge, infatti, quello del nazir è un voto volontario e temporaneo che al termine del periodo stabilito, dopo una complessa cerimonia nella quale il voto stesso viene sciolto, consente alla persona consacrata di riprendere la vita normale, non essendo più tenuto al rispetto delle tre regole fondamentali imposte dalla Legge: **quella di non radersi i capelli**, quella di astenersi da qualsiasi prodotto della vite, dai chicchi acerbi alle vinacce, e **quella di non accostarsi ad un cadavere**.

Sansone viene invece consacrato addirittura prima della nascita e per tutta la durata della vita da Yahweh stesso e quando, per pagare la scommessa perduta durante il banchetto di nozze, uccide i trenta Filistei e li spoglia delle vesti trascura completamente la Legge che gli imporrebbe, per esser stato contaminato dai

cadaveri, di radersi la testa e di offrire in olocausto una capra (Lev. 4,27) o in alternativa due tortore o due colombi più un agnello (Num. 6,12) per poter essere nuovamente reintegrato nella condizione di nazir.

Anche le imprese che egli compie, dall'uccisione dei trenta di Ascalon, all'incendio delle messi effettuato utilizzando trecento volpi le cui code ha legato l'una all'altra ed a una fiaccola, la strage di mille Filistei compiuta per mezzo di una mascella d'asino, le porte della città di Gaza divelte e portate in spalla sulla cima del monte, così come la distruzione del tempio di Dagon, non sono di nessuna utilità nell'economia del racconto: Sansone, giudice d'Israele, non guida mai il suo esercito in guerra, le sue sono solo avventure private. La stessa distruzione del tempio di Dagon e la conseguente morte di un enorme numero di Filistei, che potrebbe apparire come l'eroico supremo sacrificio di sé stesso per una nobile causa altro non è in realtà, nella volontà di Sansone, che la vendetta per l'accecamento subito ( Giud 16,28). Da quanto affermato in 15,13, i Filistei dominano su Israele, cosa storicamente assai discutibile, ma le gesta di Sansone non sono finalizzate affatto alla loro cacciata.

Il dubbio è alimentato vieppiù dalla circostanza che le avventure si svolgono esclusivamente nella Filistea e che filistee sono tutte le donne di Sansone.

Dal punto di vista letterario deve essere sottolineato il fatto che i racconti dell'uccisione del leone e quello del miele che uno sciame di api produce dentro la sua carcassa, che stanno all'origine dell'indovinello nuziale sono con ogni probabilità stati concepiti per vestire due detti, dei quali anche il primo dovrebbe rappresentare un indovinello pur non avendone né la forma né il senso e la cui struttura è invece del tutto simile a quella dei Proverbi:

***Dal divoratore è uscito il cibo  
e dal forte è uscito il dolce.***

e

*Che c'è di più dolce del miele?  
Che c'è di più forte del leone?*

preesistenti all'intero racconto.

Vi è poi un ulteriore aspetto della storia da prendere in considerazione.

Quale è infatti il senso da attribuire al racconto di Sansone che uccide mille Filistei con una mascella d'asino? E perché mai, quando alla fine dell'impresa Sansone ha sete, si può leggere nel testo ebraico *Dio fendette la parte alta della mascella in un punto dove era incavata e ne scaturì acqua. Sansone bevve, il suo spirito si rianimò ed egli riprese vita?* Quale relazione esiste fra la mascella d'asino di Sansone e **la Mascella del Toro**, nome dato dai Babilonesi alle Iadi, gruppo di stelle che si trovano appunto nella costellazione del Toro?

Precisiamo che, nell'Enuma Elish, Marduk usa anch'egli le Iadi, la Mascella del Toro, come arma, ossia come un poderoso boomerang.

E a proposito delle Iadi e dell'acqua scaturita dalla mascella d'asino per ristorare Sansone, è un caso che il loro nome, greco, significhi **umide?**

Si può considerare un caso anche il fatto che con la costellazione di Orione, il mitico cacciatore che ha a portata di mano la Mascella del Toro, sia stato spesso identificato Sansone?

Il sapore di leggenda popolare (filistea, cananea o fenicia), vistosamente integrata da elementi babilonesi si fa decisamente forte.

La forzatura operata dal redattore sul racconto con l'introduzione del nazireato è palese: Sansone è giudice da venti anni e quindi quantomeno sulla quarantina; le sue trecce dovrebbero misurare oltre quattro metri di lunghezza!!

## La monarchia.

Con i due libri di Samuele si verifica il passaggio deciso e definitivo della narrazione dall'ambito sacerdotale a quello profetico. La parte più prettamente religiosa si chiude inesorabilmente con il Deuteronomio e la sua breve appendice di Giosuè.

Già l'attribuzione della paternità del libro dei Giudici è estremamente incerta, tanto da lasciar presupporre che non faccia parte di nessuno dei due filoni principali che formano la composizione biblica ma che il racconto sia stato inserito per colmare il vuoto che va da Giosuè alla nascita della monarchia, anche se qua e là sono evidenti in esso le influenze della filosofia religiosa sviluppata dal Profetismo.

Fino a questo punto del racconto l'unico profeta, nell'accezione classica del termine, cui sia stato fatto riferimento è Balaam, (Mosè come **profeta** e Debora come **profetessa** saranno oggetto di una successiva e più specifica trattazione) ma riferito a Israele è questo il primo libro in cui si parli di un profeta nell'ottica del veggente, dell'Uomo di Dio che ne rende manifesta la volontà e che, forte di quest'ultima prerogativa, è in grado di condizionare quella monarchia che appare essere per la classe profetica la forma più abominevole di governo che Israele si sia dato.

Non sarà il solo Samuele a svolgere funzioni profetiche nei libri che gli vengono attribuiti; dopo di lui compariranno Gad e soprattutto Natan, che tanta importanza rivestirà nella lotta per la successione a David, ma si avrà, segnatamente con la citazione delle schiere di profeti che avviene ai passi 10,5 e 10,10, il primo accenno alle corporazioni di ispirati che si formeranno in Israele nel primo millennio a somiglianza di quelle che erano esistite e continuavano a sopravvivere nei paesi dell'area mediorientale ed egiziana.

La suddivisione dell'opera in due volumi è artificiosa: nella originale Bibbia ebraica essi costituiscono opera unica e la Vulgata di Girolamo li unisce addirittura ai due Libri dei Re lasciando questo nome all'intero complesso così originato.

Sia per ciò che traspare dalla narrazione ortodossa che dai frammenti rinvenuti a Qumran è evidente che il racconto si rifà a due tradizioni diverse: Samuele è fino al capitolo ottavo giudice di Israele per poi divenire profeta, Saul è re prima per diretta volontà di Yahweh e poi per sorteggio, lo stesso Saul perde il favore divino prima per aver offerto olocausti sostituendosi ai sacerdoti preposti e poi per aver risparmiato Agag e parte del bottino ricavato dalla guerra contro gli Amaleciti; i doppi diversi racconti dell'ingresso di David a corte e di come lo stesso David risparmi per due volte la vita di Saul dormiente sono stati già accennati.

Ma, per come è congegnato, il libro raggiunge perfettamente lo scopo che il narratore si prefigge: far discendere la monarchia da una concessione della divinità e subordinarla alla sua scelta. Ad un Samuele che avversa le intenzioni dell'Assemblea di darsi un re che governi il paese, **come avviene per tutti i popoli**, si contrappone un Yahweh che, pur contrariato da quello che gli appare come un rifiuto nei suoi confronti, aderisce alla richiesta ed intima al suo profeta: *Ascoltali: regni pure un re su di loro.*

E' tuttavia Yahweh ad eleggere Saul, sia che si scelga la lezione dell'unzione regale da parte di Samuele sia che si preferisca quella del sorteggio al termine del quale lo stesso Samuele annuncia alla folla radunata:

*Vedete dunque che l'ha proprio eletto il Signore, perché non c'è nessuno in tutto il popolo come lui.*

A completare la subordinazione della monarchia si aggiunge che Samuele **espose a tutto il popolo i diritti del regno e li scrisse in un libro che depositò davanti al Signore.**

Così come Saul anche David verrà consacrato re in grazia dell'appoggio di Yahweh, mentre sarà **un uomo di Dio**, il profeta Natan, ad organizzare con Betsabea la tresca che permetterà a Salomone di soppiantare i legittimi eredi al trono di David. La situazione muterà solo dopo lo scisma, quando l'intervento divino

scomparirà dalle successioni dinastiche, ma per i tre leggendari grandi sovrani dell'Israele unito sarà determinante, pur se in progressiva attenuazione, il favore di Yahweh.

A complicare ulteriormente il racconto della vita di Saul contribuiscono le due differenti genealogie di I Sam. 9,1 e di I Cron. 9,35 che lo fanno discendere rispettivamente da Kis, Abiel e Zeror la prima e da Kis, Ner e Ieiel la seconda.

La questione è di una estrema importanza in quanto Ieiel, bisnonno di Saul, secondo il libro delle Cronache è il fondatore di Gabaon e, con ciò sottintendendosi una origine gabaonita del re, rende estremamente improbabile quanto asserito al cap. 21 del supplemento al libro di Samuele nel quale si ipotizza una strage degli abitanti di quella città da parte di Saul, per la quale Yahweh pretenderà una vendetta che si estrinseca nell'impiccagione di sette familiari sopravvissuti allo sciagurato monarca.

Con l'occasione non si può trascurare la strana sorte di Gabaon che ci viene proposta dall'A.T.: salvata dalla distruzione dall'astuzia dei suoi abitanti al tempo di Giosuè, prima ancora di essere fondata da Ieiel, essa farà parte del territorio della tribù di Beniamino per essere immediatamente inserita tra le città assegnate ai Leviti, ciò che rende ancora più improbabile la strage ascritta a Saul, ma viene poi da II Sam. 21,2 attribuita agli Amorrei, il che, essendo stata la città identificata con resti archeologici distanti dieci chilometri da Gerusalemme, è evidentemente assurdo.

## **Saul**

Dei tre grandi re protostorici Saul è certamente il meno celebre ed il meno celebrato. La sua investitura a re di Israele operata da Yahweh ed apparentemente originata non da particolari virtù belliche o morali, ma dalla sua bellezza e dal fatto che egli supera in altezza il resto del popolo di una intera testa, non si rivela, da quanto lascia trasparire il narratore, una scelta molto oculata. Eppure Saul riesce ad ottenere brillanti risultati militari con un



senso patriottico che invece sembra mancare del tutto al suo successore David: distrugge gli Ammoniti, combatte con successo contro i Moabiti, gli Edomiti ed i re di Zoba, sconfigge i Filistei e gli Amaleciti, ma proprio per aver scampato dall'anatema il re di Amalek e parte del bestiame, non per interesse personale ma per offrirlo in olocausto al suo dio, fa pentire quest'ultimo di averlo fatto regnare su Israele. E Yahweh sembra proprio avere ragione: seppur non pubblicizzata affatto, e precedente quella che riguarda Agag, esiste un'altra occasione in cui Saul non rispetta il voto di sterminio. Nella guerra contro i Filistei, durante uno scontro che si accende tra Gabaa e Micmas, egli impone agli Israeliti, sfiniti dalla battaglia, il giuramento di digiunare fino alla vittoria finale (un aspetto della strategia bellica, questo, che non troverà molto seguito presso le accademie militari). Chiunque disobbedisca sarà soggetto alla maledizione rituale. L'unico a violare la disposizione di Saul, non essendone a conoscenza, è suo figlio Gionata che assaggia un po' di miele raccolto con la punta del bastone. Ma ciò è sufficiente perché Yahweh si ritiri sdegnato dal fianco di Israele. Saul, resosi conto della situazione perché il suo dio non risponde più alle domande circa le prospettive della battaglia, intima ai capi del popolo:

***Cercate ed esaminate da chi sia stato commesso oggi il peccato, perché per la vita del Signore salvatore d'Israele certamente costui morirà, anche se si tratta di Gionata mio figlio.***

La sua involontaria preveggenza è confermata da un sorteggio che individua in Gionata il colpevole; Gionata ammette il fatto avvenuto e si rassegna a morire, al che

***Saul disse: "Faccia Dio a me questo e anche di peggio, se non andrai a morte, Gionata!". Ma il popolo disse a Saul: "Dovrà forse morire Gionata che ha ottenuto questa grande vittoria in Israele? Non sia mai! Per la vita del Signore, non cadrà a terra un capello del suo capo, perché in questo giorno egli ha agito con Dio". Così il popolo salvò Gionata che non fu messo a morte.***

E' evidente la quantità di interrogativi che questo racconto comporta:

\* siamo in presenza di un voto di sterminio che Saul è disposto a rispettare anche se esso riguarda suo figlio e di cui Yahweh ha implicitamente richiesto l'adempimento abbandonando Israele. Perché Gionata non viene ucciso?

\* può una determinazione del popolo modificare il volere divino o non è piuttosto il popolo, in questa occasione, a macchiarsi della stessa colpa in seguito ascritta a Saul per il suo comportamento nei confronti di Agag?

\* si può considerare coerente il comportamento di Yahweh che prima si ritiene offeso dalla violazione dell'herem e poi accetta supinamente il volere dell'Assemblea?

\* tenendo conto che anche il popolo intero non ha rispettato il giuramento con cui si imponeva il digiuno, macellando le mandrie dei Filistei e cibandosene addirittura con il sangue (I Sam 14,21), perché l'unico ad attirarsi l'inimicizia divina è Saul che in definitiva ha peccato per eccesso di buone intenzioni?

\* quale è dunque il valore da attribuire al voto di sterminio alla luce di questi episodi?

Dare una risposta a tali domande è senz'altro assai difficile. La più plausibile potrebbe apparire quella che affermi che si voglia con questo porre in cattiva luce il beniaminita Saul, visto che la tribù di Beniamino sarà data come facente parte del regno di Giuda, a favore di un David esclusivamente giudeo e vero capostipite della monarchia che regnò su Gerusalemme per cinque secoli passati e dovrà regnare sulla Terra per tutti i secoli a venire.

Tornando alla storia di Saul è necessario far notare che il testo ebraico propone una evidente assurdità al capitolo 13 del primo libro di Samuele, laddove afferma che **Saul aveva un anno quando divenne re e regnò due anni su Israele**; si tratta chiaramente dell'errore di chi ha messo mano al testo. Ma non meno assurda è la traduzione che ne dà B.J. ovvero che **Saul**

*aveva trent'anni quando cominciò a regnare e regnò venti anni su Israele:* non è infatti né onesto né lecito inventare la Storia quando questa presenti lacune o incongruenze. E non meno scorretta è la versione dei Settanta che omette disinvoltamente la frase incriminata, così come in altre occasioni tende a mutare il senso dei racconti onde accordarli ad una più confacente ortodossia teologica a totale discapito della formale traduzione di testi che, sia in un'ottica religiosa sia storica, non dovrebbero essere manomessi.

Da questo punto del racconto le storie di Saul e di David risultano strettamente interdipendenti sia negli aspetti folcloristici, David che paga a Saul il prezzo nuziale della figlia Mikal (I Sam 18,27) con duecento membri virili filistei, moneta che a tutt'oggi sembra aver avuto corso legale solo all'interno dell'Israele antico, a quelli tragici, l'assassinio del giovane amalecita che riferisce a David di aver pietosamente ucciso Saul che lo implorava di farlo (II Sam. cap. 1).

Alla inesorabile discesa di Saul nel favore di Yahweh fa riscontro l'ascesa inarrestabile del giovane pastore di Giuda. E' abbastanza facile per il re, dopo che la sua richiesta di perdono è stata respinta dal suo dio, palesemente schierato dalla parte di David, capire che il suo tempo sta per compiersi. Da questa considerazione inizia una serrata persecuzione nei confronti del rivale che termina solo con la morte di Saul durante la battaglia di Gelboe (I Sam 31,1) in un modo che però contraddice apertamente quanto descritto dal capitolo successivo. Saul infatti, resosi conto di essere ormai alla mercé dei Filistei, ordina al suo scudiero di trafiggerlo ma siccome questi non ne ha il coraggio si getta lui stesso sulla propria spada e lo scudiero, vistolo morto, segue il suo esempio. Ben difficilmente si potrà riconoscere nel giovane servo di Saul l'amalecita che annuncia a David la morte del re.

In effetti la figura di Saul non ha nell'A.T. la stessa rilevanza di quelle di David e di Salomone, ma se evidentemente non li eguaglia nello splendore altrettanto è lontano dalle loro miserie.

Infatti le colpe per cui Yahweh tanto si rattrista sono di esclusivo carattere rituale: l'offerta di olocausti senza attendere Samuele che tarda (13,8) e l'aver risparmiato, con tutto il popolo come complice, Agag dalla morte (15,9). Il libro delle Cronache poi, in aperta contraddizione con Samuele, ignora questi avvenimenti e afferma invece che la causa della disaffezione di Yahweh verso Saul è dovuta al fatto che questi aveva evocato uno spirito per consultarlo (si tratta di Samuele, fatto risalire dallo Sheol tramite la pitonessa di Endor, durante la guerra contro i Filistei, quando già Yahweh ha abbandonato il re peccatore. I Sam 28,7-19). Non viene invece calcata la mano sul massacro dei sacerdoti di Nob che avevano ospitato David fuggiasco consegnandogli la spada di Golia, probabilmente perché David li inganna spudoratamente (21,2-10).

A differenza di Saul, David che viola quasi tutti i precetti fondamentali di Yahweh, commettendo adulterio, rubando, uccidendo e facendo uccidere, mentendo e facendosi servo dei nemici del suo popolo e il Salomone che fa uccidere i fratelli, che fa profanare l'altare di Yahweh e legalizza i culti di divinità di ogni tipo (I Re 11,5) sono ritenuti orgoglio del Signore e le loro colpe vengono fatte espiare ai figli, se non direttamente al popolo.

## David

Con l'entrata in scena di David si verifica un progressivo ed inesorabile calo dell'influenza di Yahweh nella vita sociale del popolo ebraico. Sembra nascere anche in Israele, a questo punto della storia, la cosiddetta **politica** nel suo aspetto deterioro: lotta per il potere, alleanze cementate con l'oro, tradimenti, assassini, passaggi di campo.

E' pur vero che anche David è un favorito di Yahweh, ma egli giunge al trono solo dopo una lunga lotta con Saul e la sua casata: il legittimo successore di Saul, il figlio Is-Baal, regna due anni e solo l'avidità di due suoi uomini, che lo uccidono nel sonno per

portare la sua testa in offerta al contendente che appare al momento in posizione più favorevole, pone fine alla guerra intestina.

Un David senza rivali può così essere unto re di Israele, ma ciò malgrado Yahweh non ha parte attiva nella tragica fine di Saul e di Is-Baal né nell'affermazione del capostipite della nuova dinastia.

L'inizio della contesa era stato originato dalla gelosia di Saul per il favore popolare che si stava agglutinando intorno al giovane pastore che aveva abbattuto Golia e che adesso stava facendo cose egregie nella guerra contro i Filistei, e vede David costretto, per salvaguardare la propria incolumità, a scegliere l'esilio.

Le imprese di David, che ne fanno l'eroe nazionale ebraico, sono talmente conosciute che non meritano una trattazione particolare. Dobbiamo porre invece l'accento su quelli che appaiono essere gli aspetti meno cristallini della sua personalità, quale si può desumere dai racconti che lo riguardano.

David non sembra avere un concetto molto elevato della riconoscenza personale: secondo II Sam. 8,2 , divenuto re, egli muove guerra ai Moabiti e dopo averli sconfitti li fa coricare per terra e misurare con la corda; chi abbia una dimensione uguale alla corda è salvo, chi ne misuri due viene messo a morte; una ben strana maniera di compensare i Moabiti ed il loro re Mizpa per aver accolto e custodito i genitori di David in fuga da Saul (I Sam. 22,3). Vista inoltre la disponibilità dei Moabiti riesce difficile capire perché David si rifugi presso i Filistei, suoi mortali nemici, cui ha inflitto cocenti sconfitte e che ha privato del loro più possente campione, Golia di Gat. Ma è ancor più difficile comprendere perché Achis, re di Gat, avendo tra le mani il terrore dei Filistei non lo metta in catene ma conceda a lui ed al suo seguito addirittura la città di Ziklag e la piena autonomia.

Sappiamo, è vero, che la storia è piena di politici e militari che hanno disinvoltamente cambiato bandiera, ma la prova della loro **lealtà** è stata data dal combattimento al fianco dei nuovi alleati, sotto altre insegne, e non dall'ozio all'ombra dei nuovi protettori.

Ma in effetti David non si concede troppo all'inattività: con la banda di predoni ed assassini al suo seguito compie scorrerie contro le popolazioni del Sinai, uccidendo oltre agli uomini anche donne, vecchi e bambini nel timore che essi possano riferire le sue nobili gesta ad Achis, a quello stesso Achis suo protettore cui, mentendo vergognosamente, lascia intendere di colpire invece il Negheb di Giuda (I Sam 27).

Che dire poi del suo senso patriottico? Quando i Filistei si preparano alla guerra contro Israele, David e i suoi si dichiarano pronti a combattere i propri connazionali assieme alle truppe di Achis (I Sam. 28,2) e solo la diffidenza degli altri re impedisce al Leone di Giuda di macchiarsi di una tale infamia.

Dobbiamo però riconoscere a David un notevole istinto politico: la benevolenza del suo dio non è certo cosa da disprezzare, ma saranno numerosi doni saggiamente distribuiti (e I Sam. ci informa dettagliatamente sui destinatari) che gli spalancheranno la strada verso la corona. Con uguale sagacia sa trattare il passaggio di Abner dalle file di Is-Baal, re legittimo, alle sue finché, dopo la proditoria uccisione del figlio di Saul, può finalmente essere consacrato re.

Dobbiamo anche ammettere che una giusta riprovazione ha sempre contraddistinto il famoso adulterio con Betsabea e la turpe maniera con cui David si sbarazza del marito della donna. Ma non si può tacere che lo stesso Yahweh che sancisce che *se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte* (Lev. 20,10) non pretende in questo caso la lapidazione dei due ma, **nella sua immensa giustizia**, non trova di meglio che far morire l'incolpevole frutto dell'adulterio (II Sam. 12,15).

Altro racconto illuminante sul personaggio David è quello del censimento del popolo voluto da Yahweh secondo II Sam. 24,1 e istigato da Satana secondo I Cron. 21,1; esso scatena l'ira del dio d'Israele che propone a David, per potersi placare, la scelta fra tre possibili punizioni: tre anni di carestia, tre mesi di fuga davanti al nemico o tre giorni di peste su Israele. Con estremo altruismo

David sceglie la peste e così Yahweh fa morire settantamila Israeliti (nella cifra non sono ovviamente conteggiati donne e bambini, res nullius), ma risparmia il re peccatore.

Salta subito all'occhio, ovviamente, il carattere letterario del racconto: il dio che concede la possibilità di scegliere fra tre alternative, ma più ancora il popolo di Israele considerato solo una massa passiva che contorna i due eroi attori del racconto e che fa inevitabilmente tornare alla mente il celebre verso di Omero nel primo canto dell'Iliade, *nove giorni volâr pel campo acheo le divine quadrella*, con il quale è descritta la strage che Apollo compie tra i soldati greci per punire Agamennone che ha offeso il suo sacerdote Crise.

Gli eroi non possono certo scontare colpe talmente futili, ma la divinità deve essere comunque placata e una vendetta di così ampie proporzioni, anche se condotta su chi non è responsabile, ha sicuramente un grande impatto emotivo sul lettore.

Per chiudere definitivamente il capitolo riguardante David debbo aggiungere che pochi anni fa, nel 1995, il moderno stato di Israele ha rifiutato, in occasione della celebrazione del terzo millennio di Gerusalemme capitale, di esporre la statua del David di Michelangelo poiché la figura rappresentata non ha coperte quelle che un tempo si chiamavano **vergogne**. Ritengo che ben altre siano le vergogne che gli Ebrei dovrebbero coprire al loro mitico re.

## **Salomone**

La successione a David, per quanto estremamente più rapida di quella di Saul, non è per questo meno cruenta. A prevalere, anche a seguito degli intrighi della madre Betsabea e del profeta Natan, sarà uno fra gli ultimi nati, Salomone. E' sorprendente che un popolo per cui valgono le regole che una scappatella coniugale comporti la lapidazione e che *il bastardo non entrerà nella comunità del Signore. Nessuno dei suoi, neppure alla decima*

*generazione, entrerà nella comunità del Signore* (Deut. 23,3) accetti con entusiasmo come proprio re il figlio, seppur legittimo, di un'adultera e non si schieri invece dalla parte di uno dei figli delle altre più morigerate mogli di David.

L'unico problema poteva essere causato dall'abbondanza dei candidati: la lista dei figli di David è notevole e comprende Amnon, Kilead, Assalonne, Adonia, Sefatia e Iream nati a Hebron dalle sei mogli che seguono Mikal e precedono Betsabea e inoltre Sammuà, Sobab, Natan, Salomone, Ibcâr, Elisua, Nefeg, Elisamà, Eliadà ed Elifelet nati a Gerusalemme. A questi I Cron. 14,4 che prudentemente ignora i figli generati ad Hebron e le gesta che li riguardano, che nel secondo libro di Samuele occupano ben sei capitoli, aggiunge Noga, Iafia, Beeliadà ed Elifelet.

Essendo il primo elenco composto in esclusivo ordine di nascita Salomone risulterebbe essere dunque solo il decimo nella linea di successione al padre. Due degli eredi di David, il primogenito Amnon ed il terzo, Assalonne, non sopravvivono però al re, il primo ucciso dal secondo per averne violentato la sorella Tamar, mentre Assalonne muore durante la guerra per il trono che lo vede opposto al padre. Ma altri sette possono vantare pretese sul regno superiori a quelle di Salomone ed infatti Adonia, quando il padre è giunto ormai agli ultimi giorni di vita, inizia ad offrire banchetti e sacrifici in vista della successione.

Adonia non ha però tenuto nel dovuto conto Betsabea ed il profeta Natan che circuiscono il vecchio re e lo convincono a far consacrare Salomone.

Giunge così al potere quello che dall'A.T. è conosciuto come **Salomone il Saggio** o **Salomone il Pacificatore**.

Se la prima definizione può trovare improbabili appigli a suo sostegno, sulla seconda si può sicuramente eccepire che come pacificatore Salomone ha ottimi predecessori ma soprattutto una notevole quantità di emuli.

La sua opera di pacificazione inizia con l'assassinio di Adonia e lo sterminio di tutti i capi del suo partito. Dobbiamo anche sospettare che gli altri potenziali aspiranti al trono, dei quali non si troverà



più traccia nella narrazione, subiscano non miglior sorte.

Per giustificare, oltretutto in maniera maldestra, la soppressione di Adonia viene introdotta nel racconto Abisag, una vergine di Sunem, destinata al compito di riscaldare il letto del vecchio re che nonostante le pelli con cui viene coperto non riesce a vincere il freddo. Non è oggettivamente facile capire il motivo per il quale David, che ha almeno sette mogli, (e la funzione sociale delle donne nell'antico Israele non andava molto al di là di quella dello scaldaletto) debba essere dotato di un simile servizio. E' vero che delle sei mogli che precedono la sua incoronazione non si ha più notizia, ma resterebbe comunque Betsabea; a meno che non si voglia sostenere che, visti i trascorsi, ella fosse occupata a riscaldare altri letti il compito di provvedere a David sarebbe spettato a lei.

Ma la presenza della vergine Abisag consente la richiesta di Adonia di averla in moglie. Tale richiesta, seppur patrocinata direttamente da Betsabea, consente anche lo scatenarsi dell'ira di Salomone che, facendolo apparire come un tentativo di legittimazione da parte di Adonia, di cui riconosce la maggiore età e implicitamente il diritto a succedere al padre, lo fa uccidere.

Dobbiamo ammettere che come giustificazione dell'assassinio di Adonia, Abisag è piuttosto fragile. Innanzitutto perché Adonia ha già fatto un pubblico atto di sottomissione al fratellastro, in secondo luogo perché Abisag non è né moglie né concubina di David e terzo e più importante motivo perché mogli o concubine reali non hanno mai determinato con nuove nozze la successione al trono dei regni di Israele e Giuda.

Ancor più illuminante su come Salomone intendesse il suo ruolo di Pacificatore è il racconto della soppressione di Joab, discutibile figura di generale e consigliere di David. Schieratosi dalla parte di Adonia, quando questi viene fatto assassinare da Salomone si rifugia nella tenda di Yahweh e si aggrappa ai corni dell'altare. A Benaia, altra nobile figura di sicario, che gli ordina di uscire Joab risponde che non lo farà e che preferisce morire sull'altare. Salomone, imperturbabile, ordina di colpirlo anche in quel luogo

santo.

Il racconto dell'uccisione di Joab aggrappato ai **corni** dell'altare di Yahweh ha un significativo parallelo nel mito greco dell'uccisione di Sidero, anch'essa aggrappata ai corni dell'altare nel tempio di Era, da parte di Pelia e testimonia la sopravvivenza in epoca yahwistica dell'antico culto della dea-vacca lunare Ishtar (altrove Era, Athor, Io o Iside), **regina del Cielo** secondo Isaia.

Mi è capitato di leggere in una glossa a questo passo dell'A.T. un commento nel quale si deprecava il malvagio comportamento di Joab che deliberatamente **costringe** Salomone alla profanazione dell'altare di Yahweh, evidentemente ritenendo che il corretto comportamento del vecchio generale sarebbe stato quello di farsi scannare supinamente in un qualsiasi altro posto che non fosse la tenda del dio d'Israele.

Dobbiamo purtroppo ammettere con rammarico che il mondo è ancora pieno di **pacificatori**.

Sistematicamente in questo modo le pendenze familiari Salomone può dedicarsi alla politica estera stringendo alleanze matrimoniali mediante settecento mogli e trecento concubine, **tutte principesse reali** come tiene a precisare I Re 11,7.

Il numero potrebbe apparire piuttosto elevato per il mondo allora conosciuto, suddiviso prevalentemente in grandi imperi e dove le piccole nazioni quali Israele, Moab e Ammon avevano gravi difficoltà a sopravvivere. La loro unica polizza assicurativa consisteva, paradossalmente se riferito alla ricchezza che si vuole accreditare a Salomone, nella loro scarsa appetibilità. Il più delle volte era sufficiente un magro tributo annuale per tenere lontani i vicini più invadenti.

Per farsi un'idea di quali fossero i popoli allora noti è sufficiente rileggere la Tavola dei Popoli. Ci si può così rendere conto immediatamente che per giungere a mille principesse reali si sarebbero dovuti considerare re anche i capi dei più comuni villaggi.

Spicca ovviamente fra le mogli di Salomone la presenza di una

figlia del faraone d'Egitto, ma né il Libro dei Re né tantomeno quello delle Cronache, che pur in ben otto capitoli fatti esclusivamente di nomi opera un riepilogo completo delle genealogie delle dodici tribù d'Israele, sanno darci l'identità dell'augusto genitore. Possiamo solo supporre, visto che il re egiziano è il predecessore di Sheshonq I, che si tratti di Psusennes II. In compenso I Re, 19 ci tramanda il nome della principessa egiziana, Tafni, che non è però un nome proprio, significando invece **la sposa del re**.

Diventa necessario a questo punto un inciso storico di notevole rilevanza.

Come gli studiosi e gli appassionati di storia egizia ben sanno, se è vero che era il Re a gestire il governo del paese è altrettanto vero che la successione era rigidamente matrilineare. Essendo il sovrano generato dal dio Ra diveniva determinante il ruolo della regina: era infatti il primo figlio della regina principale ad essere destinato al trono ed in questa ottica egli consolidava la propria legittimazione sposando la sorella primogenita. Qualora però il re non avesse eredi maschi dalla regina principale, o nessuno di essi fosse in vita al momento della successione, era il figlio di una delle altre mogli o concubine, ma anche il principe di un ramo collaterale o un personaggio di particolare rilevanza, pur se estraneo alla corte, che, sposando la principessa ereditaria, trovava la medesima legittimazione.

Avviene così ad esempio per Tutmosi IV, figlio di una delle mogli di secondo rango di Amenofi III, per Tut-ankh-Amon, principe ma non figlio di Akhenaton, che gli succede al trono sposandone la terzogenita Ankhes-en-pa-Aton, o per Tutmosi I, successore di Amenofi I, che pur non essendo di sangue reale e non avendo quindi diritto alla corona se la assicura sposando la figlia del predecessore.

Può accadere così che, come ci informano tavolette ritrovate nella antica capitale ittita, presso l'odierna Boghazkoi in Anatolia, la stessa Ankhes-en-pa-Aton, vedova di Tut-ankh-Amon, morto giovanissimo senza lasciare eredi, scriva a Suppiluliuma, re di

Hatti, pregandolo di inviarle uno dei suoi figli che ella ha intenzione di sposare ed elevare quindi al rango di sovrano. Il re ittita, per quanto titubante, lascia partire il principe Zennanza che ovviamente non giunge mai in Egitto ma viene assassinato durante il viaggio.

L'importanza delle principesse risulta talmente evidente che, per evitare l'insorgere di sgradite pretese dinastiche da parte di altri stati, la monarchia egizia evita accuratamente che esse vadano sposate a re stranieri. I faraoni sanciscono sì i patti di alleanza con matrimoni politici, ma solo alle loro condizioni. Così attorno al 1260 il grande re di Hatti, Hattusil III, conduce in sposa a Ramses II, al suo trentaseiesimo anno di regno, la propria figlia per sancire più stretti legami tra i due imperi ma non ottiene in cambio nessuna principessa egizia, così come Artatama, re del Mitanni, che dà in moglie una delle figlie a Tutmosi IV. Amenofi III sposa la figlia di un altro re del Mitanni, Suttarna, ed una del suo successore Tusratta, ma non concede contropartite. Rifiuta poi sdegnosamente di dare una principessa egiziana addirittura al re di Babilonia Kardaman-Enlil che gli ha inviato in moglie la propria sorella, facendogli presente, con suprema altezzosità, che fin dai tempi antichi non era mai stato costume che le principesse egizie venissero date in moglie a sovrani stranieri.

E' plausibile che chi rifiuta una principessa al sovrano di Babilonia la possa invece concedere al re di uno sprezzato popolo di pastori con i quali gli Egiziani, secondo gli stessi Ebrei, ritengono abominevole anche il prendere cibo?

L'inattendibilità di tale matrimonio, inteso unicamente a dare lustro alla figura di Salomone, appare in questa ottica assolutamente lampante. Ma tutto nel racconto della sua vita ha lo scopo di esaltare questa mitica età dell'oro che anche gli Israeliti, come tutti i popoli che abbiano sofferto una esistenza grama, sognano di aver vissuto.

In tal senso deve essere intesa anche la notizia che Salomone possedesse dodicimila cavalli da sella, quando i figli del re suo padre avevano avuto solo muli come cavalcature.

Che dire poi del suo proverbiale giudizio che *superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza dell'Egitto. Egli fu veramente più saggio di tutti, più di Etan l'Ezrachita, di Eman, di Calcol e di Darda, figli di Macol ?*

Tenuto conto della caratura storica internazionale dei personaggi con i quali viene fatto il confronto dobbiamo ammettere che si tratta di un notevole biglietto da visita. Non c'è dunque da sorprendersi se *da tutte le nazioni desideravano avvicinare Salomone per ascoltare la sapienza che Dio gli aveva infusa. Ognuno di essi gli portava ogni anno il proprio tributo, oggetti d'oro e oggetti d'argento, vesti, armi, aromi, cavalli e muli.*

Sorprende invece che in queste nazioni, dove perlopiù si sapeva scrivere e lo si metteva in atto, non si trovi traccia di resoconti riguardanti tanta sapienza o l'importo del tributo pagato ed il nome di Salomone sia assolutamente sconosciuto, così come stupisce che nonostante la sua attività di costruttore non sia mai stata trovata in Israele un'iscrizione monumentaria che lo riguardi. L'edificazione del tempio che David aveva promesso a Yahweh è infatti la prima preoccupazione di Salomone una volta che il suo regno è definitivamente assestato. Suo padre gli ha lasciato, oltre l'incombenza della realizzazione anche i mezzi per provvedervi: secondo I Cron. 22,16 *centomila talenti d'oro ed un milione di talenti d'argento, bronzo e ferro in quantità incalcolabile*, ovvero, per i soli metalli nobili, oltre 34.000 quintali d'oro e 340.000 d'argento, che al cambio attuale avrebbero un controvalore largamente superiore a cinquanta miliardi di euro.

Decisamente un bel gruzzolo per chi abbia passato la propria vita a combattere e depredare popolazioni di pastori del deserto.

Forte di questa disponibilità Salomone può ingaggiare manodopera specializzata da Tiro e sempre da Tiro importare il legname che dovrà servire alla costruzione. Lo sforzo profuso è enorme: trentamila uomini a turno in Libano a tagliare i cedri necessari, ottantamila scalpellini a cavar pietre sui monti e settantamila addetti al trasporto dei materiali. Con così tanta gente impegnata nel lavoro forzato non dovrebbero essere mancati i problemi per la

raccolta dei 90.000 ettolitri di grano ed i 9.000 di olio da fornire annualmente al re fenicio in cambio del legname e del lavoro dei suoi uomini.

I progetti di Salomone sono ambiziosi: come egli manda a dire a Chiram (Hiram), re di Tiro, ***il tempio che io intendo costruire deve essere grande, perché il nostro dio è il più grande di tutti gli dèi.*** (I Cron 2,4). Vista l'entità dello stanziamento e l'imponente numero di persone impegnate ne esistono tutti i presupposti. Ma il risultato finale è abbastanza deludente: ventisette metri di lunghezza, nove metri di larghezza, dodici metri e mezzo di altezza con un atrio sulla parte anteriore di nove metri per quattro metri e mezzo.

Se confrontiamo queste misure con analoghi edifici di culto dell'area mediorientale le parole di Salomone a Chiram debbono essere seriamente riconsiderate. Vediamo solo qualche esempio:

\* il tempio di Kumidi, nella vicina valle della Beqà, misurava 800 metri quadrati,

\* i tre più grandi templi di Uruk, all'inizio del III millennio, misuravano rispettivamente 80x55, 80x30 e 56x22 metri,

\* Ibgal, tempio della città sumera di Lagash, III millennio, di forma ovale aveva il diametro maggiore di circa 130 metri,

\* Esagila, dimora di Marduk, aveva dimensioni di 78x86 metri.

Va detto peraltro che la saggezza proverbiale di Salomone mostra in questo frangente delle notevoli crepe. Dovendo necessariamente, per l'incapacità dei suoi artigiani, ricorrere all'esterno per la costruzione del tempio del suo dio non appaiono certamente i Fenici di Tiro i più adatti alla bisogna. Insuperabili come navigatori essi palesano invece notevoli lacune in fatto di ingegneria civile: il pur modesto tempio di Gerusalemme sembrerebbe essere il maggior santuario da essi realizzato. E se erano indubbiamente dei maestri nell'uso dell'ascia per le travature del Tempio è invece estremamente dubbia la capacità metallurgica che consentisse loro la realizzazione delle imponenti colonne di bronzo Ioachin e Boaz per consentire la quale Salomone fa venire da Tiro un altro Chiram (vedi Potifar – Potifera nella storia di

Giuseppe). Probabilmente l'augusto suocero, il re d'Egitto, avrebbe potuto provvedere Salomone, e più a buon mercato, di architetti e tecnici che avevano dato nel tempo prova di ben altro valore.

Comunque sia, dopo sette anni il tempio è pronto e Yahweh può prenderne possesso. Con l'occasione vengono immolati al dio d'Israele 22.000 buoi e 120.000 pecore, anche se non ci è detto con quanto entusiasmo abbiano partecipato gli allevatori.

Nel frattempo Salomone fa costruire anche la propria reggia le cui dimensioni sono di gran lunga meno modeste di quelle del Tempio, 45x22x13 metri, cioè quattro volte superiori.

Per sdebitarsi moralmente con Chiram che ha fatto sì che i due edifici possano essere costruiti Salomone gli offre 20 villaggi della Galilea. Il buon re non sembra tenere troppo in conto gli abitanti di quei villaggi che finirebbero sì sotto un re amico, ma comunque idolatra. Fortunatamente per loro il re fenicio snobba l'offerta e Salomone lo compensa allora con oltre 40 quintali d'oro che sono solo una goccia nel mare dei 220 quintali che affluiscono annualmente nelle sue casse, escludendo da questo computo i proventi delle imposte sui commerci che in un paese strenuamente dedito alla pastorizia dovevano essere particolarmente floride.

Portata a termine la costruzione del Tempio e della Reggia, Salomone può dedicarsi ad una attività che fino ad allora era stata completamente ignorata dagli Israeliti: il traffico marittimo. Non avendo però né l'esperienza né l'attrezzatura necessaria è costretto ancora una volta a ricorrere a Chiram.

***Allora Salomone andò ad Ezion-Gheber e ad Elat sulla riva del mare (il Mar Rosso) nella regione di Edom. Chiram gli mandò alcune navi con propri equipaggi e uomini esperti del mare. Costoro insieme con i marinai di Salomone, andarono in Ofir e di là presero quattrocentocinquanta talenti d'oro e li portarono al re. II Cron. 8,17.***

***Le navi del re andarono a Tarsis, guidate dai marinai di Chiram; ogni tre anni tornavano le navi da Tarsis cariche d'oro, d'argento, di avorio, di scimmie e di babbuini. II Cron.***

9,21.

Una variante in I Re 9,26 afferma invece che è Salomone stesso che fa costruire la flotta sulle rive del Mar Rosso e che si fa inviare i marinai da Tiro. Ovviamente ciò risolve il problema di come le navi di Chiram abbiano potuto raggiungere Ezion-Gheber ed Elat: non esistendo il canale di Suez i Fenici avrebbero dovuto compiere il periplo dell'Africa. Per quanto venga loro riconosciuta una incredibile maestria quali marinai nessun esperto di storia della navigazione oserà sottoscrivere una simile ipotesi. Ma anche il fatto che gli uomini di Salomone, che ha dovuto far costruire il Tempio dai Fenici, siano in grado di approntare navi, cosa che richiede una capacità specialistica che gli Israeliti non hanno mai avuto, non troverà sostenitori.

Che poi i Fenici, allora incontrastati dominatori del Mediterraneo dove detenevano il monopolio dei commerci e che avevano riempito di fondaci e colonie, possano aver avviato dei traffici ad esclusivo beneficio di Salomone, quando avrebbero potuto gestirlo in prima persona, è scarsamente credibile.

I commentatori biblici sostengono che Chiram sarebbe stato costretto a ciò per evitare che Israele assalisse le città e i villaggi costieri della Fenicia. Mi limiterò a definire tale ipotesi solamente balzana: se così fosse Tiro non sarebbe mai stata una città libera e in grado di colonizzare il Mediterraneo ma avrebbe subito continuamente il ricatto dei grandi imperi confinanti, Hatti, Mitanni, Assiria. I quali si profittarono, iniziando da Suppililiuma I già nel II millennio, di una certa dipendenza della città dal suo territorio costiero per imporle dei tributi, prassi comune tenuta nei confronti delle innumerevoli e piccole città-stato della Fenicia, consentendole però in tal modo di potersi dedicare in tutta sicurezza alla sua atavica vocazione al commercio marittimo. Il tributo, come è ovvio, aveva pure una sua convenientissima contropartita: era una notevole polizza assicurativa contro eventuali malintenzionati. E l'assicuratore che riscuoteva il premio al tempo, presunto, di Salomone si chiamava Assiria, come testimoniano gli Annali.



La posizione strategica di Tiro era comunque tale da sconsigliare interventi militari sconsiderati. Costruita su una grande scogliera di cinquantotto ettari, distante oltre settecento metri dalla terraferma, la città era praticamente imprendibile. Se qualche audace avesse attaccato il territorio costiero, riuscendo ad occuparlo, non avrebbe certamente dormito sonni tranquilli sotto l'incombere dell'immensa rocca di Tiro e della più grande flotta allora esistente minacciosamente ormeggiata alle sue spalle.

Solo l'ingegno degli architetti di Alessandro di Macedonia, che nell'inverno del 333-332 immaginò e realizzò una diga di pietre e terra su cui far muovere soldati e macchine da guerra e che dalla costa raggiungeva l'isola, portò alla capitolazione di quella roccaforte che per quasi un millennio aveva dominato il Mediterraneo.

E' eloquente il fatto che alla caduta di Tiro abbia fatto seguito il lento, progressivo disfacimento di tutte le colonie che i Fenici avevano disseminato nel loro immenso impero marittimo.

A proposito di Hiram, re di Tiro, dobbiamo aggiungere che l'unico storicamente conosciuto è quello citato dagli annali assiri di Tiglat-Pileser III (745-727), temporalmente più vicino alla cattività di Babilonia che non all'ultimo sovrano d'Israele.

Per quanto concerne l'attività commerciale di Salomone resta da aggiungere che **commercio** all'epoca era sinonimo di baratto e che non si è trovato al di fuori di Israele un solo manufatto ebraico che possa testimoniare.

Anche la figura di Salomone armatore sembra sciogliersi quindi nelle nebbie di quel sogno che racconta di lui *che fece sì che in Gerusalemme l'argento abbondasse come le pietre e rese il legname di cedro tanto comune quanto i sicomori che crescono nella Sefela.*

Tanto splendore sembra scomparire con lui: Israele e Giuda tornano ad essere due paesi di pastori e appena mezzo secolo dopo la sua morte uno dei suoi successori, Achab, giungerà a far sopprimere Nabot per rubargli la vigna.

## I due regni.

Per poter valutare con una ragionevole approssimazione la storia della monarchia post-salomonica senza appiattirsi sulla narrazione biblica, come usualmente sono portati a fare i commentatori e gli storici dell' A.T., è essenziale un esame preliminare della formazione e dissoluzione delle tribù che sono il fondamento dei due distinti regni di Israele e Giuda.

La genesi dell'ordinamento tribale avviene normalmente mediante l'associazione di nuclei sociali minimi, le famiglie, che, nell'ambito di un territorio delimitato, accomunano interessi e sforzi in funzione di una superiore capacità di difesa, di mutuo soccorso e di un aumento delle disponibilità alimentari, in parole concrete di una maggiore possibilità di sopravvivenza.

Il gruppo etnico così formato si dà in genere un governo semplice, generalmente demandato al membro più influente per forza o per capacità militare, e riconosce ed è riconosciuto da gruppi etnici analoghi.

Abitualmente esso ha una sua specificità culturale: un animale totemico sacro diverso dalle altre tribù e riti sociali e religiosi propri. Può accadere che più tribù vadano ad unirsi, per vicinanza territoriale, affinità culturali e necessità matrimoniali esogamiche, in una confederazione nazionale all'interno della quale però ciascuna di esse mantiene la propria specificità e soprattutto il proprio territorio. Nessun membro della nazione sarà accettato, se non per cause matrimoniali, in un territorio diverso da quello della sua appartenenza per nascita.

Si può notare subito che la formazione delle tribù israelite non segue assolutamente questo schema.

Sarebbe apparso del tutto logico l'uso del concetto tribale nel primo periodo patriarcale; Abramo e Nahor, per quanto fratelli, fanno parte di due gruppi sociali diversi: abitano territori diversi e venerano divinità diverse. Non per questo, tuttavia, Abramo e poi suo figlio Isacco cesseranno di considerare Nahor loro parente nell'ottica di quella **grande famiglia** che rappresenta

nell'evoluzione etnologica una fase precedente, ma molto lontana, della tribù. Anche Ismaele ed i tardivi figli di Abramo, per distinti motivi estromessi da quello che possiamo considerare a tutti gli effetti un clan familiare, non danno origine a clan o tribù diverse ma a **popoli** diversi, così come Moab ed Ammon, figli di Lot.

L'apparizione delle tribù sulla scena dell'A.T. avviene al termine di quella che è la fase determinante, il nocciolo vero ed unico della composizione biblica: la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli.

Possiamo immaginare che la versione laica del racconto avesse termine, come la letteratura universale mostra, con il lieto fine del ricongiungimento familiare in Egitto e gli onori tributati dagli Egiziani al vecchio patriarca Giacobbe.

A questo punto della storia biblica viene ad innestarsi invece la nascita delle tribù israelite. E' evidente che l'avvenimento, così come narrato da Esodo, è assolutamente incompatibile con quanto la ricerca etnologica ha mostrato fino ad oggi.

Non è infatti concepibile che qualcosa di così specifico come un ordinamento multitribale possa essersi sviluppato da un gruppo familiare che continua a condividere uno stesso territorio (il Gosen egiziano), gli stessi usi e la stessa religiosità. Colpisce inoltre che ciò avvenga in un popolo che secondo il racconto biblico non ha attraversato una fase originaria di tribalismo e perdipiù all'interno di una nazione, l'Egitto, che, se mai ha vissuto tale stadio sociale lo ha fatto millenni prima.

In definitiva ciò cui sembra somigliare l'ordinamento tribale israelita è molto simile ad una relazione esclusivamente parentale e le genealogie delle tribù, che costellano i libri dell'A.T. ne sono una conferma. Resta solo il grande interrogativo di come possa essersi mantenuto per secoli questo impianto unicamente anagrafico in assenza di qualsiasi supporto scritto, quando è già un problema per le strutture demografiche attuali risalire al di là delle sette-otto generazioni. Ma probabilmente porsi quesiti di tal fatta è puramente accademico: la genealogia di Esdra, fatto discendere da Aronne, si compone di appena sedici generazioni negli ottocento anni intercorrenti tra i due e, come per le località che costellano il

percorso dell'esodo, lascia supporre una fantasiosa quanto frettolosa improvvisazione dell'autore.

Come abbiamo visto la composizione delle tribù israelite è in perenne altalena: la tribù di Dina scompare per lasciar posto a Beniamino, le tribù di Efraim e Manasse che nonostante non siano contemplate nella benedizione di Giacobbe prendono il posto di quella di Giuseppe per far sì che, con l'avocazione a sé da parte di Yahweh della tribù di Levi, non ne muti il numero totale. Ricordiamo inoltre i problemi posti dalla benedizione di Mosè, nella quale sono assenti Simeone ed Issacar, e dal cantico di Debora, dove al posto di Giuseppe compaiono il figlio Efraim ed addirittura il nipote Machir, dove mancano Gad, Giuda ed ancora Simeone e si ha la presenza di un non meglio definito Galaad che non ha invece nessuna ragione a supporto.

Comunque sia, al momento della separazione dei due regni, Giuda si comporrà della tribù omonima, di quella di Beniamino e di metà di quella di Manasse mentre in Israele confluiranno le restanti dieci tribù o, se vogliamo, nove e mezza.

Tuttavia la metà della tribù di Manasse scompare subito dalla scena, inspiegabilmente assorbita da Giuda, mentre quella di Beniamino viene sterminata quasi completamente (sopravvivono solo seicento uomini) nella guerra che la oppone al resto dei confratelli per i fatti di Gabaa (Giud. capp. 19-20).

Il regno di Giuda si riduce quindi ad essere composto, così come i tempi storici verificheranno, di soli Giudei.

Per le tribù di Israele il fato è ancora più esiziale: esse vengono fatte opportunamente scomparire a seguito della caduta di Samaria per mano assira nel 721. Come recita la Bibbia infatti:

***Il re d'Assiria invase tutto il paese, andò in Samaria e l'assedio per tre anni. Nell'anno nono di Osea il re d'Assiria occupò Samaria, deportò gli Israeliti in Assiria, destinandoli a Chelah, alla zona intorno a Cabor, fiume del Gozan, e alle città della Media.*** II Re 17,5.

La popolazione di Israele viene sostituita, come già visto, da altre genti a loro volta deportate da Babilonia, da Cuta, da Avva, da Amat e da Sevarfaim.

Il re d'Assiria in questione appare essere, dal racconto, Salmanassar IV.

Negli annali di Sargon II, successore di Salmanassar, si può invece leggere:

***Al principio del mio governo assediai e conquistai Samaria, ne deportai come bottino 27.290 abitanti. Da essi prelevai un contingente di 50 carri ed agli altri (abitanti) feci riassumere la loro posizione (sociale). Li posi sotto il controllo di uno dei miei ufficiali ed imposi loro il tributo dell'ex re.***

La completa sostituzione della popolazione israelita sarebbe stata infatti inutile, costosa e soprattutto immotivata. Essa serve solamente a consentire agli autori biblici di escludere le tribù sorelle di Israele dall'odio e dal disprezzo che al loro tempo i Giudei nutrivano verso i loro vicini Samaritani.

Termina così la lunga vita letteraria delle tribù d'Israele comparse dal nulla ed in quel medesimo nulla scomparse senza lasciare rimpianti, come appare dalla lettura della storia successiva al 721 narrata dall'A.T.

La sorte di oltre i tre quarti del popolo ebraico non sembra preoccupare nessuno: nè Yahweh che per promuovere il ritorno degli esuli a Babilonia suscita il suo Messia Ciro di Anshan mentre non muove un dito per le centinaia di migliaia di suoi figli deportati in Assiria, né soprattutto sembrano affliggersi gli stessi deportati che, al momento della dissoluzione dell'impero assiro dopo la caduta di Ninive del 612, potrebbero con lo stesso spirito dei confratelli di Giuda ritornare alla terra che il loro dio ha dato in eredità ai loro padri ma se ne guardano bene.

Solo i profeti, nella loro visione che prospetta il regno terreno di Yahweh in Sion, dove confluiranno come servi tutti i popoli della terra, piangono la sorte di Israele ma non si spingono al di là del vaticinio del rientro a Gerusalemme di tutti i dispersi; è con ben

altro spirito invece che affrontano la deportazione di poche migliaia di Giudei a Babilonia, lanciandosi in sequele impressionanti di maledizioni.

Non si ha quindi nessun ritorno, così come non si hanno tracce in Assiria dei resti di una cultura ebraica che sarebbero inevitabili se un intero popolo vi fosse stato trapiantato.

Si ha invece la completa attuazione del disegno divino annunciato dal profeta Achia di Silo alla moglie di Geroboamo:

***Il Signore percuoterà Israele, il cui agitarsi sarà simile all'agitarsi di una canna sull'acqua. Eliminerà Israele da quest'ottimo paese da lui dato ai loro padri e li disperderà oltre il fiume perché si sono eretti i loro pali sacri, provocando così il Signore.*** I Re 14,15.

La sentenza è definitiva e non vi è in essa nessuna promessa di un futuro recupero al suo Regno, così come invece avverrà per i Giudei dispersi a Babilonia.

Diventa di una palese evidenza che il popolo eletto da Yahweh, nonostante i salti mortali della letteratura biblica, è esclusivamente il popolo di Giuda che peraltro terrà nella sua storia, così come narrata dalla Bibbia, un comportamento perfettamente analogo a quello attribuito a Israele.

Se quindi l'esistenza delle tribù patriarcali è fortemente dubbia, per quanto riguarda il regno di Israele abbiamo oltretutto una bizzarra che ci viene proposta dagli Annali Assiri. In questi resoconti storici, dove Israele non è mai citato e men che mai la sua suddivisione in tribù, tale regno viene conosciuto, dai primi rapporti intercorsi con l'Assiria alla sua distruzione, come Bit-Umri. Abbiamo già detto che Bit ha il significato di casa o casato, ma dobbiamo aggiungere che in questa accezione esso assume anche il senso di tribù; Bit-Yakini, Bit-Dakuri, Bit-Shilani, Bit-Amukani, Bit-Sha'alla sono infatti i nomi di cinque delle sei tribù che compongono la nazione caldea.

Avremmo così, paradossalmente, una tribù di Omri attestata da documenti storici dell'epoca contro le dieci canoniche descritte da

un libro religioso posteriore di secoli.

Tuttavia il concetto che vede le tribù quale essenza della nazione ebraica è tale che all'inizio del secondo secolo l'autore della **Lettera di Aristeo** afferma che la traduzione in greco dell'A.T., la cosiddetta versione dei Settanta, sarebbe stata portata a termine sotto il regno di Tolomeo II Filadelfo (285-246), da sei saggi di ciascuna delle dodici tribù, fatto antistorico per la stessa Bibbia che afferma la scomparsa di dieci di esse già mezzo millennio prima; a conferma dell'inossidabilità della tradizione e contro l'evidenza del racconto va aggiunto che i modi di questa leggendaria traduzione sono stati e sono ancora ai giorni nostri assimilabili ad un articolo di fede.

Nello stesso Nuovo Testamento, che pure è portatore di una fede universalistica, l'Apocalisse di Giovanni assicura che alla fine dei tempi saranno solo in 144.000 a salvarsi: 12.000 eletti per ciascuna delle dodici tribù. I Cristiani dovrebbero meditarci sopra.

### **Lo scisma politico.**

La situazione in cui viene a trovarsi Israele alla fine del regno di Salomone è tragica e per certi versi surreale.

Disgustato dal comportamento del suo ex pupillo, che pure gli ha elevato quel Tempio che mai aveva avuto, Yahweh solleva contro di lui Geroboamo, fino ad allora al servizio del re, promettendogli il potere su dieci delle tribù di Israele; le rimanenti due, nel rispetto di David, rimarranno alla sua discendenza.

Salomone, non dimentico del suo ruolo originario di Pacificatore, cerca di uccidere anche Geroboamo che è costretto a riparare in Egitto alla corte di Sheshonq, il quale gli offre aiuto e protezione.

Alla morte di Salomone Geroboamo torna in patria dove viene acclamato re del regno del Nord mentre Roboamo, figlio ed erede di Salomone, deve accontentarsi del territorio di Giuda. Tutto questo porterà alla prima delle guerre tra i due regni, rinverdate nel tempo da quelle di Geroboamo contro Abiam, di Baasa contro Asa, di Joas contro Amazia, di Pekach contro Acaz e dalle alleanze

trasversali con i regni vicini in funzione di contrapposizione militare.

Nel quinto anno dallo scisma politico, Sheshonq, evidentemente per festeggiare a suo modo l'amicizia con Geroboamo, compie un'incursione in Palestina e conquista cento città di Giuda e cinquanta d'Israele, che documenta nel portico del grande tempio di Karnak. L' A.T., coerentemente con la sua impostazione, omette la campagna contro Israele ma si dilunga sull'assedio di Gerusalemme e sul bottino che Sheshonq trae dai tesori del Tempio e della reggia. La stele celebrativa del Re egiziano invece non cita affatto Gerusalemme tra le centocinquanta città conquistate.

Non intendiamo offendere la memoria dello storico Ricciotti, ma non ce la sentiamo di applicare in questa occasione il suo teorema formulato sul caso delle divergenze bibliche dalla stele di Mesha.

I libri dei Re e delle Cronache forniscono poi il seguito della storia dei due regni fino alla rispettiva caduta nel 721 e nel 587.

Ciò che salta subito all'occhio è che di fronte ad una genealogia che conserva per il regno di Giuda la diretta discendenza da David, per il regno di Israele documenta torbidi politici che conducono a frequentissime usurpazioni e detronizzazioni nel periodo immediatamente successivo allo scisma.

Il fatto, assieme all'appena esaminata insostenibilità delle tribù patriarcali ed alla perentoria conquista di Canaan da parte di esse, non può che ricondurci al punto in cui avevamo lasciato la massa di pastori in movimento dal deserto centroarabico verso la zona costiera della Palestina.

L'inattendibilità della storia pre-scismatica, la diversità della scrittura e presumibilmente del dialetto parlato, le continue guerre tra i due stati e l'odio che i Giudei esprimeranno sempre a chiare lettere nei confronti dei Samaritani ci costringono a ipotizzare che la separazione degli immigranti all'arrivo in Palestina sia stata rapida e definitiva.

Del resto è evidente che una comunità di pastori che penetri in un



territorio relativamente vasto tenderà a disperdersi il più possibile. Così accanto alla formazione di Moab e Ammon in territori aridi, dove la concorrenza indigena era praticamente assente, è altrettanto logico ipotizzare che quella parte della nuova gente che si installa nel deserto di Giuda e nell'altopiano di Sion non vi trovi una popolazione organizzata tale da impedirle di giungere in un tempo ragionevole al pieno potere politico.

Diversa è ovviamente la situazione della massa rimanente che si disperde nel nord del paese. Qui i Cananei, che pure stanno attraversando la fase finale della loro storia nazionale, sono ancora la grande maggioranza ed hanno saputo resistere militarmente all'attacco dei Popoli del Mare, cedendo solo la fascia ristretta della Filistea. E' loro la zona agricola del paese, quella che è a più stretto contatto politico-economico con l'Egitto e l'Assiria-Babilonia. I ritrovamenti archeologici sul posto mostrano infatti una notevole attività commerciale con i due imperi. Gli Israeliti, se così li vogliamo definire, trovano in questo contesto le difficoltà maggiori. Il loro processo di assimilazione incontestabilmente avviene, ma in maniera lenta ed in posizione subalterna alla popolazione locale. La solita archeologia ci dimostra che sì, sono i nuovi arrivati ad imporsi antistoricamente con la loro cultura nomadico-pastorale e la loro rozza ceramica, ma la resistenza di una struttura sociale cristallizzata da secoli non permetterà sicuramente ai nuovi arrivati nel nord del paese un dominio quale è consentito alla popolazione che si agglomera attorno a Gerusalemme.

L'integrazione con i Cananei della costa dovrà essere completa: stessa lingua fenicia, probabilmente una stessa religione derivata dall'identificazione Yahweh-El, stessi usi. Tutto questo giustificherebbe ampiamente il pressoché continuo stato di belligeranza tra i due regni, l'abitudine dei vittoriosi re d'Israele di depredare immancabilmente il tempio di Yahweh ed il disprezzo che di converso i Giudei nutriranno sempre per i Samaritani.

Neanche il controllo divino sembra frenare le orribili nefandezze di

cui si macchieranno i sovrani dei due regni. La santità di Israele cui faranno riferimento i profeti e la letteratura parabiblica non sembra proprio potersi attribuire a questi tempi; in barba a quanto affermato nel libro dei Proverbi (16,12) ***E' in abominio ai re commettere un'azione iniqua, perché il trono si consolida con la giustizia*** apprendiamo che:

Baasa trucidò Nadab, figlio di Geroboamo e l'intera famiglia reale,  
Zimri trucidò Ela, figlio di Baasa e l'intera famiglia reale,  
Omri si ribellò in armi a Zimri, che morì nel rogo della sua reggia,  
Yehu trucidò Joram, nipote di Omri con tutti i familiari, e Acazia, re di Giuda, insieme ai suoi settanta figli e quarantadue fratelli,  
Sallum trucidò Zacharia, pronipote di Yehu,  
Menachem trucidò Sallum,  
Pekach trucidò Pekachia, figlio di Menachem,  
Osea trucidò Pekach,  
Atalia, l'usurpatrice madre di Acazia, sterminò l'intera famiglia reale, ad eccezione del piccolissimo nipote Joas salvato dalla sorella Ioseba,  
Joas venne ucciso dai suoi ufficiali, ma il figlio Amazia lo vendicò uccidendo a sua volta gli ufficiali ribelli. Una congiura popolare eliminò anche Amazia,  
Joram, erede al trono di Giuda, massacrò tutti i fratelli,  
Manasse fece passare per il fuoco un figlio secondo II Re 21,6 o tutti i suoi figli secondo II Cron 33,6 e destinò un luogo ufficiale, la Tophet, all'olocausto dei bambini,  
Pekach, apostata re d'Israele stando a II Re 15,28, uccise in un sol giorno centomila (!!!) uomini di Giuda, tutti uomini valorosi, perché colpevoli del suo stesso peccato, II Cron. 28,6,  
Manasse ***versò sangue innocente in grande quantità fino a riempirne Gerusalemme da un'estremità all'altra,*** II Re 21,16  
Acaz, re di Giuda, assediato dagli Israeliti e dal re di Damasco, sacrificò suo figlio in olocausto, ma siccome non apparve esser sufficiente, fece appello a Tiglat-Pileser III promettendogli i tesori del tempio di Yahweh,  
Menachem, già citato re d'Israele, appena usurpato il trono,

espugnò Tifsach, ne uccise gli abitanti, devastò il territorio e fece sventrare tutte le donne incinte,

E in mezzo a questo diluvio di sangue e orrori verificatosi sotto la sua diretta supervisione l'unica punizione con effetto immediato viene inflitta da Yahweh ad Azaria, reo di voler bruciare incenso in luogo dei sacerdoti deputati a ciò.

Esiste comunque un passo in II Cron 14,8 che da solo toglierebbe ogni credibilità storica a qualsiasi libro che non fosse la Bibbia: è quello che narra di come Zerach, re di Punt ovvero di quella terra identificata con l'attuale Somalia, marci con un esercito di un milione di uomini alla conquista delle pietraie di Giuda. Le strade per giungervi sono sostanzialmente due, la prima delle quali, via terra, implica di passaggio la conquista di Etiopia, Nubia ed Egitto; ma, disprezzando la ricca preda, contrariamente all'etiopio Piankhy che insediatosi sul trono di Tebe dà origine alla XXV dinastia egiziana, Zerach sembra invece preferire il deserto della Giudea.

L'altra possibile strada, che non configura propriamente una marcia, prevede l'attraversamento del Mar Rosso che, pur nella fascia più stretta tra Gibuti e lo Yemen, non dovrebbe essere estremamente agevole se compiuto su zattere e canoe, dovendosi trasferire dalla sponda africana a quella asiatica un milione di uomini, trecento carri, i relativi cavalli e le salmerie necessarie alla sopravvivenza di un simile esercito. Lo sbarco in Normandia del 1944 può essere considerato al confronto una piacevole gita in mare.

L'avventura non ha comunque lieto fine: Yahweh sconfigge Zerach nella valle di Sefata ed il re Asa ed il suo esercito possono uccidere i superstiti fino all'ultimo uomo. Il fetore di un milione di cadaveri in putrefazione deve essersi avvertito in Giuda per un certo tempo, mentre si deve supporre che Yahweh abbia solertemente provveduto a proteggere il suo popolo dalle epidemie.

Le scarse notizie sulla monarchia post-salomonica ci sono fornite anch'esse dai libri dei Re e delle Cronache. Pur trattando lo stesso

argomento non sono rare le contraddizioni tra i due racconti, ma in linea generale essi riportano, molto spesso alla lettera, gli stessi avvenimenti. L'unico scopo apparente della narrazione sembra quello di informarci se, volta a volta, ciascun re abbia o no fatto **ciò che è male agli occhi del Signore**, se cioè sia stato fedele ed abbia guidato il suo popolo nella fedeltà a Yahweh o se abbia invece tollerato o incoraggiato i culti cananei appresi nella nuova patria.

Il risultato è decisamente disperante: tra i re di Giuda solo otto, Asa, Giosafat, Joas, Amazia, Azaria, Jotam, Ezechia e Giosia operano in modo che il popolo torni al rispetto dell'impegno preso con Yahweh e rifugga l'idolatria, mentre i rimanenti undici si sostituiscono con i loro sudditi ai falsi dèi, erigono stele e pali sacri e sacrificano sulle alture.

Per quanto riguarda Israele nessuno dei suoi re sembra curarsi del dio dei propri padri, tutti adottano la religione fenicia e quando l'occasione lo permette non hanno scrupoli a profanare il Tempio di Gerusalemme.

Preso atto che la stele di Mesha afferma che è Yahweh il dio d'Israele diventa necessario scegliere quale tra i due, se non ambedue, documenti è un falso: la stele (storico?) o il secondo libro dei Re (ideologico).

Altro elemento appariscente e che si riallaccia alla doppia matrice dei racconti biblici è l'impronta apertamente profetica della redazione dei due libri. Mentre la storia di ciascun sovrano è, a meno che non vi siano comprese diatribe con qualche profeta, estremamente stringata (sei righe per Omri, due per Ioiachin, tre per Sedecia) e si limita ad informarci su chi ne fosse la madre e se egli abbia o no compiuto ciò che è male agli occhi del Signore, ben altra sorte è dedicata ai profeti Elia ed Eliseo, protagonisti di interi capitoli. Il solo Eliseo ad esempio ne impegna addirittura sette.

Oltre ad Elia ed Eliseo ed a Samuele e Natan, incontrati nelle storie di Saul e David, veniamo doviziosamente informati su Achis di Silo, Semaia, Ieu, Giona, Isaia, Culda.

Mentre di un re come Omri, ripetutamente citato dagli Annali

Assiri, non riusciamo a conoscere nulla veniamo invece accuratamente informati sui miracoli di Elia: la disponibilità perenne di olio e farina per la vedova di Zarepta, la resurrezione del figlio della stessa donna, il fuoco con cui fa consumare la legna impregnata d'acqua sulla quale brucia un olocausto a Yahweh, la fine della grande siccità, la separazione delle acque del Giordano.

Ci viene detto anche di come Elia scanni (testuale) quattrocentocinquanta profeti di Baal nel torrente Kison e di come sia rapito al cielo dal suo dio.

Ma anche Eliseo non è da meno e purifica la sorgente di Gerico, moltiplica l'olio della vedova di un profeta che così può venderlo e migliorare le sue condizioni economiche, guarisce dalla sterilità una donna di Sunem e ne fa risorgere il figlio morto, elimina il veleno dalla pentola dei profeti di Galgala, moltiplica i pani, guarisce un lebbroso, recupera un'ascia caduta nel Giordano, cattura da solo un distaccamento arameo, fa cessare una carestia.

Sempre riferito ad Eliseo II Re 2,23 ci propone un racconto raccapricciante. Mentre il profeta si reca a Betel si imbatte in un gruppo di ragazzotti che, come avviene da che mondo è mondo, inizia a deridere la sua testa pelata. Eliseo li maledice e Yahweh, che pure nel libro di cui l'episodio fa parte ha assistito impassibile a omicidi, tradimenti, adulteri, congiure, stupri e bestialità di ogni genere, fa uscire dalla foresta due orse che sbranano quarantadue di quei fanciulli.

Al contrario dei libri dei Re, di evidente ambito profetico, i libri delle Cronache provengono da quello sacerdotale. E' il clero che occupa la parte principale della scena: sacerdoti e leviti, ma anche le classi subalterne dei portieri e dei cantori e, ad ulteriore conferma che sono i sacerdoti di Giuda a proporre la narrazione, vi è la constatazione che il libro delle Cronache si interessa solo dei sovrani della stirpe davidica ed i re di Israele sono del tutto ignorati.

A completamento del discorso si deve notare che sia i libri delle Cronache che quelli dei Re, scritti probabilmente poco prima del

300, per avere un minimo di attendibilità, visto che trattano argomenti che spaziano dalla fine del II millennio alla caduta di Gerusalemme, dovrebbero fare riferimento ad Annali Reali che in effetti citano spesso sotto la denominazione di libri delle Cronache dei Re di Israele e di Giuda. Tali documenti storici, se realmente esistiti nel IV secolo, avrebbero dovuto avere un trattamento di estremo riguardo, tale da garantire la loro conservazione. Invece, stranamente, a conservarsi saranno solo i libri che Sacerdoti e Profeti affermano di aver tratto da essi.

Dalla fine del regno di Giuda nel 587, che questi libri descrivono, e dall'esilio da Gerusalemme nasceranno comunque il Giudaismo ed il testo sacro che ne è alla base: l'Antico Testamento.

## SACERDOTI, LEVITI E PROFETI

Freud aveva sicuramente ragione nel sottolineare lo status speciale dei Leviti ma aveva altrettanto torto nel farlo derivare dalla loro pretesa appartenenza alla corte privata del principe egiziano Mosè.

La presa di possesso che ne fa Yahweh è perentoria: *i leviti saranno miei* ma la contropartita è notevole e comporta la rinuncia al sacrificio umano: *Ecco, io ho scelto i leviti tra gli Israeliti al posto di ogni primogenito che nasce per primo dal seno materno tra gli Israeliti.* Num 3,12.

Questa elezione divina concede ai leviti una non indifferente serie di privilegi: l'esenzione dal servizio armato, dalle corvées e dal lavoro manuale per il proprio sostentamento. Quello che Yahweh richiede da loro è così espresso a Mosè:

*Fa' avvicinare la tribù dei leviti e presentala al sacerdote Aronne, perché sia al suo servizio. Essi custodiranno quanto è affidato a lui e alla comunità davanti alla tenda del convegno e presteranno servizio alla Dimora. Avranno la custodia di tutti gli arredi della tenda del convegno e di quanto è affidato agli Israeliti e presteranno servizio alla Dimora.*

L'altro compito importante ed esclusivo è il trasporto dell'arca dell'Alleanza, che però sappiamo avvenire anche su un carro trainato da buoi.

Per queste incombenze, che non appaiono particolarmente gravose e che ovviamente cesseranno con la definitiva deposizione dell'arca nel tempio di Salomone, Yahweh affranca dalle necessità quotidiane una intera tribù che, secondo Num. 3,49, conta, di soli maschi che abbiano superato il mese di vita, ben ventiduemila individui. Tra questi ventiduemila unicamente Aronne ed i suoi discendenti vengono investiti del compito sacerdotale.

Il mantenimento dei leviti diventa così un carico della comunità; vediamo adesso in quali termini.

La parte dei sacerdoti.

*Il Signore disse ancora ad Aronne: “ Ecco, io ti do il diritto a tutte le cose consacrate dagli Israeliti, cioè a quelle che mi sono offerte per elevazione: io le do a te e ai tuoi figli, come diritto della tua unzione, per legge perenne. Questo ti apparterrà fra le cose santissime, fra le loro offerte consumate dal fuoco: ogni oblazione, ogni sacrificio espiatorio e ogni sacrificio di riparazione che mi presenteranno; sono tutte cose santissime che apparterranno a te e ai tuoi figli. Le mangerai in un luogo santissimo; ne mangerà ogni maschio; le tratterai come cose sante. Questo ancora ti apparterrà: i doni che gli Israeliti presenteranno con l’elevazione e tutte le loro offerte fatte con il rito d’agitazione; io le do a te, ai tuoi figli e alle tue figlie con te per legge perenne. Chiunque sarà mondo in casa tua ne potrà mangiare. Ti do anche tutte le primizie che al Signore offriranno: il meglio dell’olio, il meglio del mosto e del grano. Le primizie di quanto produrrà la loro terra che essi presenteranno al Signore saranno tue. Chiunque sarà mondo in casa tua ne potrà mangiare. Quanto sarà consacrato per voto di sterminio in Israele sarà tuo. Ogni essere che nasce per primo da ogni essere vivente, offerto al Signore, così degli uomini come degli animali, sarà tuo; però farai riscattare il primogenito dell’uomo e farai anche riscattare il primo nato di un animale immondo. Quanto al riscatto, li farai riscattare dall’età di un mese, secondo la stima di cinque sicli d’argento, in base al siclo del santuario, che è di venti ghera. Ma non farai riscattare il primo nato della vacca, né il primo nato della pecora, né il primo nato della capra; sono cosa sacra; verserai il loro sangue sull’altare e brucerai le loro parti grasse come sacrificio consumato dal fuoco, soave profumo per il Signore. La loro carne sarà tua; sarà tua come il petto dell’offerta che si fa con la agitazione rituale e come la coscia destra. Io do a te,*



*ai tuoi figli e alle tue figlie con te, per legge perenne, tutte le offerte di cose sante che gli Israeliti presenteranno al Signore con il rito dell'elevazione. E' un'alleanza inviolabile, perenne, davanti al Signore, per te e per la tua discendenza con te.*

La parte dei leviti.

*Il Signore disse ad Aronne: “ Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli Israeliti. Ai figli di Levi io do in possesso tutte le decime in Israele per il servizio che fanno, il servizio della tenda del convegno. Gli Israeliti non si accosteranno più alla tenda del convegno per non caricarsi di un peccato che li farebbe morire. Ma il servizio della tenda del convegno lo faranno soltanto i leviti; essi porteranno il peso della loro responsabilità; sarà una legge perenne, di generazione in generazione; non possiederanno nulla tra gli Israeliti; poiché io do in possesso ai leviti le decime che gli Israeliti presenteranno al Signore come offerta fatta con il rito di elevazione; per questo dico di loro: Non possiederanno nulla tra gli Israeliti. “ Num. 18,8-24*

Esaminiamo dunque nel dettaglio quale sia la consistenza delle concessioni che Yahweh fa ai sacerdoti ed ai leviti in materia di tributi che gli sono dovuti e sacrifici che gli vengono elevati.

**L'oblazione** consiste di farina impastata con olio cotta nella pentola o, in forma di focaccia, sulla teglia o nel forno: una piccola parte viene bruciata sull'altare, il resto va al sacerdote.

**Il sacrificio espiatorio** deve essere effettuato in sanatoria di peccati commessi per inavvertenza, ad esempio per una mancata testimonianza oppure per un giuramento fatto con leggerezza o per aver toccato una cosa immonda o per qualsiasi altra violazione

involontaria della Legge, e varia a seconda del colpevole: se è l'Assemblea d'Israele l'offerta deve consistere di un giovenco, se è un capo offrirà un capro maschio, se è un uomo del popolo una capra femmina. La carne spetta interamente al sacerdote. Solo le parti grasse ed il sangue vengono offerti a Yahweh.

*Il sacrificio di riparazione* è dovuto quando qualcuno involontariamente danneggia o pecca riguardo a cose consacrate o manchi verso Yahweh o verso il suo prossimo e consiste nell'offerta di un ariete. Come nel precedente la carne va tutta al sacerdote.

*Il sacrificio di comunione* è invece una libera offerta individuale che viene consumata dall'offerente ad esclusione delle parti grasse, dei reni e del lobo del fegato che vengono bruciati sull'altare e del petto e della coscia destra che appartengono al sacerdote.

**L'olocausto** comporta il completo sacrificio dell'animale a Yahweh ad eccezione della pelle. Ma i contenitori necessari ai sacrifici sono ritenuti impuri se non acquistati dai sacerdoti ed i contenitori sono ovviamente in pelle.

Spettano inoltre ai sacerdoti un colombo o una tortora per la purificazione delle puerpere e dei lebbrosi, per la guarigione dalla gonorrea e addirittura in caso di mestruazioni superiori al normale flusso mensile.

Se a questo aggiungiamo i primogeniti del bestiame dobbiamo ritenere che la carne fosse un genere alimentare largamente abbondante sulle mense delle famiglie dei sacerdoti ai quali spettava, secondo quanto Yahweh ha promesso ad Aronne, anche il meglio dell'olio, del mosto e del grano e tutte le primizie degli orti e dei frutteti.

Ma Yahweh provvede anche a dotare i suoi sacerdoti degli spiccioli per le necessità straordinarie: oltre al compenso per il riscatto dei primi nati umani ed animali vanno loro infatti, in caso di censimento della popolazione, mezzo siclo d'argento (equivalente a circa sei grammi di metallo) per ogni individuo; un tariffario

dettagliato al capitolo 27 del Levitico specifica inoltre quanto si dovrà versare al Tempio per riscattare dal voto di sterminio, **che come già visto è però definitivo**, animali, case, campi o persone. Per queste ultime il prezzo varia a seconda del sesso e dell'età.

A suggellare gli obblighi verso il clero esiste la disposizione divina di mettere a morte chiunque offra autonomamente un sacrificio o un olocausto, sottraendo così di conseguenza la parte spettante al sacerdote.

Ai leviti competono invece le decime dei prodotti della terra e delle greggi e quarantotto città con annesso contado.

Anche le loro spettanze sono quindi di una consistenza ragguardevole: il prelievo di un decimo dei frutti della terra e delle greggi effettuato sulle dodici tribù o, in alternativa, l'eventuale riscatto in denaro porta sicuramente loro quanto è sufficiente a sollevarli da qualsiasi preoccupazione economica. Non va dimenticato poi che, secondo il censimento citato all'inizio del libro dei Numeri, il rapporto tra la globalità degli Israeliti e la tribù di Levi è di ventisette individui contro uno, per cui ciascun levita gode di un decimo del reddito annuo di ventisette compatrioti e non ha la necessità di togliere dalla sua mensa quanto è necessario alla successiva semina.

Ma lo sviluppo dei libri dell'A.T. è in grado di confermare quanto asserito dalla parte del Pentateuco contenente l'ordinamento sacerdotale?

Leggendo il capitolo ventitreesimo del primo libro delle Cronache saremmo portati a dire di sì: vi si afferma infatti che, dal censimento effettuato da Salomone, i leviti dai trent'anni in su risultano essere ben trentottomila. Di questi, ventiquattromila vengono destinati alla direzione dell'attività del Tempio, seimila a compiti di magistrati e giudici, quattromila sono i portieri e quattromila i cantori. In un tempio di meno di trecento metri quadrati di superficie, cento dei quali occupati dal Santo dei Santi, accessibile unicamente al Sommo Sacerdote una sola volta

all'anno, ciò doveva portare ad un notevole sovraffollamento; quattromila portieri per un edificio che ha un solo ingresso denotano poi uno spreco incomprensibile di risorse umane.

Escludendo le mitiche cifre riferite al mitico regno di un mitico re ed al mitico tempio da lui fatto erigere, numeri ben diversi si hanno dai resoconti postesilici di Esdra e Neemia; secondo le loro relazioni infatti sarebbero rientrati da Babilonia 4.289 sacerdoti, 74 leviti, 128 (148) cantori e 138 (139) portieri. Secondo Neemia, al suo tempo, prestavano servizio in Gerusalemme 1.192 sacerdoti e 284 leviti.

Non dobbiamo però dimenticare che ad essere stati investiti del compito sacerdotale sono solo Aronne ed i suoi figli, tre persone in tutto; pur ammettendo che negli otto secoli che dovrebbero correre tra Aronne e Neemia la popolazione sia triplicata (non sconcerti, in quest'epoca di sfrenato incremento demografico, il limitato aumento ipotizzato: la popolazione mondiale, ad esempio, si stima non essere pressochè variata, tra alti e bassi, dall'Età Imperiale Romana alla Rivoluzione Industriale, ben oltre un millennio) gli Aronnidi dovrebbero anche loro essere triplicati e concedendo un favore procreativo particolare che li abbia portati addirittura a decuplicare non dovrebbero essere più di venti: i discendenti, e **solo maschi**, dei due figli di Aronne. Da dove provengono dunque gli altri quattromila? Ed i tremila sacerdoti che non operano in Gerusalemme presso quali altri templi sono dislocati?

Inevitabilmente poi è destinata a sorprendere la sproporzione tra l'alto numero dei sacerdoti e l'esiguo numero dei leviti: secondo il Pentateuco si dovrebbe casomai avere un rapporto inverso e più sbilanciato; su ventiduemila leviti solo Aronne ed i suoi due figli Itamar ed Eleazaro sono sacerdoti. Sembra invece che durante la storia di Israele vi sia stata spesso penuria di leviti: Mica, che fa fondere una statua di Yahweh per il suo santuario privato, è costretto a farvi officiare il figlio finché non troverà un vero levita; Eleazaro figlio di Abinadab, della tribù di Giuda, viene consacrato perché custodisca l'Arca del Signore (I Sam. 7,1), sorte che spetta

addirittura anche al filisteo Obed-Edom di Gat, mentre Etan l'Ezrachita viene inserito tra i figli di Merari e lo stesso Samuele, efraimita di origine, riesce a divenire discendente di Keat, figlio di Levi. Di Zadok, sommo sacerdote ai tempi di David e i cui figli, secondo Ezechiele, officeranno nel nuovo Tempio in cui abiterà Yahweh fino alla fine dei tempi, non viene neppure data la genealogia; qualche studioso ha addirittura avanzato l'ipotesi che possa trattarsi di un gebuseo.

Tutto questo, assieme al passo di Isaia nel quale Yahweh annuncia la sua intenzione di creare sacerdoti e leviti anche tra i popoli stranieri che, quando sarà instaurato il suo regno, confluiranno in Israele, mettendo così in serio dubbio il valore del termine levita quale appartenente ad una specifica tribù, è un ulteriore ennesimo avallo all'ipotesi che le dodici tribù discese da Giacobbe altro non siano che invenzione letteraria.

A ciò dobbiamo aggiungere che è impossibile che possano essersi mantenuti per il periodo che dovrebbe correre tra l'insediamento in Palestina e la redazione postesilica dei testi sacri (circa un millennio) i rapporti tribali di discendenza, stante anche la progressiva integrazione delle popolazioni indigene nel popolo ebraico. Il termine levita non avrebbe quindi originariamente indicato gli eredi di un ipotetico Levi ma il clero non sacerdotale in generale come intende chiaramente Isaia nel passo appena citato.

Tuttavia questo nulla toglie alla funzione che coloro che portano questo titolo svolgono nella realtà.

Ne è prova la stupefacente pervicacia con cui Yahweh si accanisce contro chi occasionalmente e in buona fede usurpi le prerogative dei sacerdoti e dei leviti: ad Azaria che diventa lebbroso per aver bruciato aromi in suo onore si contrappone Uzzà, fulminato per aver sorretto l'Arca dell'Alleanza che stava per rovesciarsi dal carro su cui era trasportata. Altrettanto rigore Yahweh non sembra mostrare nei confronti di chi lo colpisce in maniera diretta: il

Tempio nel quale risiede è più volte depredato senza che nessuna rappresaglia colpisca gli autori; l'Arca dell'Alleanza che pure aveva causato la morte di Uzzà e di settanta abitanti di Bet-Semes colpevoli di averla guardata secondo I Sam. 6,19 (evidentemente i 50.700 della traduzione di Lutero sono apparsi eccessivi ai successivi editori), nonché peste e sofferenze tra i Filistei che se ne erano impadroniti, scompare tranquillamente dal Tempio assieme alle Tavole della Legge, opera del Signore degli Eserciti, in essa custodite. Yahweh non punisce neppure Pompeo che nel 63 a.C., per deridere i Giudei e dimostrare che il loro dio è impotente come gli dèi romani, profana il Debir, o Santo dei Santi, penetrandovi incurante dell'asserito divieto divino e procurandosi probabilmente l'odio eterno degli Ebrei in maggiore misura di Tito, distruttore di Gerusalemme.

E se la Torah ci ripete due volte (Esodo e Deuteronomio) il decalogo divino, ribadisce invece tre volte (Lev. 7, Num. 18, Deut. 18) quali siano le spettanze dei sacerdoti, oltre a confermare per ogni singola offerta la parte che compete all'officiante.

Ancor più esplicito è il Testamento di Levi che nel suo capitolo ottavo fa dire da Yahweh al patriarca:

*Ogni cosa bella che ci sia in Israele sarà tua e della tua discendenza...*

*Mangerete ogni cosa che sia bella a vedersi, la tua discendenza si dividerà la tavola del Signore.*

Gli impegni di Yahweh nei confronti della classe sacerdotale sembrano giustificare pienamente il motto **Casa povera, Chiesa ricca** che due millenni più tardi contraddistinguerà la congregazione dei Teatini fondata dal vescovo Pietro Carafa che, in virtù di questa sua profondità teologica, non poté evitare di essere elevato al Sacro Soglio nel 1555.

Il tutto contribuisce a far ipotizzare che il Pentateuco, laddove un

intero libro è dedicato alle prerogative, ai diritti privati ed ai doveri culturali dei leviti, ed altri due a ribadirli, sia stato redatto dai sacerdoti di Yahweh **per rivendicare il loro primato ed il primato del loro dio** ed in maniera intrinseca il dovere del popolo di provvedere al loro mantenimento, prerogativa questa dei preti di qualsivoglia religione. In forza di questa giustificazione e dell'appoggio del partito più bellicoso dell'epoca, quello maccabaico, e dell'unico apparato propagandistico allora esistente, il movimento profetico, ambedue rigorosamente nazionalistici, questo stesso clero riesce a raggiungere l'unificazione religiosa e sociale della Giudea sotto i vessilli di Yahweh.

Si tratterebbe in pratica dello stesso processo portato avanti dai sacerdoti di Marduk quando, sulla base dell'Enuma Elish, riuscirono a imporre il loro dio quale capo del pantheon mesopotamico e la loro città quale capitale religiosa e politica di Sumer e Akkad.

Nel caso particolare della Giudea ciò avrebbe comportato una tripartizione del potere: quello secolare nelle mani dei Maccabei e quello religioso a sua volta diviso in due, con la classe profetica interprete della volontà divina e la classe sacerdotale esecutrice di questa volontà. In tale chiave potrebbero essere lette le azioni strettamente politiche narrate nei libri dei Maccabei o le campagne contro i falsi profeti.

La congettura è indubbiamente suggestiva e potrebbe dare risposta a molti interrogativi sollevati finora. Innanzitutto se la composizione letteraria fosse avvenuta nell'ambito del Tempio si darebbe facilmente conto della sua tarda stesura, in contrasto con le attribuzioni canoniche dei vari libri che dovrebbero documentarne l'antichità, stante che solo in epoca tarda si ha l'affermazione del monoteismo yahwistico.

Abbiamo visto come alla fine del V secolo non si abbiano ancora tracce dell'esistenza di libri sacri nei documenti ebraici ad oggi ritrovati, abbiamo visto come all'epoca del rientro di Neemia la

Legge, che non ammette nella comunità yahwista chi abbia il membro virile contuso o mutilato, non poteva esistere altrimenti l'eunuco Neemia non sarebbe potuto diventare il capo della comunità giudaica ed avviare la ricostruzione di Gerusalemme. Appare quindi plausibile che solo una nuova classe sacerdotale proveniente dall'ennesimo rientro di una parte degli esuli a Babilonia, una classe sacerdotale nata e cresciuta nell'esilio e formatasi nella cultura babilonese, abbia potuto avviare la stesura dell'Antico Testamento fondendo le narrazioni provenienti dalle memorie raccolte nei racconti della tradizione popolare con quella stessa cultura di cui essi erano portatori in quell'inestricabile groviglio che abbiamo visto svolgersi ma non dipanarsi sotto i nostri occhi nei precedenti capitoli. Una classe sacerdotale, questa, che, memore dell'esperienza maturata dalla storia babilonese, ha compreso che solo l'unificazione sotto un unico credo avrebbe potuto consentire la formazione di una vera nazione. L'operazione ha comportato sicuramente uno sforzo notevole ed i tempi ristretti a disposizione non hanno consentito un lavoro molto accurato, ma in ultimo ha condotto alla stesura definitiva dei testi sacri dell'Ebraismo.

Si giustifica così anche il perché, nonostante i moltissimi rimaneggiamenti a cui questi testi sono stati sottoposti, non si trovi traccia di redazioni intermedie. Essendo il tutto avvenuto al chiuso della cerchia sacerdotale ogni nuova redazione avrebbe sostituito la precedente.

E un punto assolutamente incontrovertibile a sostegno di questa tesi è il fatto che la Legge è scritta esclusivamente, ora che i regni di Israele e di Giuda non esistono più, per gli abitanti di Gerusalemme e delle sue strette pertinenze.

Solo così può giustificarsi la prescrizione, contraddetta dalla storia e dalla logica, di un unico Tempio nella capitale. Gli abitanti di Dan, all'estremo nord del paese, che avessero voluto, come raccomandato dalla legge mosaica, compiere un sacrificio di comunione in onore del loro dio avrebbero dovuto sobbarcarsi un



viaggio di oltre quattrocento chilometri, in un territorio collinoso privo di strade, nella migliore delle ipotesi a dorso d'asino o di mulo, con la famiglia al seguito.

Tutto ciò avrebbe comportato, per andare e tornare, almeno trenta giorni di cammino in condizioni tali da abbrutire un adulto nel pieno delle forze, tralasciando il fatto non secondario che tutti i componenti il nucleo familiare avrebbero avuto necessità di cibo e di riposo. Lo stesso abitante di Dan avrebbe poi dovuto, in occasione della Pasqua, condurre il suo agnello al Tempio, dove i sacerdoti avrebbero provveduto a scannarlo e a versarne il sangue sull'altare di Yahweh. Accettando il fatto che egli fosse partito con un congruo anticipo, tale da portarlo a Gerusalemme alla vigilia della festa, giorno durante il quale i sacerdoti svolgevano il loro ufficio sacrificale, quando avrebbe potuto festeggiare la Pasqua lo sfortunato danita e come avrebbe potuto utilizzare al ritorno la carogna puzzolente del suo agnello? E non dimentichiamo che nel Patto è richiesta, tre volte all'anno, la comparsa di ogni maschio adulto davanti a Yahweh, nel suo tempio.

E non sono forse una prova della tarda stesura dei testi l'accusa di Isaia ai suoi connazionali di adorare Gad (Fortuna) e Meni (Caso) corrispondenti alla Tychè greca o le ripetute citazioni che egli fa di draghi volanti e di satiri, che si ritrovano anche in Levitico 17,7?

Ma soprattutto come è possibile giustificare, se l'Antico Testamento fosse esistito in forma pubblica, che durante il periodo tolemaico, IV-III sec., circa un quinto della popolazione egiziana fosse di origine ebraica? Chi mai, conoscendo il libro dell'Esodo, avrebbe fatto ritorno nel paese che aveva visto la schiavitù dei propri avi oppressi da un potere dispotico; chi non avrebbe temuto la rappresaglia di una popolazione alla quale il dio degli Ebrei aveva imposto le mitiche piaghe fino all'orribile assassinio di tutti i primogeniti? Con quale spirito e quale coerenza poi si sarebbe celebrata in Egitto la festività della Pasqua, simbolo della fine

dell'oppressione egiziana e della partenza verso la Terra Promessa? Quale senso avrebbe avuto tutta l'opera di Yahweh magnificata dal secondo libro del Pentateuco?

E' una ben dura dieta quella che consente di nutrirsi solo di controsensi.

Diventa a questo punto d'obbligo la domanda sul perché questi nostri testi, concepiti in un periodo di tempo in cui in Giudea si parlava da almeno due secoli la lingua aramaica, siano invece stati scritti in ebraico antico.

La prima risposta a questa domanda è una nuova domanda: perché i libri delle Cronache, o i libri sapienziali, o parte del libro di Daniele o addirittura i libri di Esdra e Neemia che narrano avvenimenti anche molto posteriori al rientro da Babilonia o il primo libro dei Maccabei che tratta avvenimenti del II secolo sono scritti in ebraico antico?

La risposta più ovvia è che per poter dare una patente di autenticità e proporli come le testimonianze degli autori cui vengono attribuiti, i libri non potevano essere scritti nella lingua corrente ma in quella che era stata la lingua specifica del popolo ebraico.

Di importanza non secondaria è anche l'argomento che una lingua ormai sconosciuta alla gente comune dava ai sacerdoti l'opportunità di un monopolio totale sui testi sacri. Era infatti il sacerdote che nelle cerimonie religiose leggeva i vari passi in ebraico e ne faceva una traduzione commentata in aramaico, traduzione che era vietato peraltro trascrivere.

E' evidente che solo il Tempio poteva disporre, e lo faceva in una forma estremamente gelosa, della Torah. Ne è prova il fatto che tra i reperti ritrovati a Qumran, che sono successivi al periodo che ipotizziamo di almeno due secoli, si sono trovati due rotoli interi di Isaia oltre a parti incomplete di altri dodici, scritti profetici

canonici e apocrifi, ma solo frammenti irrilevanti del Pentateuco.

Si può a questo punto prospettare che la cosiddetta versione dei Settanta, stante l'inattendibilità accertata della Lettera di Aristeo, sia cresciuta parallelamente, o abbia fatto seguito immediato, alla redazione ebraica ad opera di sacerdoti che hanno operato nel periodo della dominazione greca.

Ma l'humus sul quale il nuovo clero yahwhista intende gettare i semi della sua revisione religiosa non è certamente il più adatto a farli attecchire. L'integrazione con il popolo cananeo, lo scarso potere dei sacerdoti di Yahweh durante la monarchia, il periodo di anarchia religiosa successivo alla caduta di Gerusalemme, la mancanza del già scarso apparato sacerdotale durante l'esilio, la precedenza accordata ai problemi più urgenti della ricostruzione da parte dei primi esuli rientrati, tutto questo ha portato sicuramente anche il popolo di Giuda verso i culti regionali.

Fondare ex novo uno stato teocratico sulle basi della nuova dottrina è ovviamente un compito arduo. Il cavallo su cui la nuova classe sacerdotale punta tutte le sue risorse è quello che veste la gualdrappa dell'integralismo più completo. Yahweh è il dio nazionale esclusivo, quello che ha liberato Israele dall'oppressione egiziana, colui che in forza di questa benemerenzia ha maturato il diritto assoluto di controllo sulle azioni del singolo e la cui giustizia può manifestarsi nella forma più rigida. Gli Israeliti si sono prostituiti agli idoli cananei ma adesso devono emendarsi nel più crudele dei modi, cacciando le mogli straniere che li hanno indotti al peccato ed i figli generati da esse. E' ovvio che tale inflessibilità abbia incontrato la resistenza di buona parte del popolo e la conversione coatta portata avanti dai Maccabei in epoca più tarda ne è la conferma.

## Il profetismo

I limiti del giudaismo così come concepito nell'ambito sacerdotale furono intuiti con estrema prontezza dalla classe profetica.

Il dio severo, intransigente, attento a punire con la morte immediata le colpe dei miseri e ad ignorare quelle dei potenti, che pretende olocausti per qualsiasi peccato da chi ha appena di che sopravvivere, che attribuisce le primizie della terra e del bestiame o le decime dei raccolti ad un clero fannullone, che non concede la speranza o l'illusione che qualcosa possa cambiare un'esistenza ostile, che offre come ultima generosità l'eterna desolazione dello Sheol non ha grandi opportunità di seguito.

Di contro la religione cananea, che pur non genera nel suo aspetto esclusivamente terreno quelle attese di immortalità che saranno sviluppate da altri credi, nel suo solido ancoraggio alla terra e alla partecipazione a tutti i suoi cicli ha sicuramente un aspetto più appetibile. La compenetrazione con gli effetti stagionali è completa e se è d'obbligo il pianto per la morte di Baal che isterilisce la terra, altrettanto la stagione delle piogge, la fioritura primaverile, il tempo dei raccolti sono occasione di gioia prolungata. Diventa ovvio che le feste stagionali cananee, le nozze sacre tra il re e la sacerdotessa, la licenza sessuale che le accompagna a stimolare la fertilità del suolo fecondato dalla pioggia, riescano evidentemente vincenti sul grigiore yahwhistico. Così come concepita dal clero la nuova religione è la religione di un popolo detenuto in completo isolamento.

Il campo di intervento del profetismo è comunque circoscritto. Non è possibile una competizione con i rituali cananei sul loro terreno, che ha fondamenta antiche di millenni: si potrà assimilare Yahweh al Baal **cavaliere di nubi**, si potrà blandire il popolo proponendo che chi si presenterà a rendergli omaggio a Gerusalemme avrà pioggia in abbondanza ma non si potrà andare oltre. Il rischio che si corre è quello di rendere la nuova religione

troppo uguale alla vecchia concorrente.

Da queste premesse la classe profetica elaborerà la grande intuizione di contrapporre una consolatoria visione futura alla desolante situazione in atto che vede i Giudei volta a volta sottoposti alla pressione del tallone di dominatori sempre più spietati. Ecco allora che i peccati commessi nel tradimento del Patto stipulato con Yahweh vengono da questi puniti con la oppressione da parte di popoli stranieri che, pur se suscitata dallo stesso dio d'Israele, porta alla sua collera verso gli oppressori, al riscatto del suo popolo attraverso il Messia, alla sottomissione di tutte le genti della terra ed al suo regno terreno in Gerusalemme. I Giudei dovrebbero ottenere da questa nuova situazione la servitù di tutte le altre nazioni ed il godimento delle loro ricchezze.

Il tutto ovviamente deve avvenire in tempi estremamente brevi per poter suscitare l'interesse popolare ed infatti l'avvento del Messia e le profezie sulla rovina dei grandi regni sono abitualmente previste nell'ambito non più lontano di una generazione.

Nell' **Apocalisse siriana di Baruc** , testo ispirato che ha sempre goduto in passato di grandi riconoscimenti per la sua autorevolezza è scritto ad esempio che il Messia porrà fine ai quattro imperi mondiali e ucciderà l'ultimo sovrano in Sion, regnando quindi sino alla fine del mondo. Solo la Terra Santa sarà salvata dalla catastrofe. Baruc riceve da Yahweh l'ordine di salire in cima al monte e di attendervi l'arrivo del Messia.

Lo schema che dalla punizione dei peccati di Israele porta al trionfo finale di Yahweh viene ripetuto in modo martellante da tutti i profeti cui sono ascritti i libri dell'A.T., ad esclusione di Daniele che non è possibile inquadrare né come profeta né come autore storico e che gli stessi Ebrei collocano in una posizione separata dalla Legge (il Deuteronomio) e dai Profeti (Giosuè, Giudici, Samuele, Re, Cronache e profeti esclusivamente riconosciuti come tali da tutte le professioni che adottano l'Antico Testamento), ovvero tra quegli **Altri Scritti** che comprendono Rut, Ester, i libri sapienziali, quelli storici, poetici e filosofici.

Ma anche la stagione della letteratura profetica, favorita dal

disinteresse politico della dinastia achemenide verso un territorio di nessun valore economico e -al momento- strategico, che fa parte dell'Impero solo perché strada obbligata verso la sua parte occidentale egiziana, che sembra riaprire quindi la prospettiva di una non troppo limitata identità nazionale, ha termine con il sopravvento macedone. La relativa libertà prosegue sì anche durante il breve tempo di Alessandro, che sviluppa disegni in cui la Siria o la Palestina sono paragonabili a non più di sperduti villaggi, ma alla sua morte prematura ed alla spartizione del regno che assegna Babilonia e le sue pertinenze ai Seleucidi corrisponde una brusca tirata di redini nei confronti dei paesi dell'area. La presenza dei nuovi dominatori si fa opprimente, la ragion di stato che privilegia la difesa delle vie del commercio verso l'Arabia e l'India non consente più l'anarchia organizzativa dei successori di Ciro ed il tallone pesante, prima della dinastia greca e poi dell'ancor più spietato impero romano, schiaccerà definitivamente i sogni nazionalistico-universalistici degli utopisti di Yahweh, scomodi agitatori da eliminare alla prima occasione.

Scompare così quella visione, che possiamo comunque definire ottimistica, dei grandi profeti per lasciare spazio, in una società che non vede ormai possibilità di alcun tipo di affrancamento, alla letteratura apocalittica che avrà una incredibile fioritura nei secoli a cavallo dell'inizio dell'era cristiana e di cui **L'Apocalisse di Giovanni** rappresenterà il punto più desolante all'interno di una teologia della speranza quale è quella proposta dagli Evangelisti.

Ma se questa appare essere la morte del profetismo giudaico, quale è in effetti la sua nascita?

Dobbiamo subito premettere che, nell'arco narrativo dell'A.T., il concetto di profeta ha subito più di un cambiamento. Fermo restando che egli è comunque colui che comunica con Yahweh e che da questi riceve ordini o consigli, si hanno perlomeno tre diverse figure di profeta attestate dagli scritti biblici.

La prima tradizione popolare, confluita nei libri dell'A.T., considerava profeta colui che era alla guida del popolo e che,

facendogli rispettare la volontà del suo dio, lo conduceva verso il pieno possesso della Terra Promessa. Non vi è da stupirsi allora che si dica di Mosè che **non si è più visto in Israele un profeta come lui**. In questa ottica tutti i condottieri successori di Mosè, da Giosuè all'ultimo dei Giudici, Samuele, sono considerati profeti e la tradizione giudaica li annovera quali **Profeti Anteriori**.

L'interpretazione è perfettamente lecita essendo essi, in quella fase teocratica che precede la monarchia, i portavoce di Yahweh, da lui suscitati per guidare il suo popolo alla conquista di Canaan.

Il primo mutamento nella figura del profeta si ha con Samuele che, nato quale Giudice e condottiero di Israele, diviene, al momento in cui il popolo reclama un re come propria guida e Yahweh consente alla richiesta, la voce critica di un dio che si sente tradito da quel suo stesso popolo; egli ungerà sì Saul ma sarà sempre in contrasto con lui, così come in contrasto saranno Ieu e Giosafat, Elia e Achab, Isaia ed Ezechia, Geremia e Sedecia. Durante il periodo dei re i profeti, che avversano fieramente la monarchia, risultano esserne la coscienza critica e, a posteriori, mostrano le loro scelte politiche vincenti su quelle degli sprovveduti monarchi.

Il terzo modello di profeta che viene proposto dagli scritti biblici è invece completamente astratto dal tempo che vive e si preoccupa solo di elaborare e propagandare il grande affresco della supremazia finale di Israele e del suo dio.

Va aggiunta a queste tre principali espressioni del profetismo biblico anche una quarta componente, rappresentata dai cosiddetti **figli dei profeti**, largamente citata dai libri di Samuele nella quale è facilissimo riscontrare, dai rituali che ostenta, la trasposizione in chiave giudaica delle corporazioni di profeti, maghi e veggenti che da sempre avevano prosperato nell'area che dall'Egitto porta alla Mesopotamia.

Delle quattro proposte l'unica figura peculiarmente ebraica è il condottiero-profeta che necessita però di una grande attenzione onde evitare di confonderla con quella del profeta-condottiero di cui rigurgitano i libri di storia.

Il profeta inteso nel senso classico di veggente o divinatore è un

fenomeno dalle radici antichissime in Oriente: i Baru babilonesi del tempo di Hammurabi, i Kahin dell'Arabia o le diverse forme esistenti in Egitto, quelle di cui racconta Unamon nel suo viaggio a Biblos, quelle che prosperavano nello stesso Canaan oltre un migliaio di anni prima dell'arrivo degli Israeliti, per giungere ai profeti di Baal di cui si occupa drasticamente Elia. Anche le tecniche di esercizio della professione sono estremamente somiglianti: le profezie degli egiziani Neferti (o Nefer-Rohu) e Ipower, datate al XXI secolo, sono composte in maniera pressoché identica a quelle dei profeti ebraici, predizioni cioè di disastri cui seguiranno successi.

Grande interesse letterario suscita il cosiddetto **vaticinium ex eventu**, ovvero il profetizzare su avvenimenti del passato ascrivendoli al futuro con il semplice metodo della retrodatazione della profezia. E' il caso ad esempio, per rimanere in Egitto, della Cronaca Demotica del III secolo.

Va da sé che il vaticinium ex eventu non è di nessuna utilità al profetismo in generale, che è una professione vera e propria, a volte molto lucrosa; esso è e resta un esercizio prettamente letterario. La sola efficacia che esso ha è quella di dare risalto ad un avvenimento, ai protagonisti, all'autore della profezia, ma la pubblicità che la casta dei profeti ne riceve è unicamente riflessa, nessun profeta in attività ne gode.

Esaminiamo un breve esempio dell'effetto di una predizione letteraria, quale l'interpretazione del sogno del faraone fatta da Giuseppe. Gli anni di abbondanza e di carestia che Giuseppe prevede da esso sono avvenimenti normali nel normale andamento agricolo egiziano, soggetto ai capricci meteorologici che si riflettono sulle piene del Nilo. Eppure il racconto della divinazione operata da Giuseppe e del suo verificarsi hanno reso universale una storia che sicuramente non è avvenuta nei termini in cui ne parla la Bibbia, mentre una reale carestia settennale durante il regno di Zoser, nel periodo tolemaico, descritta da un'iscrizione rinvenuta a Sehel:

*Il Nilo non è venuto per sette anni. Ci sono pochi frutti nei*



*campi, le erbe scarseggiano, manca tutto quanto è commestibile. Ognuno deruba il suo prossimo... I bambini piangono, i giovani si trascinano... I cortigiani sono sgomenti. Le dispense sono state aperte, ma... tutto quello che c'era è stato consumato*

è quasi del tutto sconosciuta.

A ben vedere anche le profezie di Neferti e Ipo-wer sono totalmente o parzialmente assimilabili a vaticinia ex eventu: la loro funzione è di tipo salvifico a fronte di sventure presumibilmente già avvenute.

Profeti in senso stretto dovranno perciò essere considerati quelli che nella quasi totalità delle culture mediorientali, il più delle volte raggruppati in corporazioni, svolgono attraverso pratiche estatico-frenetiche la medesima funzione delle sibille della nostra cultura occidentale. La descrizione che ne dà I Sam 10,5 è quella di un gruppo di uomini che muovono **preceduti da arpe, timpani, flauti e cetre, in atto di fare i profeti**. Anche il profeta fenicio di cui narra Unamon è soggetto ad una specie di stato di trance, quello stato che Eliseo otteneva ricorrendo alla musica. Le convulsioni che da sempre accompagnano queste manifestazioni estatiche nei profeti, negli sciamani o in coloro che in generale praticano la divinazione sembrano essere i tratti distintivi della categoria, quella possessione da parte della divinità che poi diventerà esclusiva dei demoni. Non è forse un caso che le convulsioni che caratterizzano l'epilessia abbiano fatto in passato di questa malattia **il male sacro**.

L'attività doveva essere decisamente redditizia, visto l'alto numero di persone che vi si dedicavano, e dà conforto a questa ipotesi l'aspro invito rivolto dal sacerdote-profeta israelita Amasia ad Amos a tornare ad esercitare la professione nella sua terra natale, in Giuda, e a smettere di fargli concorrenza e rubargli i clienti a Beth-el o il fatto che il giovane Saul, mandato dal padre alla ricerca delle asine scomparse, sia preoccupato per come poter retribuire la consulenza del **profeta** Samuele.

La figura del profeta yahwhistico postesilico si differenzia totalmente dalla categoria del profeta estatico classico, tanto che dovrà essere coniato un nuovo nome per identificarlo. Ai termini **roeh** e **hozeh** (letteralmente **colui che vede, il veggente**), si sostituisce la parola **nabi**, la cui radice non è però ebraica e sembra provenire ancora una volta da Babilonia, dall'accadico **nabu**, *proclamare, annunciare*.

Il nabi non è un professionista prezzolato quanto piuttosto un impasto religioso, politico ed etico inteso alla formazione di quella nazione unita sotto la tutela e la guida di un unico dio, ciò che Israele non è mai stato. E si tramanderà di esso un rigore morale tale da portare Ezechiele a cibarsi di pane di orzo spalmato di escrementi umani per mostrare agli Israeliti come sarà impuro il pane che essi mangeranno tra le genti in mezzo a cui Yahweh li disperderà, mentre Osea prenderà in moglie una prostituta e ne avrà dei figli, per rimproverare simbolicamente ai propri compatrioti le loro prostituzioni a divinità straniere.

Ma anche tra le **voci** di Yahweh dovevano correre lotte intestine di non poco conto: al di là dei ripetuti inviti a guardarsi dai falsi profeti c'è chi esplicita questa situazione rasentando l'autolesionismo. Secondo Geremia infatti:

***I profeti predicano in nome della menzogna  
e i sacerdoti governano al loro cenno;  
eppure il mio popolo è felice e contento.*** (5,31)

***Perché tutti dal piccolo al grande  
tutti commettono frode.  
Dal profeta al sacerdote  
tutti praticano la menzogna.*** (6,13)

Con quale criterio si potranno distinguere allora i veri dai falsi profeti? La ricetta è semplice ed apparentemente efficace ed ha il pregio di essere proposta direttamente da Yahweh:

***Se tu pensi “Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta? Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la***

***cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore.*** “ (Deut. 18,21)

Ma allora i profeti yahwhisti che annunciano il trionfo finale di Israele e del suo dio, come dovranno essere considerati alla luce della distruzione del Tempio e della cacciata di tutti gli Ebrei dalla Palestina?

Isaia che profetizza la distruzione di Damasco e di Babilonia, la caduta di Tiro per mano dei Babilonesi o la conversione dell'Egitto alla fede in Yahweh deve essere considerato un falso profeta?

Anche Geremia concorda con Isaia su una distruzione traumatica di Babilonia che non avverrà mai e limita il dominio babilonese a settanta anni, mentre Ezechiele fallisce nelle sue profezie contro l'Egitto o contro i Filistei (imitato da Amos) e garantisce una conquista di Tiro da parte di Nabucodonosor.

Stupisce che in questi che debbono essere considerati a pieno titolo vaticinia ex eventu si possa grossolanamente attribuire a Nabucodonosor la presa militare di Tiro che sarà invece opera di Alessandro.

Ho parlato di profezie su fatti già avvenuti anche se in effetti si tratta di fatti parzialmente avvenuti: si è verificata cioè solo la parte che fa da preambolo, ovvero l'oppressione di Israele per mano di altri popoli ed in alcuni casi anche la loro punizione: tale possiamo considerare il crollo dell'Assiria contro cui si appuntano gli strali di molti profeti o il disfacimento dei piccoli staterelli quali Moab e Ammon. Ma le profezie catastrofiche sull'Egitto, Babilonia o la stessa Filistea sono destinate a non avverarsi, così come l'ancor più determinante trionfo finale e assai prossimo di Israele.

Difficilmente si può d'altra parte invocare la visione di un futuro lontano nei secoli per queste profezie quando si annuncia al popolo, come fa Isaia:

***Ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi  
e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli.***

A dirimere la questione in modo definitivo provvederà comunque

in seguito Mosè Maimonide ( Moshe ben Maimon, 1138-1204 d. C.) che, nel sesto degli articoli di fede dell'ebraismo, stabilisce drasticamente che **tutte le parole dei profeti d'Israele sono vere**, così zittendo sia Yahweh che gli storici.

Si è sempre cercato di datare il periodo di vita dei vari profeti all'epoca degli avvenimenti che narrano, anche se ovviamente il libro di Isaia, che spazia dalla prima parte dell'ottavo secolo alla seconda del sesto, ha posto seri problemi che hanno condotto a postulare l'esistenza di un secondo se non di un terzo autore che abbiano ampliato il lavoro originale. Tuttavia la conoscenza di avvenimenti posteriori all'esilio da parte della quasi totalità degli autori e l'uniformità del disegno teologico conducono all'ovvia conclusione che anche questi scritti siano largamente posteriori al ritorno da Babilonia. Da rimarcare la citazione, pur se non molto frequente, delle tavolette d'argilla su cui incidere le profezie, uso che non può essere stato appreso che a Babilonia, anche se apparentemente mai messo in pratica.

A fugare molti dubbi sull'antichità dei testi profetici contribuisce pesantemente un passo di Ezechiele (14,14): ***anche se nel paese vivessero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo se stessi, dice il Signore Dio.***

Dal tono del racconto si deve dedurre che questi personaggi fossero ben conosciuti, e da tempi remoti, come giusti.

Non si può ovviamente obiettare nulla riguardo a Noè, ma per ciò che concerne Giobbe egli è noto solo da un libro, scritto non prima del quarto secolo, infarcito di termini derivati dall'aramaico e largamente ispirato alla letteratura babilonese.

Il terzo poi, Daniele, qualora si voglia ravvisare in lui il profeta che avrebbe operato alla corte degli Achemenidi prima e dei Seleucidi poi ed il cui libro è stato scritto un secolo e mezzo prima di Cristo, parte in ebraico e parte in aramaico ma totalmente sconclusionato, dovrebbe per logica essere assolutamente sconosciuto al tempo di Ezechiele.

Qualcuno ha tentato di vedere in esso Daniil o Dan'el, uno dei

protagonisti del mito ugaritico stagionale di Aqhat.

Daniil è un re che non avendo figli maschi si rivolge a Baal perchè interceda a suo favore presso El. Il re degli dèi concede a Daniil di avere un figlio, Aqhat. Un giorno in cui questi, ormai cresciuto, è a caccia incontra la dea Anath che in cambio del suo bellissimo arco gli offre ricchezza ed immortalità. Aqhat, scettico, rifiuta e la dea si vendica inviando un'aquila ad ucciderlo. La terra isterilisce ed il seguito, fino a che il racconto non si interrompe, si svolge nel classico stile del mito della fertilità.

Al di là del fatto che Daniil nella sua veste di re è anche giudice non è facile comprendere cosa abbia da spartire il protagonista secondario di un mito della fertilità ugaritico con i giusti d'Israele citati da un profeta yahwista.

Ma il compito più arduo cui la classe profetica si trova a dover fare fronte è quello di liberare la nuova religione da tutti gli scheletri che i sacerdoti hanno disseminato nella stesura del Pentateuco e da quelli che gli stessi profeti, sull'onda di quella stessa teologia, hanno contribuito ad accrescere.

Devono scomparire il Tempio e la reggia salomonica e l'occasione è data dalla seconda conquista di Gerusalemme da parte dei Babilonesi. Secondo il libro dei Re, chiaramente concepito nell'ambito culturale profetico, il Tempio viene raso al suolo in maniera così scientifica che non è stato possibile ritrovarne traccia neppure con i più moderni mezzi di indagine archeologica.

Con la distruzione del Tempio da parte di Nabucodonosor scompaiono dalla scena, anche se da tempo ormai non se ne parla più, tutti gli oggetti di culto che Yahweh ha fatto costruire nel deserto del Sinai: l'Arca dell'Alleanza, la tavola dei pani dell'offerta, il candelabro, le Tavole della Legge, mentre in precedenza erano scomparsi anche il Serpente di bronzo e soprattutto, con la caduta di Samaria, tutte le tribù d'Israele.

Ma la sola distruzione del Tempio o dei palazzi reali va contro la prassi bellica. Quando si voleva rendere completamente inerme una città conquistata se ne abbattevano innanzitutto le mura; i

templi e gli edifici più ricchi venivano danneggiati dall'eventuale saccheggio. Non pare tuttavia che un simile trattamento sia stato applicato alla capitale giudea: per testimonianza di Neemia le vecchie mura, quelle stesse che II Re 25,10 afferma essere state completamente demolite dall'esercito dei Caldei, furono ricostruite solo nelle parti dove gli assediati avevano aperto breccie. Lo stesso Neemia dà una descrizione dettagliata dei punti dove si dovette intervenire. Furono restaurate le porte, che quindi in larga parte esistevano ancora, e tutto l'apparato difensivo fu potenziato.

La situazione più strana riguarda il Tempio di Salomone: il Libro dei Re afferma che esso fu dato alle fiamme, ma non raso al suolo, e che l'esercito babilonese ne asportò tutti gli oggetti di bronzo, incluse le due grandi colonne Jachin e Boaz, e quelli di materiale più pregiato ma lascia supporre che la struttura, seppur semidistrutta, sia rimasta in piedi. Tuttavia secondo la narrazione di Esdra non si ha un restauro della vecchia costruzione ma una completa edificazione:

***Cominciarono a offrire olocausti al Signore nel primo giorno del settimo mese, benché del suo tempio non fossero ancora poste le fondamenta.*** Esdra 3,6

cosicché mentre il ripristino delle mura della città viene portato a termine in cinquantadue giorni la costruzione o ricostruzione del Tempio richiede cinque anni.

A dirimere il dubbio se si tratti di costruzione o di ricostruzione non contribuisce neppure il cosiddetto Editto di Ciro citato in due diverse forme nel libro di Esdra.

“ Così dice Ciro re di Persia: Yahweh, dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra; egli mi ha incaricato di **costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giudea. Chi di voi proviene dal popolo di lui? Il suo dio sia con lui; torni a Gerusalemme, che è in Giudea, e ricostruisca il tempio di Yahweh dio d'Israele: egli è il dio che dimora in Gerusalemme.** “ Esdra 1,2

Così recita la prima versione, mentre questo è il contenuto della

seconda:

“ Nell’anno primo del re Ciro, il re Ciro prese queste decisioni riguardo al tempio in Gerusalemme: la casa sia ricostruita come luogo in cui si facciano sacrifici; le sue fondamenta siano salde, la sua altezza sia di sessanta cubiti, la sua larghezza di sessanta cubiti. Vi siano nei muri tre spessori di blocchi di pietra e uno di legno. La spesa sia pagata dalla reggia. Inoltre gli arredi del tempio fatti d’oro e d’argento, che Nabucodonosor ha portato via dal tempio di Gerusalemme e trasferito a Babilonia siano restituiti e rimessi al loro posto nel tempio di Gerusalemme e ricollocati nella casa di Dio. “ Esdra 6,3

Colpisce inevitabilmente l’attribuzione delle proprie fortune che Ciro accredita alla benevolenza di Yahweh. Pur tenendo conto della spregiudicatezza religiosa del parvenu persiano, se è comprensibile il suo atto di devozione a Marduk successivo alla conquista di Babilonia, che lo porta implicitamente a rinnegare Ahura Mazda, riesce più difficile comprendere questa professione di fede nei confronti di un dio sconosciuto di una provincia sconosciuta dell’impero.

Chi afferma che il tempo è galantuomo probabilmente non ha poi torto ed infatti l’archeologia ci ha restituito un documento in argilla, il cosiddetto cilindro di Ciro, nel quale il re, dopo essersi profuso nelle lodi di Marduk che lo ha chiamato alla conquista di Babilonia e che marciando al suo fianco gli ha consentito la vittoria, tra le opere di cui reclama merito annovera il fatto che

*Per quanto riguarda la regione... fino ad Assur e Susa, Akkad, Eshnunna, le città di Zamban e Meturnu, Der assieme alle regioni dei Gutei, io restituì a queste sacre città dall’altra parte del Tigri i santuari che erano stati in rovina per un lungo periodo, le immagini degli dèi che vi sollevano abitare e stabilii per essi santuari permanenti. Io raccolsi pure tutti i loro abitanti e li feci ritornare alle loro abitazioni. Inoltre reinsediai per ordine di Marduk, il signore grande, tutti gli dèi di Sumer e di Akkad, che Nabonedo aveva portato a Babilonia provocando le ire del signore degli dèi, con sollecitudine nelle loro cappelle,*

*i luoghi che li rendono felici.*

*Possano tutti gli dèi che io ho reinsediato nelle loro città sacre implorare giornalmente da Bel e da Nabu una lunga vita per me e possano raccomandarmi a lui; a Marduk, mio Signore, essi parlino così: “Ciro, il re che ti adora...*

Come si vede esiste una sostanziale differenza in termini religiosi tra quanto riferito dal libro di Esdra e la realtà narrata dal protagonista. *Ciro*, l'unto di Yahweh, non menziona né Gerusalemme né il suo dio, probabilmente perché sono per lui entità irrilevanti al pari di tutti gli abitanti dei piccoli regni ormai dissolti nell'impero che egli rende alle proprie terre. Ad essere citate sono solo le grandi realtà dell'ormai sterminato dominio babilonese.

Non è però la pietà religiosa che egli invoca davanti a Marduk che porta *Ciro* a reintegrare popolazioni e divinità nei loro territori, il motivo è molto più prosaico. *Ciro* è essenzialmente un animale politico, uno di quegli strateghi che la storia si concede con parsimonia: conquistata con relativa facilità Babilonia le mire del Gran Re si appuntano adesso sull'Egitto. Ma la situazione di partenza è profondamente diversa. *Ciro* non può contare su una quinta colonna all'interno dell'Egitto come era accaduto per Babilonia con il clero di Marduk. L'impresa dovrà essere affidata alla sola forza delle armi. Anche se la potenza egiziana sta ormai percorrendo la sua parabola discendente è necessario che non esistano tensioni di alcun tipo nelle retrovie dell'impero e che invece se ne possa trarre una coscrizione militare rilevante. Il miglior modo per accattivarsi le simpatie dei nuovi sudditi è quindi quello di riparare ai torti apportati alle popolazioni satelliti da Nabonedo e dai suoi predecessori. L'operazione riesce perfettamente: *Ciro* si ingrazia, con il rientro dei deportati e la ricostruzione dei templi, i popoli sottomessi al trono di Babilonia, tanto da divenire per i Giudei uno strumento di Yahweh e consentire l'arruolamento nell'esercito persiano di una certa quantità di soldati, parte dei quali ritroviamo nella guarnigione di Elefantina. La lungimirante magnanimità di *Ciro* consente infatti a



suo figlio Cambise di conquistare senza troppi patemi anche l'altro grande impero dell'antico Vicino Oriente.

Questa insperato configurarsi degli eventi permette tuttavia anche agli esiliati della Giudea che lo vogliono di poter rientrare in patria. La situazione che si presenta loro è però disperata: Gerusalemme semidistrutta e in pieno abbandono, uno stato che ormai non esiste più: niente più confini nazionali, niente più identità nazionale. La Giudea amalgamata in quella Quinta Satrapia con sede a Damasco che ingloba l'intera Palestina, sottoposta al potere del governatore regio che risiede a Samaria, rischia di veder annullata definitivamente la propria specificità. Ecco allora dove nasce e si giustifica il movimento promosso dalla classe sacerdotale che cerca di realizzarsi, riuscendovi parzialmente, in quella sorta di parola d'ordine che ha da sempre contribuito alla creazione degli stati: **un dio, una nazione, una patria.**

L'ultimo fatto che sorprende nella letteratura profetica, tornando per un momento ad esaminarla, è la sua notevole discordanza dai testi sacerdotali: come già accennato l'intero capitolo ventesimo di Ezechiele pare scritto da chi non abbia conoscenza della Torah. Gli Israeliti protagonisti del soggiorno in Egitto e dell'Esodo, ad esempio, vengono accusati di aver adorato divinità egiziane, cosa che non risulta da nessuno dei libri extra-profetici.

*Mi avete forse offerto vittime  
e oblazioni nel deserto  
per quarant'anni, o Israeliti?  
Voi avete innalzato Sicut vostro re  
e Chiion vostro idolo,  
la stella dei vostri dèi che vi siete fatti.*

tuona Amos nel suo quinto capitolo.

Ciò sembra confermare che nel periodo immediatamente successivo alla stesura dei libri che compongono la Torah la classe sacerdotale operasse davvero una stretta sorveglianza al loro accesso.

Ma ciò che più sconcerta è che Geremia possa far affermare a Yahweh: **In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri quando li feci uscire dal paese d'Egitto.** (7,22) Al fine di evitare obiezioni speciose faccio notare che Yahweh non dice “**prima** di farli uscire”, bensì “**quando** li feci uscire”. Il cap. 27, 1-8 ed il cap. 29, 38-42 di Esodo elencano dettagliatamente istruzioni e pretese in merito da parte del dio degli Ebrei all'atto della stipula del Patto di Alleanza, **non appena quindi questi si è rivelato al suo popolo.**

Sorge spontanea la considerazione che gli ignoti autori dei due Testamenti soffrissero di quella che potremmo definire **sindrome di Penelope**, l'irrefrenabile pulsione cioè a disfare di notte ciò che avevano fatto di giorno. Esiste in merito un esempio illuminante: quello che dovrà essere il destino finale dell'uomo. Yahweh è piuttosto tassativo: “**polvere tu sei ed in polvere tornerai**” e questo dovrebbe chiudere definitivamente il discorso dopo appena ottantasette versetti della Bibbia, ma, sorpresa, già in Gen 42,38 Giacobbe si dimostra di altro parere e garantisce agli israeliti l'eterna oscurità dello Sheol, il quale peraltro non sortisce miglior fortuna della polvere ed è destinato ad essere sostituito durante il II secolo nei resoconti maccabaici e posteriormente, nello sgangherato libro di Daniele, dall'anima immortale, fino a giungere con Gesù di Nazareth alla quarta opzione: la resurrezione dei corpi. Va da sé che ognuna di queste soluzioni, pur se per Divina Rivelazione articolo di fede, è reciprocamente incompatibile con le altre, ma la cosa non sembra aver preoccupato più di tanto i teologi. Solo lo Sheol poteva procurare qualche problema perché troppo pagano e si provvide quindi a farlo diventare da un non meglio definito regno dei morti, prima con i Profeti e quindi con i Vangeli, luogo di **pianto e stridor di denti**, quella Geenna (Ge-Hinnom, valle di Innom) **dove il fuoco non si estingue ed il verme non muore mai**, alla quale sono destinati secondo il Gesù Redentore i peccatori e tutti coloro che non credono in lui, a naturale completamento di quella Buona Novella di cui è portatore.

## CONCLUSIONE

Quest'ultimo capitolo necessita di una premessa.

Proprio per la sua impostazione mi è stata rimproverata una scarsa conoscenza dell'Ebraismo (quello posteriore alla Diaspora, debbo supporre). Non faccio fatica ad ammettere che ciò è assolutamente vero. Posso anche rincarare la dose: la mia conoscenza in merito è disperatamente nulla. Tanto disinteresse è dovuto ad una convinzione personale: così come **non gioca a dadi** Dio non cambia idea. Una religione rivelata è immutabile. Quindi non è soggetta a ripensamenti, evoluzioni ed interpretazioni da parte degli uomini.

Solo la nascente religione cristiana si è coperta le spalle con lungimiranza: **In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.** (Matteo 18,18)

Ma questo non vale per la religione ebraica: chi andrà altrimenti a spiegare a Mosè nella desolazione dello Sheol che ai giorni nostri esiste l'anima e che i giusti di oggi risorgeranno o vivranno eternamente al cospetto del suo dio?

La religione Ebraica è **la religione del Libro.**

A quel Libro mi sono attenuto.

Dopo aver esaminato l'A.T. non come testimonianza della storia del Vicino Oriente ma come frutto di quella medesima storia non ci rimane che vedere come esso sia stato influenzato dai due millenni seguiti alla sua stesura e come invece li abbia influenzati.

Trattare approfonditamente un simile tema richiederebbe evidentemente uno spazio maggiore di quello fin qui utilizzato, per cui mi limiterò ad un riassunto il più sintetico e stringato possibile dell'argomento.

Le prime revisioni, per così dire teologiche, iniziano ben presto. L'influenza dell'ellenismo si fa portatrice di una nuova religiosità. Le comunità di Esseni, che sorgono e si sviluppano in forma monastica, danno spazio e probabilmente producono quegli scritti di tipo parabiblico nei quali vengono amplificate le prime innovazioni del nuovo Giudaismo, solo accennate nelle opere

canoniche più recenti quali i libri dei Maccabei o quello di Daniele, ovvero la resurrezione dei corpi e l'esistenza di un'anima immortale. Gli Esseni saranno anche i primi a rifiutare quella parte della Legge mosaica che impone il sacrificio cruento. Essi rappresentano tuttavia solo un'avanguardia: dalla parte opposta della barricata stanno i Sadducei, i pretesi discendenti di Zadok sommo sacerdote del Tempio salomonico, in realtà clero ed aristocrazia economica rigidamente conservatrice che, in difesa dell'ortodossia più stretta e ponendo l'interpretazione letterale della Torah in generale e della Legge in particolare quale estremo baluardo alle nuove idee, negano oltre che la resurrezione e l'anima immortale anche l'esistenza degli angeli e di qualsiasi altro tipo di spiriti.

In una situazione mediana tra i Sadducei e gli Esseni si situano i Farisei che, pur accettando le novità introdotte dagli ultimi libri biblici, pongono a fondamento del loro credo la Legge, al cui studio dedicano tutte le loro energie.

La revisione più importante viene però portata avanti sulla figura stessa di Yahweh: la divinità antropomorfa dei libri sacerdotali e di buona parte di quelli profetici si spoglia sempre più delle sue caratteristiche terrene per acquistare quelle di un'entità immateriale; perde il suo aspetto di dio irascibile, sanguinario, violento e guadagna ubiquità e onniscienza, fino a mettere definitivamente in luce quelle doti paterne di provveditore delle sue creature, pronto al perdono delle fragilità umane, che sono da attendersi dal Sommo Demiurgo.

I continui ripensamenti teologici operati dalle due religioni che si diramano dal tronco dell'A.T. fanno dell'attuale concezione dell'Essere Divino un qualcosa che nulla ha da spartire con il dio propostoci dalla Bibbia.

Ma le revisioni non riguardano solo la figura di Yahweh: le macerie del Tempio demolito dai Romani seppelliscono sotto di loro buona parte della legge mosaica e precetti che Yahweh aveva dichiarato perenni si dissolvono nel crollo.

La distruzione del Tempio e la dispersione dei Giudei smantellano

radicalmente l'istituzione del Sacerdozio Levitico e con esso il Rituale dei Sacrifici.

Diventa impossibile l'olocausto quotidiano e qualsiasi tipo di offerta sacrificale, che presuppongono l'esistenza del Tempio e dell'altare di Yahweh.

Non saranno più pagate le decime ad un clero che è scomparso, né le primizie né i primogeniti animali verranno più offerti al dio d'Israele.

Scompaiono il voto di sterminio, l'anno sabbatico ed il ritorno delle terre agli antichi proprietari in occasione del giubileo.

Non si prepareranno più i pani dell'offerta giornaliera a Yahweh né l'olio brucerà perennemente nelle lampade del candelabro d'oro.

Al di là delle regole alimentari sono vanificate quelle leggi sul puro e sull'impuro che presuppongono l'intervento dei sacerdoti in caso di malattie ed affezioni: ulcera, tigna, esantema e lebbra delle persone, degli abiti o delle case.

Nessuno più, se non i fanatici, si sentirà immondo sette giorni per aver abbracciato il cadavere di una persona cara né sarà disposto per questo estremo atto d'amore a celebrare la Pasqua un mese dopo la festa rituale.

Con la giustizia affidata al braccio secolare dei nuovi paesi in cui il popolo giudaico si disperde scompaiono anche le leggi sugli schiavi e la legge del taglione; gli adulteri non vengono più lapidati, così come non viene lapidato il figlio testardo e ribelle.

Per cacciare una moglie non sarà più sufficiente scrivere un libello di ripudio, né chi farà un lavoro di sabato sarà messo a morte.

Il sabato infatti da obbligo culturale si trasformerà in festa rituale, così che se i seguaci di Mattatia, padre dei Maccabei, pur di non violare il precetto di uscire dalla propria casa o dalla tenda nel giorno del riposo (Es. 16,29), si fanno sterminare dagli uomini del re Antioco IV Epifane, i loro moderni epigoni dello stato di Israele non soffrono invero dei medesimi scrupoli e subiscono o portano guerra con la stessa determinazione sia nei giorni normali che nel giorno del Signore.

Anche le feste imposte da Yahweh (la Pasqua, gli Azzimi, la festa

delle Settimane e quella delle Capanne, lo Yom Kippur) pur rimanendo nel calendario religioso non potranno conservarne l'originale liturgia.

Scompaiono leggi fondanti il patto sinaitico quali il levirato o il nazireato.

Lentamente la stessa pena di morte, quella pena che la legge mosaica impartisce con estrema facilità, viene ripudiata sia legalmente che moralmente.

Non sarà più ucciso colui che colpisce un uomo causandone la morte, colui che percuote suo padre o sua madre, colui che li maledice, colui che rapisce un uomo e lo vende, colui che si abbrutisce con una bestia, colui che ha relazioni con un maschio così come si hanno con una donna (per quanto riguarda l'omosessualità l'atteggiamento dello stato di Israele è oggi addirittura uno dei più aperti a livello mondiale), colui che abbia avuto rapporti carnali con la matrigna, con la figlia della matrigna, con la nuora; né il ladro potrà essere messo a morte se sorpreso di notte, ma dovrà essere risparmiato se è sorto il sole.

Lo stesso precetto (Lev. 20,21) che dichiara impuro il matrimonio con la ex moglie del fratello sembra esser stato rapidamente obliato: solo l'esseno Giovanni pare scagliarsi contro Erode Antipa per aver sposato Erodiade, moglie del fratello Filippo; le gerarchie religiose tacciono.

Non potrà essere rispettato l'obbligo, per ogni maschio, di presentarsi tre volte all'anno a Gerusalemme alla presenza di Yahweh, che si impegna da parte sua a scacciare le nazioni davanti a Israele e ad allargarne i confini (Es. 34,23). Qui la colpa sembra da attribuirsi ad ambedue le parti.

Un altro precetto largamente disatteso è quello che prescrive ***Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto.*** Il comportamento ad oggi tenuto dai neo-israeliani nei confronti di chi ha abitato negli ultimi diciotto secoli il territorio giudaico non sembra rispettare assolutamente l'obbligo divino.

Che dire poi della prescrizione di Es. 22,24 che vieta

espressamente l'usura quando questa attività, anche perché una tra le poche consentite dall'oppressione cattolica, ha caratterizzato fino ai giorni nostri i giudei della Diaspora?

Segnalerò come ultima curiosità il diverso comportamento tenuto da ebrei e cristiani rispetto a due obblighi imposti da Yahweh.

Il primo dei due comanda: ***Non lascerai vivere colei che pratica la magia*** e forse perché il capitolo 5,11 di Numeri, che descrive il rito dell'***offerta della gelosia***, trasforma tutti i sacerdoti in maghi o sciamani è rimasto praticamente ignorato dal popolo di Israele prima e dopo la Diaspora mentre è stato puntigliosamente applicato dai cristiani fino al XVII secolo ai danni di povere sventurate contro cui si accaniva il bestiale potere temporale della Chiesa; l'altro è il decimo, singolare, comandamento del secondo decalogo di Esodo: ***Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre***; ebbene ogni ebreo osservante aveva fino a non molto tempo fa o ha tuttora nella propria cucina, per non disattendere quest'obbligo, una doppia serie di utensili quando, d'altro canto, le gerarchie cristiane hanno sempre considerato del tutto lecito, anzi auspicabile, cuocere nello stesso recipiente il capretto, la madre e la maggior quantità di parenti o affini.

Oltre al decadere di questi precetti, la distruzione del Tempio comporta ovviamente anche un affossamento di fatto delle tesi profetiche, il cui fondamento è il trionfo di Yahweh che, dalla sua dimora in Gerusalemme, dovrà regnare su Israele e su tutti gli altri popoli ormai ridotti in servitù, confermato direttamente dalle stesse parole divine:

***Abiterò in mezzo agli Israeliti e sarò il loro dio.*** Es. 25,45

E' difficile vedere nel termine **abitare** un senso allegorico o spirituale: esso è stato pronunciato da un dio che si fa costruire una concreta **Dimora** e che la abbandona solo nel prendere possesso del suo concreto Tempio.

Mi sono chiesto molto spesso perché, con il ritorno di Gerusalemme a capitale del moderno Israele, non si sia provveduto

alla ricostruzione di quel Tempio che è componente essenziale della teologia della fede giudaica, così come è espressa dall'Antico Testamento. Non sono stati certo motivi di inopportunità politica ad impedirlo: i governanti di Israele hanno sempre usato nelle questioni politiche la delicatezza tipica dei carri armati. Si possono ipotizzare allora paradossalmente solo motivi di carattere religioso: l'esistenza di un Tempio di Yahweh comporterebbe il necessario ripristino di una classe sacerdotale levitica, problema di non poco conto, ma soprattutto imporrebbe il ritorno a pratiche rituali, in primo luogo l'olocausto quotidiano, che credo ormai nessuno, neppure il più cieco dei fondamentalisti, sia in grado di giustificare.

Cosa resta dunque all'alba del 2000 d. C. dell'antico Giudaismo?

Ben poco, sembra, se si escludono i racconti folcloristici proposti da Genesi ed Esodo. Né, ritengo, si debba dare eccessivo peso al rispetto esclusivamente esteriore di prescrizioni quali (Lev. 19,27) ***Non vi taglierete in tondo i capelli ai lati del capo, né deturperai ai lati la tua barba*** così rigidamente osservate dai fondamentalisti israeliani assieme al precetto di mettere dei fiocchi agli angoli delle vesti, come stabilito da Num. 15,37, e filatteri contenenti quattro citazioni dell'A.T. sulla testa o sulle braccia.

Restano però profondamente infissi, nella psicologia e nella storia del mondo occidentale formatosi nei miti dell'A.T., due aspetti essenziali derivati da esso.

Il primo è l'antropocentrismo che Yahweh alimenta concedendo agli uomini potere assoluto sulla Terra e sulle sue creature.

Non credo che esista religione che rifiuti in maniera così definitiva, come fanno il Giudaismo e le sue successive derivazioni, l'intimo rapporto che intercorre tra l'uomo e la Natura e l'equilibrio che è necessario tra le due realtà. Già le forme religiose più primitive si basavano essenzialmente su di esso: nelle società totemiche di cacciatori la rottura di questo equilibrio veniva sentita come un fatto traumatico tale da indurre, alla vigilia di una grande battuta, alla celebrazione di feste rituali durante le quali si chiedeva sì



all'animale-simbolo di procurare prede abbondanti, ma se ne invocava primariamente il perdono.

Sulla medesima lunghezza d'onda anche le religioni più evolute hanno lasciato agli dèi il controllo della Natura e la loro benevolenza è sempre stata ritenuta necessaria per attingere alle sue ricchezze.

In realtà il pieno dominio sulla terra e sugli animali non ha comportato grossi effetti fino a che la tecnica umana non ha iniziato a raggiungere conoscenze tali da riuscire a manipolare quello che Yahweh aveva concesso in dote.

Privi della remora di dover rispettare quell'equilibrio che ci dovremmo attendere imposto da un'Entità Creatrice gli eredi di Yahweh hanno portato la loro insipienza a provocare una polluzione completa dell'ambiente tale da avvelenare il cibo, le acque e l'aria, a favorire o far scomparire intere specie animali, alla distruzione di buona parte del proprio habitat naturale nella inconscia certezza che ciò derivasse loro da un potere conferito dalla Divinità, oltre che da meno nobili motivazioni di ordine economico strettamente egoistico. Ma è del tutto ovvio che i motivi più bassi sarebbero stati frenati da una più rigida etica in materia di integrazione con la natura.

Va detto che gli estensori dell'A.T. non potevano minimamente prevedere dove avrebbe condotto questa concessione di Yahweh all'umanità ma nondimeno, in forza del mito da essi creato, si è giunti ad un risultato oggettivamente catastrofico.

La seconda grave sciagura, derivata da una grossolana esasperazione e da una evidente strumentalizzazione dei testi biblici, è quella che ha condotto alla demonizzazione del sesso. Il puritanesimo vittoriano che copriva per pudore anche le **gambe** dei tavoli ha sicuramente attinto alle più alte vette dell'umana imbecillità, riuscendo inconsapevolmente a dimostrare quanto fossero errate le tesi darwiniane sull'evoluzione della specie **homo**. E' impossibile infatti che la società debosciata e rincorbellita dalla mancanza di ricambio genetico giunta a compiere simili

scempiaggini possa essere una evoluzione dei primati: è molto più credibile l'ipotesi opposta.

Purtroppo per l'umanità il dramma non si è limitato solo a tali stravaganze e non basta un po' di facile ironia a liquidarlo.

I sempre più stringenti divieti sessuali hanno privato di un sano e normale sviluppo psicologico intere generazioni di bambini e adolescenti, conducendone un numero incredibile al suicidio, alle depravazioni più repellenti o a turbe mentali che ne hanno devastato l'esistenza.

In questo sciagurato secolo, che riesce magnificamente ad amplificare tutte le turpitudini dei precedenti, ne abbiamo una ben triste esperienza: stupri, violenze, pedofilia, feticismo, turbe maniacali sono ormai argomento che per la loro estensione e frequenza non fanno neppure più notizia sui mezzi di informazione.

Tutte queste forme, che esprimono tuttavia una sola patologia clinica, sono patrimonio esclusivo del mondo occidentale e di quella parte restante colonizzata dalla sua cosiddetta cultura; altri Eden, dove il dio creatore ed i suoi ministri non si sono mai preoccupati di controllare cosa accadesse sotto le lenzuola dei loro popoli, non hanno conosciuto o non conoscono ancora tali maledizioni.

Eppure anche in questo caso la responsabilità del Giudaismo canonico è solo riflessa. L'A.T. manifesta una posizione essenzialmente neutra nei confronti del sesso: lo si considera un aspetto del tutto normale dell'esistenza umana.

La figlia di Yefte, che prima di essere immolata a Yahweh chiede di poter piangere per due mesi assieme alle sue compagne il fatto di dover morire vergine, gli episodi di Ruben e Bila, Giuda e Tamar, David e Betsabea ne sono sintomatici. La prostituzione è praticata e consentita; così come accade nel resto dei paesi dell'area mediorientale è in uso la prostituzione sacra, anche maschile, a favore del Tempio (I Re 15,12 ; II Re 23,7).

Non dobbiamo dimenticare poi l'inclusione tra i libri canonici del Cantico dei Cantici, imponente inno all'amore e alla sensualità.

Il capitolo ventesimo di Ezechiele che descrive la scelta divina del popolo di Israele ed i tradimenti ricevuti in compenso con una allegoria carnale, al pari della storia simbolica di Oolà ed Oolibà, ovvero Samaria e Gerusalemme, narrata al capitolo ventitreesimo, usano una terminologia forte ed esplicita ed una chiarezza d'immagini tali da non mostrare alcuna remora verso argomenti oggi ritenuti estremamente scabrosi. Di certo, anche nel nostro tempo dominato dalla mercificazione totale del sesso, qualsiasi genitore più o meno timorato evita accuratamente la lettura di quei passi, pur doverosamente purgati dalle traduzioni paraecclesiastiche, ai propri figli adolescenti.

Tuttavia già con le prime comunità essene la situazione cambia: anche se esse ammettono al loro interno presenze femminili vi si predica e pratica la castità.

La letteratura parabiblica inizia a dare un'impronta centralizzante alla pudicizia; i Testamenti dei Dodici Patriarchi sono un unico grande apologo di questa virtù ed a tenere lezione nella forma più incisiva è chiamato proprio quel Ruben che aveva insidiato e si era unito alla concubina del padre.

Il compito più importante nell'instaurazione del terrorismo psicologico in materia sessuale se lo assume però la Chiesa Cristiana: resasi conto dell'immenso potere derivante dalla coercizione di una tale primaria funzione fisiologica umana che le può derivare tramite il controllo privato della confessione dei peccati essa mette in atto una strategia che le consentirà, attraverso il monopolio della remissione delle colpe, una giurisdizione assoluta sulla sfera sessuale inconscia dei fedeli.

Abilmente essa trasforma un fenomeno di antiche origini come la confessione rituale e pubblica dei peccati in un atto sacramentale privato di cui si arroga l'esclusiva, mentre al contempo manipola il sesto comandamento divino in maniera tale da trasformarlo, dall'originario precetto sociale di non compiere adulterio, prima in un **Non fornicare** che esclude anche qualsiasi altro rapporto non adulterino non inteso alla procreazione dalle azioni lecite, quindi,

con l'ancora più restrittivo **Non commettere atti impuri**, tira il laccio che ha tra le mani fino al limite del soffocamento.

Ciò che inizialmente aveva comportato problemi di coscienza per gli adulti, con i credenti più fervidi ossessionati dall'idea di offendere il loro dio ogniqualevolta dovessero dare libero sfogo ad una delle esigenze primarie della loro fisiologia, diventa adesso una camicia di forza anche per i bambini, cui viene vietata quella parte essenziale dello sviluppo psichico che è la conoscenza del proprio corpo e l'autoerotismo, che è il primo gradino di una normale sessualità. Genitori imbottiti di sudditanza alla Gerarchia più che di fede giungono a legare dietro le spalle le mani dei loro figli durante la notte affinché non possano **toccarsi**, e sciagurati uomini di scienza, servi zelanti del Potere, garantiscono le più terribili conseguenze per chi si masturbi: cecità, follia, decadimento organico.

Il risultato che ne deriva non è l'impedire una impossibile degenerazione fisica dei fanciulli, quanto l'ottenere in essi, in altissima percentuale, una degenerazione psichica.

Ma ciò che più conta anche per i moderni Pastori di Dio, così come da sempre avviene per i sacerdoti di tutte le religioni codificate, è il Potere e la maledizione del sesto comandamento è ancora là, ribadita dai sommi vertici ecclesiastici, a vietare la masturbazione adolescenziale di cui Yahweh, sia detto questa volta a sua lode, non si era mai preoccupato.

Torniamo ora velocemente al motivo dal quale questo libro prende spunto. Fin da quando l'uomo ha raggiunto l'autocoscienza, per cause che è molto difficile indagare, è stato portato alla creazione di dèi, forse sublimazione della figura di un super-padre in grado di proteggerlo da un ambiente che lo dominava, concepiti a **propria immagine e somiglianza**.

Quando progressivamente egli ha iniziato a prevalere sulla natura e ad organizzarsi socialmente le figure delle divinità, simbolo delle forze incontrollabili che aveva precedentemente subito, hanno cominciato a sfumarsi in rappresentazioni sempre più umanizzate.

Anche le raffigurazioni teriomorfe delle divinità egiziane sono unicamente simboliche: le caratteristiche rilevabili dal mito sono essenzialmente umane, superumane solo nei loro poteri.

Il Yahweh dell'Antico Testamento è probabilmente l'ultima figura di un dio creato dall'uomo a sua immagine; il concetto è limitato ovviamente alle civiltà più evolute: divinità antropomorfe si possono ritrovare nelle più primitive società africane, sudamericane e australoidi che hanno contribuito in maniera determinante ad una ricostruzione etnologica dello sviluppo umano.

Dobbiamo pertanto accettarlo come espressione del popolo, del tempo e delle ragioni storiche che lo hanno partorito ed evitare di gravarlo di attributi e responsabilità che non gli competono.

Mi è accaduto di leggere in una glossa ad un'edizione ebraica della Torah che questa non deve essere intesa letteralmente, ma considerata esclusivamente come rivelazione dell'esistenza di Dio. Non nascondo di essere stato gradevolmente colpito dal concetto, tanto da augurarmi una simile presa di posizione da parte di tutte le religioni che fioriscono su questo granello di polvere vagante nell'universo.

Ma son dovuto ben presto tornare alla realtà rendendomi conto che un'assise che dovesse sancire questo principio non potrà mai aver luogo. Chi riuscirebbe a conciliare le pretese delle varie parti? Gli ebrei la rifiuterebbero se dovesse svolgersi di sabato, i musulmani se si servissero nelle pause di ristoro alcool o carne di maiale, i cattolici se a presiederla non fosse delegato il Papa; e non si tratta che di tre sole fazioni! Inoltre un solo dio non avrebbe necessità della pletora di legali rappresentanti, officianti e propagandisti attualmente in ruolo. Chi rinuncerebbe mai al suo potere?

Possiamo solo augurarci che l'immodestia della specie umana, che non conosce ancora quasi nulla della sua origine e del suo destino, dell'universo o degli universi che la circondano, ma che pretende di sapere tutto riguardo al suo ed al loro creatore, sappia umiliarsi

tanto da bandire sicurezze ostentate per millenni e da ammettere che un ipotetico Artefice della Vita debba attribuire pari dignità ad ogni sua forma, non facendo distinzione tra Ebrei e Maori o tra uomo e ameba, e soprattutto riesca a diffidare da chi si proclama ministro e plenipotenziario di questo stesso Essere, spesso istigando e rendendosi responsabile delle azioni più abiette nell'intima convinzione di non poter, per il suo stesso ruolo, sbagliare.

Se proprio l'uomo vuole un Dio fatto **a sua immagine**, che sia l'immagine dell'uomo nella sua sola parte razionale ed i libri che descrivono l'Inconoscibile siano ritenuti solo un ingenuo, goffo modo per poterglisi avvicinare.

## Nota finale

Devo ammettere di aver fatto nella stesura del testo, a sfavore di chi non abbia eccessiva familiarità con la critica testamentaria oltre che per consolidata quanto colpevole abitudine, un uso spesso improprio delle parole **ebreo/i** quando sarebbero stati più corretti i termini **israelita/i**. Cercherò quindi di emendarmi con un un breve chiarimento della parola **ebreo**.

Il termine (in ebraico **ivri**, di controversa etimologia) si incontra molto presto. Genesi 14,13 parla infatti di **Abram ha ivri**, ma la traduzione di **ivri** con ebreo, nell'accezione attuale, è del tutto fuori luogo. Ivri sarebbe infatti una connotazione di Abramo, ma al tempo non esistevano né un popolo né una religione ebraica; Abramo avrebbe potuto essere, trascendendo nel modo più opportunistico il significato, solo identificato come **progenitore del popolo o della razza** (ove si sostenga che questa esista) **ebraica**.

Infatti la derivazione del termine viene in prevalenza ascritta a **me 'ever** e ivri significherebbe quindi, più coerentemente, soltanto che Abramo è colui che andò **al di là, me 'ever**, del fiume ( l'Eufrate, attraversato per seguire Yahweh).

Per chi non fosse convinto da questa origine è disponibile una seconda teoria che fa discendere il nome dal patriarca Eber, al quale l'A.T. dedica ben due versetti ma che invece definisce Sem, nella versione cristiana, **padre di tutti i figli di Eber**. Stranamente la Torah degli Ebrei, che avrebbero tutto da guadagnare da una tale versione, traduce invece con **padre di tutti i popoli dell'al di là** (del fiume, per evitare inopportuni fraintendimenti), i **semiti** ovviamente. Perché poi, con i quarti di nobiltà che può vantare, il popolo ebraico avrebbe preso il suo nome da un insignificante patriarca postdiluviano?

Un'altra spericolata interpretazione del termine Ivri lo fa derivare da **avar**, passare, oltrepassare. Per induzione quindi Abramo

sarebbe colui che ha fatto transitare dal politeismo all'adorazione di un unico dio, cioè **il primo monoteista**, con buona pace di tutti i patriarchi che lo hanno preceduto, da suo padre Terach a Noè e indietro indietro fino a Matusalemme e Adamo che ovviamente non possono che essere **non** o **pre-monoteisti**. Eppure neanche nel mito del Diluvio si accenna ad un abbandono, ad una sostituzione, o ad un affiancamento a Yahweh di altri dèi da parte dell'umanità. Egli ne punisce con lo sterminio solo la malvagità.

Non manca neppure chi aggiunge una patente di aristocrazia storica ai tremebondi pastori israeliti di cui narra l'A.T., identificandoli con gli Habiru o Apiru o Khabiru, bande di bellicosi predoni che infestarono, tra l'inizio e finoltre la metà del II millennio, buona parte del Vicino Oriente antico.

Dunque me 'ever, Eber, avar, Habiru... Sembra che nessuno abbia preso in considerazione che il termine ivrì possa derivare da Hebron, città che nella Torah ha sicuramente una importanza **reale** superiore a Gerusalemme e dove si svolgono i fatti più rilevanti della storia biblica.

Vediamone alcuni:

- 1) nella ancora non individuata grotta di Macpela, pertinenza di Hebron, sarebbero sepolti Abramo, Sara, Isacco, Giacobbe, Lia, Rachele, Giuseppe e secondo ragguardevoli rabbini anche Adamo ed Eva. Si tratta quindi dell'incontrastato santuario di Israele
- 2) Hebron è la città dove David sarebbe stato proclamato re e che per sette anni sarebbe stata la capitale del regno, prima che questa fosse trasferita a Gerusalemme
- 3) Hebron è la località dove alle querce di Mamre, in realtà sacro bosco di terebinti di epoca pre-israelitica, sarebbe vissuto per anni Abramo e dove questi avrebbe ricevuto la visita delle tre divinità che presiedettero alla distruzione di Sodoma
- 4) Hebron è anche la località da cui prende le mosse la storia di Giuseppe, come già detto unico e artificioso fondamento della cosiddetta schiavitù egiziana che dà origine alla formazione del



popolo israelita.

Fortunatamente per me (e per chi legge) non sono un filologo e lascio quindi il campo agli specialisti, anche se la tentazione di sottolineare che Hebron, **Hevron** in ebraico standard, sembrerebbe tra tutte quelle proposte la forma lessicale più simile a ivrì è forte. Quella che ho proposto è solo una lettura **logica** di quanto rilevabile dall'A.T. che ritiene estremamente ragionevole che gli Israeliti abbiano potuto riconoscersi, come popolo e come religione, provenienti da una città sacra oltre ogni limite, ben più di quella Gerusalemme alla quale solo la letteratura profetica attribuirà un ruolo centrale nei destini di Israele, ruolo di cui gli ebrei tutti sono ancora in attesa.

Vale la pena notare che pressoché tutte le genti dell'antichità prendevano il nome dalle città o dalle terre che popolavano. Probabilmente non si ponevano neppure il problema di come definirsi: essi erano i cittadini, i figli, gli abitanti di Sumer, ad esempio; famiglie, clan, tribù sottoposti ad un'entità centrale finché non ne fosse sopraggiunta un'altra più forte, ma il termine conglomerativo **sumeri** non aveva sicuramente per loro senso alcuno.

Lo ha invece per la nostra storiografia essenzialmente catalogatrice.

Allo stesso modo le religioni prendevano o prendono il nome dalle varie divinità o principi morali o più spesso da colui che li ha concettualizzati: zoroastrismo, buddismo, taoismo, shintoismo, confucianesimo, sanatadharma o induismo..., ma in prevalenza si era **seguaci, adepti, adoratori o iniziati ai misteri di una divinità o di un credo**, senza aggettivazioni.

Ivrì non sembra avere quindi nessuna relazione né con i due presunti regni **ebraici** né con Yahweh.

Ma del resto, al di fuori dell'A.T., chi parla mai di **ebrei** nell'antichità? Non l'egiziano Merneptah, né Sheshonq che narrano di paesi quali Israele e Giudea, né le cronache assiro-babilonesi che raccontano della terra di Omri, e ancor meno quelle romane che li qualificano come Iudaei o Erodoto che

addirittura ne ignora l'esistenza.

L'ebraismo assumerebbe quindi una connotazione del tutto religiosa e **relativamente** recente, sganciandosi completamente da quella etnica, e la tarda formulazione dei suoi aspetti teologici e culturali che ritengo di aver dimostrato con questo libro ne sono la plateale dimostrazione.

Vorrei per ultimo fare un breve inciso anche sul termine **israelita**, che come tutti sanno ha origine da **Isra'el**, nome nel quale Yahweh mutò quello di Giacobbe dopo che questi ebbe lottato con lui per una intera notte, **battendolo**, cosa questa che invece non tutti sanno; ma per non infierire ulteriormente sui teologi ebrei e cristiani chiedendo loro come un uomo mortale abbia potuto sopraffare una divina entità immateriale non lo farò.

Mi limiterò a suggerire che Yahweh sia, come tutte le sue contemporanee divinità antropomorfe, solo il frutto di mitologie consolidate sulle quali sir James Frazer o John Graves e un manipolo di altri brillanti studiosi sapranno illuminare il lettore meglio di me.

## Bibliografia

AA. VV. *Atti del VI congresso internazionale di Egittologia*.  
Tipografia Torinese, Torino 1992

AA. VV. *La Bibbia alle origini della Chiesa*. Paideia, Brescia  
1990

AGRATI GABRIELLA, MAGINI MARIA LETIZIA a cura di *Il libro  
dei Re*. Mondadori, Milano 1989

ALBERTI ARNALDO *Zarathushtra*. Piemme, Casale Monferrato  
1998

ALDRED CYRIL *Akhenaton il faraone del sole*. ( *Akhenaten*,  
London 1968) Ed. it. Newton Compton, Roma 1987

ALDRED CYRIL *Gli Egiziani. Tre millenni di civiltà*. ( *The  
Egyptians*, London 1961 ) Ed. it. Newton Compton, Roma,  
1980

ANATI EMMANUEL *Har Karcom. La montagna sacra nel  
deserto dell'Esodo*. Jaka Book, Milano 1984

ARATA MANTOVANI PIERA *Introduzione all'archeologia  
palestinese*. Queriniana, Brescia 1992

BAROCAS CLAUDIO *L'antico Egitto*. Newton Compton, Roma  
1978

BAUSANI ALESSANDRO a cura di *Il Corano*. Rizzoli, Milano  
1988

BETRÒ MARIA CARMELA a cura di *Racconti di viaggio e  
d'avventura dell'antico Egitto*. Paideia, Brescia 1990

BICKERMAN ELIAS *La cronologia del mondo antico*. Firenze,  
1975

BONGHI JOVINO MARIA *Archeologia classica*. Jaka Book,  
Milano 1992

BOTTERO JEAN *Nascita di Dio*. ( *La naissance de Dieu*, Paris

- 1986) Ed. it. Ponte alle Grazie, Firenze 1990
- BUONAIUTI ERNESTO** *Lo gnosticismo*. Fratelli Melita, Genova 1987
- CAMPBELL JOSEPH** *Mitologia occidentale. Le Maschere di Dio.* ( *The Masks of God: Occidental Mythology*, New York 1964) Ed. It. Mondadori, Milano 1992
- CASTEL FRANÇOIS** “Dio disse...” (*Commencements. Les onze premiers chapitres de la Genèse*, Paris 1986 ) Ed. it. Edizioni Paoline, Milano 1987
- CASTELLINO GIORGIO** a cura di *Testi sumerici e accadici*. UTET, Torino 1987
- CAVALLI MARINA** *Il racconto dei miti*. Mondadori, Milano 1993
- CHIESA ISNARDI GIANNA** *I miti nordici*. Longanesi, Milano 1991
- DADDI PECCHIOLE FRANCA, POLVANI ANNA MARIA** *La mitologia ittita*, Paideia, Brescia 1990
- DE VAUX ROLAND** *I patriarchi ebrei e la storia.* ( *Les patriarches hébreux et l'histoire*. Paris 1965) Ed.it. Paideia, Brescia 1967
- DEL MONTE GIUSEPPE** a cura di *L'annalistica ittita*. Paideia, Brescia 1993
- DELITZSCH FRIEDRICH** *Babel und Bibel*. Bocca, Torino 1905
- DONADONI SERGIO** a cura di *Testi religiosi egizi*. UTET, Torino 1987
- DONINI AMBROGIO** *Lineamenti di storia delle religioni*. Editori Riuniti, Roma 1974
- EISSFELDT OTTO** *Introduzione all'Antico Testamento.* ( *Einleitung in das Alte Testament*, Tübingen 1964) ed. it. Paideia, Brescia 1970
- ELIADE MIRCEA** *Trattato di storia delle religioni.* (*Traité d'histoire des religions*, Paris 1948) Ed. it. Boringhieri, Torino 1976

- ERODOTO** *Le storie*. Sansoni, Firenze 1967
- FALES MARIO** *L'impero assiro*. Laterza, Bari 2001
- FRANKFORT HENRI** *Il dio che muore*. ("The Dying God" in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, London 1949) Ed. it. La Nuova Italia, Firenze 1992
- FRANKFORT, WILSON, JACOBSEN E IRWIN** *La filosofia prima dei Greci*. (*The Intellectual Adventure of Ancient Man. An Essay on Speculative Thought in the Ancient Near East*, Chicago 1946) Ed. it. Einaudi, Torino 1963
- FRAZER JAMES** *Il ramo d'oro*. (*The Golden Bough*, 1890) Ed. it. Boringhieri, Torino 1973
- FREUD SIGMUND** *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*. (*Der Mann Moses und die Monotheistische Religion: Drei Abhandlungen 1934-38*, Amsterdam 1939) Ed. it. Boringhieri, Torino 1977
- FURLANI GIUSEPPE** a cura di *Poemetti mitologici babilonesi e assiri*. Sansoni, Firenze 1991
- GHIRSHMAN ROMAN** *La civiltà persiana antica*. (*Iran*, Paris 1951) Ed. it. Einaudi, Torino 1972
- GORDON CHILDE VERE** *L'evoluzione delle società primitive*. (*Social evolution*, London 1951) Ed. It. Editori Riuniti Roma, 1974
- GRAVES ROBERT** *I miti greci*. (*The greek myths*, London 1955) Ed. It. Milano, 1977
- GRAVES ROBERT** *La Dea Bianca*. (*The White Goddess*, New York 1948) Ed. It. Adelphi, Milano 1992
- GRAVES ROBERT, PATAI RAPHAEL** *I miti ebraici*. (*Hebrew Myths. The Book of Genesis*, London 1964) Ed. it. Longanesi, Milano 1969
- HERRMANN SIEGFRIED** *Il soggiorno di Israele in Egitto*. (*Israels Aufenthalt in Ägypten*, Stuttgart 1970) Ed. It. Paideia, Brescia 1972

- JAMES EDWIN OLIVER** *Antichi dèi mediterranei. (Myth and Ritual in the Ancient Near East, London 1958)* Ed. it. Mondadori, Milano 1990
- JAMES EDWIN OLIVER** *Gli eroi del mito. (The ancient Gods, Phoenix 1960)* Ed. it. Il Saggiatore, Milano 1965
- JOHNSON PAUL** *Storia degli Ebrei. (A History of the Jews , New York 1987)* Ed. it. Milano 1991
- JUNG CARL GUSTAV, KERENYI KAROLY** *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia. (Einführung in das Wesen der Mythologie, Zurigo )* Ed. it. Boringhieri, Torino 1972
- KRAMER SAMUEL NOAH** *I Sumeri alle radici della storia. (L'Histoire commence à Sumer, Paris 1975)* Ed. it. Newton Compton, Roma 1975
- KRAUS HANS-JOACHIM** *L'Antico Testamento. (Geschichte der historisch-kritischen Enforschung des Alten Testaments, Neukirchen-Vluyn 1956)* Ed. it. Il Mulino, Bologna 1975
- LANE FOX ROBIN** *Verità e invenzione nella Bibbia. ( The unauthorized version-Truth and fiction in the Bible, New York 1992)* Ed. it. Milano 1992
- LEMAIRE ANDRÈ** *Le scuole e la formazione della Bibbia nell'Israele antico. Paideia, Brescia 1981*
- LEMAIRE PAULIN, BALDI DONATO** *Atlante biblico. Marietti, Torino 1964*
- LEVEQUE PIERRE** *Bestie, dèi, uomini. (Bêtes, dieux et hommes. L'imaginaire des premières religions. Paris 1985)* Ed. it. Editori Riuniti, Roma 1991
- LEVY-BRUHL LUCIEN** *La mentalità primitiva. (La mentalité primitive, Paris 1922)* Ed. it. Einaudi, Torino 1966
- LOMBARDI PAOLO** *La Bibbia contesa. La Nuova Italia, Firenze 1992*
- MALINOWSKI BRONISLAW** *Il mito e il padre nella psicologia primitiva. ( Mith in primitive pscology. The father in primitive*

psychology, New York 1976) Ed. It. Newton Compton, Roma 1976

**MATTHIAE PAOLO** *Scoperte di archeologia orientale*. Laterza, Bari 1986

**MILLARD ALAN** *Archeologia e Bibbia. (Treasures from Bible Times, Herts 1985)* Ed. it. Edizioni Paoline, Roma 1988

**MORALDI LUIGI** a cura di *I manoscritti di Qumran*. UTET Torino, 1986

**MORRETTA ANGELO** *I miti indiani*. Longanesi, Milano 1982

**MOSCATI SABATINO** *Le antiche civiltà semitiche*. Feltrinelli, Milano 1961

**MULLER-SCHWEFE HANS-RUDOLF** *I dieci comandamenti. (Die Zehn Gebote ausgelegt für unsere Zeit, Hamburg 1973)* Ed. it. Paideia, Brescia 1975

**OATES JOAN** *Babilonia. Ascesa e decadenza di un impero. (Babylon, London 1979)* Ed. it. Newton Compton, Roma 1984

**ORLINSKY MEYER HARRY** *L'antico Israele. (Ancient Israel, New York 1954)* Ed. It. Cappelli, Rocca S. Casciano 1965

**PETTAZZONI RAFFAELE** *L'essere supremo nelle religioni primitive*. Einaudi, Torino 1957

**PETTAZZONI RAFFAELE** *In Principio. I miti delle origini*. UTET, Torino 1990

**PETTINATO GIOVANNI** *La saga di Gilgamesh*. Rusconi, Milano 1993

**PETTINATO GIOVANNI** *Sumeri*. Rusconi, Milano 1994

**PETTINATO GIOVANNI** *Babilonia*. Rusconi, Milano 1994

**PIETSCHMANN RICHARD** *I Fenici. (Geschichteder Phönizier, Berlin 1889)* Ed. it. I Dioscuri, Genova 1989

**POMPONIO FRANCESCO** *Formule di maledizione nella Mesopotamia preclassica*. Paideia, Brescia 1990

**PROPP VLADIMIR JAKOVLEVIC** *Le radici storiche dei racconti di*

- fate.* ( *Istoričeskie korni volsebnój skazki*, Pietroburgo 1946)  
Ed. it. Boringhieri, Torino 1972
- PUECH HENRY-CHARLES** a cura di *Le religioni dell'Estremo Oriente.* (da *Histoire des religions*, Paris 1970-1976) Ed. it. Laterza, Bari 1988
- PUECH HENRY-CHARLES** a cura di *L'Ebraismo.* (da *Histoire des religions*, Paris 1970-1976) Ed. it. Laterza, Bari 1988
- RICCIOTTI GIUSEPPE** *Storia d'Israele.* S. E. I. Torino, 1947
- RICHTER KARL** *La Bibbia e l'antica civiltà d'Israele.* Forni, Ginevra 1976
- RINGGREN HELMER** *Le religioni dell'antico oriente.* ( *Die Religionen des Alten Orients*, Göttingen 1979) Ed. it. Paideia, Brescia 1991
- ROCCATI ALESSANDRO** a cura di *Sapienza egizia.* Paideia, Brescia 1994
- ROSSITER EVELYN** a cura di *Il libro dei morti degli antichi egiziani.* (*The Book of the dDea*, London 1979 ) Ed. it. Fratelli Melita, La Spezia 1990
- Michael Rostovszev** (*Storia economica e sociale dell'impero romano* (*The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926) Ed. it. La Nuova Italia, Firenze, 1976
- SACCHI PAOLO** a cura di *Apocrifi dell'Antico Testamento.* TEA, Milano 1993
- SAPORETTI CLAUDIO** *Le leggi della Mesopotamia.* Le Lettere, Firenze 1984
- SCHULTE ANNELIS** *L'origine della storiografia nell'Israele antico.* (*Die Entstehung der Geschichtsschreibung in Alten Israel*, Berlin 1972) Ed. it. Paideia, Brescia 1982
- SMITH HUSTON** *Le grandi religioni orientali.* ( *The world's religions*, San Francisco 1958) Ed. it. Sugarco, Varese 1993
- STEWART ROBERT J** *I miti della creazione.* ( *Creation mith*, Shaftesbury 1989) Ed. it. Xenia, Milano 1993



- TROISI ALDO** a cura di *Favole e racconti dell'Egitto faraonico*. Xenia, Milano 1991
- TULLIO ALTAN CARLO** *Lo spirito religioso del mondo primitivo*. Il Saggiatore, Milano 1960
- VARDIMAN ERNEST** *La grande svolta*. ( *Die Wischen Hellenismus und Urchristentum*, Wien 1978) Ed. it. Garzanti, Milano 1987
- VIVIAN ANGELO** a cura di *Rotolo del Tempio*. Paideia, Brescia 1990
- VOLTAIRE** *Dizionario filosofico*. (*Dictionnaire philosophique*, 1764) Ed. it. Mondadori, Milano 1962
- VON RAD GERHARD** *Genesi*. (*Das erste Buch Mose. Genesis*, Göttingen 1967) Ed. it. Paideia, Brescia 1993
- VON SODEN WOLFRAM** *Introduzione all'orientalistica antica*. (*Einführung in die Altorientalistik*, Darmstadt 1985) Ed.it. Paideia, Brescia 1989
- WOLKMAR FRITZ** *Introduzione all'archeologia biblica*. (*Einführung in die biblische Archäologie*, Darmstadt 1985) Ed. it. Paideia, Brescia 1991

## Indice

### A SUA IMMAGINE

3	Introduzione
11	L'Antico testamento
51	Monoteismo, enoteismo, sincretismo
89	Mater et magistra
117	Natura di Yahweh
153	Il racconto
160	Genesi
232	Esodo
266	La terra promessa
311	Sacerdoti, leviti e profeti
339	Conclusione
351	Nota finale